BERNARD CORNWELL
L'ULTIMO RE
(The Last Kingdom, 2004)

A Judy, con amore
Wyrd biδ ful ārad

VISIT…

TOPONIMI

Come le popolazioni dell'Inghilterra anglosassone scrivessero i nomi delle varie località è una sorta di mistero, perché mancano dati certi e confermati. Londra, per esempio, veniva indifferentemente indicata come Lundonia, Lundenberg, Lundenne, Lundene, Lundenwic, Lundenceaster e Lundres. Di certo alcuni lettori preferirebbero altre versioni dei toponimi elencati qui di seguito, ma nella maggioranza dei casi ho scelto quella riportata dall'*Oxford Dictionary of English Place-Names* relativamente agli anni 871-899 d.C., corrispondenti più o meno a quelli in cui regnò Alfredo, benché questa soluzione mostri a sua volta qualche incrinatura, se consideriamo che nel 956 il nome dell'isola Hayling compare per iscritto sia come Heilincigae sia come Hæglingaiggæ. Io stesso non mi sono dimostrato molto coerente, tant'è vero che ho usato Northumbria invece di Norðhymbralond per non dare l'impressione che i confini dell'antico regno coincidessero con quelli dell'attuale contea del Northumberland. Perciò l'elenco che segue, come la grafia stessa dei toponimi, è assai discutibile.

Æbbanduna	Abingdon, Berkshire
Æsc's Hill	Ashdown, Berkshire
Baðum (ð = th)	Bath, Avon
Basengas	Basing, Hampshire
Beamfleot	Benfleet, Essex
Beardastopol	Barnstable, Devon
Bebbanburg	Bamburgh Castle, Northumberland
Berewic	Berwick-upon-Tweed, Northumberland
Berrocscire	Berkshire
Blaland	Nordafrica
Cantucton	Cannington, Somerset
Cetreht	Catterick, Yorkshire
Cippanhamm	Chippenham, Wiltshire
Cirrenceastre	Cirencester, Gloucestershire
Contwaraburg	Canterbury, Kent
Cornwalum	Cornovaglia
Cridianton	Crediton, Devon
Cynuit	Cynuit Hillfort, nei pressi di Cannington, Somerset
Dalriada	Scozia occidentale
Defnascir	Devonshire

Deoraby	Derby, Derbyshire
Dic	Diss, Norfolk
Dunholm	Durham, contea di Durham
Eoferwic	York (che i danesi chiamavano Jorvic, pronunciando Yorvik)
Exanceaster	Exeter, Devon
Fromtun	Frampton-on-Severn, Gloucestershire
Gegnesburh	Gainsborough, Lincolnshire
Gewæsc	Wash
Gleawecestre	Gloucester, Gloucestershire
Grantaceaster	Cambridge, Cambridgeshire
Gyruum	Jarrow, contea di Durham
Haithabu	Hedeby, città commerciale nella Danimarca meridionale
Hamanfunta	Havant, Hampshire
Hamptonscir	Hampshire
Hamtun	Southampton, Hampshire
Heilincigae	Hayling (isola), Hampshire
Hreapandune	Repton, Derbyshire
Kenet	Kennet (fiume)
Ledecestre	Leicester, Leicestershire
Lindisfarena	Lindisfarne (Isola sacra), Northumberland
Lundene	Londra
Mereton	Marten, Wiltshire
Meslach	Matlock, Derbyshire
Pedredan	Parrett (fiume)
Pictland	Scozia orientale
Poole	Poole Harbour, Dorset
Readingum	Reading, Berkshire
Sæfern	Severn (fiume)
Scireburnan	Sherborne, Dorset
Snotengaham	Nottingham, Nottinghamshire
Solente	Solent
Streonshall	Strensall, Yorkshire
Sumorsæte	Somerset
Suth Seaxa	Sussex (sassoni meridionali)
Synningthwait	Swinithwaite, Yorkshire
Temes	Tamigi

Thornsæta	Dorset
Tine	Tyne (fiume)
Trente	Trent (fiume)
Tuede	Tweed (fiume)
Twyfyrde	Tiverton, Devon
Uisc	Exe (fiume)
Werham	Wareham, Dorset
Wiht	Wight (isola)
Wiire	Wear (fiume)
Wiltun	Wilton, Wiltshire
Wiltunscir	Wiltshire
Winburnan	Wimborne Minster, Dorset
Wintanceaster	Winchester, Hampshire

PROLOGO

NORTHUMBRIA, 866 - 867 D.C.

Mi chiamo Uhtred. Sono figlio di Uhtred, il cui padre e il cui nonno portavano lo stesso nome, che Beocca, il cappellano personale del mio genitore, scriveva Utred. Non so se mio padre avrebbe adottato questa grafia, perché lui non sapeva né leggere né scrivere, ma io, che so fare entrambe le cose, a volte estraggo le antiche pergamene dalla cassapanca e vedo che il mio nome vi compare come Uhtred o Utred o Ughtred o, anche, Ootred. Rimiro quei documenti in cui si afferma che Uhtred, figlio di Uhtred, è il legittimo e unico proprietario di una distesa di terre accuratamente delimitata da pietre e fossi, querce e frassini, paludi e litorali marini, e le sogno, quelle terre, battute dalle onde e incontaminate. Le sogno e so che un giorno ne rientrerò in possesso, strappandole a chi me le ha rubate.

Il titolo che mi spetta è quello di aldermanno, ma io mi presento come conte Uhtred, anche se i due termini si equivalgono; e quelle pergamene sbiadite provano che le terre di mio padre mi appartengono. È la legge a sostenerlo e la legge è ciò che ci rende uomini fatti a immagine e somiglianza di Dio e non bestie lorde di fango. La legge, però, non mi aiuta a riprendere i miei possedimenti. La legge esige compromessi; ritiene che il denaro possa compensare una perdita materiale; e, soprattutto, teme la vendetta del sangue. Ma io sono Uhtred, figlio di Uhtred, e questa è la storia di una faida. È il racconto dei miei sforzi per strappare al mio nemico

ciò che, secondo la legge, mi appartiene. Ed è la storia di una donna e di suo padre, un re.

Il mio re, al quale io devo tutto ciò che ho. Il cibo che mangio, la casa in cui abito e le spade dei miei uomini: ogni cosa mi viene da Alfredo, il mio re, che mi detestava.

Questa storia inizia molto tempo prima del mio incontro con Alfredo. Comincia quando io avevo nove anni e vidi per la prima volta i danesi. Correva l'anno 866 e non mi chiamavo ancora Uhtred, ma Osbert, perché ero il secondo figlio di mio padre e il nome Uhtred spettava al primogenito. Mio fratello allora aveva diciassette anni, era alto e muscoloso, con i capelli biondi della nostra famiglia e il volto cupo di mio padre.

Il giorno in cui vidi per la prima volta i danesi stavamo cavalcando sulla riva del mare, con i falchi che ci artigliavano il polso. Eravamo un gruppo composto da mio padre, dal fratello di lui, da mio fratello, da me e da una dozzina di uomini del seguito. Era autunno. Le scogliere sul mare erano coperte dall'ultima vegetazione estiva, gli scogli erano ingombri di foche e nel cielo vorticavano stormi stridenti di uccelli marini, così numerosi da sconsigliarci di lasciare liberi i nostri falchi. Cavalcammo fino a giungere alle acque basse che s'increspavano, incrociandosi, fra la nostra terra e Lindisfarena, l'Isola sacra, e ricordo di aver fissato, al di là della distesa d'acqua, le mura distrutte dell'abbazia. I danesi l'avevano razziata, ma quel fatto era avvenuto molti anni prima della mia nascita e i monaci erano tornati a vivere nel monastero, che tuttavia non aveva ripreso l'antica magnificenza.

Mi sembra pure di ricordare che la giornata fosse splendida e forse lo era davvero. Forse invece era piovosa, ma lo escluderei. Il sole brillava, il mare era calmo, le onde s'infrangevano dolcemente e nel mondo regnava la felicità. Gli artigli del falco mi stringevano il polso attraverso il guanto di cuoio e la sua testa incappucciata fremeva, perché il rapace udiva gli stridii dei bianchi uccelli marini. Avevamo lasciato la fortezza prima di mezzogiorno, diretti a nord e, pur portando con noi i falchi, non stavamo andando a caccia, perché quella cavalcata aveva l'unico scopo di permettere a mio padre di meditare e prendere una decisione.

Eravamo noi i signori di quelle terre. Mio padre, l'aldermanno Uhtred, era il padrone di qualunque cosa si trovasse a sud del fiume Tuede e a nord del fiume Tine, ma la Northumbria era retta da un sovrano. Costui, che si chiamava Osbert come me, viveva in una terra a sud della nostra, saliva a

nord di rado e non ci dava mai fastidio, ma adesso il suo trono era ambito da un uomo di nome Ælla, che era a sua volta un aldermanno. Possedeva infatti il distretto che si estendeva sulle colline a ovest di Eoferwic e aveva armato un esercito per sfidare Osbert e inviato doni a mio padre per ottenerne il sostegno. Solo ora mi rendo conto che era mio padre a tenere in pugno il destino di quella ribellione. Io avrei voluto che lui appoggiasse Osbert, per il semplice motivo che il legittimo sovrano portava il mio stesso nome, e scioccamente, da quel ragazzo di nove anni che ero, ritenevo che ogni Osbert dovesse essere nobile, buono e coraggioso. In realtà re Osbert era un pericoloso folle, ma era il nostro sovrano e mio padre esitava a schierarsi contro di lui. Però il re non gli aveva mandato nessun regalo né manifestato rispetto nei suoi confronti, diversamente da Ælla, il che suscitava gravi pensieri in mio padre. Noi eravamo in grado di scendere subito in lizza con centocinquanta uomini, tutti ben armati, e nel giro di un mese aumentare il numero dei guerrieri fino a oltre quattrocento, perciò qualunque signore da noi sostenuto sarebbe diventato re e avrebbe dovuto essercene grato.

O almeno così credevamo.

E fu allora che le scorsi.

Tre navi.

Nel mio ricordo le vedo uscire da un banco di nebbia che gravava sul mare, e magari fu proprio così, ma la memoria è spesso ingannevole e le altre immagini che conservo di quella giornata mi dicono che il cielo era chiaro e senza nubi, perciò forse non c'era nebbia, eppure mi sembra proprio che un attimo prima il mare fosse deserto e, un attimo dopo, tre navi si facessero avanti da sud.

Tre stupende imbarcazioni. Parevano posarsi, senza peso, sulla superficie e, quando i loro remi affondavano tra le onde, volavano a pelo dell'acqua. Poppe e prue si incurvavano verso l'alto, con le estremità adorne di animali dorati, serpenti e draghi, e io ebbi l'impressione che in quel giorno d'autunno le tre navi danzassero sulla superficie liquida, spinte dall'alzarsi e ricadere delle ali argentee che spuntavano dalle murate di quercia. Il sole balenava sulle pale bagnate dei remi, che subito dopo affondavano mentre le impugnature venivano tirate bruscamente indietro, e le imbarcazioni con le creature bestiali in punta balzavano in avanti, sotto il mio sguardo estasiato.

«Ecco gli escrementi del diavolo», grugnì mio padre. Non era propriamente un buon cristiano, ma in quel momento era abbastanza impaurito da

farsi il segno della croce.

«E che il diavolo li divori», aggiunse mio zio. Si chiamava Ælfric ed era un individuo segaligno, oltre che astuto, cupo e taciturno.

Le tre navi avanzavano a remi verso nord, con la vela quadra serrata sul suo lungo pennone, ma proprio mentre noi stavamo ripartendo al piccolo galoppo sulla riva sabbiosa, diretti a casa, a sud, con le criniere dei nostri cavalli che svolazzavano come schiuma sospinta dal vento e i falchi incappucciati che mandavano stridii inquieti, invertirono la rotta. Nel punto in cui la scogliera era crollata, creando una rampa coperta di zolle erbose frantumate, noi piegammo verso l'entroterra, spronando i cavalli a salire l'erto pendio, dopo di che ci lanciammo al galoppo sul sentiero che correva lungo la costa, in direzione della nostra fortezza.

La fortezza di Bebbanburg. Bebba era stata, molti anni addietro, regina delle nostre terre e aveva dato il proprio nome al luogo in cui sono nato, che è quello che più amo al mondo. Il fortilizio si erge su un'alta roccia che si protende verso il mare, con la base, a est, martellata dalle onde che s'infrangono anche sulla sua punta settentrionale, fra spruzzi di schiuma, mentre il fianco a ovest è lambito dalle basse acque gorgoglianti di una palude salata che divide la fortezza dalla terraferma. Per raggiungere Bebbanburg bisogna percorrere la strada selciata a sud, una striscia di sassi e sabbia sulla quale vigila una grande torre di legno, detta Porta bassa, costruita in cima a un terrapieno. E fu sotto il suo grande arco che noi passammo fragorosamente, in groppa ai cavalli bianchi di sudore e, superati i granai, la bottega del fabbro, le scuderie e le stalle, tutte costruzioni in legno coperte da ottimi tetti di cannucce di segale, risalimmo la via interna fino alla Porta alta, posta a protezione della sommità del picco. Lassù, all'interno di una cinta fortificata di legno, sorgeva l'aula di mio padre e fu lì che finalmente smontammo di sella, affidando cavalli e falchi agli schiavi, e corremmo verso il bastione orientale per dare un'occhiata al mare.

Le tre navi erano ormai vicine alle isole in cui vivono i pulcinella di mare e, d'inverno, danzano le foche. Mentre eravamo intenti a scrutarle, la mia matrigna, messa in allarme dal fragore degli zoccoli, uscì dall'aula e si unì a noi sul bastione. «Il diavolo ha svuotato le proprie viscere», le disse mio padre a mo' di saluto.

«Che Dio e i Suoi santi ci proteggano», replicò Gytha, facendosi il segno della croce. Non avevo mai conosciuto la mia vera madre, che era stata la seconda moglie di mio padre e, come la prima, era morta di parto; perciò mio fratello e io, che in realtà eravamo fratellastri, non avevamo una ma-

dre, ma io ritenevo tale Gytha, che si dimostrava quanto mai gentile con me, addirittura più di mio padre, al quale non piacevano molto i bambini. Gytha voleva che mi facessi prete, perché, sosteneva, il mio fratello maggiore avrebbe ereditato le terre e, per proteggerle, sarebbe diventato un guerriero; pertanto io dovevo trovarmi una strada diversa. Lei aveva dato a mio padre tre figli, due maschi e una femmina, ma nessuno aveva superato il primo anno di vita.

Le tre imbarcazioni si stavano avvicinando sempre più. Sembrava che avessero intenzione di dare un'occhiata a Bebbanburg, il che non ci preoccupava perché la fortezza era considerata inespugnabile, perciò i danesi potevano guardarla quanto volevano. La nave più prossima alla riva, che aveva dodici remi sul fianco di dritta e altrettanti su quello opposto, era giunta a un centinaio di passi dalla spiaggia quando un uomo balzò dall'alto della murata e corse sulle aste dei remi più vicini, saltando dall'una all'altra come un danzatore, benché indossasse una cotta di maglia e impugnasse una spada. Noi tutti pregammo che cadesse, ma ciò ovviamente non avvenne. L'uomo aveva lunghi capelli biondi, molto lunghi e, dopo essersi pavoneggiato lungo l'intero ordine di remi, si voltò e rifece al contrario l'intero tragitto.

«Quella nave scambiava merci alla foce del Tine, una settimana fa», disse Ælfric, il fratello di mio padre.

«Come fai a saperlo?»

«L'ho vista», rispose Ælfric. «E ne riconosco la prora. Vedi quella leggera striscia colorata lungo la ruota?» Sputò. «Allora, però, questa non terminava con una testa di drago.»

«Loro le tolgono, le polene a forma d'animale, quando devono commerciare», fece notare mio padre. «Che cosa stavano comprando?»

«Sale e pesci essiccati, in cambio di pelli. Dicevano di essere mercanti, venuti da Haithabu.»

«Adesso sono mercanti che cercano lo scontro», commentò mio padre, e in effetti i danesi sulle tre navi sembravano sfidarci, battendo lance e spade sui loro scudi dipinti; tuttavia potevano fare ben poco contro Bebbanburg, così come noi non eravamo in grado di danneggiarli in nessun modo, anche se mio padre ordinò che venisse issato il suo stendardo sul quale appariva una ringhiante testa di lupo. Era quello che usava in guerra, ma, non essendoci un alito di vento, il vessillo ricadde mollemente, e il messaggio di sfida non fu raccolto da quei pagani. Dopo un po' si stancarono di schernirci, tornarono a mettersi ai remi e ripresero a vogare verso sud.

«Dobbiamo pregare», disse la mia matrigna. Gytha era molto più giovane di mio padre. Era una donna piccola di statura e grassoccia, con una massa di capelli biondi e una grande fede in san Cuthbert, che lei adorava perché aveva operato miracoli. Nella chiesa accanto all'aula conservava un pettine d'avorio che, secondo una diceria, Cuthbert aveva usato per ravviarsi la barba, e forse era vero.

«Dobbiamo tenerci pronti», ringhiò mio padre. Girò le spalle al bastione. «Tu», disse, rivolto a mio fratello, Uhtred, «prendi una dozzina di uomini e cavalca verso sud. Tieni d'occhio i pagani, ma non fare altro, hai capito? Se sbarcano sulla mia terra, voglio sapere dove.»

«Sì, padre.»

«Non affrontarli, però», gli ordinò. «Limitati a sorvegliare quei bastardi e torna prima che cada la notte.»

Altri sei uomini furono mandati a mettere in allerta la popolazione locale. Ogni uomo libero era soggetto alla leva obbligatoria, così mio padre cominciò a riunire il suo esercito, prevedendo di poter disporre, all'imbrunire del giorno seguente, di quasi duecento uomini, armati chi d'ascia, chi di lancia, chi di falce, mentre i suoi servi, cioè tutti quelli che vivevano con noi a Bebbanburg, sarebbero stati equipaggiati con spade ben forgiate e robusti scudi. «Se i danesi sono inferiori di numero», mi disse mio padre quella notte, «non attaccheranno briga. Assomigliano ai cani: vigliacchi nell'animo, diventano coraggiosi solo quando si riuniscono in branco.» Era già calato il buio e mio fratello non era ancora tornato, ma nessuno era scioccamente in ansia per lui. Uhtred era abile, anche se a volte commetteva qualche imprudenza, e alle prime luci dell'alba sarebbe di certo rientrato; pertanto mio padre aveva fatto mettere un tizzone acceso nel gancio di ferro al di sopra della Porta alta, per indicargli la via di casa.

Ritenevamo di essere al sicuro, a Bebbanburg, perché la fortezza non era mai stata espugnata dal nemico, eppure mio padre e mio zio erano ancora preoccupati da quel ritorno dei danesi in Northumbria. «Cercano cibo», commentò mio padre. «Quei bastardi affamati intendono sbarcare, rubare qualche capo di bestiame e riprendere il mare.»

Ricordai le parole di mio zio, come ci avesse detto di aver visto le navi ferme alla foce del Tine ad acquistare pesci essiccati, perciò non era possibile che fossero affamati. Ma non aprii bocca. Avevo solo nove anni e che ne sapevo, io, dei danesi?

Sapevo che erano selvaggi, pagani e crudeli. Sapevo che, due generazioni prima della mia, le loro navi avevano messo a ferro e fuoco le nostre

coste. Sapevo che padre Beocca, il cappellano di mio padre e parroco della nostra gente, ogni domenica pregava Dio di salvarci dalla furia dei normanni, o uomini del nord, ma, per quanto mi riguardava, quella furia mi aveva risparmiato, perché da quando ero nato nessun danese era sbarcato sulle nostre terre. Mio padre, però, aveva combattuto fin troppo spesso contro di loro e quella notte, mentre aspettavamo il ritorno di mio fratello, mi parlò di quei nemici di un tempo. Venivano, disse, dalle lande nordiche, dove ghiaccio e nebbia coprono ogni cosa, e adoravano gli antichi dei, gli stessi che adoravamo noi prima che la benedetta luce di Cristo venisse a illuminarci, e quando erano giunti per la prima volta in Northumbria, aggiunse, nel cielo a settentrione erano guizzati orrendi draghi, enormi dardi infuocati avevano sfregiato le colline e vortici di vento avevano fatto ribollire la superficie del mare.

«Sono mandati da Dio», disse timidamente Gytha, «per punirci.»

«Punirci di che cosa?» ribatté mio padre, con rabbia.

«Dei nostri peccati», rispose Gytha, facendosi il segno della croce.

«Al diavolo i nostri peccati. Vengono qui perché sono affamati.» Non sopportava la religiosità della mia matrigna, lui che si rifiutava di rinunciare allo stendardo con la testa di lupo che proclamava la discendenza della nostra famiglia da Odino, l'antico dio sassone della guerra. Il lupo, mi aveva detto il fabbro Ealdwulf, era uno dei tre animali preferiti dal dio; gli altri due erano l'aquila e il corvo. Mia madre avrebbe voluto che sulla nostra bandiera fosse raffigurata la croce, però mio padre era fiero dei suoi antenati, anche se accennava solo raramente a Odino. Pur avendo appena nove anni, mi rendevo conto che un buon cristiano non si sarebbe dovuto vantare di discendere da una divinità pagana, ma al tempo stesso amavo l'idea di appartenere a una stirpe divina e, quando Ealdwulf mi narrava le storie di Odino, di come il dio avesse ricompensato la nostra gente dandoci la terra che chiamavamo Terra degli Angli, come avesse una volta tirato una lancia da guerra attorno alla luna, come il suo scudo potesse oscurare il cielo estivo e come lui riuscisse a mietere tutto il frumento del mondo con un solo colpo della sua grande spada, io ero felice di ascoltarlo. Quelle storie erano molto più affascinanti dei racconti della mia matrigna riguardanti i miracoli di san Cuthbert. Avevi l'impressione che i cristiani non facessero che versare lacrime, mentre gli adoratori di Odino mi davano l'idea di essere tutt'altro che piagnucolosi.

Aspettavamo nell'aula. Essa consisteva - o, meglio, consiste ancora - in una grande costruzione di legno, con un robusto tetto di paglia sostenuto

da grosse travi, una pedana su cui si ergeva un'arpa e un focolare di pietra al centro del pavimento. Per mantenere vivo il grande fuoco occorreva il lavoro quotidiano di dodici schiavi, che trascinavano i ciocchi di legno lungo la strada selciata e oltre gli ingressi alla fortezza, cosicché alla fine dell'estate avevamo come scorta per l'inverno una montagna di legna più alta della nostra chiesa. Ai margini dell'aula c'erano piattaforme di legno, riempite di terra spianata e coperte di strati di tappeti di lana, ed era su quelle piattaforme che passavamo il nostro tempo, al riparo dalle correnti d'aria. Sotto di noi stavano accucciati i segugi, sul pavimento coperto di felci, sul quale, nelle quattro grandi festività annuali, banchettavano i servi.

Quella notte non si celebrava nessuna festa, si mangiava solo pane e formaggio e Si beveva birra, e mio padre, mentre attendeva il ritorno di mio fratello, s'interrogò a voce alta se i danesi stessero di nuovo dando segni d'irrequietezza. «Di solito vengono a procurarsi il cibo e a fare razzie», mi disse, «ma in alcune località si sono impossessati delle terre e vi si sono insediati.»

«Credi che vogliano prendere le nostre?» gli chiesi.

«Non prenderanno un bel nulla», rispose, stizzito. Si irritava sempre nel sentire le mie domande, però quella notte era preoccupato, quindi seguitò a parlare. «Il loro è un territorio pietroso e ghiacciato, popolato di giganti che li minacciano.»

Avrei voluto che mi raccontasse qualcos'altro su quei giganti, ma lui era troppo intento a rimuginare.

«I nostri antenati», riprese dopo un po', «s'impadronirono di questa terra. La invasero, la coltivarono e la tennero. Non siamo disposti a rinunciare a ciò che abbiamo ricevuto dai nostri predecessori. Anche loro erano venuti dal mare e combatterono su questi lidi, vi edificarono le loro case e vi furono sepolti. Questa è la nostra terra, intrisa del nostro sangue, fortificata dalle nostre ossa. È nostra.» Era rabbioso, ma gli capitava spesso di farsi prendere dall'ira. Mi scoccò un'occhiata tagliente, come se si stesse chiedendo se ero abbastanza forte da governare quella zona della Northumbria che i nostri antenati si erano presi con la forza delle spade e delle lance, con il sangue e lo sterminio.

Dopo un po' ci sdraiammo a dormire, o, se non altro, lo feci io, perché lui, se non sbaglio, continuò a camminare avanti e indietro sui bastioni. All'alba però era di nuovo nell'aula, e fu allora che io fui ridestato dal suono del corno alla Porta alta; così scesi barcollando dalla piattaforma e uscii nella prima luce del mattino. L'erba era coperta di rugiada, un'aquila di

mare roteava sopra le nostre teste e i nostri segugi facevano capolino dalla porta dell'aula, richiamati dagli squilli del corno. Vidi mio padre correre verso la Porta bassa e lo seguii, facendomi largo a fatica tra gli uomini che si accalcavano sul terrapieno a guardare la sottostante strada selciata.

Da sud stavano arrivando alcuni uomini a cavallo. Erano una dozzina e gli zoccoli dei loro destrieri brillavano di rugiada. Davanti a tutti caracollava il cavallo di mio fratello, uno stallone pezzato, con lo sguardo selvaggio e un'andatura bizzarra: quando procedeva al piccolo trotto, sollevava bruscamente le zampe anteriori; perciò era riconoscibile senza difficoltà, e tuttavia in sella all'animale non c'era Uhtred. C'era un uomo dai capelli lunghi, molto lunghi, di un biondo oro pallido, che svolazzavano come le code dei cavalli. Indossava una cotta di maglia, aveva al fianco un fodero sobbalzante e portava appesa a una spalla un'ascia; ebbi la certezza che fosse lo stesso uomo che, il giorno precedente, aveva danzato sulle aste dei remi. I suoi compagni indossavano vesti di cuoio o di lana e, quando erano ormai vicini alla fortezza, frenarono i propri cavalli a un cenno dell'uomo dai lunghi capelli biondi, che proseguì da solo, fino ad arrivare a tiro degli archi. Ma nessuno di noi sul terrapieno incoccò le frecce e lui fermò lo stallone e alzò gli occhi verso la porta. Fece scorrere lo sguardo lungo tutta la fila di uomini, con un'espressione beffarda sul viso, poi s'inchinò, gettò a terra qualcosa e voltò il cavallo. Piantò i talloni nei fianchi dell'animale, che partì al galoppo, e i suoi compagni si lanciarono alla rinfusa dietro di lui, diretti a sud.

Ciò che l'uomo aveva gettato a terra era il capo mozzo di mio fratello. Quando fu portato a mio padre, lui lo fissò a lungo, senza tradire nessuna emozione. Non pianse, non fece smorfie, non aggrottò la fronte; si limitò a guardare la testa del suo primogenito, poi fissò me. «Da oggi», disse, «ti chiami Uhtred.»

Fu cosi che cambiai nome.

Padre Beocca insistette affinché mi si battezzasse una seconda volta, altrimenti in cielo non mi avrebbero riconosciuto se io vi fossi giunto con il nome di Uhtred. Protestai, ma Gytha si dimostrò irremovibile e mio padre voleva compiacere lei più che me, così fu portato in chiesa un barile pieno a metà di acqua di mare e padre Beocca mi ci immerse e mi versò l'acqua sui capelli. «Accogli il tuo servo Uhtred», intonò, «nella sacra congregazione dei santi e nelle schiere degli angeli più luminosi.» Mi auguro che santi e angeli non soffrano il freddo che patii io quel giorno. Dopo il batte-

simo, Gytha pianse per me e io non ne compresi il motivo; avrebbe fatto meglio a versare le sue lacrime per mio fratello.

Avevamo appurato che cosa gli era accaduto. Le tre navi danesi si erano addentrate nella foce del fiume Aln, dove c'era un piccolo insediamento di pescatori con le loro famiglie. Costoro erano prudentemente fuggiti nell'entroterra, a parte alcuni che si erano nascosti nella boscaglia sulla sommità di una vicina altura per tenere d'occhio il fiume: furono loro a dirci che mio fratello era arrivato sul far della sera e aveva visto i vichinghi dare fuoco alle abitazioni. «Vichinghi» era il nome con cui quegli uomini venivano chiamati quando facevano incursioni nel territorio, mentre diventavano «danesi» o «pagani» quando commerciavano; costoro perciò, avendo bruciato e razziato, erano stati ritenuti vichinghi. A irrompere nel villaggio di pescatori erano stati ben pochi e la maggior parte degli altri era rimasta a bordo delle navi, ragion per cui mio fratello aveva deciso di piombare nell'insediamento e uccidere quei pochi; ma, ovviamente, era una trappola. I danesi l'avevano visto arrivare con i suoi compagni e avevano nascosto l'intera ciurma di una nave a nord del villaggio; quei quaranta uomini avevano assalito alle spalle il gruppo di mio fratello, senza lasciare in vita nessuno. Mio padre affermò che la morte del suo primogenito doveva essere stata rapida, il che era per lui una consolazione, ma in realtà tanto rapida non poteva dirsi se mio fratello era sopravvissuto così a lungo da permettere ai danesi di scoprire chi lui fosse: perché altrimenti ne avevano riportata la testa a Bebbanburg? I pescatori dissero di aver tentato di avvisare mio fratello del pericolo, ma dubito che ciò fosse vero. La gente si affretta a raccontare di tutto pur di non essere ritenuta parzialmente responsabile di una tragedia, ma in ogni caso mio fratello, fosse stato o no avvertito, morì e i danesi si portarono via tredici belle spade, tredici robusti cavalli, una cotta di maglia, un elmo e il mio vecchio nome.

Quella non fu ancora la fine di tutto. La fugace visita di tre navi non era un evento drammatico, però, a una settimana dalla morte di mio fratello, venimmo a sapere che una imponente flotta danese aveva risalito i fiumi per impadronirsi di Eoferwic e riportato una grande vittoria, per di più nel giorno di Ognissanti, il che aveva fatto versare fiumi di lacrime a Gytha perché l'aveva indotta a credere che Dio ci avesse abbandonato. Tuttavia arrivarono anche buone notizie: a quanto sembrava, il re che portava il mio vecchio nome, Osbert, si era alleato con il suo rivale, Ælla, l'uomo che voleva portargli via il trono, ed entrambi avevano deciso di comune accordo di mettere fine alle ostilità, unire le proprie forze e riprendere Eoferwic.

Un'impresa che sembrava semplice, ma che ovviamente richiese parecchio tempo. Nonostante un viavai di messaggeri, una ridda di confusi suggerimenti da parte dei consiglieri e preghiere a non finire dei preti, bisognò attendere Natale prima che Osbert e Ælla ratificassero l'accordo con solenni giuramenti reciproci, dopo di che chiesero l'intervento di mio padre e dei suoi guerrieri, i quali però non potevano marciare in pieno inverno. I danesi si erano insediati a Eoferwic e noi li lasciammo lì, finché all'inizio della primavera non arrivò la notizia che l'esercito del regno di Northumbria avrebbe stretto d'assedio la città; a quel punto mio padre, con mia grande gioia, decise che io l'avrei seguito a sud.

«È troppo giovane», protestò Gytha.

«Ormai ha dieci anni», ribatté lui, «e deve imparare a combattere.»

«Trarrebbe maggiori benefici dal continuare le sue lezioni», insistette lei.

«Un morto capace di leggere non sarebbe di nessuna utilità a Bebbanburg», obiettò mio padre, «e Uhtred è adesso il mio unico erede, perciò deve imparare l'arte della guerra.»

Quella notte ordinò a Beocca di mostrarmi le pergamene custodite nella chiesa, quelle pergamene che attestavano il possesso del distretto da parte della nostra famiglia. Da due anni il sacerdote mi insegnava a leggere, ma ero un pessimo allievo e, con grande disperazione del maestro, non riuscii a capire un'acca di quegli scritti. Beocca sospirò, poi mi spiegò che cosa significassero. «Descrivono la terra», mi disse, «quella che tuo padre possiede, e affermano che è sua in base alla legge di Dio e alla nostra.» E un giorno, a quanto sembrava, sarebbe diventata mia, perché quella notte mio padre dettò un nuovo testamento in cui asseriva che, se mai lui fosse morto, Bebbanburg sarebbe diventata di proprietà di suo figlio Uhtred, che il titolo di aldermanno sarebbe passato a me e che tutti gli abitanti delle terre comprese tra i fiumi Tuede e Tine avrebbero dovuto giurarmi obbedienza. «Un tempo noi eravamo i re di questa regione», mi disse, «e il nostro regno si chiamava Bernicia.» Premette il proprio sigillo nella ceralacca rossa, imprimendovi una testa di lupo.

«Torneremo a essere re!» esclamò Ælfric, mio zio.

«Non importa il titolo che ci viene attribuito», ribatté seccamente mio padre, «purché la gente ci obbedisca», e chiese a Ælfric di giurare sul pettine di san Cuthbert che avrebbe rispettato il nuovo testamento e mi avrebbe riconosciuto come legittimo signore di Bebbanburg. Mio zio giurò. «Ma

non ce ne sarà bisogno», aggiunse mio padre. «Scanneremo quei danesi come pecore in un ovile e torneremo a casa carichi di bottino e di onore.»

«Che Dio lo voglia», disse Ælfric.

Mio zio, che sarebbe rimasto a Bebbanburg con una trentina di uomini per sorvegliare la fortezza e badare all'incolumità delle donne, mi consegnò quella notte alcuni doni: una giubba di pelle in grado di proteggermi dai fendenti di spada e, meglio ancora, un elmo sul quale Ealdwulf, il fabbro, aveva applicato una fascia di bronzo dorato. «Così tutti sapranno che sei un principe», mi spiegò Ælfric.

«Non è un principe», disse mio padre, «ma l'erede di un aldermanno.» Tuttavia era compiaciuto per i regali che suo fratello mi aveva fatto e ne aggiunse due suoi: una spada corta e un cavallo. La spada era un'antica arma, con la lama recisa in punta e un fodero di cuoio con l'interno di lana. Aveva un'elsa squadrata e un'aria rozza, eppure quella notte dormii tenendola sotto la coperta.

La mattina seguente, mentre sui bastioni della Porta alta la mia matrigna si scioglieva in lacrime, partimmo per la guerra sotto un limpido cielo azzurro. Duecentocinquanta uomini ci venivano dietro, diretti a sud, seguendo il nostro stendardo con la testa di lupo.

Correva l'anno 867 ed era la prima volta che andavo a combattere.

Da allora non ho più smesso.

«Non combatterai nel muro di scudi», mi disse in tono deciso mio padre.

«No, padre.»

«Soltanto gli uomini adulti possono resistere nel muro di scudi», aggiunse, «ma apri bene gli occhi e impara, così scoprirai che il colpo più pericoloso non viene dalla spada o dall'ascia che riesci a scorgere, ma dall'arma che non vedi, dalla lama che sbuca da sotto gli scudi e ti morde le caviglie.»

Furono molti altri i consigli che mi diede in tono burbero mentre percorrevamo la lunga strada verso sud. Dei duecentocinquanta uomini che da Bebbanburg si stavano dirigendo a Eoferwic, centoventi erano a cavallo. Ne facevano parte, oltre ai membri della guardia personale di mio padre, i più ricchi contadini della regione, quelli che potevano permettersi una sorta di armatura e disponevano di spada e scudo. I coscritti, che erano in stragrande maggioranza poveri, ma obbligati a servire mio padre a causa del giuramento di fedeltà che li legava a lui, marciavano a piedi, armati solo di falcetti, picche, falci, fiocine, asce e, in qualche caso, archi da cac-

cia. A tutti era stato ordinato di portare con sé il cibo necessario per una settimana, che consisteva per lo più in pane secco, formaggio ancora più duro e pesce affumicato. Molti uomini erano accompagnati dalle proprie donne. Mio padre, pur avendo ordinato che nessuna femmina si unisse ai guerrieri che marciavano verso sud, non le aveva rimandate indietro perché riteneva che avrebbero seguito comunque i loro compagni e che quelli si sarebbero battuti più strenuamente se a osservarli ci fossero state mogli o amanti; ed era anche convinto che quelle donne avrebbero visto i coscritti della Northumbria massacrare con ferocia i danesi. A suo dire, noi eravamo i guerrieri più forti di tutta la Terra degli Angli, molto più coraggiosi dei pavidi abitanti della Mercia. «Tua madre era originaria della Mercia», aggiunse, ma non continuò. Non parlava mai di lei. Sapevo che erano rimasti sposati per meno di un anno, che lei era morta nel darmi alla luce e che era la figlia di un aldermanno, ma, per quanto concerneva mio padre, poteva non essere mai esistita. Lui ostentava disprezzo nei confronti degli uomini della Mercia, un disprezzo che tuttavia era nulla in confronto a quello che provava per gli abitanti dell'Anglia orientale. «Abitano nelle paludi», mi disse una volta, «e vivono come rospi.» Noi northumbri avevamo sempre odiato gli angli orientali perché, molto tempo addietro, loro ci avevano sconfitto in battaglia, uccidendo Æthelfrith, nostro re e consorte di quella Bebba da cui aveva preso il nome la nostra fortezza. Avrei scoperto in seguito che gli abitanti dell'Anglia orientale avevano concesso cavalli e riparo dai rigori dell'inverno ai danesi che si erano impadroniti di Eoferwic, perciò mio padre aveva ragione a disprezzarli. Erano rospi traditori.

Padre Beocca cavalcava insieme con noi verso sud. Mio padre non provava una grande simpatia per quel prete, però non voleva andare in guerra senza avere con sé un religioso che potesse pregare Dio. Beocca, invece, era devoto a mio padre, che l'aveva affrancato dalla schiavitù e l'aveva fatto istruire. Se anche mio padre avesse adorato il demonio, credo che lui avrebbe finto di non vedere. Era giovane, imberbe e incredibilmente brutto, con gli occhi così strabici da far paura, il naso camuso, i capelli rossi sempre scarmigliati e la mano sinistra anchilosata. Era anche molto intelligente, dote che io però ai tempi non apprezzavo, perché ero saturo delle lezioni che mi impartiva. Il poveretto aveva cercato in tutti i modi di insegnarmi a leggere e scrivere, ma io vanificavo i suoi sforzi, preferendo rischiare di prenderle da mio padre piuttosto che concentrarmi sull'alfabeto.

Seguimmo la via tracciata dai romani, superandone l'imponente vallo al-

l'altezza del fiume Tine e continuando a procedere verso sud. I romani, mi disse mio padre, erano giganti che edificavano cose spettacolari, ma erano tornati a Roma e i pochi rimasti erano morti; ormai gli unici romani presenti sul suolo della Terra degli Angli erano i preti, però le strade tracciate da quei giganti erano ancora li. Via via che proseguivamo il cammino, altri uomini si univano a noi, finché non diventammo un'orda che marciava sulla brughiera ai due lati della superficie accidentata della strada pietrosa. Gli uomini dormivano all'addiaccio, mentre mio padre e i suoi principali vassalli trascorrevano la notte nelle abbazie o nei granai.

Perdevamo anche qualcuno per strada. Me ne accorsi, pur avendo solo dieci anni. Alcuni uomini si erano portati dietro bevande alcoliche, altri rubavano idromele o birra nei villaggi attraverso i quali passavamo, e si ubriacavano spesso, crollando sul ciglio della strada, nell'apparente indifferenza di tutti. «Ci raggiungeranno», commentava mio padre, noncurante.

«Così non va», mi disse padre Beocca.

«Che cosa non va?»

«Dovrebbe esserci più disciplina. Ho letto le cronache delle guerre romane e so che la disciplina è necessaria.»

«Ci raggiungeranno», replicai, ripetendo le parole di mio padre.

Quella notte si aggregarono a noi alcuni uomini provenienti da Cetreht, una località in cui, molto tempo prima, avevamo sconfitto i gallesi in una grande battaglia. I nuovi arrivati intonavano canti su quella battaglia, in cui si diceva che avevamo nutrito i corvi con il sangue degli stranieri, e mio padre, rallegrato da tali parole, mi comunicò che eravamo ormai prossimi a Eoferwic, che l'indomani avremmo prevedibilmente raggiunto Osbert e Ælla e che il giorno successivo avremmo di nuovo sfamato i corvi. Eravamo seduti davanti a un fuoco, uno dei tanti falò che, a centinaia, punteggiavano i campi. Verso sud, al di là di una vasta pianura, vedevo il cielo avvampare della luce di altri fuochi e capii che quelli indicavano dove fosse raggruppato il resto dell'esercito della Northumbria.

«Il corvo è un animale caro a Odino, non è così?» domandai, innervosito.

Mio padre mi lanciò un'occhiata cupa. «Chi te l'ha detto?»

Mi strinsi nelle spalle e non risposi.

«È stato Ealdwulf?» azzardò lui, sapendo che il fabbro di Bebbanburg, rimasto nella fortezza insieme con Ælfric, professava di nascosto la fede pagana.

«L'ho semplicemente sentito dire», replicai, sperando di schivare così

una punizione corporale, «e so che noi discendiamo da Odino.»

«È vero», riconobbe mio padre, «ma adesso abbiamo un nuovo dio.» Fissò cupamente i guerrieri accampati tutt'attorno, intenti a bere. «E sai anche, ragazzo, chi vince le battaglie?»

«Noi, padre.»

«Lo schieramento che è meno ubriaco», ribatté lui, poi, dopo una pausa, aggiunse: «Ma l'ubriachezza aiuta».

«Perché?»

«Perché un muro di scudi è una cosa orrenda.» Fissò il fuoco. «Io mi ci sono trovato sei volte», riprese poi, «e ogni volta ho pregato che fosse l'ultima. Tuo fratello, sai, era un uomo cui il muro di scudi sarebbe piaciuto. Aveva molto coraggio.» Fece silenzio, rimuginando, poi aggrottò la fronte. «Quell'uomo che ci ha consegnato il capo mozzo di tuo fratello... Voglio la sua testa. Voglio sputare nelle sue orbite vuote e infilzare poi il cranio su un palo sopra la Porta bassa.»

«L'avrai, padre.»

Lui sogghignò. «Che cosa ne sai?» ribatté. «Ti ho portato qui, ragazzo, perché devi assistere a una battaglia. Perché i nostri uomini devono vedere che ci sei. Tuttavia non combatterai. Sei come un giovane cane che osserva quelli vecchi uccidere il cinghiale, ma non azzanna. Osserva e impara, guarda e apprendi, e forse un giorno potrai esserci utile. Ma per ora non sei altro che un cucciolo.» Mi allontanò con un gesto della mano.

Il giorno seguente proseguimmo lungo la via romana che correva attraverso un terreno pianeggiante, superando canali e fossi, finché non arrivammo nel punto in cui gli eserciti riuniti di Osbert e Ælla avevano innalzato le loro tende. Al di là di quell'accampamento, appena visibile attraverso gli alberi radi, si ergeva Eoferwic, in cui si trovavano i danesi.

Eoferwic era, ed è ancora, la più importante città della Terra degli Angli settentrionale. Possiede un'imponente abbazia, un arcivescovado, una fortezza, mura possenti e un vasto mercato. Sorge accanto al fiume Ouse, sul quale si vanta di avere un ponte, ma può essere raggiunta da imbarcazioni provenienti dal lontano mare e proprio grazie a quella via fluviale i danesi erano arrivati fin lì. Loro dovevano sapere che la Northumbria era indebolita dalla guerra civile, che Osbert, il legittimo sovrano, si era diretto in armi a ovest per fermare le truppe del pretendente al trono, Ælla, e avevano approfittato dell'assenza del re per impadronirsi della città. Assenza di cui erano venuti al corrente con estrema facilità. Nelle settimane in cui l'antagonismo fra Osbert e Ælla stava maturando, Eoferwic pullulava di

mercanti, molti dei quali venivano dalle terre al di là del mare, e alle orecchie di costoro era giunta notizia dell'aspra rivalità che covava fra i due uomini. Una cosa che avevo appreso sui danesi era la loro abilità nello spionaggio. Secondo i monaci che redigono le cronache, quegli uomini spuntavano dal nulla, le loro imbarcazioni con le prore a forma di drago apparivano all'improvviso su un azzurro deserto, ma non era quasi mai così. Le ciurme vichinghe potevano attaccare inaspettatamente, però le loro grandi flotte, quelle composte da navi da guerra, puntavano verso le località in cui sapevano di trovare una situazione in fermento. Loro cercavano la piaga già aperta e vi s'insinuavano come vermi.

Seguii mio padre, insieme con una ventina dei suoi uomini - tutti (me compreso) a cavallo e vestiti di cotte di maglia o di cuoio -, fin quasi ai piedi della città, così da poter vedere il nemico sulle mura. Una parte della cerchia muraria che proteggeva la città era fatta di pietre, perché era un'opera romana, ma il resto consisteva in un terrapieno sulla cui sommità si ergeva un'alta palizzata di legno, che nel settore orientale mancava però in parte. A quanto sembrava, era stata bruciata, poiché si notavano pali strinati dal fuoco spuntare dal terrapieno in mezzo agli altri, nuovi di zecca, piantati allo scopo di ricostruire la vecchia protezione distrutta.

Al di là dei nuovi pali si scorgevano un groviglio di tetti di paglia, le torri campanarie in legno di tre chiese e, sul fiume, gli alberi della flotta danese. Le nostre pattuglie mandate in avanscoperta riferirono che quella era composta di trentaquattro navi, il che voleva dire che i danesi disponevano di un migliaio circa di uomini. Il nostro esercito era più numeroso, perché contava almeno millecinquecento guerrieri, anche se era difficile quantificarlo esattamente. Nessuno sembrava occuparsene. I due condottieri, Osbert e Ælla, avevano impiantato due diversi accampamenti e, se anche a livello ufficiale avevano fatto pace, rifiutavano di parlarsi e comunicavano solo attraverso messaggeri. Neppure mio padre, che era il terzo uomo più importante dell'esercito e poteva conferire con entrambi, riuscì a convincere Osbert e Ælla a incontrarsi e, men che meno, a concordare insieme un piano di battaglia. Osbert voleva mettere la città sotto assedio e far morire di fame i danesi, mentre Ælla chiedeva un attacco immediato. I bastioni erano in parte distrutti, faceva notare, e un assalto avrebbe permesso di penetrare profondamente nel dedalo di strade, così da poter dare la caccia ai danesi e sterminarli. Non so quale dei due piani incontrasse il favore di mio padre, perché non me ne parlò mai, ma alla fine la decisione fu presa senza consultarci.

Il nostro esercito non poteva aspettare. Avevamo portato con noi scorte di viveri, però si erano già esaurite, così gli uomini si allontanavano sempre più per trovare qualcosa con cui rifocillarsi e alcuni di loro non tornavano indietro, perché, molto semplicemente, se la svignavano verso casa. C'era chi mugugnava perché nella propria fattoria c'era bisogno del lavoro delle sue braccia e, se non fosse rientrato subito, avrebbe dovuto affrontare un anno di stenti. Tutti gli uomini più importanti furono chiamati a raccolta e trascorsero l'intera giornata discutendo animatamente. Osbert partecipò all'incontro, il che significò l'assenza di Ælla, ma uno dei suoi principali sostenitori presenziò alla discussione e insinuò che la riluttanza di Osbert ad assaltare la città era dovuta a codardia. Forse era vero, perché il re non reagì a quella allusione maligna e propose invece che costruissimo fortilizi tutt'attorno alla città. Con tre o quattro di quei forti, disse, avremmo chiuso in trappola i danesi. I migliori guerrieri avrebbero potuto sistemarsi lì dentro, permettendo agli altri nostri uomini di tornare a casa a lavorare nei propri campi. Un altro dei presenti propose di costruire un nuovo ponte, per imbottigliare la flotta danese, ed espose a lungo e tediosamente quel suo piano, anche se noi tutti, credo, eravamo consapevoli che non c'era il tempo per edificare un ponte su un fiume così largo. «Inoltre», commentò re Osbert, «noi vogliamo che i danesi portino via le loro navi. Che tornino al mare. Che vadano a infastidire qualcun altro.» Un vescovo implorò di procrastinare l'attacco, dal momento che l'aldermanno Egbert, signore della terra a sud di Eoferwic, non era ancora arrivato con i suoi uomini.

«Anche Ricsig non è qui», disse un prete, alludendo a un altro importante nobile.

«È malato», replicò Osbert.

«È affetto da vigliaccheria», sogghignò il portavoce di Ælla.

«Diamo loro tempo», suggerì il vescovo. «Con i guerrieri di Egbert e Ricsig disporremo di un esercito così imponente da spaventare i danesi con la forza dei soli numeri.»

A quell'incontro mio padre non aprì bocca, benché fosse chiaro che erano in molti a desiderare che lui parlasse, e il suo silenzio stupì anche me. La sera stessa Beocca me ne spiegò il motivo. «Se avesse detto che noi vogliamo attaccare, tutti ne avrebbero dedotto che si è schierato con Ælla; e, se si fosse dichiarato propenso all'assedio, sarebbe stato come prendere le parti di Osbert.»

«È così importante?»

Beocca mi fissò al di sopra del fuoco da campo, o, meglio, fu uno solo

dei suoi occhi a fissarmi, perché lo sguardo dell'altro vagava nella notte. «Quando i danesi saranno stati sconfitti», disse, «la lotta fra Osbert e Ælla ricomincerà. Tuo padre non vuole farsi immischiare.»

«Ma ad avere la meglio fra i due contendenti», replicai, «sarà quello sostenuto da lui.»

«E se si uccidessero l'un l'altro?» insistette Beocca. «In tal caso, chi diventerebbe re?»

Lo guardai, compresi e non aggiunsi altro.

«E chi salirebbe successivamente al trono?» continuò il prete, puntando quindi un dito verso di me. «Tu. E un re deve saper leggere e scrivere.»

«Un re», replicai in tono di scherno, «può sempre prendere al suo servizio scrivani e lettori.»

Poi, la mattina seguente, fu chiesto anche a noi di decidere se attaccare o assediare, perché si era sparsa la notizia che altre navi danesi erano apparse alla foce del fiume Humber, il che poteva significare soltanto che di lì a pochi giorni il nemico si sarebbe rafforzato. Così mio padre ruppe il silenzio che aveva mantenuto fin troppo a lungo. «Dobbiamo attaccare», disse, tanto a Osbert quanto a Ælla, «prima che giunga la nuova flotta.»

Ælla, come ovvio, assentì con entusiasmo, ma persino Osbert si rese conto che con quell'arrivo la situazione sarebbe drasticamente mutata. Inoltre i danesi asserragliati in città stavano avendo problemi con il tratto di palizzata da ricostruire. Svegliandoci, una mattina, avevamo visto che era stata eretta con lucidi pali di legno grezzo, ma quel giorno soffiava un forte vento e di lì a poco la costruzione era crollata, suscitando nei nostri accampamenti una profonda ilarità. I danesi, commentarono i nostri uomini, non sapevano nemmeno costruire un'opera di difesa.

«Ma sanno costruire le navi», mi disse padre Beocca.

«E allora?»

«Chi sa fare una nave», replicò il giovane prete, «di solito sa erigere una palizzata. La prima è un'impresa ben più difficile della seconda.»

«Ma la palizzata è crollata!»

«Forse era stata concepita per crollare», osservò Beocca e, quando lo fissai a bocca aperta, spiegò: «Non sarà che vogliono indurci ad attaccare in quel punto?»

Non so se informò il mio genitore di quei sospetti, ma, se anche lo fece, sono sicuro che mio padre non tenne conto delle sue parole. Non si fidava molto del parere di Beocca in merito alle questioni belliche. Il compito del prete consisteva solo ed esclusivamente nell'indurre Dio a castigare i dane-

si e va detto, per rendergli il dovuto merito, che Beocca pregava con tutto il fervore possibile e desiderava in modo ardente che Dio ci concedesse la vittoria.

Il giorno dopo il crollo della palizzata, offrimmo a Dio l'opportunità di esaudire le preghiere di Beocca.

Attaccammo.

Non so se tutti gli uomini che sferrarono l'attacco a Eoferwic fossero ubriachi, ma sono sicuro che, se avessero avuto a disposizione sufficienti razioni di idromele e di birra, quella normale e quella di betulla, lo sarebbero stati. Avevano infatti continuato a bere per buona parte della notte e, quando mi svegliai, all'alba, parecchi di loro stavano vomitando. I pochi guerrieri che, come mio padre, possedevano cotte di maglia le indossarono; altri infilarono corsetti di cuoio e il resto semplici giubbe, che non offrivano nessuna protezione. Le lame furono affilate sulle apposite coti. I religiosi si aggiravano nell'accampamento distribuendo benedizioni, mentre gli uomini pronunciavano giuramenti di fratellanza e lealtà e in certi casi si riunivano in gruppi, promettendo di spartirsi equamente il bottino. Ma alcuni avevano l'aria pallida e altri (ed erano un discreto numero) se la svignavano passando per i fossi che intersecavano il terreno piatto e umido.

Una ventina di uomini ricevette l'ordine di restare al campo e badare alle donne e ai cavalli, ma tanto a padre Beocca quanto a me fu intimato di montare a cavallo. «Resta sempre in sella», mi disse mio padre, «e tu non perderlo di vista», aggiunse, rivolto al prete.

«Certo, mio signore», replicò Beocca.

«Se dovesse accadere qualcosa», proseguì il mio genitore, mantenendosi deliberatamente sul vago, «tornate al galoppo a Bebbanburg, fate serrare le porte e aspettate.»

«Dio è con noi», disse Beocca.

Mio padre aveva l'aspetto di un grande guerriero, come di fatto era, anche se sosteneva di star diventando troppo vecchio per combattere. La sua barba già in parte brizzolata ricadeva sulla cotta di maglia, sulla quale pendeva un crocifisso ricavato da un osso di bue che gli era stato regalato da Gytha. L'impugnatura della spada era d'argento rivestito di cuoio, come di cuoio, con bande di bronzo dorato, era il fodero della possente lama, chiamata «Spaccaossa». Gli stivali avevano placche di ferro ai due lati delle caviglie, il che mi fece tornare in mente quanto mi aveva detto sul muro di

scudi, e l'elmo, così lucido da risplendere, aveva la visiera, con i buchi per gli occhi e il taglio ghignante per la bocca, intarsiata d'argento. Lo scudo rotondo, di legno di tiglio, con un pesante umbone di ferro, era ricoperto di cuoio, sul quale era dipinta la testa di lupo. L'aldermanno Uhtred stava per andare in battaglia.

I corni chiamarono a raccolta l'esercito. Lo schieramento avvenne in modo piuttosto disordinato. Si era discusso a lungo su chi dovesse stare a destra e chi a sinistra, finché la disputa, come mi spiegò Beocca, non era stata appianata dalla decisione del vescovo di affidare la scelta ai dadi: re Osbert era finito a destra, Ælla a sinistra e mio padre al centro; e, quando suonarono i corni, i vessilli dei tre condottieri furono portati avanti e gli uomini si raggrupparono sotto quello del rispettivo capo. La guardia personale di mio padre, composta dai suoi migliori guerrieri, si dispose sul davanti e alle loro spalle presero posto le bande dei tani. Costoro erano uomini importanti, che avevano vaste terre, alcuni persino una propria roccaforte; quei notabili, in occasione di feste e banchetti, dividevano la piattaforma di mio padre nell'aula e dovevano essere tenuti d'occhio per impedire che, spinti dall'ambizione, tentassero di prendere il suo posto. Adesso però erano lealmente schierati dietro di lui, insieme con i *ceorls*, uomini liberi del rango più basso. I combattenti erano riuniti in gruppi legati da rapporti di famiglia o di amicizia. Nelle file dell'esercito c'erano numerosi ragazzi, ma io ero il solo che montasse un cavallo e avesse spada ed elmo.

Vedevo i danesi sparsi qua e là dietro la palizzata ancora in piedi, da un lato e dall'altro della breccia creata dal crollo della parte appena ricostruita, ma quello spazio vuoto era riempito dal grosso del loro esercito che con i propri scudi formava una barriera sulla sommità del terrapieno. Un terrapieno molto alto - da dieci a dodici piedi, come minimo - e ripido, cosicché sarebbe stata un'ardua impresa scalarlo, sotto gli occhi di quegli assassini fermi in attesa; io però confidavo nella nostra vittoria. Avevo dieci anni, quasi undici.

I danesi ci urlavano insulti, ma noi eravamo troppo lontani per sentirli. I loro scudi, rotondi come i nostri, erano dipinti di giallo, nero, marrone e azzurro. I nostri uomini presero a battere le armi sugli scudi e il fragore mi parve terrificante, anche perché era la prima volta che udivo un esercito suonare quella musica di guerra: il rimbombo delle aste di frassino delle lance e delle lame di ferro delle spade sul legno degli scudi.

«Che cosa spaventosa», mi disse Beocca. «Che cosa orrenda, la guerra.»

Non replicai. A me pareva gloriosa e stupenda.

«Il muro di scudi è un mattatoio umano», seguitò Beocca, baciando la croce di legno che portava appesa al collo. «Prima che questa giornata si sia conclusa, le porte del paradiso e dell'inferno saranno affollate di anime», aggiunse cupamente.

«I morti non vengono portati a banchettare in un'aula?» domandai.

Mi lanciò una strana occhiata, poi assunse un'aria sconvolta. «Dove l'hai sentito dire?»

«A Bebbanburg», risposi, ed ebbi il buon senso di non confessare che a raccontarmelo era stato Ealdwulf, mentre lo osservavo battere la lama di una spada con una mazza di ferro.

«Questo è ciò che credono i pagani», commentò severamente Beocca. «Loro sono convinti che i guerrieri uccisi vengano condotti nell'aula funebre di Odino a bisbocciare sino alla fine del mondo, ma purtroppo è una credenza falsa. E peccaminosa! Anche i danesi però vivono nel peccato. Si prosternano davanti agli idoli, negano il vero Dio, peccano in continuazione.»

«Ma se un uomo muore con la spada in pugno?» insistetti.

«Vedo bene che, quando questa vicenda sarà finita, sarà necessario insegnarti il vero catechismo», replicò severamente il prete.

Non aggiunsi altro. Mi stavo guardando attorno, tentando di imprimere nella mia memoria ogni dettaglio di quella giornata. Il cielo era di un azzurro estivo, con solo qualche lontana nuvola a ovest, e la luce del sole si rifletteva sulle cuspidi delle lance dei nostri guerrieri, mandando scintillii simili a quelli che punteggiano il mare d'estate. La distesa d'erba su cui l'esercito si era raggruppato era piena di primule e un cuculo lanciava il suo verso dai boschi alle nostre spalle, dove le donne si accalcavano per guardare i loro uomini. Alcuni cigni scivolavano sul fiume, che la mancanza di vento rendeva placido. Il fumo che si levava dai fornelli delle cucine di Eoferwic saliva quasi in verticale nel cielo e, nel vederlo, mi venne in mente che quella notte ci sarebbe stata una festa in città, e avremmo banchettato a base di porco arrostito o di qualunque altro cibo trovato nelle dispense del nemico. Alcuni dei nostri uomini, quelli nelle posizioni più esterne, si spingevano avanti per urlare insulti ai danesi, o per sfidarli a un corpo a corpo in mezzo ai due schieramenti, ma dall'altra parte nessuno ruppe le file, limitandosi a guardare, in attesa, mentre le loro lance formavano una barriera e i loro scudi un muro. Poi i nostri corni suonarono di nuovo e le urla e i colpi sugli scudi s'interruppero, mentre il nostro esercito avanzava ondeggiando.

E sbandando qua e là. Più tardi, molto più tardi, avrei capito la riluttanza degli uomini a lanciarsi contro un muro di scudi, soprattutto quando si ergeva in cima a un ripido terrapieno; ma quel giorno non vedevo l'ora che il nostro esercito balzasse in avanti a fare breccia tra gli impudenti danesi e Beocca dovette frenarmi, afferrando le mie briglie per impedirmi di partire al galoppo e raggiungere gli ultimi ranghi. «Aspettiamo che il nemico venga travolto», mi disse.

«Voglio uccidere un danese», protestai.

«Non dire sciocchezze, Uhtred», replicò rabbiosamente Beocca. «Tenta di uccidere un danese», proseguì, «e tuo padre resterà senza figli. Tu sei il suo unico erede, ormai, ed è tuo dovere vivere.»

Così feci il mio dovere e restai indietro, a osservare il nostro esercito che, lentamente, trovava il coraggio di avanzare verso la città. Il fiume era alla nostra sinistra, l'accampamento deserto alla nostra destra, l'invitante breccia nelle mura della città di fronte a noi, con i danesi che attendevano in silenzio, gli scudi così vicini da sovrapporsi leggermente.

«I più coraggiosi avanzeranno per primi», mi disse Beocca, «e fra loro ci sarà tuo padre. Assumeranno la formazione a cuneo, quella che gli autori latini chiamano *caput porcinum.* Sai che cosa significa?»

«No.» È non m'interessava.

«'Testa di porco.' Come la zanna di un cinghiale. I più coraggiosi andranno avanti per primi e, se riusciranno a passare, si tireranno dietro gli altri.»

Beocca aveva ragione. Dalle nostre prime linee si erano staccate tre formazioni a cuneo, composte rispettivamente dalle milizie personali di Osbert, Ælla e mio padre. Gli uomini si erano stretti l'uno all'altro, con i margini degli scudi sovrapposti, come quelli danesi, mentre nei ranghi di retroguardia di ogni cuneo gli scudi erano tenuti in alto a mo' di tetto. Una volta pronti, i guerrieri delle tre formazioni lanciarono un possente urlo e cominciarono ad avanzare. Senza correre. Mi ero aspettato che partissero di corsa, ma ciò non avrebbe permesso di mantenere compatto il cuneo. Quando si combatte in formazione, i tempi sono lenti, talmente lenti da indurre gli uomini all'interno del cuneo a chiedersi quanto forte possa essere il nemico e a temere che il resto delle truppe resti indietro, ma quel timore si rivelò infondato. I tre cunei non erano avanzati più di venti passi quando la restante massa di guerrieri li seguì.

«Voglio portarmi più vicino», dissi a Beocca.

«Aspetterai qui, invece», replicò il prete.

Riuscivo a sentire le urla, in parte di sfida e in parte per infondersi coraggio, e a quel punto gli arcieri sulle mura della città presero a scoccare le loro frecce; vidi il luccichio degli impennaggi dei dardi che piovevano addosso ai cunei, poi, un attimo dopo, le lance si levarono in aria, superando lo schieramento danese e ricadendo sugli scudi sollevati. La cosa incredibile, almeno ai miei occhi, fu che nessuno dei nostri uomini parve rimanere colpito, anche se riuscivo a vedere quante frecce e picche si fossero piantate nei loro scudi, rendendoli simili a dorsi di porcospino; ciò nonostante le tre formazioni continuavano ad avanzare e, mentre i nostri arcieri tiravano contro i danesi, una manciata di uomini sortì dai ranghi alle spalle dei cunei scagliando le proprie lance contro il muro di scudi avversario.

«Manca poco allo scontro decisivo», osservò nervosamente Beocca, facendosi il segno della croce; poi pregò in silenzio, con la mano anchilosata scossa da tremiti.

Osservavo la formazione di mio padre, il cuneo centrale, proprio di fronte allo stendardo con la testa di lupo e, nel vedere gli scudi dai bordi sovrapposti svanire nel fosso che correva davanti al terrapieno, mi resi conto che mio padre correva un tremendo rischio di morte; così lo esortai a vincere, a uccidere, a rendere ancora più glorioso il nome di Uhtred di Bebbanburg, finché non vidi il cuneo emergere dal fosso e, come una bestia mostruosa, arrampicarsi verso il muro di scudi.

«Risalendo dal basso, loro hanno un vantaggio», mi spiegò Beocca con il tono paziente che usava durante le lezioni, «che è quello di poter colpire facilmente i piedi dei nemici.» Credo che stesse cercando di rassicurarmi, ma in quel momento mi fidai delle sue parole, che dovevano essere giuste perché la formazione di mio padre, la prima a risalire il pendio, non sembrò bloccarsi di fronte al muro di scudi dei danesi. Ormai non riuscivo a vedere altro che i bagliori delle lame che si alzavano e ricadevano e sentivo solo quel fragore, la vera musica della battaglia, i tonfi del ferro contro il legno, i tintinnii del ferro contro il ferro, eppure il cuneo continuava a muoversi: simile a una zanna di cinghiale, affilata come un rasoio, aveva perforato il muro di scudi e stava passando al di là. Ebbi l'impressione che i nostri uomini, sebbene circondati da ogni parte dai danesi, stessero per avere la meglio, perché procedevano sul terrapieno; e anche i soldati alle loro spalle, convinti che l'aldermanno Uhtred fosse sul punto di offrire loro la vittoria, lanciarono all'improvviso un urlo di esultanza e balzarono in aiuto del cuneo stretto dal nemico.

«Che Dio sia ringraziato», esclamò Beocca, perché i danesi erano in rot-

ta. Fino a un attimo prima avevano formato uno spesso muro di scudi, irto di lame, mentre adesso stavano fuggendo all'interno della città e il nostro esercito, con il sollievo di chi capisce che la sua vita è stata risparmiata, correva al loro inseguimento.

«Piano, adesso», disse Beocca, spronando il cavallo ad avanzare e tenendo il mio per le briglie.

I danesi si erano dileguati. Il terrapieno nereggiava invece dei nostri uomini che si stavano lanciando attraverso la breccia nella cerchia difensiva della città, giù per il pendio opposto del terrapieno e verso le strade e i vicoli che si aprivano al di là. I tre stendardi - quello di mio padre con la sua testa di lupo, quello di Ælla con un'ascia da guerra e quello di Osbert con la croce - entrarono a Eoferwic. Nel sentire le urla d'esultanza dei nostri uomini, spronai il cavallo, strappando le redini dalla mano di Beocca. «Torna indietro!» mi gridò il prete, e si gettò al mio inseguimento, senza tuttavia tentare di riportarmi indietro. Avevamo vinto, Dio ci aveva concesso la vittoria e io volevo avvicinarmi quel tanto da poter sentire l'odore della carneficina.

Siccome né lui né io riuscivamo a entrare in città perché la breccia nella palizzata era chiusa dai nostri uomini che vi si accalcavano, spronai di nuovo a calci il mio cavallo, che riuscì a farsi strada in quell'assembramento. Si levarono alcune proteste per la mia prepotenza, ma i soldati, non appena scorsero il cerchio di bronzo dorato sul mio elmo e capirono che io ero di nobili natali, cercarono di aiutarmi a passare, mentre Beocca, bloccato in fondo alla calca, mi urlava di non allontanarmi da lui. «Raggiungimi!» gli gridai di rimando.

Poi lui urlò di nuovo, ma questa volta in modo frenetico, con il terrore nella voce, e io, nel voltarmi, vidi che in città un'orda di danesi stava piombando addosso al nostro esercito. Tutti quei guerrieri dovevano essere usciti dalla porta settentrionale per chiuderci l'unica via di fuga, sicuri che ci saremmo ritirati perché dopotutto, a quanto sembrava, le sapevano costruire, le palizzate: le avevano erette nelle strade cittadine, poi avevano finto di fuggire dai bastioni per attirarci in una trappola che adesso stavano richiudendo. Alcuni dei nemici sbucati dalla città erano a cavallo, anche se la maggior parte era a piedi, e Beocca fu preso dal panico. Non lo biasimo. I miscredenti amano uccidere i preti cristiani e Beocca, vedendo la morte in faccia e non desiderando diventare un martire, girò il cavallo e lo spronò così selvaggiamente da farlo partire al galoppo lungo il fiume. I danesi, non curandosi del destino di un singolo uomo, quando tanti erano in trap-

pola, lo lasciarono andare.

È una verità assodata che nella maggior parte degli eserciti i soldati pavidi e quelli che hanno le armi peggiori rimangono in retroguardia. I coraggiosi si mettono davanti, i deboli cercano di restare indietro, perciò chi riesce ad attaccare le truppe nemiche alle spalle è sicuro di ottenere una carneficina.

Ormai sono un vecchio e la sorte ha voluto che vedessi il panico serpeggiare in molti eserciti. Un sentimento ben più forte del terrore delle pecore intrappolate in un crepaccio e assalite dai lupi, più spasmodico dei guizzi dei salmoni finiti in una rete da pesca e sollevati in aria. Le urla provocate da quel panico dovevano spaccare i cieli, ma alle orecchie dei danesi, quel giorno, risuonavano come un dolce inno di vittoria e, alle nostre, come un canto funebre.

Tentai di fuggire. Dio solo sa quanto anch'io fossi in preda al panico. Avevo visto Beocca galoppare fra i salici che costellavano la riva del fiume ed ero riuscito a voltare la mia giumenta, ma di colpo uno dei nostri stessi uomini cercò di strapparmi dalla sella, probabilmente perché voleva il mio cavallo. Fui tanto accorto da sguainare la spada e sferrare colpi alla cieca contro di lui, mentre piantavo i talloni nei fianchi della giumenta, e in tal modo riuscii a uscire da quella calca atterrita, per ritrovarmi però in mezzo ai danesi. Tutt'attorno a me gli uomini urlavano, fatti a pezzi dalle vorticanti asce e spade dei nemici, in quello che loro chiamano il lugubre lavoro, il festino del sangue, il canto della lama. Per un attimo mi trovai in salvo perché ero l'unico del nostro esercito in sella a un cavallo e i danesi, una ventina, che montavano a loro volta un destriero, mi scambiarono forse per uno di loro; a un tratto però mi sentii apostrofare in una lingua che non conoscevo e fissai l'uomo che mi aveva rivolto la parola. Era privo di elmo, così vidi i suoi lunghi capelli, i lunghi capelli biondi che gli ricadevano sulla cotta di maglia color argento, e il largo sorriso sul volto selvaggio; riconobbi in lui l'uomo che aveva ucciso mio fratello e, da quel folle che ero, gli urlai un insulto. Proprio alle spalle del danese dai capelli lunghi c'era un alfiere intento a sventolare una lunga asta che portava in cima un'ala di aquila. Mentre le lacrime mi offuscavano la vista, fui invaso forse, nonostante il panico, dalla follia della battaglia, perché mi lanciai contro il danese dai capelli lunghi e gli sferrai un fendente con la mia piccola spada. La sua parò il colpo e la mia debole lama si piegò come la spina di un'aringa. Il biondo danese stava tirando indietro la sua arma per sferrarmi il colpo di grazia quando vide la mia patetica lama piegata in due e scoppiò

a ridere. Io mi stavo orinando nei calzoni, e lui rideva. Lo colpii di nuovo con quell'inutile arma e lui continuò a ridere, poi si piegò in avanti e, dopo avermi strappato di mano la spada e averla gettata lontano, mi sollevò in aria. Io urlavo e gli sferravo pugni, ma lui sembrava trovare tutto molto divertente. Mi mise di traverso sulla sella, a pancia in giù, davanti a lui, e tornò a lanciarsi nel caos dei combattimenti per continuare la carneficina.

Fu così che incontrai Ragnar, Ragnar l'Intrepido, l'uccisore di mio fratello, l'uomo la cui testa avrebbe dovuto abbellire un palo sui bastioni di Bebbanburg. Il conte Ragnar.

PARTE PRIMA

UN'ADOLESCENZA PAGANA

1

Quel giorno i danesi erano stati molto astuti. Dopo aver eretto nuove barriere nelle vie di Eoferwic, avevano attirato i nostri uomini all'interno della città, intrappolandoli, circondandoli e sterminandoli. Non avevano ucciso tutti i guerrieri dell'esercito della Northumbria, perché la carneficina viene a noia anche ai più spietati e perché il commercio degli schiavi era un'attività assai lucrosa. I prigionieri catturati in Terra degli Angli furono in gran parte venduti agli agricoltori delle selvagge isole settentrionali e dell'Irlanda, o trasferiti via mare nel territorio danese, ma alcuni, come venni a sapere, furono portati nei grandi mercati di schiavi nella terra dei franchi e altri imbarcati su navi dirette in una regione del sud del mondo, in cui l'inverno non si faceva mai vedere e i cui abitanti, dalla pelle scura come il legno strinato, erano disposti a pagare bene i maschi bianchi e a sborsare ancora più soldi per le giovani donne bianche.

Ma ne avevano uccisi a sufficienza, dei nostri. Fra gli altri, Ælla, Osbert e mio padre. Ælla e mio padre erano stati fortunati, perché erano morti in battaglia, con la spada in pugno; Osbert, invece, era stato preso vivo e fu torturato, quella notte, mentre i danesi festeggiavano in una città che odorava di sangue. Alcuni dei vincitori facevano la guardia sulle mura, altri bisbocciavano nelle case requisite, ma la maggior parte si era riunita nell'aula dello sconfitto re di Northumbria e fu lì che Ragnar mi portò. Non ne compresi il motivo, perché mi aspettavo di essere ucciso o, nel migliore dei casi, venduto come schiavo; invece Ragnar mi fece sedere con i suoi

uomini e mi mise davanti una zampa d'oca arrostita, mezza pagnotta e un boccale di birra, tirandomi qualche allegro scappellotto.

Sulle prime gli altri danesi mi ignorarono. Erano troppo occupati a ubriacarsi e a salutare con grandi acclamazioni le risse che scoppiarono non appena tutti furono ebbri, ma gli applausi più rumorosi si levarono quando il prigioniero Osbert fu costretto a lottare contro un giovane guerriero straordinariamente abile nel maneggiare la spada. Costui danzò attorno al re, poi, dopo avergli troncato di netto la mano sinistra, con un fendente in sbieco gli squarciò il ventre, che Osbert, da quel grassone che era, aveva enorme, e le viscere fuoriuscirono come anguille che fuggissero da un sacco rotto. A quello spettacolo i danesi si piegarono in due dalle risate. Il re ci mise molto a morire e, mentre urlava, supplicando che si ponesse fine al suo strazio, i danesi crocifissero un prete che aveva partecipato alla battaglia ed era stato a sua volta catturato. Quei pagani, affascinati e al tempo stesso disgustati dalla nostra religione, s'infuriarono nel vedere che le mani del prete non restavano inchiodate e, quando qualcuno sostenne che in quel modo non sarebbero mai riusciti a ucciderlo, s'impegnarono in una discussione da ubriachi; poi tentarono nuovamente d'inchiodare il prete alle pareti di legno dell'aula, finché la cosa non venne loro a noia, e a quel punto uno dei guerrieri affondò una picca nel torace del religioso, frantumandogli il costato e spappolandogli il cuore.

Morto il prete, un gruppetto di danesi si voltò verso di me e, vedendo che io portavo un elmo con un cerchio di bronzo dorato, mi scambiarono per un figlio del re, così mi gettarono sulle spalle un mantello e un uomo montò in piedi sul tavolo per pisciarmi addosso; ma proprio in quel momento una voce possente intimò loro di smetterla e Ragnar si fece strada in mezzo alla calca. Mi strappò di dosso il mantello e apostrofò violentemente gli uomini, con parole di cui non compresi il senso, ma che in ogni caso li fermarono; poi mi posò un braccio sulle spalle e mi condusse fino a una pedana in un angolo dell'aula e, a gesti, mi disse di salire. Sulla pedana un vecchio stava mangiando, da solo. Era cieco, perché aveva tutti e due gli occhi di un bianco lattiginoso, e il suo volto rugoso era incorniciato da capelli brizzolati, lunghi quanto quelli di Ragnar. Mi sentì montare e fece una domanda, alla quale Ragnar rispose, allontanandosi subito dopo.

«Devi essere affamato, ragazzo», mi disse il vecchio parlando nella mia lingua.

Non risposi. Ero atterrito dai suoi occhi ciechi.

«Sei sparito?» mi chiese. «Gli gnomi ti hanno trascinato con loro nel

sottosuolo?»

«Ho fame», ammisi.

«Allora ci sei, dopotutto», replicò il vecchio. «Qui puoi servirti di carne di porco, pane, formaggio e birra. Dimmi come ti chiami.»

Stavo per rispondere Osbert, poi ricordai che il mio nome era cambiato. «Uhtred», dissi.

«Un brutto nome», ribatté il vecchio, «però mio figlio vuole che io badi a te e lo farò, ma anche tu devi badare a me. Mi puoi tagliare un pezzo di carne?»

«Tuo figlio?» chiesi.

«Il conte Ragnar», rispose, «chiamato a volte Ragnar l'Intrepido. Chi hanno appena ucciso nell'aula?»

«Il re», dissi, «e un prete.»

«Quale re?»

«Osbert.»

«È morto dignitosamente?»

«No.»

«Allora non avrebbe dovuto essere re.»

«Sei un re anche tu?» gli chiesi.

Scoppiò a ridere. «Io sono Ravn», rispose, «e un tempo ero un conte e un guerriero, ma adesso sono cieco, quindi non sono utile a nessuno. Se potessero, mi colpirebbero in testa con un bastone e mi spedirebbero all'inferno.» Non replicai, perché non sapevo che cosa dire. «Ma cerco di rendermi utile», proseguì Ravn, cercando a tastoni il pane. «Conosco la tua lingua e quella dei britanni, e poi anche l'idioma dei vendi, il linguaggio dei frisii e quello dei franchi. La mia occupazione, ragazzo, consiste adesso nel parlare, perché sono diventato un bardo.»

«Un bardo?»

«Un cantore, direste voi anglosassoni. Un poeta, un tessitore di sogni, un uomo che crea la gloria dal nulla e, nel farlo, abbaglia chi ascolta. Oggi mi tocca il compito di raccontare questa giornata in modo tale che gli uomini non possano mai dimenticare le nostre grandi gesta.»

«Ma, se non sei in grado di vedere», chiesi, «come puoi descrivere ciò che è accaduto?»

A quelle parole Ravn scoppiò a ridere. «Hai mai sentito parlare di Odino? Perché in tal caso sapresti che Odino sacrificò uno dei suoi occhi per ottenere in cambio il dono della poesia. Perciò, forse, come bardo io sono due volte meglio del dio, non credi?»

«Io discendo da Odino», gli dissi.

«Davvero?» Pareva impressionato, a meno che non volesse soltanto mostrarsi gentile. «Chi sei, allora, Uhtred, discendente del grande Odino?»

«Sono l'aldermanno di Bebbanburg», risposi, ma nel dirlo mi ricordai di essere orfano e la mia prosopopea svanì, facendomi scoppiare vergognosamente in lacrime. Ravn ignorò il mio pianto, prestando invece ascolto agli schiamazzi degli ubriachi, ai canti, alle urla delle giovinette che erano state catturate nel nostro accampamento e venivano date adesso ai guerrieri come ricompensa per la loro vittoria; uno spettacolo grottesco che mi distrasse dal mio dolore perché, a dire il vero, prima d'allora non avevo mai visto nulla del genere, anche se negli anni a venire io stesso, che Dio sia ringraziato, avrei goduto abbondantemente di simili ricompense.

«Bebbanburg?» riprese Ravn. «Ci sono stato prima che tu nascessi. Una ventina d'anni fa.»

«A Bebbanburg?»

«Non nella fortezza», ammise, «perché è inespugnabile. Ma poco più a nord, nell'isola in cui pregano i monaci. Vi uccisi sei uomini. Non monaci, bensì uomini. Guerrieri.» Sorrise fra sé al ricordo. «Ora, aldermanno Uhtred di Bebbanburg», riprese, «raccontami ciò che sta accadendo.»

Così mi trasformai nei suoi occhi e descrissi gli uomini che danzavano e quelli che, dopo aver denudato le donne, infierivano sui loro corpi, ma a Ravn tali descrizioni non interessavano. «Che cosa stanno facendo Ivar e Ubba?» volle sapere.

«Ivar e Ubba?»

«Devono essere sulla piattaforma elevata. Ubba è il più basso e sembra un barile con la barba, mentre Ivar è tanto segaligno da essersi meritato il soprannome di 'Disossato'. È così filiforme che basterebbe legargli i piedi per lanciarlo con un arco a mo' di freccia.»

Venni a sapere in seguito che i due erano fratelli (oltre a loro ce n'era un terzo, più giovane) e si spartivano il comando di quell'esercito danese. Ubba sonnecchiava, con la testa dai capelli neri posata fra le braccia che, a loro volta, riposavano sui resti del pasto, ma Ivar il Disossato era sveglio. Aveva il volto simile a un teschio, con gli occhi infossati, capelli giallognoli raccolti sulla nuca e un'espressione di cupa malevolenza. Le braccia erano ricoperte di quei bracciali dorati che i danesi amano portare come dimostrazione del loro coraggio in battaglia e il collo era cinto da una catena d'oro. Due uomini gli stavano parlando. Uno, fermo in piedi alle sue spalle, sembrava bisbigliargli qualcosa all'orecchio, mentre l'altro, un tipo

dall'aria apprensiva, sedeva in mezzo ai due fratelli. Dopo che gli ebbi descritto la scena, Ravn volle sapere quale aspetto avesse l'uomo preoccupato seduto fra Ivar e Ubba.

«Non porta bracciali», gli dissi, «e ha un cerchio d'oro attorno al collo. Capelli castani, barba lunga e un'età venerabile.»

«Agli occhi dei giovani tutti gli adulti paiono decrepiti», commentò Ravn. «Dev'essere re Egbert.»

«Re Egbert?» Non l'avevo mai sentito nominare.

«Era l'aldermanno Egbert», mi spiegò Ravn, «ma quest'inverno ha fatto pace con noi e l'abbiamo ricompensato concedendogli il titolo di re di Northumbria. Lui è il sovrano, ma i padroni siamo noi.» Ridacchiò e io, sebbene fossi ancora un ragazzo, avvertii l'odore del tradimento. L'aldermanno Egbert era il signore delle terre meridionali del nostro regno e il suo rango equivaleva a quello che mio padre aveva avuto a nord; era in altre parole un nobile molto potente, e i danesi l'avevano corrotto, inducendolo a non combattere contro di loro e facendo di lui il presunto sovrano; era chiaro tuttavia che sarebbe stato un re tenuto strettamente al guinzaglio. «Se vuoi restare vivo», mi consigliò Ravn, «farai bene a porgere i tuoi rispetti a Egbert.»

«Vivo?» proruppi. Avevo confusamente pensato che, non essendo perito in battaglia, fossi ormai salvo. Ero poco più di un bambino, di cui era responsabile qualcun altro, ma le parole di Ravn mi riportarono alla mente la mia situazione. Non avrei mai dovuto confessare il mio rango, mi dissi. Meglio essere uno schiavo vivo che un aldermanno morto.

«Tuttavia io credo che vivrai», aggiunse Ravn. «Vai a genio a Ragnar, che ottiene sempre ciò che vuole. Mi ha detto che l'hai assalito, non è così?»

«Sì.»

«La cosa dev'essergli piaciuta. Un fanciullo che attacca il conte Ragnar? Non dev'essere un ragazzo qualunque, vero? Troppo in gamba per sprecare la sua vita uccidendolo. D'altra parte nell'indole di mio figlio c'è sempre stato un deplorevole sentimentalismo. Io ti avrei spiccato la testa dal tronco, ma adesso sei qui, vivo, e secondo me sarebbe saggio da parte tua inchinarti a Egbert.»

Ripensando ora a quel lontano passato, ritengo probabile che gli avvenimenti di quella notte si siano svolti in modo leggermente diverso. C'era un festino, cui partecipavano Ivar e Ubba, con Egbert che cercava di sembrare un vero re, e Ravn mi trattava con gentilezza, ma io, ne sono sicuro,

dovevo essere più confuso e molto più spaventato di quanto abbia fin qui lasciato intendere. Eppure i ricordi di quello sfrenato banchetto sono, da un altro punto di vista, molto netti. Osserva e impara, mi aveva detto mio padre, e io, costretto da Ravn a osservare, imparai. Compresi che cosa fosse il tradimento, soprattutto quando Ragnar, sollecitato da Ravn, mi afferrò per la collottola e mi condusse fino all'alta piattaforma, dove, dopo un burbero segno di assenso di Ivar, mi fu permesso di avvicinarmi al tavolo. «Nobile re», squittii, inginocchiandomi e costringendo così uno stupefatto Egbert a piegarsi in avanti per vedermi, «sono Uhtred di Bebbanburg.» Poi aggiunsi quanto Ravn mi aveva suggerito di dire: «E chiedo la vostra insigne protezione».

Tutti fecero silenzio, tranne l'interprete che tradusse a Ivar, sottovoce, le mie parole. A quel punto Ubba si svegliò, per un attimo si guardò attorno stupito, come se non sapesse bene dove si trovava, e infine mi fissò, facendomi accapponare la pelle, perché non avevo mai visto un'espressione così malevola. I suoi occhi scuri erano talmente pieni di odio da farmi desiderare che la terra m'inghiottisse. Non disse nulla, si limitò a guardarmi e si toccò un amuleto a forma di martello che portava appeso al collo. Aveva il volto magro, come il fratello, ma, invece dei capelli biondi raccolti sulla nuca, una nera chioma cespugliosa e una folta barba punteggiata di resti di cibo. A un tratto sbadigliò e mi parve di guardare nelle fauci di una bestia feroce. L'interprete sussurrò qualche altra cosa a Ivar, che replicò, e l'interprete tradusse le sue parole a Egbert, il quale cercò di assumere un'aria severa. «Tuo padre», mi disse quindi, «ha scelto di combattere contro di noi.»

«Ed è morto», replicai, con le lacrime agli occhi, e avrei voluto aggiungere qualcos'altro, ma, non trovando niente da dire, presi a frignare come un moccioso e avvertii il disprezzo di Ubba, che m'investì come una vampata di calore. Tirai su col naso, rabbiosamente.

«Decideremo del tuo destino», disse Egbert in tono altero, poi mi fece segno di allontanarmi.

Tornai da Ravn, il quale insistette affinché gli raccontassi che cos'era accaduto e, quando gli descrissi il silenzio malevolo di Ubba, sorrise. «È un essere che incute terrore», convenne. «Per quanto ne so, ha ucciso sedici uomini in duello e svariate dozzine di nemici in battaglia, ma si batte solo quando gli auspici sono buoni, altrimenti si astiene dalla lotta.»

«Auspici?»

«Ubba è un giovane molto superstizioso», replicò Ravn, «ma anche pe-

ricoloso. Se vuoi un consiglio, piccolo Uhtred, non metterti mai, *mai*, contro di lui. Persino Ragnar evita di farlo e mio figlio non ha paura quasi di nulla.»

«E Ivar?» chiesi. «Tuo figlio si scontrerebbe con Ivar?»

«Il Disossato?» Ravn meditò un attimo. «Anche lui incute paura, perché è spietato, però ha buon senso. Inoltre Ragnar serve lui più di chiunque altro e fra loro c'è amicizia, perciò non verrebbero mai alle mani. Ma Ubba? Dà retta soltanto a ciò che gli dicono gli dei, e bisogna guardarsi da chi prende ordini dalle divinità. Tagliami qualche cicciolo, ragazzo. Io amo particolarmente i ciccioli di maiale.»

Non riesco a ricordare per quanto tempo rimasi a Eoferwic. Rammento solo di essere stato messo al lavoro. Mi furono tolti i miei begli abiti, che furono dati a un ragazzo danese, e al loro posto ricevetti una tunica di lana, consunta e infestata dalle pulci, che dovevo stringere in vita con un pezzo di corda. Per alcuni giorni cucinai i pasti di Ravn, poi arrivarono altre navi danesi, a bordo delle quali risultarono esserci soprattutto donne e bambini, le famiglie dei guerrieri vittoriosi, e fu allora che capii che quei danesi erano venuti in Northumbria per restarci. Giunse anche la moglie di Ravn, una donna massiccia di nome Gudrun, che aveva una risata così possente da abbattere un bue e che mi fece sloggiare dai fornelli, perché da quel momento ci pensò lei a preparare i pasti, insieme con la sposa di Ragnar. Costei si chiamava Sigrid e aveva i capelli lunghi fino alla vita, di un colore che ricordava i riflessi del sole sull'oro. Lei e Ragnar avevano tre figli, due maschi e una femmina, gli unici sopravvissuti degli otto che la donna aveva partorito. Rorik, il secondogenito, aveva un anno meno di me e, il primo giorno in cui ci incontrammo, attaccò subito briga, balzandomi addosso in un vorticare di pugni e calci; io però lo feci cadere a terra supino e gli stavo togliendo il respiro quando intervenne Ragnar, che ci sollevò entrambi, ci picchiò le teste l'una contro l'altra e ci ordinò di essere amici. Non conobbi invece subito il primogenito di Ragnar, che portava lo stesso nome del padre, aveva diciotto anni ed era perciò un uomo fatto, perché si trovava in Irlanda, dove veniva addestrato a combattere e uccidere per poter diventare conte come suo padre. Quando finalmente, tempo dopo, feci la sua conoscenza, lo trovai molto simile al genitore: sempre allegro, di una felicità chiassosa, pieno d'entusiasmo per qualunque cosa gli toccasse fare e cordiale con chiunque lo trattasse con rispetto.

Al pari di tutti gli altri ragazzi, avevo svariate incombenze a tenermi occupato. Bisognava andare sempre a prendere acqua e legna per il fuoco, e

una volta passai due giorni ad aiutare a bruciare la melma verde tolta dallo scafo di una nave tirata in secco, un incarico che mi divertì, anche se mi scontrai una dozzina di volte con ragazzi danesi tutti più grandi di me, ritrovandomi con due occhi neri, le nocche sbucciate, i polsi distorti e i denti che dondolavano. Il mio peggiore nemico era un certo Sven, più anziano di me di un paio d'anni e molto robusto per la sua età, con un viso tondo e inespressivo, la mascella molle e un carattere maligno. Era il figlio di uno dei comandanti della flotta di proprietà di Ragnar, un uomo chiamato Kjartan. Ragnar possedeva tre navi, i cui comandanti erano rispettivamente lui stesso, Kjartan e un individuo alto e rinvigorito dalle intemperie il cui nome era Egil. Anche Kjartan ed Egil erano, come ovvio, guerrieri e guidavano in battaglia le loro ciurme, perciò erano ritenuti uomini importanti e le loro braccia erano appesantite dai bracciali. Sven, figlio di Kjartan, provò nei miei confronti un immediato astio. Mi chiamò feccia anglosassone, escremento di capra e scoreggia di cane e, grazie alla maggiore età e mole, avrebbe potuto malmenarmi facilmente. Ma nel frattempo io mi ero fatto qualche amico, fra cui Rorik, per il quale Sven, per mia fortuna, nutriva un odio quasi pari a quello che provava nei miei confronti, e noi due uniti riuscimmo ad avere la meglio su di lui; così Sven prese a starmi alla larga, a meno che non fosse sicuro di sorprendermi da solo. A parte Sven, quindi, fu una bella estate. Anche se non mangiavo mai a sufficienza ed ero sempre sporco, Ragnar ci faceva ridere e raramente mi capitava di essere infelice.

Ragnar era spesso assente, perché per tutta l'estate gran parte dell'esercito danese scorrazzò in lungo e in largo in Northumbria per reprimere le ultime frange di resistenza, così alle mie orecchie giunsero poche notizie e, in particolare, nessuna relativa a Bebbanburg. Sembrava che i danesi stessero vincendo, perché quasi ogni giorno arrivava a Eoferwic qualche tane anglosassone e s'inginocchiava davanti a Egbert, il quale adesso alloggiava nella reggia della Northumbria, spogliata dai vincitori di ogni oggetto utile. La breccia nella cerchia delle mura della città era stata chiusa nell'arco di un solo giorno, quello stesso in cui a una ventina di noi fu ordinato di scavare una grande fossa nel terreno sul quale il nostro esercito si era disperso in preda al panico. Riempimmo la fossa con i cadaveri putrefatti dei northumbri morti. Ne riconobbi alcuni. Immaginai che ci fosse pure mio padre, ma non lo vidi. Non che, a ripensarci, mi mancasse molto. Era sempre stato un uomo cupo, che prevedeva il peggio, e non aveva mai dimostrato grande affetto per i figli.

Il lavoro peggiore che mi toccò fu quello di dipingere alcuni scudi. Dapprima facemmo bollire pelli di animali domestici per ottenere la bozzima, una spessa colla, da mescolare a una polvere che avevamo ottenuto frantumando minerali di rame con enormi pestelli di pietra, fino a ottenere una pasta azzurra vischiosa che dovemmo quindi spalmare sugli scudi appena costruiti. Alla fine di quel lavoro, mani e braccia mi restarono blu per giorni e giorni, ma i nostri scudi, appesi su un lato e sull'altro della nave, erano splendidi. Ogni imbarcazione danese era munita di un corso di fasciame lungo entrambe le murate cui si attaccavano gli scudi, con i bordi leggermente sovrapposti come nel muro usato in combattimento, e quelli da noi fatti erano destinati alla nave di Ubba, la stessa che io avevo aiutato a ripulire. A quanto sembrava, Ubba aveva intenzione di ripartire e voleva che la sua imbarcazione fosse bellissima. La prora, che si innalzava dall'acqua protendendosi in avanti, curva come il collo di un cigno, terminava in cima con un ornamento a forma di animale, che nel suo caso era per metà drago e per metà bruco. La parte più alta poteva essere staccata dalla base e riposta nella sentina. «Togliamo le teste d'animale», mi spiegò Ragnar, in danese, lingua che ormai cominciavo a capire, «affinché non spaventino gli spiriti.»

«Quali spiriti?»

La mia ignoranza strappò un sospiro a Ragnar. «Ogni lembo di terra ha i propri spiriti», mi spiegò, «le sue piccole divinità, e noi, nell'approssimarci ai nostri lidi, sfiliamo le teste d'animale così che gli spiriti non fuggano impauriti. A quante risse hai partecipato, oggi?»

«A nessuna.»

«Gli altri ragazzi cominciano a temerti. Che cosa porti attorno al collo?»

Glielo mostrai. Era un martello in ferro grezzo, in miniatura, perché era grande quanto il pollice di un uomo, e nel vederlo Ragnar scoppiò a ridere e mi tirò qualche scappellotto. «Tra breve faremo di te un danese», commentò, visibilmente compiaciuto. Il martello era il simbolo di Thor, un dio danese importante quasi quanto Odino, e a volte mi chiedevo se Thor non fosse in realtà il dio più importante di tutti, ma nessuno sembrava saperlo o curarsene. Non c'erano preti fra i danesi, il che mi piaceva, perché i preti non la smettono mai di proibirti questo o quello o di tentare d'insegnarti a leggere o di pretendere che tu dica le preghiere, e l'esistenza senza di loro era molto più piacevole. I danesi sembravano non fare grande caso alle loro divinità, ma quasi tutti portavano su di sé il martello di Thor. Il mio, l'avevo strappato a un ragazzo con cui avevo fatto a botte e da allora non

me lo sono più tolto.

La poppa della nave di Ubba, curva anch'essa e alta quanto la prora, era decorata con la testa di un'aquila, intagliata nel legno, mentre in testa d'albero c'era una banderuola a forma di drago. Gli scudi erano appesi lungo le murate, anche se appresi in seguito che servivano soltanto come decorazione e che, non appena la nave avesse preso il largo, sarebbero stati tolti e sistemati sottocoperta. Subito sotto gli scudi si aprivano i fori per i remi, con uno scalmo di cuoio per uno, e su ogni lato ce n'erano quindici. Quando la nave andava a vela, quei fori potevano essere chiusi con tappi di legno, in modo che lo scafo, nell'inclinarsi sotto la spinta del vento, non imbarcasse acqua. Aiutai a tirare a lucido tutte le superfici, ma, prima che cominciassimo quel lavoro, l'imbarcazione fu fatta affondare nel fiume, per annegare i topi e scoraggiare le pulci; poi, dopo che noi ragazzi avemmo sfregato ogni pollice di legno e martellato schegge intrise di cera in ogni commessura, la nave fu finalmente pronta a salpare. Quello stesso giorno mio zio Ælfric giunse a Eoferwic.

Venni a sapere dell'arrivo di Ælfric solo quando Ragnar mi portò il mio elmo, quello con il cerchio di bronzo dorato, insieme con una tunica con l'orlo ricamato in rosso e un paio di calzari. Mi sembrò strano non camminare più a piedi nudi. «Ravviati i capelli, ragazzo», mi disse, prima di rammentarsi di avere con sé l'elmo, che mi calò sulla testa arruffata. «Non serve che te li pettini», aggiunse con un sorriso.

«Dove andiamo?» gli chiesi.

«A sentire un'infinità di parole, ragazzo. A sprecare il nostro tempo. Con quella tunica sembri una baldracca dei franchi.»

«Sto così male?»

«Stai benissimo, ragazzo! In terra franca hanno splendide baldracche: grassottelle, graziose e a buon mercato. Vieni.» Mi condusse via dal fiume. A Eoferwic ferveva una grande attività, le strade erano affollate di muli carichi di merce. Un gregge di piccole pecore dal vello nero che veniva portato al macello fu l'unico ostacolo che non si fece da parte per lasciare strada a Ragnar, la cui reputazione gli assicurava il rispetto altrui; ma era una reputazione tutt'altro che sinistra, perché vidi come i danesi gli sorridessero quando lui li salutava. Poteva anche essere un *jarl*, un conte, ma era estremamente popolare, sempre disposto tanto a scherzare quanto a combattere e pronto a farsi beffe della paura, neanche fosse una ragnatela. Mi accompagnò alla reggia, che era soltanto una grande dimora, costruita in parte in pietra, perché risalente ai romani, e in parte in legno e paglia,

perché eretta in epoca più recente. Era nella zona romana, in una vasta aula con colonne di pietra e pareti imbiancate a calce, che mio zio aspettava, e con lui c'erano padre Beocca e una dozzina di guerrieri, che conoscevo dal primo all'ultimo e che erano rimasti tutti a Bebbanburg, per difenderla mentre mio padre andava in guerra.

Beocca, nel vedermi, sgranò i suoi occhi storti. Dovetti sembrargli ben diverso, perché avevo i capelli lunghi ed ero abbronzato dal sole, magro come un chiodo, più alto e con l'aria inselvatichita. Portavo inoltre al collo quell'amuleto a forma di martello, che lui notò subito e che indicò, dopo aver puntato il dito verso il proprio crocifisso, con uno sguardo di disapprovazione. Ælfric e i suoi uomini mi fissarono accigliati, come se li avessi traditi, ma nessuno parlò; un silenzio dovuto in parte al fatto che le guardie personali di Ivar, tutti uomini molto alti, che indossavano la cotta di maglia e l'elmo ed erano armati di asce da guerra dal lungo manico, erano schierati in fondo alla sala, dove un semplice sedile, che fungeva adesso da trono per il re di Northumbria, si ergeva su una piattaforma di legno.

Arrivò re Egbert e con lui c'erano Ivar il Disossato e una dozzina di uomini, incluso Ravn, che avevo appreso essere uno dei consiglieri dei due fratelli. Accanto al vecchio cieco vidi un uomo alto, con i capelli bianchi e una fluente barba candida, che indossava lunghe vesti decorate con ricami raffiguranti croci e angeli alati. Si trattava, come scoprii in seguito, di Wulfhere, l'arcivescovo di Eoferwic, il quale aveva giurato fedeltà ai danesi, seguendo l'esempio di Egbert. Dopo che il re si fu seduto, con l'aria di trovarsi a disagio, iniziò la trattativa.

Che non riguardò soltanto il mio caso. Mentre la discussione verteva su quali signori di Northumbria fossero degni di fiducia e quali meritassero di essere attaccati, quali terre dovessero essere cedute a Ivar e Ubba, quali tributi bisognasse imporre ai northumbri, quanti cavalli portare a Eoferwic, quanto cibo mettere a disposizione dell'esercito, quali aldermanni prendere in ostaggio, rimasi seduto, annoiandomi a morte, finché non sentii finalmente menzionare il mio nome; allora mi riscossi e ascoltai mio zio che proponeva di liberarmi dietro riscatto. Si era arrivati al nocciolo della questione, ma nulla è mai semplice quando una ventina di uomini decide di far valere ognuno le proprie ragioni. Si dibatté a lungo sul prezzo del mio riscatto, con i danesi che pretendevano l'improponibile somma di trecento monete d'argento e Ælfric che restava inchiodato su una stentata offerta di cinquanta. Io non aprii bocca e rimasi ad ascoltare, seduto sulle scheggiate piastrelle romane ai margini dell'aula. Le trecento monete scesero a due-

centosettantacinque, le cinquanta salirono a sessanta, e si continuò così, con le cifre che tendevano ad avvicinarsi, restando però sempre molto lontane, finché Ravn, che sino a quel momento era stato in silenzio, non si decise a parlare. «Il conte Uhtred», disse in danese, e fu la prima volta in cui sentii definire il mio rango nella sua lingua, «ha giurato obbedienza a re Egbert. Perciò è in vantaggio rispetto a te, Ælfric.»

Le sue parole furono tradotte e io notai la rabbia di mio zio per il fatto che a lui non fosse stato attribuito nessun titolo nobiliare. In realtà ne era privo, ma lui se lo era attribuito da sé, cosa che venni a sapere quando sussurrò qualcosa a Beocca e quest'ultimo parlò al suo posto. «L'aldermanno Ælfric», disse il giovane prete, «ritiene che il giuramento di un ragazzo non abbia nessun valore.»

Avevo fatto un giuramento di fedeltà? Non me ne ricordavo, anche se avevo chiesto la protezione di Egbert, ed ero ancora tanto giovane da non capire la differenza. Quello comunque era un particolare irrilevante, perché ciò che contava era che mio zio aveva usurpato il mio posto. Si era presentato come aldermanno. Lo fissai, sconvolto, e lui ricambiò la mia occhiata con un'espressione di autentico odio.

«Ciò che invece noi riteniamo», replicò Ravn, con gli occhi ciechi rivolti verso il tetto dell'aula che, essendo privo di alcune tegole, lasciava filtrare sottili rivoli di pioggia attraverso le travi, «è che saremo serviti meglio se a Bebbanburg governerà un conte che ci abbia giurato obbedienza, che sia leale nei nostri confronti, piuttosto che un uomo di cui non sappiamo se fidarci o no.»

Ælfric si rese conto che il vento stava girando a suo sfavore, perciò fece la cosa più ovvia. Si avvicinò alla pedana, s'inginocchiò davanti a Egbert e baciò la mano tesa del re, ricevendo in cambio, quale ricompensa, la benedizione dell'arcivescovo. «Offro cento monete d'argento», disse quindi, dopo quel segno di sottomissione.

«Duecento», replicò Ravn, «e della guarnigione di Bebbanburg faranno parte trenta guerrieri danesi.»

«Ora che vi ho giurato fedeltà», sbottò rabbiosamente Ælfric, «non avete bisogno di mettere i vostri uomini a Bebbanburg.»

Dal che dedussi che Bebbanburg non era stata espugnata e dubitai che ciò potesse mai accadere. In tutta la Northumbria, e forse in tutta la Terra degli Angli, non c'era fortezza altrettanto imprendibile.

Egbert, che non aveva ancora aperto bocca, non replicò, così come Ivar. Risultò fin troppo evidente quanto l'alto e macilento danese dal volto spet-

trale fosse annoiato dall'intera discussione perché fece un cenno con la testa a Ragnar, il quale si allontanò dal mio fianco e andò a parlare a quattr'occhi con il signore. Noi tutti attendemmo, a disagio. Ivar e Ragnar erano amici, un'amicizia inconsueta perché i due erano molto diversi: il primo era tetro e minaccioso, il secondo aperto e allegro; eppure il primogenito di Ragnar serviva Ivar e, benché avesse al momento soltanto diciotto anni, aveva ottenuto il comando di una parte dei danesi lasciati in Irlanda a badare alle terre che il loro signore aveva conquistato in quell'isola. Non era inconsueto che i figli maggiori venissero messi a servizio di un altro nobile, tant'è che lo stesso Ragnar aveva nella ciurma delle sue navi due figli di altrettanti conti, i quali un giorno, se avessero imparato a combattere, potevano aspettarsi di ereditare ricchezze e rango dei rispettivi genitori. Mentre Ivar e Ragnar parlottavano, Ælfric si dondolava sui piedi senza smettere di fissarmi, Beocca pregava e re Egbert, non avendo null'altro da fare, si sforzava di assumere un'aria regale.

Alla fine Ivar parlò. «Il ragazzo non è in vendita», disse.

«Riscattabile», lo corresse gentilmente Ravn.

Ælfric parve andare su tutte le furie. «Sono venuto qui...» cominciò, ma Ivar l'interruppe.

«Il ragazzo non può essere riscattato», ringhiò, poi si voltò e uscì dalla grande aula. Egbert, chiaramente sulle spine, accennò ad alzarsi dal suo trono, ma poi si rimise seduto, mentre Ragnar tornava al mio fianco.

«Sei mio», mi sussurrò. «Ti ho appena comprato.»

«Comprato?»

«Il corrispettivo in argento del peso della mia spada», specificò Ragnar.

«Perché?»

«Per sacrificarti magari a Odino?» ridacchiò, poi mi scompigliò i capelli. «Tu ci piaci, ragazzo», aggiunse, «ci piaci tanto che abbiamo deciso di tenerti con noi. Inoltre tuo zio non offre un riscatto sufficiente. E se ci avesse proposto cinquecento monete d'argento? Per una somma simile ti avrei venduto.» Scoppiò a ridere.

Beocca attraversò di corsa l'aula. «Stai bene?» mi chiese.

«Sì, sto bene», risposi.

«Quella cosa che porti al collo...» iniziò, intendendo il martello di Thor, e allungò la mano per strapparlo dal legaccio.

«Se osi toccare il ragazzo, prete», disse Ragnar con voce aspra, «ti raddrizzo quei tuoi occhi storti e ti sbudello, aprendoti le carni dall'inguine molle fino a quella gola ossuta.»

Beocca, ovviamente, non capì che cosa il danese avesse detto, ma il tono era inequivocabile, così la sua mano si fermò a un soffio dal martello. Era nervoso. Abbassò la voce, affinché io solo potessi sentirlo. «Tuo zio ti ucciderà», bisbigliò.

«Uccidermi?»

«Vuole diventare lui aldermanno. Per questo intendeva riscattarti. Per poterti uccidere.»

«Ma...» iniziai a protestare.

«Ssst», mi zittì Beocca. Era incuriosito dalle mie mani bluastre, ma non chiese come mai le avessi di quel colore. «So benissimo che sei tu l'erede di tuo padre», disse invece, «e ci incontreremo ancora.» Mi sorrise, rivolse un'occhiata circospetta a Ragnar e tornò al suo posto.

Ælfric se ne andò. Appurai in seguito che aveva ottenuto un salvacondotto per venire a Eoferwic e andarsene, accordo che era stato rispettato, ma che dopo quell'incontro si era ritirato a Bebbanburg e vi era rimasto. In apparenza rispettava il suo giuramento di fedeltà a Egbert, il che voleva dire accettare la sovranità dei danesi, ma questi ultimi non si fidavano ancora di lui. Era quello il motivo per cui avevano protetto la mia incolumità, mi spiegò Ragnar. «Mi piace Bebbanburg», aggiunse, «e la voglio.»

«È mia», replicai caparbiamente.

«E tu sei mio», osservò Ragnar, «quindi Bebbanburg appartiene a me. Tu sei mio, Uhtred, perché ti ho comprato, perciò posso fare di te ciò che mi pare e piace. Posso arrostirti, se mi salta il ticchio, ma sei così magro che non sfameresti una donnola. Su, togliti quella tunica da baldracca, restituiscimi calzari ed elmo e torna al lavoro.»

Così ero di nuovo uno schiavo, ed ero felice. A volte, quando racconto la mia storia, chi mi ascolta mi chiede perché mai non avessi abbandonato i pagani, non fossi scappato a sud, nelle terre che i danesi non avevano ancora conquistato, ma non mi era mai venuto in mente di tentare la fuga. Ero felice, ero vivo, stavo con Ragnar e ciò mi bastava.

Alla fine dell'estate arrivarono altri danesi. Giunsero trentasei navi, ognuna con il proprio contingente di guerrieri, e furono tirate tutte in secco in previsione dell'inverno, mentre i membri degli equipaggi, carichi di armi e scudi, marciavano verso il luogo da loro scelto per trascorrervi i mesi successivi. I danesi stavano gettando una rete sulla Northumbria orientale, una rete dalle maglie rade, ma composta pur sempre di guarnigioni dislocate qua e là. Eppure non sarebbero potuti restare se noi ci fossimo oppo-

sti; ma gli aldermanni e i tani sopravvissuti alla battaglia di Eoferwic avevano piegato la testa, per cui eravamo ormai un regno danese, nonostante Egbert, tenuto alla briglia su quel suo patetico trono. Soltanto a ovest, nelle zone più selvagge della Northumbria, i danesi non erano riusciti a imporsi, ma in quelle regioni non c'erano eserciti tanto forti da poterli sfidare.

Ragnar requisì le terre a ovest di Eoferwic, in cima alle colline. Fu raggiunto lassù dalla moglie e dalla famiglia, fra cui anche Ravn e Gudrun, mentre tutte le ciurme delle sue navi si sistemarono nelle vallate adiacenti. Il nostro primo compito consistette nell'ingrandire la dimora scelta da Ragnar, appartenuta in precedenza a un tane anglosassone morto a Eoferwic. Non era un'aula grandiosa, bensì un basso fabbricato di legno con il tetto di cannucce di segale e steli di felce, sul quale l'erba cresceva così rigogliosa che da lontano la costruzione sembrava una lunga collinetta. Costruimmo un'ala nuova, non per noi, ma per quei pochi capi di bestiame, pecore e capre che fossero in grado di sopravvivere ai rigori invernali e, nel nuovo anno, riprodursi. Tutti gli altri animali furono macellati. Fu soprattutto Ragnar, aiutato dai suoi uomini, a ucciderli, però, quando nel recinto erano rimaste ormai solo poche bestie, lui porse un'ascia a Rorik, il secondogenito. «Vibra un colpo netto e rapido», gli disse, e Rorik ci provò; ma non era abbastanza forte e sbagliò la mira, così l'animale sanguinante muggì spasmodicamente e ci vollero sei uomini per tenerlo fermo mentre Ragnar terminava il lavoro nel modo adeguato. Dopo che la carcassa fu portata via dai conciai, lui mi porse l'ascia. «Vediamo se tu sai fare di meglio.»

Una vacca fu spinta verso di me e, dopo che un uomo le ebbe sollevato la coda, inducendo la bestia ad abbassare per riflesso la testa, io alzai l'ascia, cercando di ricordare con precisione dove Ragnar avesse colpito ogni volta, e la pesante lama ricadde nel punto preciso, conficcandosi nella colonna vertebrale proprio alla base del cranio e facendo crollare pesantemente al suolo la vacca. «Tra breve faremo di te un guerriero danese», mi disse Ragnar, compiaciuto.

Terminata la macellazione del bestiame, il lavoro diminuì. Gli anglosassoni che vivevano ancora nella valle portarono a Ragnar il loro tributo di carcasse e frumento, come avrebbero fatto con il signore di un tempo. Era impossibile intuire dall'espressione dei loro volti che cosa pensassero di Ragnar e dei danesi, ma non crearono fastidi e Ragnar si preoccupò di non sconvolgere le loro esistenze. Il prete locale fu lasciato in vita e autorizzato a dire messa nella sua chiesa, che era una capanna ad alveare, di legno, decorata con una croce e, se anche Ragnar attribuì a se stesso il compito di

risolvere le controversie legali, non mancò mai di farsi consigliare da un anglosassone che conosceva a menadito le usanze del luogo. «Non puoi vivere in un posto», mi spiegò, «se gli abitanti ti sono ostili. Potrebbero uccidere il nostro bestiame o avvelenare le nostre sorgenti e noi non sapremmo mai chi incolpare. O li massacri tutti o impari a convivere con loro.»

L'azzurro del cielo divenne più pallido e il vento più freddo. Cumuli di foglie morte svolazzavano vorticando. Le nostre uniche incombenze consistevano ormai nel nutrire il bestiame residuo e mantenere alta la catasta di ciocchi da ardere. A una dozzina di noi era stato affidato il compito di andare a prendere legna nei boschi e io imparai a usare l'ascia nel modo giusto, così da abbattere un albero con il minor numero di colpi. Legavamo alla cavezza di un bue i tronchi più pesanti, per trascinarli nell'apposita capanna, dove quelli migliori venivano messi da parte per essere utilizzati come materiale da costruzione e gli altri spaccati e fatti a pezzi per il fuoco. Ci restava così tempo per giocare e noi ragazzi ci costruimmo un'aula in mezzo ai boschi, utilizzando lunghi rami interi, la coprimmo con un tetto di felci e inchiodammo al frontone un cranio di tasso, a imitazione del cranio di cinghiale che incoronava la dimora di Ragnar; poi, in quella nostra presunta aula, Rorik e io combattemmo per decidere chi di noi due dovesse essere re, anche se la signora della casa sarebbe stata comunque Thyra, la sorella di Rorik, che aveva otto anni. Lei intanto filava, perché rischiava una punizione se per la fine dell'inverno non avesse filato lana a sufficienza, e assisteva ai finti combattimenti che noi ragazzi ingaggiavamo, con spade giocattolo di legno. La maggior parte di noi era composta da figli di servi, o persino di schiavi, che continuavano a insistere affinché io facessi la parte del re anglosassone, mentre Rorik era il condottiero danese, e la mia squadra accoglieva soltanto i ragazzi più piccoli e più deboli, ragion per cui perdevamo quasi sempre. Ciò avveniva sotto gli occhi di Thyra, che aveva i pallidi capelli dorati della madre e ci osservava filando, senza smettere mai, con la mano sinistra che stringeva la conocchia e quella destra che cardava il filo, traendolo dal vello tosato.

Ogni donna doveva filare e tessere. Ragnar riteneva che ci volessero cinque donne o una dozzina di bambine per ottenere, nell'arco di un intero inverno, una quantità di filato sufficiente per una nuova vela e, siccome le navi avevano sempre bisogno di vele nuove, le femmine lavoravano ogni ora che gli dei mandavano in terra. Oltre a filare cucinavano, bollivano i gusci di noce per tingere i nuovi filati, andavano in cerca di funghi, con-

ciavano le pelli del bestiame macellato, raccoglievano i muschi che ci servivano per pulirci il sedere, fabbricavano candele con la cera d'api, trasformavano l'orzo in malto e tenevano buoni gli dei. Ce n'erano fin troppe, di divinità, tanto maschili quanto femminili, e alcune erano proprie della nostra casa e venivano celebrate dalle donne con riti particolari, mentre altre, come Odino e Thor, erano potenti e comuni a tutti i danesi, ma raramente venivano trattate con la venerazione che i cristiani tributavano al loro unico dio. Si invocava Thor, o Loki, Odino, Vikr o uno qualsiasi dei grandi esseri che vivevano ad Asgardhr, la presunta dimora ultraterrena degli dei, ma i danesi non si riunivano in una chiesa, come facevamo noi a Bebbanburg ogni domenica e a ogni ricorrenza del santo patrono, e non solo non avevano preti, ma neppure reliquie né libri sacri. Né degli uni né degli altri io sentivo la mancanza.

Avrei voluto invece sentire la mancanza di Sven, ma suo padre, Kjartan, era andato ad abitare nella valle adiacente e Sven non ci aveva messo molto a scoprire la nostra aula nei boschi e, mentre le prime gelate invernali rendevano friabili le foglie morte e i rami del biancospino e dell'agrifoglio risplendevano di bacche, i nostri giochi assunsero un aspetto brutale. Non eravamo più divisi in due squadre, perché adesso dovevamo lottare contro i compagni di Sven che venivano a darci la caccia, anche se per qualche tempo non subimmo grossi danni. Era un gioco, dopotutto, soltanto un gioco, che tuttavia vedeva sempre Sven come vincitore. Un giorno ci rubò anche dal frontone il cranio di tasso, che sostituimmo con una testa di volpe, e Thyra gridò ai compagni di Sven, che si nascondevano nel bosco, di averla intrisa di veleno, una bugia che ci fece apprezzare molto la sua astuzia; ma il mattino seguente scoprimmo che la nostra presunta aula era stata completamente divorata dalle fiamme.

«Un incendio doloso», disse con amarezza Rorik.

«Un incendio doloso?»

«Capita, da noi», mi spiegò Rorik. «Si penetra nella dimora del nemico e la si dà alle fiamme. Ma bisogna stare attenti a una cosa: ci si deve assicurare che nel rogo muoiano tutti gli abitanti, perché, se ne sopravvivesse qualcuno, costui si vendicherebbe. Perciò si attacca di notte, si circonda la dimora e si uccide chiunque tenti di sottrarsi alle fiamme.»

Sven però non aveva una sua aula. C'era l'abitazione del padre, ovviamente, e per un giorno meditammo di vendicarci su quella, discutendo sul modo di appiccarle il fuoco e su come trafiggere la gente di casa mentre fuggiva all'esterno; ma erano solo spacconate infantili e, com'era ovvio,

non ne scaturì nulla. Ci costruimmo invece una nuova aula, più in alto nei boschi. Non era favolosa come la precedente, non altrettanto a prova di intemperie; a dire la verità, era solo un rozzo rifugio di rami e felci, ma sul frontone improvvisato inchiodammo un cranio di ermellino e ci assicurammo di avere ancora il nostro regno sulle colline.

Tuttavia sapevamo che soltanto una vittoria totale avrebbe soddisfatto Sven, così, qualche giorno più tardi, gli unici a salire nella nuova aula, dopo aver eseguito le incombenze quotidiane, fummo Rorik, Thyra e io. Mentre Thyra filava, Rorik e io discutemmo su chi fossero i migliori fabbricanti di spade; lui diceva i danesi, io gli anglosassoni, perché entrambi non avevamo né l'età né l'esperienza per sapere che le migliori lame erano prodotte dai franchi. Dopo un po' ci stancammo di discutere e afferrammo le nostre aste di frassino con l'estremità appuntita, che nei giochi ci servivano da lance, e decidemmo di metterci in caccia del cinghiale che di tanto in tanto si aggirava nei boschi all'imbrunire, anche se non avevamo intenzione di tentare di ucciderlo, perché era una bestia troppo possente, e facevamo solo finta di essere grandi cacciatori. Proprio quando ci stavamo preparando alla nostra battuta di caccia grossa nei boschi, Sven attaccò. Aveva con sé soltanto due ragazzi della sua banda, ma, anziché impugnare una spada di legno, roteava una vera lama, lunga quanto il braccio di un uomo, con il ferro che mandava bagliori nella luce invernale, e corse verso di noi ruggendo come un folle. Rorik e io, vedendo la furia nei suoi occhi, scappammo. Lui ci inseguì, correndo rumorosamente fra gli alberi come il cinghiale cui volevamo dare la caccia, e fu solo grazie alla velocità dei nostri piedi se riuscimmo a sottrarci a quella maledetta lama; un attimo dopo, però, sentimmo Thyra urlare. l'ornammo indietro di soppiatto, per paura della spada che Sven doveva aver preso in casa del padre e, quando raggiungemmo la nostra misera capanna, ci rendemmo conto che Thyra non c'era più. La sua conocchia era a terra e la lana era tutta imbrattata di foglie secche e schegge di legno.

Sven, che dava sempre prova della sua forza in modo goffo, aveva lasciato una scia nei bosco che fu abbastanza facile da seguire, così di lì a poco udimmo alcune voci. Continuammo a seguirle, superando la cresta della collina coperta di faggi e scendendo nella valle del nostro nemico, senza essere visti, perché Sven non aveva avuto il buon senso di lasciarsi qualcuno alle spalle a fare la guardia. Invece, compiacendosi della vittoria riportata, aveva raggiunto la radura che doveva essere il suo rifugio. C'era un focolare di pietra al centro e ricordo di essermi chiesto in quel momento

perché noi stessi non avessimo costruito qualcosa del genere. Sven, dopo aver legato Thyra a un albero, le strappò la tunica dai busto. Non c'era nulla da vedere, perché lei era una bimbetta, aveva solo otto anni, cioè gliene mancavano quattro o cinque per raggiungere l'età da marito, ma era molto graziosa e proprio per quel motivo Sven l'aveva denudata. Mi accorsi che i suoi due compagni sembravano a disagio. Thyra, dopotutto, era la figlia del conte Ragnar e quello che era iniziato come un gioco stava prendendo una piega pericolosa; ma Sven voleva pavoneggiarsi, dimostrare di non aver paura di nessuno. Non si era reso conto che Rorik e io eravamo accucciati nel sottobosco e credo che, se anche l'avesse saputo, non se ne sarebbe preoccupato.

Aveva lasciato cadere la spada accanto al focolare e adesso, piantato davanti a Thyra, si abbassò i calzoni. «Toccalo», le ordinò.

Uno dei suoi compagni disse qualcosa che non riuscii a capire.

«Lei non lo dirà a nessuno», replicò Sven, con aria sicura, «e noi non le faremo del male.» Tornò a guardare Thyra. «Toccalo, se non vuoi che io ti faccia del male!»

Fu allora che balzai fuori dal nascondiglio. Non perché volessi mostrare il mio coraggio, ma perché i compagni di Sven avevano perso ogni entusiasmo per quel gioco, Sven stesso aveva le brache attorno alle caviglie e la spada giaceva abbandonata al centro della radura. Così afferrai la lama e mi lanciai contro Sven, che si voltò, riuscendo chissà come a restare in piedi. «Te lo toccherò io», urlai, e affondai la lunga lama in direzione del suo pene. Ma la spada era pesante e io prima d'allora non avevo mai maneggiato un'arma da adulto, perciò, invece di centrare l'obiettivo, gli colpii la coscia nuda, incidendo la pelle; poi, facendo ricorso a tutta la mia forza, ritrassi la lama, che gli sfiorò la cintola, dove però gli indumenti attutirono gran parte dell'impatto. In ogni caso Sven cadde a terra, urlando, e i suoi due amici mi afferrarono e mi trassero indietro, mentre Rorik correva a slegare la sorella.

Non accadde nient'altro. Sven perdeva sangue, ma riuscì a rimettersi i calzoni e si allontanò, aiutato dai compagni; Rorik e io riportammo Thyra a casa, dove Ravn, nell'udire i singhiozzi della bambina e le nostre voci eccitate, ci impose di fare silenzio. «Uhtred», intimò severamente il vecchio, «va' ad aspettare fuori, accanto al porcile, e tu, Rorik, raccontami ciò che è accaduto.»

Attesi all'esterno, mentre Rorik riferiva quanto era successo, poi lui fu mandato fuori e io fui richiamato dentro, per dare la mia versione della

nostra avventura pomeridiana. Thyra era adesso in braccio alla madre e tanto quest'ultima quanto la nonna erano furibonde. «Il tuo racconto coincide con quello di Rorik», disse Ravn non appena io ebbi finito di parlare.

«Perché è la verità», esclamai.

«Così sembra.»

«Thyra è stata violentata!» insistette Sigrid.

«No», affermò recisamente Ravn. «Grazie a Uhtred, Sven non le ha fatto nulla.»

Quella fu la storia che venne riferita a Ragnar al suo ritorno dalla caccia e io, poiché vi facevo la parte dell'eroe, non contestai la sostanziale non veridicità di quell'asserzione; Sven, in realtà, non aveva violentato Thyra perché non avrebbe mai osato fare una cosa del genere. La sua follia era sconfinata, ma non tanto da travalicare certi limiti, e lo stupro della figlia del conte Ragnar, signore di suo padre, era considerato un atto impensabile anche da un idiota come lui.

Però si era attirato l'odio di Ragnar che, il giorno seguente, partì con sei uomini alla volta della casa di Kjartan, nella vicina valle. Quando a Rorik e a me fu detto di montare a cavallo e di unirci a loro, provai una certa paura, lo confesso. Mi sentivo responsabile. Ero stato io, dopotutto, a iniziare quei giochi nei boschi, ma Ragnar era di diversa opinione. «Tu non mi hai offeso; Sven, invece, sì.» Lo disse con voce cupa, senza più alcuna traccia dell'abituale allegria. «Ti sei comportato bene, Uhtred. Hai agito come un danese.» Non c'era miglior complimento che potesse farmi, anche se avvertii la sua delusione per il fatto che ad attaccare Sven fossi stato io al posto di Rorik; tuttavia io ero maggiore d'età e più forte del suo secondogenito, perciò toccava a me intervenire.

Mentre cavalcavamo nei gelidi boschi, mi chiedevo incuriosito come mai due degli uomini di Ragnar portassero con sé lunghi rami di nocciolo, troppo esili per essere usati come armi, ma ero talmente nervoso che non osai domandare a cosa servissero.

La dimora di Kjartan era in un avvallamento fra le colline, accanto a un torrente che scorreva attraverso prati in cui pascolavano, brucando l'ultima erba dell'anno, pecore, capre e vacche, le poche rimaste, perché nel frattempo le altre erano state tutte macellate. Era una giornata solatia, benché gelida. Fummo accolti al nostro arrivo dai latrati dei cani, ma Kjartan li zittì e, con l'aiuto dei servi, li rimandò a bastonate nel cortile accanto alla casa, dove aveva fatto piantare un frassino che, a giudicare dall'aspetto, non sarebbe sopravvissuto all'incipiente inverno; quindi s'incamminò verso

i nuovi arrivati, accompagnato da quattro uomini, nessuno dei quali impugnava un'arma. Ragnar e i suoi sei compagni erano invece armati di tutto punto, con scudi, spade e asce da guerra, e i loro larghi toraci erano coperti dalle cotte di maglia; e Ragnar portava anche l'elmo di mio padre, che aveva tenuto per sé dopo la battaglia di Eoferwic. Era uno splendido elmo, con la calotta e la visiera decorati in argento, e mi parve che stesse meglio a lui che a mio padre.

Kjartan, il comandante della nave, era un individuo imponente, più alto di Ragnar, con un viso largo e piatto come quello del figlio, piccoli occhi sospettosi e un'enorme barba. Lanciò uno sguardo ai rami di nocciolo e dovette riconoscerne il significato, perché si portò istintivamente la mano all'amuleto a forma di martello che portava al collo, appeso a una catena d'argento. Ragnar tirò le redini per fermare il cavallo e, con un gesto che tradiva il suo totale disprezzo, gettò a terra la spada che io avevo portato via dalla radura in cui Sven aveva legato Thyra, e che ormai gli apparteneva di diritto. Era un'arma pregiata, con l'elsa avvolta in un filo d'argento, ma lui la lanciò ai piedi di Kjartan, quasi fosse un banale falcetto. «Tuo figlio l'ha lasciata nelle mie terre», disse, «e io voglio parlargli.»

«Mio figlio è un bravo ragazzo», replicò risolutamente Kjartan, «e a tempo debito si metterà ai remi di una tua nave e combatterà nel tuo muro di scudi.»

«Mi ha offeso.»

«Non intendeva farlo, signore.»

«Mi ha offeso», ripeté aspro Ragnar. «Ha voluto vedere il corpo nudo di mia figlia e le ha mostrato il proprio.»

«È già stato punito per questo», disse Kjartan, lanciandomi un'occhiata malevola. «Il suo sangue è stato versato.»

Ragnar fece un brusco gesto e i rami di nocciolo furono gettati al suolo. Era quella evidentemente la sua risposta, che io non capii, ma Kjartan sì, al pari di Rorik, che si chinò a sussurrarmi: «Questo significa che ora il padre deve duellare per il figlio».

«Duellare per lui?»

«Con i rami verrà disegnato sul terreno un quadrato, all'interno del quale mio padre e Kjartan si affronteranno.»

Nessuno però si mosse a disporre i rami. Kjartan, invece, rientrò in casa e chiamò Sven, che uscì zoppicando da sotto il basso architrave, con la gamba destra fasciata. Aveva un'espressione cupa e atterrita, e non c'era da meravigliarsene, perché Ragnar e gli altri uomini a cavallo erano maesto-

samente bardati da scintillanti guerrieri danesi.

«Di' ciò che hai da dire», esclamò Kjartan, rivolto al figlio.

Sven alzò lo sguardo verso Ragnar. «Mi dispiace», borbottò.

«Non ti ho sentito», ringhiò Ragnar.

«Mi dispiace, signore», ripeté Sven, tremante di paura.

«Di che cosa ti dispiace?» insistette Ragnar.

«Di ciò che ho fatto.»

«E che cosa hai fatto?»

Sven non trovò nessuna risposta, o almeno non ne trovò una che gli sembrasse adeguata e, strisciando i piedi sul terreno, abbassò invece lo sguardo. Alcune ombre proiettate dalle nuvole si spostavano rapidamente sulla distante brughiera e due corvi svolazzavano all'inizio della valle.

«Hai posato le tue mani su mia figlia», disse Ragnar, «e l'hai legata a un albero, poi l'hai denudata.»

«Solo a metà», mormorò Sven, ottenendo in cambio un colpo in testa da parte del padre.

«Per gioco», disse poi quest'ultimo, tentando di raddolcire Ragnar, «solo per gioco, signore.»

«Nessun ragazzo si permette simili giochi con mia figlia», ribatté Ragnar. Raramente l'avevo visto infuriato, ma in quel momento lo era; aveva un'aria torva e dura e non sembrava più il cordiale individuo che faceva riecheggiare di risate un'aula. Smontò ed estrasse la spada, quella che usava in combattimento, soprannominata «Spaccacuori», e ne rivolse la punta verso Kjartan. «Allora?» chiese. «Intendi mettere in dubbio le mie prerogative?»

«No, signore», rispose il comandante, «però mio figlio è un bravo ragazzo, forte e buon lavoratore, e ti servirà egregiamente.»

«Ha visto cose che non doveva vedere», replicò Ragnar, poi lanciò Spaccacuori in aria, in modo che la lunga lama roteasse nel sole, e la riafferrò per l'elsa mentre ricadeva; ma stavolta la impugnò all'indietro, quasi fosse una daga e non una spada. «Uhtred!» gridò quindi, facendomi sobbalzare. «Costui dice di aver denudato mia figlia solo a metà. È vero?»

«Sì, signore.»

«Allora riceverà solo mezza punizione», replicò Ragnar, e affondò la spada, con l'elsa in avanti, nel viso di Sven. Le impugnature delle nostre spade sono pesanti, a volte decorate con pietre preziose, ma, per quanto possano sembrare belle, sono pur sempre brutali pezzi di metallo: l'elsa di Spaccacuori, intarsiata d'argento, maciullò l'occhio destro di Sven, ridu-

cendolo a un grumo gelatinoso. Ragnar, dopo aver sputato sul ragazzo da lui reso orbo, ripose la lama nel fodero imbottito di lana.

Sven si piegò su se stesso, gemendo, le mani strette sull'occhio leso.

«È finita», disse Ragnar a Kjartan.

Il comandante esitò. Era furioso, umiliato e straziato, ma sapeva di non poter avere la meglio sul conte Ragnar in una gara di forza, così alla fine annuì. «È finita», ripeté.

«E tu non sei più al mio servizio», aggiunse freddamente Ragnar.

Tornammo a casa.

Arrivò il duro inverno, l'acqua dei ruscelli gelò, la neve scese a riempire i letti dei torrenti e il mondo si fece freddo, silenzioso e bianco. I lupi si spingevano fino al limitare dei boschi e il sole di mezzogiorno era pallido, come se il suo ardore fosse stato smorzato dal vento del nord.

Ragnar mi ricompensò con un bracciale d'argento, il primo che avessi mai ricevuto. Quanto a Kjartan, fu mandato via con tutta la sua famiglia: non avrebbe più comandato nessuna delle navi di Ragnar né goduto della generosità del conte, perché ormai era un uomo privo del suo signore, così si recò a Eoferwic, entrando a far parte della guarnigione cittadina. Non era un lavoro molto ambito; qualunque danese anche solo minimamente ambizioso preferiva servire un nobile come Ragnar, grazie al quale poteva arricchirsi, mentre a chi restava di guardia alla città era negata ogni opportunità di saccheggio, perché il compito della guarnigione consisteva soltanto nel tenere d'occhio le piatte distese circostanti e nell'assicurarsi che re Egbert non fomeritasse qualche rivolta. Tirai un sospiro di sollievo nel sapere che Sven se n'era andato e mi sentii assurdamente felice del mio bracciale. I danesi amano portarne. Più un uomo ne possiede, più è considerato, perché i bracciali sono un segno di successo. Ragnar ne aveva molti, d'oro e d'argento, alcuni a forma di drago e altri costellati di pietre scintillanti. Quando si muoveva, se ne sentiva il tintinnio. I bracciali potevano essere usati come moneta, in mancanza di soldi. Ricordo di aver visto un danese sfilarsene uno e farlo a pezzi con un'ascia, poi offrire a un mercante alcuni di quei frammenti finché la bilancia non aveva segnalato che era stata raggiunta la quantità d'argento necessaria. La scena era avvenuta in un vasto villaggio, in una valle molto grande, abitato dalla maggior parte degli uomini più giovani di Ragnar e frequentato da mercanti carichi di merci, provenienti da Eoferwic. I danesi appena giunti nella valle vi avevano trovato un preesistente insediamento anglosassone, ma troppo picco-

lo per loro; così, avendo bisogno di un'area più ampia per erigervi nuove case, avevano bruciato un boschetto di noccioli. Era quello il motivo per cui Ragnar aveva attribuito alla località il nome di «Synningthwait», che significa «spiazzo liberato dal fuoco». Del nome anglosassone che il preesistente villaggio aveva sicuramente avuto nessuno ormai si ricordava più.

«Siamo venuti in Terra degli Angli per restarci», mi disse Ragnar un giorno, mentre tornavamo a casa dopo essere andati a Synningthwait ad acquistare provviste. La strada era una pista scavata nella neve e i nostri cavalli procedevano cauti fra i cumuli nevosi da cui spuntavano appena i rametti anneriti delle sommità delle siepi. Io mi portavo dietro le due bestie da soma con il loro prezioso carico di sale, rivolgendo a Ragnar le mie solite domande: dove andassero d'inverno le rondini, perché i folletti facessero venire il singhiozzo, come mai a Ivar fosse stato dato il soprannome di «Disossato». «A causa della sua estrema magrezza, ovviamente», rispose Ragnar, «che dà l'impressione di poterlo arrotolare come un mantello.»

«Perché Ubba non ha un soprannome?»

«Ce l'ha. È chiamato Ubba l'Orrendo.» Scoppiò a ridere, perché l'aveva appena inventato, quel nomignolo, e io mi unii alle sue risate perché ero felice. A Ragnar piaceva la mia compagnia e a me piaceva che la gente mi scambiasse per suo figlio, grazie ai miei lunghi capelli biondi. Quel giorno Rorik non era con noi perché era malato e le donne gli somministravano erbe e gli cantavano formule magiche. «Gli capita spesso di stare male», mi disse Ragnar, «diversamente da Ragnar», e intendeva il suo primogenito, che aiutava Ivar a mantenere il controllo delle terre invase in Irlanda. «Ragnar ha la costituzione di un bue», proseguì, «non si ammala mai! È come te, Uhtred!» Sorrise, pensando al figlio maggiore, di cui sentiva la mancanza. «Conquisterà altre terre e diventerà sempre più ricco. Ma Rorik? Forse dovrò cedergli questa, di terra. Non può tornare in Danimarca.»

«Perché no?»

«La Danimarca è un brutto paese», rispose Ragnar. «Una metà è così piatta e sabbiosa che non riesci a cavarne neppure una scoreggia e l'altra, al di là dell'acqua, è un agglomerato di alte colline ripide con piccoli appezzamenti verdi, che ti costringono a faticare come un cane e a tirare la cinghia.»

«Al di là dell'acqua?» chiesi, e lui mi spiegò che la sua gente veniva da una terra divisa in due parti, circondate entrambe da innumerevoli isole, e che quella più vicina alla Terra degli Angli, da cui veniva lui, era estre-

mamente piatta e sabbiosa, mentre l'altra, che si trovava a est al di là di un vasto braccio di mare, era montagnosa. «Ed è abitata pure dagli svioni», aggiunse.

«Gli svioni?»

«Una tribù svedese. Ci assomigliano, perché adorano Thor e Odino, anche se parlano una lingua diversa.» Si strinse nelle spalle. «Noi andiamo d'accordo con loro, e anche con i norvegesi.» Erano gli svioni, i norvegesi e i danesi, genericamente indicati come normanni, cioè uomini del nord, o vichinghi, a compiere incursioni nelle terre altrui, ma a impadronirsi della mia erano stati in particolare i danesi. Tuttavia non lo feci notare a Ragnar, perché avevo imparato a tenere per me simili riflessioni, o forse perché ero confuso. Che cos'ero, northumbro o danese? Che cosa volevo essere?

«Supponiamo», dissi, «che il resto degli anglosassoni non voglia che noi restiamo qui.» Usai deliberatamente quel «noi».

Le mie parole gli strapparono una risata. «Gli anglosassoni possono volere ciò che preferiscono! Ma non hai visto cos'è accaduto a Yorvik?» Era così che i danesi chiamavano Eoferwic, un nome che, chissà perché, trovavano difficile da pronunciare, per cui l'avevano cambiato. «Chi ha dato prova in quella battaglia di essere il più coraggioso guerriero anglosassone?» proseguì. «Tu! Un fanciullo! Mi hai assalito con la tua piccola arma! Era un coltello adatto a sbudellare i pesci, non una spada, eppure hai tentato di uccidermi! Sono quasi morto dal ridere.» Si chinò e mi tirò un affettuoso scappellotto. «È naturale che gli anglosassoni non ci vogliano a casa loro», riprese, «ma che possono fare? Il prossimo anno ci impadroniremo della Mercia, poi dell'Anglia orientale e infine del Wessex.»

«Mio padre diceva sempre che il Wessex era il regno più forte», replicai. In realtà mio padre non aveva detto nulla di simile perché disprezzava gli uomini di quella regione, considerandoli effeminati e bigotti, ma stavo cercando di provocare Ragnar.

Mi andò male. «È il più ricco», ribatté lui, «ma questo non ne fa il più forte. A rendere possente un regno sono i suoi uomini, non le montagne d'oro.» Mi sorrise. «Noi siamo danesi. Non perdiamo mai, vinciamo sempre; e il Wessex soccomberà.»

«Davvero?»

«Il nuovo re è un debole», tagliò corto Ragnar, «e, se dovesse morire, a salire sul trono sarebbe probabilmente il fratello, invece del figlio, che è ancora un fanciullo. Il che ci andrebbe bene.»

«Perché?»

«Perché il fratello del re è un altro smidollato. Si chiama Alfredo.»

Alfredo. Fu quella la prima volta in cui sentii pronunciare il nome di Alfredo del Wessex. Al momento non ci badai. Perché la cosa avrebbe dovuto attirare la mia attenzione?

«Alfredo», continuò Ragnar, in tono sarcastico, «si preoccupa soltanto di montare le giovinette, che è comunque un ottimo svago! Non riferire a Sigrid queste mie parole, ma non c'è nulla di male nello sguainare il batacchio quando ne hai l'opportunità; tuttavia Alfredo passa la metà del suo tempo a copulare e l'altra metà a pregare il suo dio di perdonargli quegli atti di libidine. Ma può un dio disapprovare una bella fornicazione?»

«Come mai conosci tante cose su Alfredo?» gli domandai.

«Grazie alle spie, Uhtred, agli informatori. Che sono soprattutto mercanti. Parlano agli abitanti del Wessex e di conseguenza noi sappiamo tutto su re Æthelred e suo fratello Alfredo. E quest'ultimo passa metà del suo tempo a languire come un ermellino.» S'interruppe, pensando forse al suo secondogenito, tanto spesso malato. «È una casata malsana», riprese, «e i sassoni occidentali dovrebbero sbarazzarsene e mettere sul trono un vero uomo; ma non vogliono, così, quando cadrà il Wessex, la Terra degli Angli non esisterà più.»

«Forse lo troveranno, un re forte», replicai.

«No», ribatté recisamente Ragnar. «In Danimarca», proseguì, «i nostri re sono i guerrieri più coraggiosi e, se i loro figli sono creature deboli, sul trono sale il membro di un'altra famiglia; in Terra degli Angli, invece, si crede che il potere regale passi attraverso le gambe di una donna. Perciò uno smidollato come Alfredo può diventare re solo perché suo fratello lo è.»

«In Danimarca avete un re?»

«A dozzine. Potrei io stesso nominarmi re, se me ne saltasse il ticchio, ma Ivar e Ubba potrebbero risentirsene e nessuno li offende a cuor leggero.»

Cavalcai in silenzio, ascoltando gli zoccoli dei cavalli che facevano scricchiolare e stridere il manto nevoso. Pensavo al sogno di Ragnar, che la Terra degli Angli cessasse di esistere, che le sue lande passassero ai danesi. «Che ne sarà di me?» proruppi alla fine.

«Di te?» Parve sorpreso da quella domanda. «Tu, Uhtred, diventerai ciò che vuoi diventare. Crescerai e imparerai a tirare di spada, a combattere nel muro di scudi, a manovrare i remi, a rendere onore agli dei; dopo di che utilizzerai ciò che hai appreso per rendere la tua vita bella o brutta.»

«Voglio Bebbanburg», esclamai.

«In tal caso dovrai conquistarla. Forse ti aiuterò, ma non è ancora il momento. Prima, dobbiamo andare a sud e, prima di andare a sud, dobbiamo convincere Odino che siamo degni del suo favore.»

Continuavo a non capire l'atteggiamento dei danesi nei confronti della religione. La prendevano molto meno seriamente di noi anglosassoni, ma le donne pregavano abbastanza spesso e di tanto in tanto un uomo uccideva una bella bestia, la dedicava agli dei e ne piantava la testa insanguinata sulla porta di casa per comunicare che nella sua dimora si sarebbe tenuta una festa in onore di Thor o di Odino; però quella festa, pur concepita come una forma di adorazione, non aveva nulla di diverso dalle altre in cui tutti si ubriacavano.

Ricordo particolarmente bene la festa di Yule perché fu celebrata la stessa settimana in cui giunse Weland. Era il giorno più freddo dell'inverno e la neve era scesa a formare alti cumuli quando lui arrivò a piedi, con una spada al fianco, un arco in spalla e una giubba stracciata, e s'inchinò rispettosamente davanti alla casa di Ragnar. Sigrid lo invitò a entrare, lo sfamò e gli versò un po' di birra, ma lui, dopo aver mangiato, insistette per tornare fuori, in mezzo alla neve, ad aspettare Ragnar che era andato a cacciare sulle colline.

Assomigliava a un serpente, pensai nell'attimo stesso in cui lo vidi. Mi ricordava mio zio Ælfric, così macilento, furtivo e riservato, e al primo colpo d'occhio suscitò in me un senso di repulsione e una fitta di paura quando lo vidi prostrarsi nella neve di fronte a Ragnar appena tornato. «Mi chiamo Weland», disse, «e ho bisogno di mettermi al servizio di un nobile signore.»

«Non sei più giovane», osservò Ragnar. «Come mai non hai ancora trovato qualcuno da servire?»

«Il mio signore è morto nell'affondamento della sua nave, signore.»

«Come si chiamava?»

«Snorri, signore.»

«Quale Snorri?»

«Il figlio di Eric, figlio di Grimm, da Birka.»

«E tu non sei annegato?» chiese Ragnar, mentre smontava da cavallo e mi consegnava le redini.

«Io mi trovavo a terra, signore, perché ero malato.»

«Come si chiama la tua famiglia? Da dove vieni?»

«Sono figlio di Godfred, da Haithabu, signore.»

«Haithabu!» disse Ragnar in tono arcigno. «Sei un mercante?»

«Sono un guerriero, signore.»

«Perché ti rivolgi a me, allora?»

Weland si strinse nelle spalle. «Si dice in giro che sei un buon signore, grazie al quale si possono ottenere bracciali, ma, se mi respingi, proverò altrove.»

«Sai usare la tua spada, Weland figlio di Godfred?»

«Come una donna la propria lingua, signore.»

«Sei davvero così bravo, eh?» commentò Ragnar, incapace come sempre di resistere a una facezia. Autorizzò Weland a rimanere e lo mandò a Synningthwait perché vi trovasse un alloggio, poi, quando io gli dissi che quell'uomo non mi piaceva, si strinse nelle spalle e replicò che bisognava trattare con cortesia gli stranieri. Eravamo seduti in casa, semisoffocati dal fumo che si alzava a spirale verso le travi del tetto. «Non c'è nulla di peggio, Uhtred», continuò, «che un uomo privo di signore. Di chi gli procuri i bracciali», aggiunse, toccandosi i propri.

«Non mi ispira fiducia», intervenne Sigrid, seduta accanto al focolare, sulla cui pietra preparava focacce d'avena. Rorik, che si stava riprendendo dal suo malessere, l'aiutava, mentre Thyra era, come al solito, intenta a filare. «Secondo me, è un fuorilegge», aggiunse Sigrid.

«Lo è, probabilmente», convenne Ragnar, «ma alla mia nave non importa se i suoi remi sono manovrati da fuorilegge.» Allungò la mano verso una focaccia, ma Sigrid l'allontanò con una sberla, dicendo che quel cibo era per Yule.

La festa di Yule era la più importante celebrazione dell'anno e si prolungava per un'intera settimana, durante la quale si mangiava a crepapancia e si bevevano fiumi di birra e di idromele, si lottava e si rideva e gli ubriachi uscivano a vomitare sulla neve. Gli uomini di Ragnar, riuniti a Synningthwait, diedero vita a corse di cavalli, incontri di lotta, gare di lancio di picche, asce e pietre e tiro alla fune, in cui due squadre contrapposte di uomini o di fanciulli cercavano di trascinarsi l'un l'altra in un gelido torrente. Quest'ultimo era il mio passatempo preferito. Mentre lottavo con un ragazzo che aveva un anno più di me, mi accorsi che Weland mi stava fissando. Lui aveva già un'aria meno smunta. Non indossava più i suoi abiti stracciati e portava un mantello di pelliccia di volpe. Durante la festa mi ubriacai per la prima volta; ero così sbronzo che le gambe non mi obbedivano più e restai a terra gemendo, con la testa che mi scoppiava, mentre Ragnar rideva in modo fragoroso e continuava a farmi bere altro idromele,

finché non vomitai. Ovviamente fu Ragnar a vincere la gara di bevute e Ravn recitò un lungo poema su un antico eroe che uccideva un mostro e poi la madre di quest'ultimo, che era ancor più terrificante del figlio, ma ricordo ben poco, perché ero troppo ubriaco.

Dopo la festa di Yule scoprii qualcosa di nuovo sui danesi e sulle loro divinità. Ragnar aveva ordinato che nei boschi accanto alla sua dimora venisse scavato un profondo pozzo, e Rorik e io aiutammo a ricavare una radura, ad asportare a colpi d'ascia le radici degli alberi e a togliere palate di terra; ma il pozzo non era mai sufficientemente profondo per Ragnar, che fu soddisfatto solo quando, ritto in piedi nello scavo, non riuscì a vedere oltre il bordo. Per scendere nel pozzo fu creata una rampa e tutta l'enorme quantità di terra estratta fu accumulata poco lontano.

La notte seguente tutti gli uomini di Ragnar, senza nessuna donna, s'incamminarono nell'oscurità verso il pozzo. Noi ragazzi portavamo torce intrise di pece che fiammeggiavano sotto gli alberi, proiettando ombre tremule che si fondevano con il buio circostante. Gli uomini erano vestiti di tutto punto e armati, come se stessero andando in guerra.

Il cieco Ravn, fermo in piedi accanto al pozzo, dalla parte opposta rispetto alla rampa, intonò un canto epico in lode di Odino. Un canto che pareva senza fine e le parole, dure e ritmate come un rullio di tamburi, descrivevano la nascita del mondo, che il possente dio aveva creato con il cadavere del gigante Ymir, e raccontavano come Odino avesse scagliato in cielo il sole e la luna e come la sua lancia, Gungnir, forgiata dai nani nelle profondità della terra, fosse la più possente arma di tutto il creato. Il poema non accennava a finire, e gli uomini raccolti attorno al pozzo sembravano ondeggiare seguendone il ritmo, ripetendo a volte una frase; io cominciavo ad annoiarmi, lo confesso, come quando Beocca mi recitava brani nel suo latino zoppicante, così fissavo i boschi, osservando le ombre, chiedendomi quali cose si muovessero nel buio e pensando allo *sceadugengan.*

Rimuginavo spesso sullo *sceadugengan*, l'Ombra che cammina. Era stato Ealdwulf, il fabbro di Bebbanburg, a parlarmene per primo, avvisandomi di non riferire a Beocca simili storie, cosa che non avevo mai fatto. Mi aveva raccontato come, prima che la religione cristiana si diffondesse in Terra degli Angli, quando noi anglosassoni adoravamo ancora Odino e le altre divinità, esistesse la diffusa credenza nelle Ombre che camminano, misteriose creature che si muovevano silenziose e quasi invisibili nelle nostre plaghe ed erano in grado di mutare aspetto: un attimo erano lupi e, un attimo dopo, uomini, o magari aquile, e non erano né vive né morte, ma

esseri usciti dal mondo delle ombre, bestie notturne. Io, mentre fissavo le oscure sagome degli alberi, desideravo che là, nel buio, ci fosse uno *sceadugengan*, un qualcosa di cui io solo fossi al corrente, che atterrisse i danesi, che mi restituisse Bebbanburg, qualcosa di così potente come la magia che aveva concesso ai danesi la vittoria.

Era un'illusione infantile, ovviamente. Quando sei giovane e inerme sogni di possedere una forza mistica; poi, una volta cresciuto e diventato forte, costringi chi è più debole di te a sognare le stesse cose. Però, da ragazzo qual ero, desideravo in modo ardente il potere dello *sceadugengan* e ricordo quanto fossi eccitato, quella notte, all'idea di riuscire a imbrigliare l'energia dell'Ombra che cammina, finché un nitrito non richiamò la mia attenzione sul pozzo. Vidi che gli uomini accanto alla rampa si erano divisi in due gruppi e che dall'oscurità si stava facendo avanti una strana processione. Era composta da uno stallone, un ariete, un cane, un'oca, un toro e un cinghiale, ogni animale trascinato da uno dei guerrieri di Ragnar, e per ultimo veniva un prigioniero anglosassone, un uomo condannato a morte per aver spostato la pietra che segnalava il confine di un campo. Anche lui, come gli animali, aveva una corda al collo.

Riconobbi lo stallone. Era il cavallo più bello di Ragnar, un grande destriero nero chiamato Varcafiamme, e Ragnar l'adorava. Però quella notte anche lo stallone, come gli altri animali, sarebbe stato sacrificato a Odino. Fu Ragnar in persona a farlo. Nudo fino alla cintola, esponendo alla luce delle torce il largo torace segnato dalle cicatrici, con un'ascia da guerra uccise gli animali a uno a uno, e di questi l'ultimo a morire fu Varcafiamme. Mentre l'animale, costretto a scendere lungo la rampa, si divincolava, con gli occhi sbiancati dalla paura, atterrito dall'odore del sangue che aveva intriso le pareti del pozzo, Ragnar gli si mise accanto e, con lo sguardo lacrimoso, lo baciò sul muso, poi gli sferrò in mezzo agli occhi un fendente d'ascia, diretto e possente. Varcafiamme stramazzò a terra, morto sul colpo, anche se le zampe continuarono per un attimo a scalciare. Ragnar infine uccise l'uomo, la cui morte non apparve tuttavia cosi straziante come quella del cavallo, quindi si rizzò in piedi su quel groviglio di peli insanguinati e alzò al cielo l'ascia macchiata di sangue rappreso. «Odino!» urlò.

«Odino!» urlarono a loro volta tutti gli uomini, puntando le proprie spade o lance o asce verso il pozzo fumante. «Odino!» ripeterono, e io vidi Weland il serpente fissarmi dalla parte opposta della cavità, illuminata dalle torce, in cui era avvenuta la carneficina.

I corpi senza vita furono estratti dal pozzo e appesi ai rami degli alberi:

come il loro sangue era stato donato alle creature del sottosuolo, così adesso la loro carne era destinata alle divinità che vivevano sulla terra. Riempimmo il pozzo, vi danzammo sopra per compattare il terreno, poi ci passammo l'un l'altro caraffe di birra e ghirbe di idromele e bevemmo sotto i cadaveri penzolanti. Odino, il terribile dio, era stato invocato perché Ragnar e i suoi andavano in guerra.

Ripensai alle lame tese sopra il pozzo insanguinato, mi immaginai il dio che si riscuoteva nella sua dimora di morte per mandare una benedizione a quegli uomini e capii che tutta la Terra degli Angli sarebbe stata annientata se io non avessi trovato una magia tanto possente quanto la stregoneria di quegli invincibili danesi. Avevo soltanto undici anni, ma quella notte seppi ciò che sarei diventato.

Avrei raggiunto lo *sceadugengan*, mi sarei trasformato in un'Ombra che cammina.

2

Era la primavera dell'anno 868, io avevo undici anni e la *Vipera del vento* era di nuovo in acqua.

In acqua, ma non in mare. La *Vipera del vento* era la nave di Ragnar, una bella imbarcazione con uno scafo di quercia, una testa di serpente intagliata a prora, una testa d'aquila a poppa e una banderuola triangolare di bronzo sulla quale era dipinto un corvo nero. La banderuola era fissata in cima all'albero, che per il momento giaceva disteso al centro della lunga nave, sorretto da due travi messe a mo' di forcella. Gli uomini di Ragnar, i cui scudi dipinti erano appesi alle murate, avevano preso posto ai remi. Vogavano e intonavano canti in cui si raccontava come il possente Thor fosse andato a pesca del temibile serpente Midgardhr che giace arrotolato attorno alle radici del mondo, come il serpente avesse ingoiato l'amo che aveva - a mo' di esca - una testa di bue e come il gigante Ymir, atterrito nel vedere l'enorme serpente, avesse reciso la lenza. Era un bel racconto e il suo ritmo ci accompagnò lungo il fiume Trente, un affluente dell'Humber che discende dalle profondità della Mercia. Stavamo andando a sud, controcorrente, ma il viaggio non presentava ostacoli, le acque erano tranquille, il sole caldo e le rive del fiume lussureggianti di fiori. Alcuni uomini procedevano a cavallo, sulla sponda orientale, mantenendo la nostra andatura, e dietro di noi c'era una flotta di imbarcazioni con le prore zoomorfe, che trasportavano l'esercito di Ivar il Disossato e di Ubba l'Orrendo, una

oste di normanni - di danesi carichi di armi - che andava in guerra.

Adesso che si erano impadroniti di tutta la Northumbria orientale e avevano indotto quella occidentale a fare un riluttante giuramento di obbedienza, avevano intenzione di prendere la Mercia, un regno che si trovava al centro della Terra degli Angli e il cui territorio si stendeva, a sud, sino al fiume Temes, oltre il quale iniziava il Wessex, e, a est, fino ai terreni coltivati e alle paludi dell'Anglia orientale. La Mercia, sebbene non così ricca come il Wessex, lo era molto più della Northumbria e il fiume Trente giungeva fin nel cuore del regno; proprio contro quel cuore era puntata la lancia danese, la cui cuspide era rappresentata dalla *Vipera del vento.*

Il fiume non era profondo, ma Ragnar si vantava che la sua nave fosse in grado di galleggiare anche su una pozzanghera, il che era quasi vero. Da lontano sembrava lunga ed esile, come un pugnale, ma chi vi saliva a bordo poteva vedere quanto le sezioni maestre fossero incurvate verso l'esterno, cosicché l'imbarcazione appoggiava sull'acqua come una ciotola piatta, invece di tagliarla come una lama e, anche con il ventre appesantito da una quarantina o cinquantina di uomini, con tanto di armi e scudi, e dalle provviste di cibo e birra, pescava molto poco, Qualche volta capitava che la lunga chiglia strusciasse sul letto ghiaioso del fiume, ma bastava mantenerci distanti dalle sue anse sinuose per trovare una profondità d'acqua sufficiente. Per tale motivo era stato abbassato l'albero: perché non restasse impigliato nei rami degli alberi che si piegavano sull'acqua mentre noi scivolavamo all'esterno delle curve descritte dal fiume.

Io sedevo a prora con Rorik, che aveva accanto a sé suo nonno, Ravn, e il nostro compito consisteva nel riferire al vecchio tutto ciò che riuscivamo a vedere, il che era ben poco, a parte i fiori, gli alberi, i giunchi, qualche uccello acquatico e le trote che guizzavano verso la superficie per afferrare le effimere. Le rondini, tornate dal loro sonno invernale, scendevano in picchiata sul fiume, mentre i balestrucci becchettavano le sponde per raccogliere il fango necessario a costruire i loro nidi. Risuonavano sonori gorgheggi, i piccioni facevano frusciare rumorosamente le foglie appena spuntate e i falchi scivolavano immoti e minacciosi tra le nubi sfrangiate. I cigni ci osservavano passare e di tanto in tanto si vedevano i piccoli delle lontre giocare sotto i salici dal fogliame pallido e, quando il nostro arrivo li metteva in fuga, l'acqua ribolliva. Ci capitava a volte di passare davanti a un insediamento fatto di casupole di legno con il tetto di paglia, ma gli occupanti e il loro bestiame erano già fuggiti.

«La popolazione della Mercia ha paura di noi», disse Ravn, sollevando

in aria i bianchi occhi ciechi, «e fa bene a temerci. Siamo guerrieri.»

«Anche loro dispongono di guerrieri», replicai.

Ravn rise. «Credo che nel loro esercito soltanto un uomo su tre sia in grado di combattere, e forse non è neppure così, mentre nel nostro, Uhtred, ognuno è un autentico guerriero. Chi non vuole diventarlo resta a casa, in Danimarca, a lavorare la terra, pascolare le pecore, pescare nelle acque del mare, però non sale su una nave e non va a combattere. Ma, qui, in Terra degli Angli? Ogni uomo è costretto ad arruolarsi nell'esercito, eppure soltanto uno su tre, o anche uno su quattro, ha il coraggio di affrontare un combattimento. Gli altri sono agricoltori e il loro unico desiderio è fuggire. Noi siamo lupi che si scontrano con pecore.»

Osserva e impara, aveva detto mio padre, e stavo imparando. Che cos'altro può fare un ragazzo che non ha ancora voce da adulto? Uno su tre è un guerriero, ricorda le Ombre che camminano, sta' attento alla fessura sotto gli scudi, un fiume può diventare una strada che permette a un esercito di arrivare al cuore di un regno, osserva e impara.

«E hanno un re debole», proseguì Ravn. «Burghred, così si chiama, è troppo pauroso per combattere. Ci affronterà, ovviamente, perché lo costringeremo, e chiamerà in aiuto i suoi amici del Wessex, ma nel suo cuore pusillanime sa di non poter vincere.»

«Come fai a esserne così sicuro?» chiese Rorik.

Ravn sorrise. «Per tutto l'inverno, ragazzo, i nostri mercanti hanno girato la Mercia. Vendendo pelli non conciate e ambra, comprando minerali di ferro e malto, parlando e ascoltando, poi sono tornati a riferirci che cosa avevano appreso.»

Uccidere i mercanti, pensai.

Perché un simile pensiero? Ragnar mi piaceva. Provavo per lui un affetto molto superiore a quello che avessi mai nutrito per mio padre. I danesi avevano tutti i diritti di uccidermi, eppure Ragnar mi aveva salvato, era stato benevolo con me, mi trattava come un figlio e mi considerava un danese; e i danesi mi erano simpatici, però già allora sapevo di non essere uno di loro. Ero Uhtred di Bebbanburg e mi aggrappavo al ricordo della fortezza sul mare, degli uccelli che volavano stridendo sugli scogli, dei pulcinella di mare che si lanciavano in mezzo alle onde schiumose, delle foche sdraiate sulle rocce, dell'acqua bianca che sferzava le scogliere. Ricordavo la gente di quella terra, gli uomini che chiamavano mio padre «signore», ma gli parlavano dei cugini che avevano in comune. Le chiacchiere dei vicini, il conforto di sapere che ogni famiglia non distava più di

mezza giornata a cavallo. Quello era per me, e lo è tuttora, Bebbanburg: la mia casa. Ragnar avrebbe potuto darmi la fortezza se fosse riuscito a espugnarla, ma in tal caso sarebbe appartenuta ai danesi e io sarei stato soltanto un pupazzo da manovrare, l'aldermanno al loro servizio, proprio come re Egbert che non aveva nulla del sovrano, perché era solo un cane trattato bene, ma tenuto strettamente alla catena. E un danese, se anche dà qualcosa, se lo può sempre riprendere, perciò avrei dovuto riconquistare Bebbanburg con le mie forze.

Sapevo tutte queste cose a undici anni? Soltanto alcune, credo. Erano nel mio cuore, informi, inespresse, ma pesanti come macigni. Con il passare del tempo mi sarebbero state meno presenti, semidimenticate e spesso contraddette, ma non mi avrebbero abbandonato. Tutto è in mano al destino, amava ripetermi Ravn; dal destino dipende ogni cosa. Me lo diceva persino nella nostra antica lingua: *wyrd bið ful ārad.*

«Che cosa stai pensando?» mi chiese Rorik.

«Che mi piacerebbe fare una nuotata», risposi.

I remi affondarono nell'acqua e la *Vipera del vento* scivolò all'interno della Mercia.

Il giorno seguente trovammo sul nostro cammino, ad attenderci, un piccolo esercito. I soldati della Mercia avevano riempito il fiume di tronchi d'albero che non ostruivano completamente il passaggio, ma che impedivano comunque ai nostri rematori di farsi strada nel piccolo spazio lasciato libero dal groviglio di rami. Gli uomini erano circa un centinaio, di cui una ventina era armata di archi e lance e ci aspettava accanto allo sbarramento, pronta a colpire i nostri rematori, mentre il resto aveva formato un muro di scudi sulla sponda orientale. Nel vederli, Ragnar scoppiò a ridere. C'era qualcos'altro che avevo appreso, ed era la gioia con cui i danesi affrontavano il combattimento. Ragnar lanciò grida d'esultanza mentre si piegava sul remo di governo e dirigeva l'imbarcazione verso la riva; anche le navi alle nostre spalle puntarono verso terra e i cavalieri che ci seguivano sulla sponda del fiume smontarono di sella, preparandosi allo scontro.

Osservai dalla prua della *Vipera del vento* i membri delle varie ciurme precipitarsi a riva indossando le giubbe di cuoio o le cotte di maglia. Che cosa videro gli uomini della Merciai Una folta schiera di giovani con capelli e barbe arruffati e volti famelici, che si lanciavano in battaglia come fra le braccia di un'amante. I danesi, quando non avevano un nemico contro cui lottare, combattevano fra loro. Molti disponevano soltanto di uno

smisurato orgoglio, cicatrici riportate in guerra e armi ben affilate e se ne servivano per prendere tutto ciò che volevano; così gli uomini della Mercia che formavano il muro di scudi non rimasero fermi in attesa dello scontro ma, non appena si resero conto di essere inferiori di numero, se la diedero a gambe fra gli ululati sarcastici dei membri della ciurma di Ragnar, i quali si sfilarono giubbe e cotte e utilizzarono le proprie asce e le cime arrotolate della *Vipera del vento* per togliere di mezzo i tronchi gettati in acqua. Ci vollero alcune ore per liberare il fiume, ma infine riprendemmo a muoverci. Quella notte le navi si raggrupparono presso la riva, a terra furono accesi fuochi, vennero disposte qua e là sentinelle e ogni guerriero dormì tenendo la propria arma a portata di mano, ma nessuno venne a disturbarci e all'alba ripartimmo, arrivando di lì a poco a una città protetta da un terrapieno e da un'alta palizzata. Era da quell'insediamento, dedusse Ragnar, che i soldati della Mercia avevano tentato inutilmente di tenerci lontani, ma sulle mura non si vedeva traccia di difensori; così lui fece approdare l'imbarcazione e guidò la sua ciurma verso la città.

Il terrapieno e la palizzata di legno erano entrambi in buone condizioni e Ragnar si meravigliò che la guarnigione cittadina avesse deciso di scendere al fiume per affrontarci, invece di restare dietro quelle valide opere di difesa. I soldati della Mercia se n'erano chiaramente andati, con ogni probabilità per fuggire a sud, perché le porte della città erano aperte e una dozzina di abitanti era inginocchiata oltre l'arcata di legno, tendendo le mani a invocare pietà. Tre di quegli uomini atterriti erano monaci, come si poteva capire dalla tonsura sulle loro teste chine. «Odio i monaci», disse allegramente Ragnar. Stringeva in pugno la sua spada, Spaccacuori, e fece descrivere alla lama nuda un sibilante arco.

«Perché?» gli chiesi.

«I monaci sono come le formiche», mi rispose, «neri esseri che corrono qua e là, inutilmente. Li odio. Parla tu per me, Uhtred. Chiedi loro come si chiama questa città.»

Lo domandai e mi fu risposto che si trattava di Gegnesburh.

«Di' loro», mi ordinò Ragnar, «che io sono il conte Ragnar, soprannominato l'Intrepido, e che mangio i bambini se non ricevo cibo e argento.»

Lo comunicai doverosamente. Gli uomini inginocchiati alzarono lo sguardo, ignari - nel vedere che Ragnar si era intanto sciolto i capelli - che quel gesto stava sempre a indicare che gli era venuta voglia di uccidere. E i danesi sorridenti schierati dietro di lui formavano una linea irta di asce, spade, lance, scudi e martelli d'arme.

«Tutto il cibo disponibile», riferii a Ragnar, traducendo la risposta di un uomo dalla barba brizzolata, «è tuo. Ma, a detta di costui, non ce n'è molto.»

A quelle parole Ragnar sorrise, avanzò di un passo e, sempre con il sorriso sulle labbra, fece roteare Spaccacuori in modo tale che la lama spiccò quasi del tutto la testa dell'uomo. Io balzai indietro, non perché mi fossi spaventato, ma perché non volevo che il sangue mi lordasse la tunica. «Una bocca in meno da sfamare», disse allegramente Ragnar. «Ora chiedi agli altri quanto cibo hanno.»

L'uomo con la barba brizzolata, che adesso era una barba rossa, singultava e si contorceva negli spasimi della morte. Infine i sussulti divennero sempre meno marcati e lui giacque, agonizzante, con uno sguardo di rimprovero negli occhi fissi nei miei. Nessuno dei compagni accorse in suo aiuto. Erano troppo atterriti. «Quanto cibo avete?» chiesi.

«Ne abbiamo, signore», rispose uno dei monaci.

«Quanto?» ripetei.

«A sufficienza.»

«Dice che ce n'è a sufficienza», riferii a Ragnar.

«La spada», replicò Ragnar, «è un ottimo strumento per scoprire la verità. Com'è la chiesa del monaco? Quanto argento possiede?»

Il monaco farfugliò che potevamo verificarlo di persona, che eravamo liberi di prendere tutto ciò che vi avremmo trovato, che era tutto nostro, ogni oggetto che avessimo visto in chiesa era nostro, ogni cosa era nostra. Tradussi quelle frasi dettate dal panico e Ragnar sorrise di nuovo. «Non dice la verità, non credi?»

«Perché dovrebbe mentire?» chiesi.

«Vuole che vada io a cercare l'argento perché sa che non lo troverò, il che significa che il loro tesoro è stato nascosto o portato altrove. Chiedigli se hanno nascosto il loro argento.»

Lo feci e il monaco arrossì. «La nostra è una chiesa povera», balbettò, «e non c'è nessun tesoro», e, con gli occhi sbarrati, attese che traducessi la sua risposta; poi, nel vedere che Ragnar avanzava di nuovo di un passo, tentò di alzarsi e fuggire, ma inciampò nella veste e Spaccacuori gli spezzò la colonna vertebrale, facendolo morire fra i sussulti, come un pesce gettato sulla riva.

Nella chiesa c'era dell'argento, ovviamente, celato in un nascondiglio. Fu un altro dei monaci a confessarlo e Ragnar sospirò, pulendo la spada sulla veste del religioso morto. «Che idioti», commentò sconsolato. «Quei due

sarebbero ancora vivi se avessero detto subito la verità.»

«Ma se non ci fosse stato nessun tesoro?» gli chiesi.

«In tal caso sarebbero morti pur avendo detto la verità», rispose Ragnar, divertito da una simile ipotesi. «Ma a che cosa servono i monaci se non ad ammassare tesori per noi danesi? Sono formiche che fanno incetta d'argento. Trova il formicaio, scava e diventi ricco.» Scavalcò i corpi delle sue vittime. Ero sconvolto dalla disinvoltura con cui uccideva esseri inermi, ma lui non provava nessun rispetto per chi piegava servilmente la schiena e mentiva. Apprezzava il nemico che combatteva, che dimostrava coraggio, mentre per gli individui scaltri e vili, come quelli da lui uccisi all'ingresso di Gegnesburh, provava solo disprezzo, considerandoli alla stregua di animali.

Sequestrammo tutto il cibo che si trovava in città, poi costringemmo i monaci a scavare e tirare fuori il loro tesoro. Non era gran che: due calici da messa e tre piatti, tutti d'argento, un crocifisso di bronzo con il Cristo in argento, un osso intagliato a raffigurare una schiera di angeli che saliva una scala e una borsa di monetine d'argento. Ragnar distribuì queste ultime ai suoi uomini, poi con un'ascia ridusse calici e piatti in pezzi che divise fra tutti. Non sapendo che fare dell'osso intagliato, lo frantumò con la spada. «Che strana religione», commentò. «Adorano un solo dio?»

«Uno solo», risposi, «ma diviso in tre.»

La cosa gli piacque. «Un trucco scaltro», commentò, «ma inutile. Il triplice dio ha una madre, non è così?»

«Maria», dissi, seguendolo mentre esplorava il monastero in cerca di altro bottino.

«Mi chiedo se suo figlio sia venuto alla luce in tre pezzi», ridacchiò. «E come si chiama questo dio?»

«Non lo so.» Sapevo che aveva un nome, perché Beocca me l'aveva insegnato, ma non riuscivo a ricordarlo. «I tre insieme formano la trinità», continuai, «però non è questo il nome del dio. Di solito lo chiamano soltanto Dio.»

«Come chiamare Cane un cane», esclamò Ragnar, scoppiando a ridere. «E Gesù chi è?»

«Uno dei tre.»

«Quello che è morto, non è così? E che poi è rinato?»

«Sì», risposi, atterrito di colpo all'idea che il dio cristiano mi stesse osservando, preparandosi ad affibbiarmi una tremenda punizione per i miei peccati.

«Tutti gli dei sono in grado di fare una cosa simile», tagliò corto Ragnar. «Muoiono e poi tornano in vita. Non per nulla sono divinità.» Mi guardò, avvertì la mia paura e mi scompigliò i capelli. «Non preoccuparti, Uhtred, il dio cristiano non può nulla, qui.»

«No?»

«Certo che no!» Stava rovistando in un capanno sul retro del monastero e vi trovò un falcetto in buone condizioni, che si agganciò alla cintura. «Gli dei si combattono l'un l'altro! Lo sanno tutti. Guarda i nostri! Gli Asi e i Vani hanno lottato fra loro come cani, prima di diventare amici.» Gli Asi e i Vani sono due famiglie di divinità danesi che adesso condividono la dimora di Asgardhr, benché un tempo fra loro esistesse la più profonda ostilità. «Gli dei combattono», proseguì calorosamente Ragnar, «e c'è chi vince e chi perde. Il dio cristiano sta perdendo: perché saremmo qui, altrimenti? Perché la vittoria dovrebbe arridere proprio a noi? Gii dei ci ricompensano se li trattiamo con rispetto, ma il dio cristiano non aiuta i suoi adoratori, non ti pare? Loro versano fiumi di lacrime per lui, lo pregano, gli offrono il proprio argento, e noi veniamo qui e li sterminiamo! Il loro dio è patetico. Se avesse un reale potere, noi non saremmo qui, non credi?»

Le sue parole mi parvero di una logica adamantina. A che serviva adorare un dio se poi lui non ti aiutava? Ed era innegabile che i seguaci di Odino e Thor stavano vincendo. Mentre tornavamo alla *Vipera del vento* mi toccai di nascosto il martello che portavo appeso al collo. Lasciammo una Gegnesburh devastata, con la scarsa popolazione in lacrime e i magazzini svuotati, e ci mettemmo ai remi per risalire controcorrente il largo fiume, con il ventre della nostra imbarcazione pieno di frumento, pane, carne salata e pesce affumicato. Più tardi, molto più tardi, venni a sapere che Ælswith, la sposa di re Alfredo, era originaria di Gegnesburh. Suo padre, l'uomo che non aveva osato affrontarci, era l'aldermanno di quella regione e la figlia non mancava mai di lamentarsi del fatto che la città in cui lei era cresciuta fosse stata saccheggiata dai danesi. Dio, dichiarava sempre, si sarebbe vendicato dei pagani che avevano devastato la sua città natale e io evitavo prudentemente di farle sapere che avevo partecipato di persona a quel saccheggio.

Il nostro viaggio fluviale si concluse in una città chiamata Snotengaham, che significa «Dimora degli Snot», ben più grande di Gegnesburh, ma anche la sua guarnigione era fuggita e gli abitanti rimasti accolsero i danesi con montagne di cibo e mucchi d'argento, perché qualche uomo a cavallo doveva aver avuto il tempo di portare fin lì la notizia dell'uccisione dei due

abitanti di Gegnesburh. I danesi erano ben contenti di lasciar andare simili messaggeri, in quanto seminavano il terrore in vista del loro arrivo; e infatti anche quella città, benché fosse più grande e con solide mura, cadde senza opporre resistenza.

Alle ciurme di alcune navi fu ordinato di mettersi a guardia delle mura, mentre altre facevano incursioni nella regione circostante. Come prima cosa andarono in cerca di altri cavalli e, quando le bande ne trovarono a sufficienza, allungarono il loro raggio d'azione, rubando, incendiando e devastando i campi. «Resteremo qui», mi disse Ragnar.

«Per tutta l'estate?»

«Finché il mondo esisterà, Uhtred. Questa adesso è terra danese.»

Alla fine dell'inverno Ivar e Ubba avevano rimandato tre navi nella loro patria per incoraggiare i danesi a venire a insediarsi nella Mercia e altre imbarcazioni cominciavano a giungere alla spicciolata, cariche di uomini, donne e bambini. Ai nuovi arrivati era concesso di prendersi qualunque casa volessero, fatta eccezione per quelle che appartenevano alle autorità locali che si erano inginocchiate davanti a Ivar e Ubba. Fra costoro c'era anche il vescovo, un giovane chiamato Æthelbrid, che si rivolse ai suoi fedeli annunciando che era stato Dio a mandare i danesi. Non spiegò mai per quale motivo Dio l'avesse fatto, e forse lui stesso non lo sapeva, ma in virtù di quei suoi sermoni riuscì a salvare la propria vita e quella della moglie e dei figli, a non farsi requisire la casa e a ottenere il permesso di tenere in chiesa un unico calice d'argento massiccio; Ivar tuttavia insistette per tenere in ostaggio i figli gemelli del vescovo, casomai il dio cristiano avesse cambiato parere sui danesi.

Ragnar, che, come gli altri comandanti della sua gente, non mancava di compiere incursioni nella regione per trovare cibo, era felice di portarmi con sé, perché potevo fargli da interprete, e con il passare dei giorni sentimmo parlare sempre più spesso del grande esercito che il re di Mercia stava raggruppando a sud, a Ledecestre, che a detta di Ragnar era la più possente fortezza di quel regno. Era stata edificata dai romani, che costruivano meglio di quanto non avvenisse ai nostri tempi, e proprio in quella città Burghred, il sovrano della Mercia, stava radunando le sue truppe, il che spiegava perché mai Ragnar si preoccupasse di razziare scorte di viveri. «Verranno ad assediarci», mi disse, «ma vinceremo noi, dopo di che espugneremo Ledecestre e conquisteremo l'intera Mercia.» Parlava con molta calma, come se una sconfitta non fosse neppure ipotizzabile.

Quando io partivo con Ragnar per le sue scorribande, Rorik restava a ca-

sa. Era infatti nuovamente malato, afflitto da dolorosi crampi allo stomaco, così strazianti che a volte gli strappavano lacrime impotenti. Passava la notte vomitando, era pallido come un morto e l'unico rimedio che gli desse sollievo era un decotto di erbe preparato apposta da una vecchia serva del vescovo. Ragnar si preoccupava per lui ed era contento che tra me e il figlio fosse nata una così forte amicizia. Rorik non contestava l'affetto che il padre mi dimostrava e non era geloso. Sapeva che, a tempo debito, Ragnar avrebbe fatto in modo di riportarmi a Bebbanburg, dove sarei rientrato in possesso dei miei beni, ed era convinto che sarei sempre rimasto suo amico, ragion per cui Bebbanburg sarebbe divenuta una roccaforte danese. Io sarei stato il conte Uhtred, lui e il fratello maggiore avrebbero governato su altre fortezze e il padre sarebbe diventato un importante signore, sostenuto dai figli e da me, e saremmo stati tutti danesi, confortati dalla benevolenza di Odino; così sarebbero andate le cose nel mondo finché non fosse arrivata la conflagrazione finale, con i grandi dei in lotta contro i mostri, l'esercito degli eroi morti che usciva dal Walhalla, il mondo degli inferi che vomitava le sue creature bestiali e il fuoco che divorava il grande albero della vita, Yggdrasil. In altre parole, tutto sarebbe rimasto uguale finché non fosse subentrato il nulla. Quello era ciò che credeva Rorik e senza dubbio anche Ragnar lo pensava. Tutto è in mano al destino, diceva Ravn.

Verso la fine dell'estate giunse la notizia che l'esercito della Mercia si era messo finalmente in cammino e che re Æthelred del Wessex stava arrivando con le sue truppe in aiuto di Burghred, perciò noi avremmo dovuto affrontare due dei tre regni anglosassoni ancora esistenti. Cessammo le nostre incursioni nella regione e preparammo Snotengaham all'inevitabile assedio. La palizzata e il terrapieno furono rafforzati e il fossato oltre la cinta fortificata reso più profondo. Le navi furono tratte in secco, sulla sponda del fiume all'interno della città, lontano dalle mura, affinché non potessero essere ridotte in cenere da dardi fiammeggianti scoccati dall'esterno delle linee di difesa, e alle case più vicine alla cinta fortificata furono tolti i tetti di paglia per impedire che s'incendiassero.

Ivar e Ubba avevano deciso di affrontare l'assedio perché erano convinti che noi fossimo abbastanza forti da tenere quanto avevamo conquistato, ma, se le forze danesi fossero ulteriormente dilagate sul territorio, i singoli contingenti locali si sarebbero assottigliati, correndo il rischio di essere sconfitti a uno a uno. Era meglio, sostenevano i due fratelli, lasciar venire il nemico e bloccarlo davanti alle difese di Snotengaham.

I papaveri erano in fiore quando arrivò l'esercito della Mercia. I primi a

farsi vedere furono alcuni gruppi di ricognitori, piccole pattuglie di uomini a cavallo che si disposero cautamente attorno alla città; poi, a mezzogiorno, comparvero i soldati a piedi, una banda dopo l'altra, armati di lance, asce, spade, roncole e falcetti. Si accamparono a notevole distanza dalle mura e, servendosi di rami e zolle d'erba, eressero una serie di rozzi rifugi, disseminati su collinette e pascoli. Snotengaham sorgeva sulla riva settentrionale del Trente, perciò era divisa dal resto della Mercia che si trovava oltre il fiume, ma l'armata nemica era giunta da ovest, dopo aver attraversato il corso d'acqua da qualche parte a sud della città. Alcuni soldati erano stati dislocati sulla sponda meridionale per assicurarsi che le nostre navi non attraversassero il fiume e sbarcassero uomini da mandare in cerca di cibo, e quella presenza nemica significava che eravamo circondati; nessuno tuttavia cercò di attaccarci. Le truppe della Mercia attendevano che i sassoni occidentali venissero a dar loro manforte e nella prima settimana l'unico episodio eclatante si verificò quando un pugno di arcieri nemici avanzò di nascosto verso la città e scoccò qualche freccia contro di noi: i dardi colpirono la palizzata e vi restarono infissi, come uccelli su posatoi, e ciò fu il massimo di belligeranza di cui diedero prova. Subito dopo fortificarono il loro accampamento, circondandolo con una barricata fatta di alberi caduti e cespugli di rovi. «Hanno paura di una nostra sortita, che potrebbe concludersi con una loro totale ecatombe», disse Ragnar, «perciò resteranno rinchiusi là dentro, sperando di prenderci per fame.»

«È possibile?» chiesi.

«Non riuscirebbero a far morire d'inedia un topo prigioniero in un vaso», rispose allegramente Ragnar. Aveva appeso il proprio scudo sul lato esterno della palizzata, dove ne erano esposti altri milleduecento, a dir poco, tutti dipinti in vivaci colori. Non avevamo milleduecento uomini, ma quasi ogni danese possedeva più di uno scudo e li avevano messi tutti in mostra per indurre il nemico a credere che la nostra guarnigione fosse altrettanto numerosa. I grandi signori danesi avevano piantato sul terrapieno i loro stendardi e, fra gli altri, c'erano quello con il corvo, di Ubba, e l'ala d'aquila di Ragnar. La bandiera con il corvo era un triangolo di stoffa bianca, con una frangia di candide nappe, e mostrava il nero uccello ad ali spiegate, mentre lo stendardo di Ragnar era costituito da un'autentica ala d'aquila, inchiodata in cima a un'asta di legno e ormai così malconcia che Ragnar aveva offerto un bracciale d'oro a chi fosse riuscito a procurargliene un'altra. «Se vogliono tirarci fuori di qui», proseguì, «sarà meglio che sferrino un attacco e che lo facciano entro le prossime tre settimane, prima che i

loro uomini se ne tornino a casa per la mietitura.»

Ma i nemici, invece di attaccarci, cercarono di farci uscire da Snotengaham a forza di preghiere. Una dozzina di preti, tutti con lunghe vesti e, in pugno, aste con l'estremità superiore a forma di croce, e una ventina di monaci che li seguivano a ruota, reggendo sacri vessilli sorretti da sostegni incrociati, uscirono da dietro le barricate e sfilarono maestosamente appena più in là della gittata dei nostri archi. Sui vessilli erano raffigurati alcuni santi. Uno dei preti spruzzava attorno a sé acqua benedetta e ogni pochi metri l'intera processione si fermava per lanciarci maledizioni. Ciò avvenne il giorno stesso in cui arrivarono le truppe dei sassoni occidentali per dar manforte a Burghred, la cui moglie era sorella di re Æthelred e di Alfredo del Wessex, e fu anche la prima volta in cui vidi il vessillo di quel regno. Era un enorme stendardo di una pesante tela verde su cui un drago bianco sputava fuoco, e l'uomo che lo reggeva si lanciò al galoppo per raggiungere la parata dei religiosi, con l'immagine dell'animale che gli sventolava alle spalle. «Verrà anche il tuo turno», mormorò Ragnar, guardando il drago sobbalzante.

«Quando?»

«Soltanto gli dei lo sanno», rispose Ragnar, senza distogliere gli occhi dallo stendardo. «Quest'anno sconfiggeremo la Mercia, poi ci occuperemo dell'Anglia orientale e, successivamente, del Wessex. Quanto ci metteremo a conquistare tutta la Terra degli Angli e a impadronirci dei suoi tesori, Uhtred? Tre anni? Quattro? Però abbiamo bisogno di altre navi.» Intendeva dire che ci servivano altre ciurme, altri danesi in armi, altre spade.

«Perché non andiamo a nord?» gli chiesi.

«Nella Dalriada e nel Pictland?» replicò con una risata. «Lassù non c'è nulla, Uhtred, a parte rocce nude, campi aridi e natiche al vento. Una terra non certo migliore di quella da cui veniamo.» Indicò con la testa l'accampamento nemico. «Qui invece la terra è buona, il suolo è fertile e grasso. Qui si possono crescere i figli. Qui è possibile crescere forti.» Tacque e osservò un gruppo di uomini a cavallo che era uscito dall'accampamento nemico per seguire il portabandiera con il drago. Anche da lontano si poteva intuire che si trattava di personaggi importanti, perché cavalcavano splendidi destrieri e indossavano scintillanti cotte di maglia sotto i mantelli color rosso cupo. «Che sia il re del Wessex?» si chiese Ragnar.

«Æthelred?»

«Probabilmente è lui. Lo appureremo subito.»

«Appureremo che cosa?»

«Come sono fatti questi sassoni occidentali. Le truppe della Mercia non intendono attaccarci, perciò vediamo se gli uomini di Æthelred sono un po' più coraggiosi. All'alba, Uhtred, ecco il momento buono per l'attacco. Avanzare direttamente, piantare le scale contro la cinta fortificata, subire parecchie perdite, ma entrare con il grosso dell'esercito in città e massacrarci tutti.» Scoppiò a ridere. «Questo è ciò che farei io, ma quelli là?» Sputò, con aria di derisione.

Ivar e Ubba dovevano aver pensato la stessa cosa, perché mandarono due uomini a spiare gli eserciti della Mercia e del Wessex, in cerca di qualche indizio utile per capire se stessero costruendo scale. I due uomini uscirono dalla città di notte e avrebbero dovuto costeggiare l'accampamento nemico per trovare una postazione da cui osservare quanto avveniva al di là delle fortificazioni, ma in un modo o nell'altro furono entrambi visti e presi. Furono quindi trascinati nella spianata di fronte a Snotengaham e costretti a inginocchiarsi, con le mani legate dietro la schiena. Un imponente anglosassone prese posto alle loro spalle, con la spada in pugno, e lo vidi dare una gomitata nella schiena a uno dei danesi e, quando costui sollevò la testa, staccargliela di netto dal busto con un fendente. Il secondo danese fu ucciso allo stesso modo e i due cadaveri furono lasciati a terra, affinché i corvi ne divorassero le carni. «Bastardi», esclamò Ragnar.

Anche Ivar e Ubba avevano assistito all'esecuzione. Mi capitava raramente d'incontrare i due fratelli. Ubba passava la maggior parte del tempo chiuso nella sua dimora, mentre Ivar, così segaligno e spettrale, si faceva vedere di più, perché all'alba e all'imbrunire percorreva sempre la cinta fortificata, lanciando sguardi torvi al nemico e pronunciando solo poche parole; adesso però si rivolse a Ragnar e gli parlò concitatamente, indicando a sud i vasti pascoli verdi al di là del fiume. Quando apriva bocca, ringhiava sempre, ma Ragnar non ci badò. «Ivar è furioso», mi spiegò in seguito, «perché ha bisogno di sapere se i sassoni intendono assalirci. Ora vuole che alcuni dei miei uomini vadano a spiare il loro accampamento, ma come fare, dopo questo?» Indicò con la testa i due cadaveri decapitati riversi sulla spianata. «Forse sarà il caso che vada io stesso.»

«Si aspetteranno l'arrivo di altre spie», replicai, non volendo che Ragnar finisse a sua volta decapitato davanti alla città.

«Un condottiero dev'essere sempre davanti a tutti», ribatté Ragnar, «e non puoi chiedere ai tuoi uomini di mettere a repentaglio la propria vita se tu per primo non osi rischiare.»

«Lascia che vada io», dissi.

Scoppiò in una risata. «Che genere di condottiero manderebbe un ragazzo a fare un lavoro da uomo, eh?»

«Sono anglosassone», aggiunsi, «e nessuno sospetterà di me, a maggior ragione perché sono un ragazzo.»

Ragnar mi sorrise. «Se sei anglosassone», replicò, «come possiamo fidarci che tu ci riferisca in modo veritiero ciò che hai visto?»

Afferrai il martello di Thor che avevo al collo. «Riferirò la verità», esclamai, «lo giuro. E ora sono un danese! Sei stato tu a dirlo! Per te io sono un danese!»

Ragnar iniziò a considerarmi seriamente. Si mise in ginocchio per scrutarmi in volto. «Sei davvero un danese?» mi chiese.

«Sono un danese», risposi, e in quel momento ero sincero. In altre occasioni ero invece assolutamente convinto di essere un northumbro, uno *sceadugengan* che si era insinuato di nascosto in mezzo ai danesi, perciò in realtà avevo le idee un po' confuse. Tuttavia amavo Ragnar come un padre, ero affezionato a Ravn, giocavo con Rorik alla lotta e alla corsa quando la salute glielo permetteva, e tutti loro mi trattavano come se fossi stato uno della famiglia. Venivo semplicemente da un'altra tribù. Fra i normanni erano tre le tribù principali: danesi, norvegesi e svioni; ma, a detta di Ragnar, ne esistevano altre, come i geti, e, sempre secondo lui, non era chiaro dove finissero i normanni e cominciassero gli altri. In ogni caso, lui di colpo si stava preoccupando per me. «Sono un danese», ripetei con forza, «e chi meglio di me potrebbe spiarli? Parlo la loro lingua!»

«Sei un ragazzo», replicò Ragnar, e io ebbi l'impressione che si rifiutasse di lasciarmi andare; invece lui cominciava a condividere la mia idea. «E nessuno sospetterebbe mai di un ragazzo», proseguì infatti. Mi fissò di nuovo, poi si alzò e lanciò un'altra occhiata ai due cadaveri, sulle cui teste mozzate stavano banchettando i corvi. «Ne sei sicuro, Uhtred?»

«Sì, sono sicuro.»

«Lo chiederò ai fratelli», disse Ragnar, e così fece. Ivar e Ubba dovevano aver dato il proprio assenso, perché fui lasciato andare. Era calato il buio quando la porta della città fu aperta e io scivolai fuori. Ora, pensai, sono davvero un'Ombra che cammina, anche se in realtà non avevo bisogno di doti soprannaturali per individuare la strada perché a illuminarmela c'erano i numerosi fuochi accesi negli accampamenti degli eserciti della Mercia e del Wessex. Ragnar mi aveva consigliato di girare alla larga da quei campi e di trovare la via più facile per portarmi alle loro spalle, ma io m'incamminai direttamente verso i falò più vicini che ardevano subito die-

tro i tronchi degli alberi abbattuti usati dagli anglosassoni come schermo protettivo e attraverso il nero groviglio dei rami riuscii a scorgere le scure sagome delle sentinelle schierate accanto ai fuochi. Ero nervoso. Per mesi mi ero segretamente trastullato con l'idea di trasformarmi in uno *sceadugengan* e, adesso che la cosa si stava realizzando e mi trovavo fuori, nell'oscurità, non lontano da due corpi decapitati, l'immaginazione mi faceva intravedere la possibilità che anche a me toccasse una simile sorte. Perché? In un angolo del mio cervello c'era la consapevolezza che sarei potuto entrare nell'accampamento e avrei potuto svelare la mia identità, chiedendo di essere portato al cospetto di Burghred o di Æthelred, eppure quanto avevo detto a Ragnar non era una menzogna. Sarei tornato indietro e avrei riferito il vero. L'avevo giurato e per un ragazzo i giuramenti sono un impegno solenne, reso ancora più forte, nel mio caso, dal timore della vendetta divina. A tempo debito avrei scelto la mia tribù, ma quel tempo non era ancora arrivato, così avanzai furtivamente sulla spianata, sentendomi molto piccolo e vulnerabile, con il cuore che mi batteva contro il costato e l'animo tremebondo per l'importanza di ciò che stavo facendo.

Ero giunto a metà strada dal campo nemico quando mi sentii accapponare la pelle. Avevo la sensazione di essere seguito e mi voltai, rizzando le orecchie e aguzzando lo sguardo, senza però riuscire a scorgere altro che le nere sagome che tremolavano nella notte; tuttavia, come una lepre, scartai bruscamente di lato, mi lasciai cadere a terra di botto e ascoltai di nuovo, e stavolta ebbi la certezza di udire un fruscio di passi sull'erba. Attesi, scrutando attorno a me, poi, non vedendo nulla, avanzai di nuovo furtivamente fino a raggiungere le barricate che proteggevano l'esercito della Mercia e mi fermai. Non sentendo più nulla alle mie spalle, decisi che era l'immaginazione che mi stava giocando un brutto scherzo. Anche il timore di non riuscire a superare quelle barricate si rivelò infondato, perché risultò abbastanza facile oltrepassare i grossi tronchi abbattuti, fra i cui rami c'era spazio sufficiente a permettere, almeno a un ragazzo, d'insinuarvisi in mezzo; lo feci, lentamente e silenziosamente, dopo di che corsi all'interno dell'accampamento. Ma fui quasi subito fermato da una sentinella. «Chi è là?» ringhiò l'uomo, e vidi puntata contro di me la scintillante cuspide di una lancia su cui si rifletteva la luce dei fuochi.

«Osbert», dissi, usando il mio vecchio nome.

«Un ragazzo?» L'uomo si ritrasse, sorpreso.

«Dovevo pisciare.»

«Al diavolo, ragazzo, non potevi farlo all'esterno della tua capanna?»

«Il mio maestro non vuole.»

«Chi è il tuo maestro?» L'uomo, che aveva sollevato la lancia, mi stava scrutando al chiarore proveniente dai fuochi dell'accampamento.

«Beocca», risposi. Fu il primo nome che mi venne in mente.

«Il prete?»

Colto di sorpresa, esitai, poi assentii, gesto che parve soddisfare l'uomo.

«È meglio che torni subito da lui», disse.

«Mi sono smarrito.»

«La prossima volta, se devi orinare non venire fin qui, dove io faccio la guardia, capito?» ribatté la sentinella, poi indicò una direzione. «Da quella parte, ragazzo.»

Così m'incamminai tranquillamente nell'accampaménto, superando i fuochi e le piccole capanne in cui i soldati dormivano russando. Sentii i latrati di un paio di cani, che ce l'avevano con me, e i nitriti di alcuni cavalli. Da qualche parte qualcuno suonava un flauto e una donna cantava in sordina. Dai falò morenti si levavano scintille.

La sentinella aveva indicato in direzione delle linee sassoni. Sapevo che erano quelle perché il vessillo con il drago penzolava all'esterno di una grande tenda, illuminata da un fuoco più imponente degli altri, e, non sapendo dov'altro andare, mi diressi da quella parte, guardandomi in giro, in cerca delle scale, che però non vidi. In una capanna un bambino stava strillando, da un'altra uscivano i gemiti di una donna, mentre alcuni uomini cantavano attorno a un falò. Uno di loro mi vide e mi lanciò una sfida, poi, accortosi che ero solo un ragazzo, mi fece cenno con la mano di allontanarmi. Ormai ero vicino al grande fuoco, che illuminava l'ingresso alla tenda con il vessillo, e girai alla larga, dirigendomi verso il retro, immerso nell'oscurità. La tenda, che all'interno era illuminata con candele o lanterne, era sorvegliata all'esterno da due guardie e doveva ospitare altri uomini, perché ne uscivano voci sommesse, ma nessuno si accorse di me quando scivolai nel buio, sempre cercando le scale. Ragnar mi aveva detto che quelle dovevano essere ammucchiate tutte insieme, o al centro dell'accampamento o ai suoi margini, però non riuscivo a vederle. Udii invece dei singhiozzi.

Avevo raggiunto il retro della grande tenda e stavo per nascondermi accanto a una grande catasta di legna da ardere e, a giudicare dal tanfo, nei pressi di una latrina, quando, nell'accovacciarmi, vidi un uomo inginocchiato nello spazio aperto fra la catasta di legna e la grande tenda. Era lui che singhiozzava. Pregava, anche, e di tanto in tanto si batteva il petto con

i pugni. Ero stupefatto, quasi allarmato, da quei gesti, tuttavia mi misi bocconi e, come un serpente, scivolai fra le ombre per avvicinarmi e vedere meglio che cosa l'uomo stesse facendo.

Lui, emettendo gemiti che sembravano di dolore, alzò le mani al cielo e si piegò quindi in avanti, come per adorare la terra. «Abbi pietà di me, mio Dio», lo sentii singhiozzare, «abbi pietà. Sono un peccatore.» Poi vomitò, pur non avendo l'aria di essere ubriaco, e dopo aver rigettato riprese a gemere. Avevo la sensazione che fosse giovane e, quando all'improvviso un lembo della tenda si sollevò, il fascio di luce di candela che si diffuse sull'erba, oltre a raggelarmi e a rendermi immobile come un ciocco, mi confermò che quell'uomo così infelice era effettivamente giovane; mi permise anche di vedere, con mio grande stupore, che a sollevare il lembo della tenda era stato padre Beocca. Avevo pensato che fosse una pura coincidenza il fatto che esistessero due preti con lo stesso nome, ma non era così. Si trattava proprio del mio Beocca rosso di pelo e strabico, ed era lì, nella Mercia.

«Mio signore», disse, lasciando ricadere il lembo della tenda e facendo ripiombare il buio sul giovane.

«Sono un peccatore, padre», ribatté quest'ultimo. Aveva smesso di singhiozzare, forse perché non voleva che Beocca assistesse a una tale manifestazione di debolezza, ma la sua voce era ancora carica di tristezza. «Sono un miserabile peccatore.»

«Siamo tutti peccatori, mio signore.»

«Un miserabile peccatore», ripeté il giovane, ignorando il tentativo di Beocca di confortarlo. «E sono sposato!»

«La salvezza sta nel rimorso, mio signore.»

«Allora, a Dio piacendo, sarò redento, perché il mio rimorso riempirà i cieli.» Sollevò la testa a fissare le stelle. «La carne, padre», gemette, «la carne è debole.»

Beocca s'incamminò nella mia direzione, poi si fermò e si voltò. Mi era arrivato talmente vicino che, se avesse allungato la mano, mi avrebbe toccato; ma non aveva idea che io fossi lì. «Dio ci manda le tentazioni per metterci alla prova, mio signore», disse a voce bassa.

«Manda le donne a tentarci», replicò il giovane con voce aspra, «e noi cediamo, poi manda i danesi a punirci del nostro fallimento.»

«Le vie del Signore sono ardue», declamò Beocca, «e nessuno l'ha mai messo in dubbio.»

Il giovane, ancora in ginocchio, piegò la testa. «Non avrei mai dovuto

sposarmi, padre. Avrei fatto bene a prendere i voti. A rinchiudermi in un monastero.»

«E Dio avrebbe trovato in voi un eccelso servo, mio signore, ma ben altro è ciò cui vi destina. Se vostro fratello dovesse morire...»

«Prego l'Onnipotente che ciò non accada! Che sorta di re sarei?»

«Il re di Dio, mio signore.»

Dunque, pensai, quel giovane era Alfredo. Fu quella la primissima volta in cui lo vidi o udii la sua voce, e lui non lo seppe mai. Restai disteso sull'erba, in ascolto, mentre Beocca consolava il principe per aver ceduto alla tentazione. A quanto sembrava, Alfredo era balzato addosso a una serva e, subito dopo, era stato sopraffatto tanto da un dolore fisico quanto da quello che lui definiva un tormento spirituale.

«Ciò che vi resta da fare, mio signore», continuò Beocca, «è prendere al vostro servizio la ragazza.»

«No!» protestò Alfredo.

Nella tenda un'arpa iniziò a suonare ed entrambi gli uomini si fermarono ad ascoltare, poi Beocca si accovacciò accanto all'infelice principe e gli posò una mano sulla spalla. «Prendetela al vostro servizio», ripeté il prete, «e resistete alle sue lusinghe. Offrite a Dio questo tributo, mostrategli la vostra forza, e l'Onnipotente vi ricompenserà. Ringraziatelo per avervi tentato, mio signore, e lodatelo per avervi dato la forza di resistere alla tentazione.»

«Dio mi ucciderà», replicò con amarezza Alfredo. «Avevo giurato di non farlo più. L'avevo giurato solennemente, dopo Osferth.» Osferth? Quel nome non mi diceva nulla. Più tardi, molto più tardi, avrei scoperto che Osferth era il figlio bastardo che Alfredo aveva avuto da un'altra serva. «Ho pregato che mi venisse risparmiata la tentazione», proseguì il principe, «e che la sofferenza mi attanagliasse, così da ricordarmi quant'era accaduto e da distrarmi da simili pensieri peccaminosi, e Dio misericordioso mi ha concesso la malattia, eppure ho ceduto nuovamente. Sono il più miserabile dei peccatori.»

«Siamo tutti peccatori», esclamò Beocca, con la mano sana ancora posata sulla spalla di Alfredo, «e tutti abbiamo mancato di rendere gloria a Dio.»

«Ma io più di chiunque altro», gemette Alfredo.

«Dio vede il vostro rimorso», proseguì Beocca, «e vi soccorrerà. Accettate la tentazione, mio signore», insistette, «accettatela e resistete, ringraziando l'Onnipotente per non aver ceduto. E Dio vi ricompenserà, mio si-

gnore, vi ricompenserà.»

«Togliendo di mezzo i danesi?» chiese amaramente Alfredo.

«Lo farà, mio signore, lo farà.»

«Ma non con l'inazione», proruppe Alfredo, e nella sua voce risuonò di colpo una durezza che indusse Beocca a ritrarsi. Poi il principe si alzò, sovrastando il prete. «Li attaccheremo!»

«Burghred sa il fatto suo», replicò mellifluamente Beocca, «e lo stesso vale per vostro fratello. I pagani moriranno di fame, mio signore, se questa è la volontà di Dio.»

E così avevo ottenuto la risposta che cercavo, cioè che gli anglosassoni non avevano intenzione di sferrare un attacco, ma speravano d'indurre la guarnigione di Snotengaham ad arrendersi per fame. Non mi azzardai però a muovermi per correre subito in città, non con Beocca e Alfredo così vicini a me, e rimasi ad ascoltare le preghiere recitate da entrambi finché il principe non ritrovò la calma e, seguito dal prete, rientrò nella tenda.

Allora tornai indietro. Mi ci volle molto tempo, ma nessuno mi vide. Quella notte ero un autentico *sceadugengan*, perché mi muovevo tra le ombre come uno spettro e, risalito il pendio fino alla città, feci di corsa gli ultimi cento passi gridando il nome di Ragnar. La porta si aprì cigolando e rientrai a Snotengaham.

Al sorger del sole Ragnar mi portò da Ubba. Accanto a quest'ultimo trovai, con mia grande sorpresa, anche Weland, Weland il serpente, che mi rivolse una bieca occhiata, anche se non così bieca come il cipiglio sul volto scuro di Ubba. «Allora, che cosa hai fatto?» ringhiò.

«Non ho visto scale...» cominciai.

«Che cosa hai fatto?» ringhiò a sua volta Ubba, e io raccontai ogni cosa, partendo dall'inizio: come avessi attraversato la spianata e, avendo l'impressione di essere seguito, avessi scartato bruscamente, con la tecnica usata dalle lepri, poi mi fossi insinuato attraverso la barricata e avessi parlato alla sentinella. A quel punto Ubba m'interruppe e fissò Weland. «Allora?»

Weland annuì. «L'ho visto passare oltre la barricata, signore, e l'ho sentito parlare con qualcuno.»

Weland mi aveva dunque seguito? Lanciai un'occhiata a Ragnar, che si strinse nelle spalle. «Il mio signore Ubba voleva mandare un altro di noi», mi spiegò, «e lui si è offerto di andare.»

Weland mi rivolse un sorriso, il genere di sorriso con cui il diavolo deve accogliere un vescovo che entra all'inferno. «Non sono riuscito a oltrepas-

sare la barriera, signore», disse poi a Ubba.

«Ma hai visto il ragazzo andare al di là?»

«E l'ho sentito parlare con la sentinella, mio signore, anche se non sono riuscito a capire che cosa stesse dicendo.»

«Hai visto le scale?» gli chiese Ubba.

«No, signore, ma ho solo rasentato la palizzata.»

Ubba fissò Weland, che parve tremare sotto il suo sguardo, poi volse gli scuri occhi dalla mia parte, facendo tremare anche me. «Dunque sei entrato nell'accampamento nemico», disse, «e che cosa hai visto?»

Gli riferii come avessi trovato la grande tenda, come avessi ascoltato quella conversazione, come Alfredo, dopo aver pianto perché aveva commesso un grave peccato, avesse dichiarato di voler attaccare la città, ma il prete avesse detto che ci avrebbe pensato Dio a distruggere i danesi facendoli morire di fame, se quella era la Sua volontà. Ubba mi credette perché riteneva che un ragazzo non fosse capace d'inventarsi una storia come quella fra il principe e la serva.

Inoltre io ero divertito e si vedeva. Alfredo mi aveva fatto l'impressione di essere un debole bigotto, un piagnucoloso penitente, una patetica nullità, e feci sorridere persino Ubba quando descrissi il principe in lacrime e lo zelante prete. «In conclusione», mi chiese Ubba, «niente scale?»

«Non ne ho vista nessuna, signore.»

Lui volse verso di me il suo spaventoso volto barbuto, poi, lasciandomi strabiliato, si sfilò uno dei bracciali e me lo diede. «Hai ragione», disse a Ragnar, «è un danese.»

«È un bravo ragazzo», replicò Ragnar.

«A volte il cagnolino bastardo che raccogli per strada si dimostra utile», ribatté Ubba, chiamando quindi a sé un vecchio che sedeva su uno sgabello in un angolo della sala.

Il vecchio si chiamava Storri e, come Ravn, era un bardo, ma era anche uno stregone, e Ubba non faceva nulla senza il suo consiglio. A quel punto Storri, senza dire una parola, prese un fascio di sottili asticciole bianche, ognuna lunga quanto la mano di un uomo, lo tenne sospeso un istante per aria, mormorando una preghiera a Odino, poi lo lasciò andare. Le asticciole, cadendo sul pavimento, mandarono un lieve tintinnio e il vecchio si chinò a guardare il disegno che avevano formato.

Su ogni asticciola c'era un carattere runico. Erano molti i danesi che si servivano delle rune per ricavarne profezie, ma l'abilità di Storri nel leggere i segni era nota a tutti e Ubba era così condizionato dalla superstizione

da non arrischiarsi a fare nulla senza avere la certezza che gli dei fossero dalla sua parte. «Allora?» chiese in tono spazientito.

Storri lo ignorò e fissò invece la ventina di asticciole, cercando d'individuare una lettera runica o di scorgere un particolare disegno nel loro casuale groviglio. Girò attorno al piccolo ammasso, senza distoglierne gli occhi, poi annuì lentamente. «Non potrebbe essere meglio», disse.

«Il ragazzo ha detto la verità?»

«Sì, l'ha detta», rispose Storri, «ma le rune parlano di oggi, non della notte scorsa, e mi dicono che va tutto bene.»

«Tanto meglio.» Ubba si alzò e staccò la sua spada da un piolo infisso nel muro. «Niente scale», disse a Ragnar, «quindi nessun attacco. Muoviamoci.»

Avevano temuto che gli eserciti della Mercia e del Wessex sferrassero un attacco alla città mentre loro compivano un'incursione al di là del fiume. Sulla riva meridionale gli assedianti avevano lasciato di guardia pochi uomini, appena sufficienti a impedire che pattuglie danesi in cerca di viveri attraversassero il Trente, ma quel pomeriggio Ubba partì con sei navi e, raggiunta la sponda opposta del fiume, attaccò l'esercito della Mercia; le rune non avevano mentito, perché i danesi non subirono nessuna perdita e portarono indietro cavalli, armi, armature e prigionieri.

Venti prigionieri.

Siccome due dei nostri uomini erano stati decapitati, Ubba per rappresaglia li uccise tutti e venti, e lo fece davanti agli occhi del nemico, affinché potesse vedere come lui si vendicava. I corpi furono gettati nel fosso di fronte alla cinta fortificata e le venti teste infilate in cima ad altrettante picche piantate sulla porta a settentrione.

«In guerra», mi disse Ragnar, «bisogna essere spietati.»

«Perché hai mandato Weland a spiarmi?» gli chiesi, addolorato.

«Perché Ubba ha insistito», mi rispose.

«Poiché tu non ti fidavi di me?»

«Perché Ubba non si fida di nessuno, a parte Storri», replicò. «Io invece mi fido di te, Uhtred.»

Le teste mozze piantate sulla porta di Snotengaham furono beccate dagli uccelli finché non si ridussero a teschi con qualche ciuffo di capelli che il vento estivo faceva svolazzare. Gli eserciti della Mercia e del Wessex continuavano a non attaccare. Il sole brillava e il fiume formava graziose increspature davanti alla città e alle navi tratte in secco.

Ravn, nonostante la cecità, amava salire sui bastioni, dove mi ordinava

di descrivergli ciò che vedevo. Nessun cambiamento, gli dissi quella volta, i nemici erano ancora asserragliati dietro la loro barriera di tronchi d'albero, sulle colline in lontananza ristagnava qualche nuvola, un falco dava la caccia alle sue prede, il vento increspava l'erba, i rondoni volavano a stormi compatti, tutto era come sempre. «Ma ora», lo supplicai, «parlami delle rune.»

«Le rune!» replicò con una risata.

«Dicono la verità?»

Meditò un attimo. «Se le sai leggere, sì. Prima di perdere la vista ero abile nell'interpretarle.»

«Dunque dicono la verità», esclamai.

Ravn fece un gesto verso il panorama che non poteva vedere. «Là fuori, Uhtred, ci sono dozzine di segni mandati dagli dei e, se tu li riconosci, sai che cosa le divinità vogliono. Le rune ci comunicano lo stesso messaggio, ma io ho notato una cosa.» S'interruppe e dovetti pungolarlo; lui sospirò, come se sapesse che avrebbe fatto meglio a non aggiungere altro, ma continuò. «I segni risultano più chiari a un uomo astuto, e Storri è certamente astuto. E io non sono uno sciocco, oserei dire.»

Non capii l'esatto significato delle sue parole. «Ma Storri ha sempre ragione?»

«Storri è cauto. Non vuole correre rischi e questo piace a Ubba, benché non ne sia consapevole.»

«Ma le rune sono messaggi inviati dagli dei?»

«Il vento è un messaggio divino», rispose Ravn, «così come il volo degli uccelli, il modo in cui una piuma plana a terra, il guizzo di un pesce fuori dall'acqua, la forma di una nuvola, il verso emesso da una volpe femmina. Sono tutti messaggi, ma alla fine, Uhtred, gli dei parlano in un unico posto.» Mi picchiettò la testa. «Qui.»

Non riuscivo ancora a capire ed ero vagamente deluso. «Potrei leggerle anch'io, le rune?»

«Certo», rispose il vecchio, «ma sarebbe più saggio attendere un'età meno acerba. Quanti anni hai, adesso?»

«Undici», dissi, tentato di attribuirmene dodici.

«Forse faresti bene ad aspettare un anno o due prima di leggere le rune. O, meglio ancora, aspetta di aver raggiunto l'età del matrimonio, fra quattro o cinque anni.»

Mi parve un'ipotesi inaccettabile, perché al momento non avevo nessun interesse per il matrimonio. Così come per le ragazze, anche se tale indif-

ferenza non sarebbe durata ancora a lungo.

«Non ti piace Thyra?» suggerì Ravn.

«Thyra!» Pensavo alla figlia di Ragnar come a una compagna di giochi, non come a una possibile sposa. Quell'idea mi strappò una risata.

Ravn sorrise della mia ilarità. «Dimmi, Uhtred, per quale motivo, secondo te, ti abbiamo lasciato in vita?»

«Non lo so.»

«Dopo la tua cattura», proseguì il vecchio, «Ragnar pensava di riconsegnarti ai tuoi in cambio di un riscatto, però poi ha deciso di tenerti. Sulle prime mi era parsa una sciocchezza, ma lui era nel giusto.»

«Ne sono contento», replicai, ed ero sincero.

«Perché noi abbiamo bisogno degli anglosassoni», continuò Ravn. «Siamo pochi, mentre gli anglosassoni sono molti, il che non impedirà che la loro terra finisca in mani nostre, ma per tenerla dovremo contare sull'aiuto della gente locale. Non si può vivere in una casa eternamente assediata. Noi abbiamo bisogno di pace per coltivare le messi e allevare bestiame, perciò abbiamo bisogno di te. Quando la popolazione vedrà che il conte Uhtred è al nostro fianco, non ci combatterà. E tu devi sposare una fanciulla danese, in modo che i vostri figli, crescendo, siano al tempo stesso danesi e anglosassoni e non notino le differenze.» S'interruppe, contemplando quel lontano futuro, poi ridacchiò. «Assicurati soltanto, Uhtred, che non diventino cristiani.»

«Adoreranno Odino», dichiarai, e anche stavolta ero sincero.

«Il cristianesimo è una religione fiacca», proruppe Ravn, «un credo da femmine. Non nobilita gli uomini, li rende simili a vermi. Sento un fruscio di uccelli.»

«Sono due corvi», dissi, «che volano a nord.»

«Ecco un vero messaggio!» esclamò il vecchio, deliziato. «Sono Huginn e Muminn che raggiungono Odino.»

Huginn e Muminn erano la coppia di corvi che, posati sulle spalle del dio, gli sussurravano all'orecchio. Facevano per Odino ciò che io facevo per Ravn: osservavano e riferivano quanto avevano visto. Il dio li mandava in tutto il mondo affinché tornassero a riferirgli le novità, e la novità che i corvi stavano andando a comunicargli quel giorno era che il fumo dell'accampamento della Mercia era meno denso. Di notte i fuochi accesi erano sempre meno numerosi. Gli uomini stavano abbandonando l'esercito.

«È tempo di mietitura», commentò Ravn, disgustato.

«È così importante?»

«In questo paese vige la leva in massa», mi spiegò, dimenticando per un attimo che ero anglosassone, «così ogni maschio in grado di combattere è obbligato a servire nell'esercito, ma, non appena arriva il momento del raccolto, gli uomini, temendo di dover patire la fame durante l'inverno, scappano per tornare a casa a mietere la loro segale e il loro orzo.»

«Che noi potremo poi depredare?»

Scoppiò a ridere. «Stai imparando, Uhtred.»

Eppure i sovrani della Mercia e del Wessex speravano ancora in una nostra resa per fame e, benché ogni giorno le loro truppe si assottigliassero, rimanevano fermi nei propri propositi. Finché un giorno Ivar non fece caricare di cibo un carro. Dopo che vi erano stati ammucchiati formaggi, pesci affumicati, pagnotte appena sfornate, carne di porco salata e una botte di birra, il carro fu trascinato all'alba verso l'accampamento nemico da una dozzina dei nostri uomini, i quali, giunti quasi a tiro degli archi nemici, gridarono alle sentinelle che quei viveri erano un regalo di Ivar il Disossato a re Burghred.

Il giorno seguente un messaggero della Mercia cavalcò verso la città portando un ramo frondoso quale segno di richiesta di tregua. Gli anglosassoni volevano parlamentare. «Il che significa», mi disse, Ravn, «che abbiamo vinto.»

«Davvero?»

«Quando un nemico chiede di parlamentare», mi spiegò, «è perché non vuole combattere. Perciò la vittoria è nostra.»

E aveva ragione.

3

Il giorno seguente innalzammo un padiglione nella spianata fra la città e l'accampamento nemico, usando due vele di nave che furono stese su un'impalcatura di legno tenuta ferma da corde di pelle di foca legate a pioli. Gli anglosassoni vi sistemarono tre sedie dallo schienale alto, ricoperte da preziose stoffe rosse e destinate a re Burghred, a re Æthelred e al principe Alfredo. Ivar e Ubba si accomodarono invece su sgabelli da mungitore.

Poiché entrambe le parti in lotta avevano portato con sé trenta o quaranta uomini affinché assistessero alle trattative, come prima cosa si decise, di comune accordo, che tutte le armi venissero ammucchiate dietro le due delegazioni, a una ventina di passi di distanza. Io diedi una mano a trasportare spade, asce, lance e scudi, poi tornai a seguire i colloqui.

Con gli anglosassoni c'era anche Beocca, il quale, nello scorgermi, mi rivolse un sorriso, che io ricambiai. Era ritto in piedi alle spalle di un giovane, che immaginai essere Alfredo, ma senza averne la certezza perché, pur avendolo sentito parlare quella famosa notte, non l'avevo visto così chiaramente da poterlo riconoscere. Era l'unico dei tre condottieri anglosassoni a non portare sul capo un cerchio d'oro, anche se sul suo mantello scintillava un grosso fermaglio costellato di gemme, che Ivar fissò con occhi rapaci. Quando il principe si accomodò sulla sua sedia, notai che era alto e magro, con le gambe lunghe e la carnagione pallida, e che non riusciva a stare fermo. Aveva viso e naso affusolati, una barbetta corta, guance incavate e bocca imbronciata. I capelli erano di un castano smorto, gli occhi avevano un'espressione inquieta, la fronte era corrugata, le mani si muovevano nervosamente, il volto era accigliato. Aveva soltanto diciannove anni, come appresi in seguito, ma ne dimostrava dieci di più. Suo fratello, re Æthelred, era molto più anziano, perché aveva già superato la trentina, e aveva anche lui il viso lungo, ma più grossolano e con un'espressione ancora più ansiosa; Burghred, invece, re della Mercia, era un individuo corpulento, con una folta barba, una grossa pancia e una testa quasi pelata.

Alfredo disse qualcosa a Beocca, il quale tirò fuori dapprima un foglio di pergamena e una penna d'oca che consegnò al principe, quindi una piccola fiala d'inchiostro che tenne in mano in modo tale che Alfredo potesse intingervi il calamo e scrivere.

«Che cosa fa?» chiese Ivar.

«Prende nota di quanto viene detto», rispose l'interprete anglosassone.

«Prende nota?»

«Affinché resti una testimonianza scritta, ovviamente.»

«Ha forse perso la memoria?» ribatté Ivar, mentre Ubba estraeva un coltellino e cominciava a pulirsi le unghie. Ragnar fece finta di scrivere sulla propria mano, cosa che divertì i danesi.

«Voi siete Ivar e Ubba?» domandò Alfredo attraverso l'interprete.

«Sì, sono loro», rispose il nostro traduttore. La penna di Alfredo grattò il foglio e i due sovrani anglosassoni, rispettivamente fratello e cognato del giovane principe, parvero contenti di lasciare a lui il compito di rivolgere le domande ai nemici.

«Siete figli di Lothbrok?» continuò Alfredo.

«Certo», rispose l'interprete.

«E avete un fratello? Halfdan?»

«Di' a quel bastardo di cacciarsi la pergamena fra le chiappe», ringhiò Ivar, «e di infilarci poi la penna d'oca e l'inchiostro, sinché non defecherà piume nere.»

«Il mio signore dice che non siamo qui per discutere di legami familiari», tradusse affabilmente l'interprete, «ma per decidere del vostro destino.»

«E anche del vostro», intervenne Burghred, aprendo bocca per la prima volta.

«Il nostro destino?» ribatté Ivar, intimidendo il re della Mercia con la forza del suo sguardo da cadavere. «Il nostro destino è quello d'innaffiare i pascoli della Mercia con il vostro sangue, di concimare il suolo con la vostra carne, di lastricare il terreno con le vostre ossa e di purificare l'aria resa mefitica dal vostro tanfo.»

La discussione continuò a lungo su quella falsariga, con entrambe le parti che proferivano minacce e non cedevano di un passo; ma erano stati gli anglosassoni a proporre quell'incontro ed erano loro a volere che si concludesse una pace, così i termini della tregua presero lentamente forma. Ci vollero due interi giorni, e la maggior parte di noi che assistevamo alle trattative cominciò ad annoiarsi e a sdraiarsi sull'erba, sotto il sole. Entrambe le delegazioni restavano lì anche all'ora dei pasti e fu durante una di quelle pause che Beocca raggiunse con cautela il lato danese e mi salutò con circospezione. «Stai diventando alto, Uhtred», mi disse.

«È bello vederti, padre», risposi doverosamente. Ragnar ci osservava, ma sul suo volto non c'era nessun segno di preoccupazione.

«Dunque sei ancora prigioniero?» mi chiese Beocca.

«Sì», mentii.

Fissò i miei due bracciali d'argento che, essendo troppo grandi per me, mi ballavano attorno al polso. «Un prigioniero privilegiato», osservò con un lieve sarcasmo.

«Sanno che io sono un aldermanno», replicai.

«E lo sei, in nome di Dio, benché tuo zio lo neghi.»

«Non ho più notizie di lui», dissi, in tutta sincerità.

Beocca si strinse nelle spalle. «Si è impadronito di Bebbanburg. Ha sposato la moglie di tuo padre, che ora è gravida.»

«Gytha!» Ero esterrefatto. «Gravida?»

«Vogliono avere un figlio», disse Beocca, «e se ci riusciranno...» Non terminò la frase, ma non ce n'era bisogno. Ero io il legittimo aldermanno e, se anche Ælfric mi aveva rubato il titolo, ero ancora il suo erede e tale sa-

rei rimasto finché lui non avesse avuto un figlio. «La creatura dovrebbe nascere proprio in questi giorni», proseguì il prete, «ma non devi preoccuparti.» Mi sorrise e si chinò verso di me per parlarmi sottovoce, come un cospiratore. «Ho portato via le pergamene.»

Lo fissai, senza capire. «Hai portato via le pergamene?»

«Il testamento di tuo padre! I documenti che attestano la proprietà delle terre!» Era sconvolto all'idea che io non avessi compreso immediatamente quanto lui aveva fatto. «Ho le prove che l'aldermanno sei tu!»

«Io sono l'aldermanno», esclamai, come se qualsiasi prova materiale fosse superflua, «e lo sarò sempre.»

«No, se a Ælfric viene lasciata mano libera», replicò Beocca, «e, qualora dovesse avere un figlio, farà in modo che sia lui a ereditare il titolo.»

«I figli di Gytha non sopravvivono mai», dissi.

«Preghiamo Iddio che ogni neonato resti in vita», ribatté Beocca in tono corrucciato, «ma sei ancora tu l'aldermanno. Lo devo a tuo padre, che riposi in pace.»

«Hai dunque abbandonato mio zio?» gli chiesi.

«Sì, l'ho lasciato!» esclamò, chiaramente orgoglioso di essersene andato da Bebbanburg. «Sono anglosassone», proseguì, con gli occhi storti che ammiccavano al sole, «perciò sono venuto a sud, Uhtred, in cerca di altri anglosassoni ansiosi di combattere i pagani, disposti a fare il volere di Dio, e li ho trovati nel Wessex. Sono uomini buoni, devoti, risoluti!»

«Ælfric non intende opporsi ai danesi?» chiesi. Sapevo già che era così, ma volevo sentirmelo confermare.

«Tuo zio non vuole guai», rispose Beocca, «perciò in Northumbria i pagani prosperano e la luce di Nostro Signore Gesù Cristo si affievolisce ogni giorno di più.» Riunì le mani, come per pregare, con la sinistra anchilosata che vibrava contro la destra macchiata d'inchiostro. «E a soccombere ai danesi non è stato soltanto Ælfric. Ricsig di Dunholm organizza feste in loro onore, Egbert siede sul loro trono ed entrambi pagheranno questo tradimento versando amare lacrime nell'aldilà. Bisogna mettere un freno a quest'andazzo, Uhtred, ed è per questo che sono venuto nel Wessex, il cui re è un uomo di Dio e sa che soltanto con l'aiuto dell'Altissimo potremo sconfiggere i pagani. Vedrò se Alfredo è disposto a riscattarti.» Quell'ultima frase mi colse così di sorpresa che, invece di rallegrarmi, assunsi un'aria sconcertata, al che Beocca si accigliò. «Non mi hai sentito?»

«Vuoi riscattarmi?»

«Certo! Sei di nobili natali, Uhtred, e devi essere liberato! Alfredo sa es-

sere generoso in casi del genere.»

«Ne sarei felice», replicai, sapendo che era quanto lui si aspettava da me.

«Devi incontrare Alfredo», aggiunse fervidamente Beocca. «Ti farà piacere!»

Non avevo nessuna voglia d'incontrare il principe, soprattutto dopo averlo sentito piagnucolare per aver fornicato con una serva, ma Beocca insisteva, così andai a chiedere il permesso a Ragnar, che parve divertito. «Perché quel bastardo strabico vuole farti conoscere Alfredo?» mi chiese, guardando il prete.

«Vuole che io venga liberato. Secondo lui, Alfredo potrebbe pagare il riscatto.»

«Dovrà pagarti caro!» rise Ragnar. «Va' pure», aggiunse con una spallucciata, «tanto non fa mai male vedere il nemico da vicino.»

Beocca, nell'accompagnarmi da Alfredo, che stava accanto al fratello, a una certa distanza da noi, seguitò a parlarmi. «Il principe è l'aiutante in capo di Æthelred», mi spiegò. «Il re è un brav'uomo, ma molto nervoso. Ha figli, ovviamente, però sono entrambi molto giovani...» La voce gli venne meno.

«Se dovesse morire», dissi, «il figlio maggiore erediterà la corona?»

«No, no!» Beocca sembrò sconvolto. «Æthelwold è troppo giovane. Non è più vecchio di te!»

«Tuttavia è il figlio del re», insistetti.

«Quando Alfredo era ancora un bimbo», ribatté Beocca chinandosi e abbassando la voce, ma non l'intensità del tono, «suo padre lo portò a Roma. Dal pontefice! E il papa, Uhtred, designò lui come futuro sovrano!» Mi fissò con l'aria di chi ha detto tutto.

«Ma non è il legittimo erede», commentai, sconcertato.

«È stato legittimato dal papa!» sibilò Beocca. Più tardi, molto più tardi, avrei conosciuto un prete che aveva fatto parte del seguito del vecchio sovrano e avrei saputo da costui che Alfredo non era mai stato designato come futuro re ma aveva soltanto ricevuto un'insignificante onorificenza romana; Alfredo tuttavia non avrebbe mai smesso di sostenere, neppure sul letto di morte, che era stato il pontefice a conferirgli il diritto di successione, per giustificare così l'usurpazione del trono che sarebbe dovuto invece passare al figlio maggiore di Æthelred.

«E se, alla morte del padre, Æthelwold non fosse più un ragazzo...» iniziai.

«In tal caso potrebbe ovviamente diventare re», tagliò corto Beocca,

spazientito. «Ma, se così non fosse, la corona passerà ad Alfredo.»

«Allora Alfredo sarà costretto a uccidere il nipote», replicai. «Anzi entrambi i nipoti.»

Beocca mi fissò a bocca aperta, stupito e sconvolto. «Perché dici una cosa simile?»

«Deve ucciderli», ribadii, «per lo stesso motivo per cui mio zio voleva uccidere me.»

«Tuo zio, sì, lui intendeva farlo e probabilmente non ha ancora rinunciato all'idea!» Beocca si fece il segno della croce. «Ma Alfredo non è Ælfric! No, no. Alfredo tratterà i nipoti con cristiana misericordia, non c'è nessun dubbio in proposito, e anche per questo motivo è giusto che il trono tocchi a lui. È un buon cristiano, Uhtred, come mi auguro sia anche tu, ed è la volontà di Dio che divenga re. Il pontefice l'ha confermato! E noi dobbiamo chinare il capo di fronte al volere di Dio. Solo obbedendo all'Onnipotente possiamo sperare di sconfiggere i danesi.»

«Ci basterà l'obbedienza?» chiesi. Pensavo che anche le spade potessero esserci d'aiuto.

«L'obbedienza», ribatté fermamente Beocca, «e la fede. Dio ci concederà la vittoria se Lo adoreremo con tutto il cuore, se miglioreremo noi stessi e glorificheremo il Signore. E sarà Alfredo a farlo! Con lui alla nostra testa, le schiere del paradiso ci verranno in aiuto. Æthelwold non ne sarebbe capace. È un ragazzo pigro, arrogante, fastidioso.» Beocca mi prese per mano e, trascinandomi con sé, si fece largo in mezzo alla corte dei nobili del Wessex e della Mercia. «Non dimenticare, ragazzo, di inginocchiarti davanti a lui. È un principe.» Mi condusse al cospetto di Alfredo, che era seduto e, mentre io m'inginocchiavo doverosamente, mi presentò. «Questo è il ragazzo di cui vi ho parlato, signore», disse, «l'aldermanno Uhtred di Northumbria, un bravo figliolo che, da quando è caduta Eoferwic, è rimasto prigioniero dei danesi.»

Alfredo mi lanciò un'intensa occhiata che, in tutta sincerità, mi mise a disagio. Avrei scoperto successivamente che il principe era un individuo intelligente, molto intelligente, capace di ragionare due volte più in fretta della maggior parte degli altri uomini, e anche serio, così serio che capiva tutto fuorché le battute scherzose. Non prendeva nulla alla leggera, neppure un fanciullo, e mi scrutò a lungo, con uno sguardo indagatore, come se cercasse di sondare le profondità del mio animo immaturo. «Sei un bravo ragazzo?» mi chiese alla fine.

«Cerco di esserlo, signore», risposi.

«Guardami», mi ordinò, perché io avevo abbassato gli occhi. Quando incontrai il suo sguardo, mi sorrise. Non c'era in lui nessun segno della malattia di cui si era lamentato durante la conversazione con Beocca che avevo ascoltato di straforo e mi chiesi se, quella notte, non fosse semplicemente ubriaco. Ciò avrebbe spiegato quel suo atteggiamento patetico, così diverso dalla serietà che dimostrava al momento. «In che modo cerchi di esserlo?» volle sapere.

«Mi sforzo di resistere alle tentazioni, signore», replicai, ricordando ciò che Beocca gli aveva detto dietro la tenda.

«Bene», commentò, «molto bene. E ci riesci?»

«Non sempre», risposi, poi esitai, incerto se farmi o no beffe di lui, e infine, come sempre, cedetti a quella tentazione. «Ma ci provo, signore», esclamai, «e mi dico che devo essere grato a Dio per avermi tentato e ringrazio l'Onnipotente quando mi dà la forza di resistere.»

Tanto Beocca quanto Alfredo mi fissarono strabiliati, neanche mi fossero spuntate ali d'angelo. Io avevo soltanto ripetuto la sciocchezza che nell'oscurità di quella notte avevo sentito dire da Beocca ad Alfredo, ma a loro era parso che ciò rivelasse la mia profonda religiosità e io li assecondai, sforzandomi di assumere un'espressione umile, innocente e pia. «Sei un segno di Dio, Uhtred», esclamò fervidamente Alfredo. «Reciti le preghiere?»

«Ogni giorno, signore», risposi, guardandomi bene dall'aggiungere che le mie preghiere erano rivolte a Odino.

«E cos'hai al collo? Un crocifisso?» Aveva notato il cordino di cuoio e, quando non risposi, si piegò in avanti e lo tirò, mettendo in luce il martello di Thor che avevo nascosto sotto la camiciola. «Dio santo», proruppe, facendosi il segno della croce. «E porti anche questi», aggiunse, fissando con una smorfia i miei due bracciali sui quali erano incise alcune lettere runiche danesi. Dovevo sembrargli un piccolo miscredente, fatto e finito.

«Mi costringono a portarli, signore», dissi, provando l'impulso di strappare dal cordino quel simbolo pagano, «e mi picchiano se non lo faccio», aggiunsi in modo frettoloso.

«Ti picchiano spesso?» mi chiese.

«In continuazione, signore», mentii.

Scosse tristemente il capo, poi lasciò ricadere il martello. «Un'immagine incisa», disse, «può essere un pesante fardello per un ragazzo della tua età.»

«Mi chiedevo, signore», intervenne Beocca, «se non sarebbe auspicabile

che noi lo riscattassimo.»

«Noi?» ribatté Alfredo. «Riscattarlo?»

«È il legittimo aldermanno di Bebbanburg», spiegò Beocca, «anche se il titolo gli è stato rubato da suo zio, il quale però non combatte contro i danesi.»

Alfredo mi fissò, meditabondo, poi aggrottò la fronte. «Sai leggere, Uhtred?» mi chiese.

«Aveva già preso alcune lezioni», rispose Beocca al posto mio. «Ero io il suo maestro, signore, anche se devo onestamente riconoscere che era un allievo piuttosto riottoso. Non è molto portato alla scrittura, temo. I suoi torni sono traballanti e le sue asce fragili.»

Ho appena detto che Alfredo non capiva le battute scherzose, ma quella gli andò a genio, anche se era insipida come il latte annacquato e stantia come il cacio raffermo. Era però molto amata da tutti coloro che insegnavano a leggere e scrivere e sia Beocca sia Alfredo ne risero, neanche fosse stata fresca come la rugiada al sorger del sole. Il «tornio» e «l'ascia» sono due lettere del nostro alfabeto, rispettivamente «ð» e «æ».

«I suoi torni sono traballanti», ripeté Alfredo, farfugliando per il gran ridere, «e le sue asce fragili. Le sue efferatezze non fanno piangere e le sue occhiate sono...» S'interruppe, in preda a un improvviso imbarazzo. Stava per dire che le mie «o» erano storte, ma si era di colpo ricordato degli occhi strabici del prete, così assunse un'aria contrita. «Mio caro Beocca...»

«Nessuna offesa, mio signore, nessuna offesa.» Il prete era ancora al settimo cielo dalla gioia, la stessa gioia che provava nell'immergersi in qualche tedioso testo in cui si raccontava come san Cuthbert avesse battezzato i pulcinella di mare o predicato il Vangelo alle foche. Aveva tentato di farmi leggere quella roba, ma io non ero mai andato oltre le parole più corte.

«Sei stato fortunato ad aver cominciato presto i tuoi studi», mi disse Alfredo, tornando serio. «A me non è stata concessa la possibilità d'imparare a leggere prima dei dodici anni!» Il suo tono lasciava intendere che avrei dovuto reagire a quella notizia con sconvolto stupore, perciò finsi un doveroso sbigottimento. «Fu un grave errore di mio padre e della mia matrigna», proseguì il principe con voce severa. «Avrebbero dovuto farmi cominciare molto prima.»

«Eppure adesso leggete come un letterato, mio signore», intervenne Beocca.

«Ci provo», replicò con modestia Alfredo, che era però chiaramente compiaciuto di quel complimento.

«Anche in latino!» aggiunse Beocca. «E il vostro latino è molto migliore del mio!»

«Credo sia vero», disse Alfredo, facendogli un gran sorriso.

«E il principe scrive con una grafia chiara», proseguì il prete, rivolto a me, «una grafia nitida e bellissima!»

«Così dovrà essere anche per te», mi disse enfaticamente Alfredo, «ragion per cui, giovane Uhtred, proporremo di riscattarti e, se Dio ci aiuta in questo tentativo, entrerai a servizio nella mia famiglia e, come prima cosa, diventerai un maestro nel leggere e nello scrivere. Ti piacerà!»

«Davvero, signore», replicai, con l'idea di dare alle mie parole un tono interrogativo, anche se il risultato fu quello di un opaco consenso.

«Imparerai a leggere perfettamente», mi promise Alfredo, «a pregare con devozione, a essere un bravo e onesto cristiano; poi, quando avrai l'età per scegliere, deciderai che cosa diventare!»

«Voglio servire voi, signore», mentii, pensando che fosse un pallido imbelle, noioso e succubo dei preti.

«Un lodevole proposito», replicò il principe, «e hai già un'idea di come intenderesti servirmi?»

«Militando nel vostro esercito, signore, per combattere contro i danesi.»

«Se Dio lo vorrà», disse Alfredo, chiaramente deluso dalla mia risposta, «e Nostro Signore sa quanto abbiamo bisogno di soldati, anche se io prego ogni giorno affinché i danesi arrivino a conoscere Cristo, così da rendersi conto dei loro peccati ed essere indotti a mettere fine alle loro scelleratezze. La preghiera è la risposta», proseguì con grande fervore, «la preghiera, il digiuno e l'obbedienza; e, Uhtred, se Dio ascolterà le nostre suppliche i soldati non ci serviranno, però un regno ha sempre bisogno di buoni preti. Avrei voluto io stesso prendere i voti, ma l'Altissimo ha disposto diversamente. Non c'è vocazione più eccelsa di quella del servitore di Dio. Io posso anche essere un principe, ma agli occhi di Dio sono un verme, mentre Beocca è un gioiello inestimabile!»

«Sì, signore», replicai, non trovando altro da dire. Beocca cercò di assumere un'aria modesta.

Alfredo si chinò verso di me, mi nascose sotto la camiciola il martello di Thor e mi posò una mano sulla testa. «Che Dio ti benedica, figliolo», disse, «e possa il Suo volto brillare su di te e liberarti dalla prigionia, riconducendoti alla benedetta luce della libertà.»

«Amen», replicai.

Mi lasciarono andare e io tornai da Ragnar. «Colpiscimi», gli dissi.

«Cosa?»

«Schiaffeggiami.»

Lui sollevò lo sguardo e vide che Alfredo mi stava ancora osservando, così mi tirò un manrovescio, più forte di quanto mi aspettassi. Caddi a terra, sorridendo. «Perché ho dovuto farlo?» mi chiese Ragnar.

«Ho raccontato al principe che voi danesi mi trattate crudelmente», risposi, «e mi picchiate in continuazione.» Sapevo che Ragnar, nel sentirlo, si sarebbe divertito e così fu. Mi schiaffeggiò ancora, per scaramanzia. «Che cosa volevano da te quei bastardi?» mi chiese.

«Vogliono riscattarmi», risposi, «per poter insegnarmi a leggere e scrivere e poi fare di me un prete.»

«Un prete? Come quel piccolo strabico con i capelli rossi?»

«Esattamente.»

Ragnar scoppiò a ridere. «Potrei forse accettare il riscatto. Sarebbe la giusta punizione per le bugie che hai raccontato sul mio conto.»

«Ti prego, non lo fare», lo supplicai, e in quel momento mi chiesi perché mai avessi desiderato di tornare fra gli anglosassoni. Il passaggio dalla libertà di Ragnar alla fervida religiosità di Alfredo mi sembrava un lacrimevole destino. Inoltre stavo cominciando a disprezzare i miei compatrioti. Invece di combattere, invece di affilare le spade, pregavano; non c'era da meravigliarsi se i danesi si stavano impadronendo delle loro terre.

Alfredo si offrì di riscattarmi, ma rinunciò a tale proposito quando Ragnar gli chiese una somma grottescamente alta, che tuttavia era una miseria in confronto a ciò che Ivar e Ubba strapparono a Burghred in cambio della pace.

La Mercia era destinata a essere inghiottita. Burghred non aveva fuoco nelle vene; non se la sentiva di combattere i danesi che diventavano tanto più forti quanto più lui s'indeboliva. Ingannato forse da tutti quegli scudi esposti sulle mura di Snotengaham, doveva aver deciso che non c'era la minima possibilità di sconfiggere il nemico, tant'è vero che si arrese. Ma a convincerlo a compiere quel passo non furono soltanto le truppe che avevamo a Snotengaham. Altri danesi stavano sciamando oltre le frontiere della Northumbria, devastando le terre della Mercia, bruciando chiese, massacrando monaci e suore, e quegli uomini a cavallo erano ormai vicini all'esercito di Burghred e avevano iniziato a molestare le sue pattuglie in cerca di viveri; perciò lui, stanco di una interminabile serie di sconfitte, acconsentì debolmente a ogni oltraggiosa richiesta, ottenendo in cambio di restare re della Mercia e null'altro. I danesi si presero le sue fortezze e vi

insediarono proprie guarnigioni, furono autorizzati a impossessarsi delle tenute dei signori della Mercia, se l'avessero voluto, e a far combattere nel proprio esercito gli uomini soggetti alla leva obbligatoria, se l'avessero ritenuto necessario; costrinsero infine Burghred a pagare un'enorme somma in argento per poter godere del privilegio di perdere il regno, pur mantenendo il trono. Æthelred e Alfredo, non avendo nessun ruolo da giocare in quella trattativa e vedendo che il loro alleato si stava afflosciando come una vescica bucata, all'indomani se ne andarono, dirigendosi a sud con quanto restava del loro esercito. E così la Mercia cadde.

Prima la Northumbria, poi la Mercia. In appena due anni metà Terra degli Angli era scomparsa, e i danesi erano solo all'inizio.

Tornammo a mettere le terre a ferro e fuoco. Bande di danesi sciamarono in ogni parte della Mercia, massacrando chiunque osasse resistere, prendendo tutto ciò che volevano; poi s'insediarono nelle principali roccaforti, dopo di che mandarono messaggi in Danimarca chiedendo l'invio di altre navi. Altre navi, altri uomini, altre famiglie e altri danesi per popolare il grande territorio che era caduto loro in grembo.

Avevo cominciato a pensare che non avrei mai combattuto per la Terra degli Angli perché essa, quando io fossi stato abbastanza adulto da poter prendere le armi, non ci sarebbe più stata. Così decisi di diventare un vero e proprio danese. Ovviamente avevo le idee confuse, ma non perdevo molto tempo a preoccuparmi di tale confusione. Invece, poiché stavo per compiere dodici anni, iniziai il mio addestramento. Fui costretto a restare in piedi per ore e ore, tenendo una spada e uno scudo tesi davanti a me fino ad avere le braccia indolenzite; dovetti imparare a usare le armi da taglio, a impratichirmi nel lancio della picca e a uccidere con la lancia, usando come vittima un maiale; appresi a difendermi con lo scudo, esercitandomi ad abbassarlo per bloccare gli affondi sferrati al di sotto del suo orlo inferiore e a colpire con il pesante umbone il viso di un nemico in modo da spezzargli il naso e annebbiargli la vista con le sue stesse lacrime; divenni esperto nel manovrare i remi. Crebbi in altezza e sviluppai la muscolatura, cominciai a parlare con voce da adulto e fui schiaffeggiato dalla mia prima ragazza. Sembravo in tutto e per tutto un danese. Capitava spesso che qualche estraneo mi scambiasse per un figlio di Ragnar, perché avevo i capelli biondi come lui e li portavo anch'io lunghi, raccolti sulla nuca da una striscia di cuoio, e, quando ciò accadeva, Ragnar ne era felice; tuttavia non mancava di farmi notare che non avrei mai preso il posto di Ragnar il Gio-

vane o di Rorik. «Sempre che Rorik sopravviva», aggiungeva tristemente, perché il figlio era di nuovo malato. «Dovrai lottare per la tua eredità», mi diceva anche, così imparai a combattere e, quell'inverno, a uccidere.

Eravamo tornati in Northumbria. Ragnar apprezzava quella regione e, sebbene la Mercia potesse offrirgli terra migliore, amava le colline a settentrione, le profonde vallate, gli oscuri boschi in cui, quando le prime brinate mattutine resero scricchiolante il suolo, mi portò a caccia. Una ventina di uomini e una quarantina di cani percorsero in lungo e in largo la foresta, cercando d'intrappolare qualche cinghiale. Io rimasi accanto a Ragnar, armati entrambi di pesanti lance da caccia. «Un cinghiale può ucciderti, Uhtred», mi avvisò Ragnar, «può sventrarti dall'inguine al collo, se non riesci a colpirlo con la lancia nel punto giusto.»

La lancia, ormai lo sapevo, andava conficcata nel petto dell'animale o, a essere fortunati, in gola. Mi rendevo conto che io non ce l'avrei mai fatta, però, se mi fossi trovato davanti un cinghiaie, dovevo almeno provarci. Poiché un grosso esemplare adulto può pesare due volte un uomo, non avrei avuto neppure la forza di trascinarlo fino a casa, ma Ragnar aveva deciso di lasciare a me il primo colpo, restandomi alle spalle per accorrere eventualmente in mio aiuto. E ci riuscii. Da allora ho ucciso centinaia di cinghiali, ma non ho mai dimenticato quel primo: i minuscoli occhi, la folle rabbia, la determinazione, il fetore, il pelame setoloso macchiato di fango e il lieve tonfo emesso dalla lancia nel penetrargli profondamente nel petto. Fui sbalzato all'indietro, come se fossi stato colpito dai calci delle otto zampe del destriero di Odino, ma, mentre Ragnar trafiggeva a sua volta la dura pelle dell'animale, che emise versi stridenti e cavernosi, raspando il terreno con le unghie, fra gli ululati dei nostri segugi, riuscii ad alzarmi, digrignando i denti, e feci forza sulla lancia con tutto il mio peso finché non sentii la vita del cinghiale fluire attraverso l'asta di frassino. Più tardi Ragnar mi diede una zanna dell'animale, che appesi accanto al martello di Thor, e nei giorni seguenti non desiderai fare altro che cacciare, anche se non mi fu concesso d'inseguire i cinghiali senza avere Ragnar al mio fianco; però, non appena Rorik si fu sufficientemente rimesso, lui e io prendemmo l'abitudine di andare nella foresta con i nostri archi, a caccia di cervi.

Fu durante una di quelle spedizioni, mentre ci trovavamo sul limitare superiore dei boschi, appena sotto la brughiera screziata di distese di neve marcia, che una freccia per poco non mi uccise. Rorik e io stavamo strisciando nel sottobosco e il dardo mi mancò di un soffio: mi sfiorò sibilan-

do la testa e si piantò nel tronco di un frassino. Mi girai di scatto, incoccando una freccia nel mio arco, ma non vidi nessuno; poi entrambi udimmo un rapido rumore di passi che scendevano la collina e lo seguimmo, ma la persona che aveva tirato la freccia, chiunque fosse, correva troppo in fretta per noi.

«Un incidente», commentò Ragnar. «Avrà visto muoversi qualcosa e, scambiandovi per un cervo, avrà scoccato. Capita.» Osservò la freccia che noi avevamo recuperato, ma non c'erano segni che indicassero il proprietario. Era soltanto uno stelo di carpino bianco con un impennaggio di piume d'oca e una cuspide di ferro. «Un incidente», ribadì.

Più tardi, quell'inverno, tornammo a Eoferwic e trascorremmo i giorni a riparare le navi. Imparai a spaccare i tronchi di quercia con un cuneo e una mazza, per ricavarne le lunghe assi pallide con cui si rattoppavano gli scafi marciti. La primavera portò altre imbarcazioni e altri uomini, fra i quali anche Halfdan, il fratello minore di Ivar e Ubba. Era un uomo alto, con una gran barba e occhi biechi, e sbarcò schiumante d'energia. Abbracciò Ragnar, diede a me una forte pacca sulle spalle, sferrò un lieve pugno in testa a Rorik, giurò che avrebbe ucciso ogni cristiano che avesse incontrato sul suolo anglosassone e andò a trovare i suoi fratelli. Tutti e tre elaborarono i piani per la nuova guerra, che, promisero, avrebbe privato l'Anglia orientale dei suoi tesori, e noi ci preparammo a partire, mentre le giornate si facevano sempre più tiepide.

Metà dell'esercito si sarebbe mossa via terra, mentre l'altra metà, che includeva gli uomini di Ragnar, sarebbe andata via mare; e io stavo già pregustando il mio primo vero viaggio quando, poco prima della partenza, Ragnar ricevette la visita di Kjartan, il quale aveva con sé il figlio Sven, sul cui volto rabbioso spiccava il buco rosso dell'occhio maciullato. Kjartan s'inginocchiò davanti a Ragnar e chinò la testa. «Vorrei venire con te, signore», disse.

Aveva commesso un errore nel permettere al figlio di seguirlo, perché Ragnar, di solito tanto generoso, rivolse al ragazzo una cupa occhiata. Lo chiamo «ragazzo», ma in realtà Sven era quasi un uomo e prometteva di diventare una sorta di gigante, largo di torace, alto e possente. «Tu vorresti venire con me», replicò con voce piatta.

«Ti supplico, signore», disse Kjartan, e per lui, che era un uomo fiero, dovette essere molto penoso pronunciare quelle parole, ma a Eoferwic non aveva trovato nulla da razziare, non si era guadagnato nessun bracciale né creato una reputazione.

«Le mie navi sono al completo», ribatté freddamente Ragnar, girandogli le spalle e andandosene. Notai l'espressione di odio sul volto di Kjartan.

«Perché non s'imbarca su qualche altra nave?» chiesi a Ravn.

«Perché tutti sanno che ha offeso Ragnar, perciò chi gli desse un posto ai propri remi rischierebbe d'inimicarsi mio figlio.» Il vecchio si strinse nelle spalle. «Kjartan farebbe bene a tornare in Danimarca. L'uomo che perde la fiducia del suo signore ha perso tutto.»

Ma Kjartan e il figlio orbo non tornarono in Danimarca e rimasero a Eoferwic; noi invece salpammo e, facendoci sulle prime trascinare dalla corrente, scendemmo l'Ouse fino a raggiungere il punto in cui quel fiume si getta nell'Humber, dove trascorremmo la notte. La mattina seguente togliemmo gli scudi dalle murate, attendemmo che la marea sollevasse gli scafi e, a remi, ci dirigemmo a est, verso i primi grandi mari.

Ero già stato al largo davanti a Bebbanburg, quando ero andato con alcuni pescatori a gettare le reti nelle vicinanze delle isole Farne, ma stavolta la sensazione che provai fu diversa. La *Vipera del vento* sfiorava le onde come un uccello, invece di affondarvi come un nuotatore. Uscimmo a remi dal fiume, poi approfittammo di un vento da nord-ovest per issare la grande vela, dopo aver sfilato i remi dagli appositi fori, che vennero chiusi con tappi di legno, e sistemato le ampie pale in coperta; la vela, schioccando e ruggendo, catturò il vento e ci spinse verso sud. Le navi erano in tutto ottantanove, una letale flotta dalle teste di drago, e gareggiavano fra loro, lanciandosi insulti ogni volta che una riusciva a staccare le altre. Ragnar era piegato sul remo di governo, con i capelli che svolazzavano al vento e, sul volto, un sorriso vasto come l'oceano. Fra gli scricchiolii delle cime in pelle di foca, l'imbarcazione pareva risalire a balzi le onde, esitare vibrando sulla sommità e scivolare quindi fra gli spruzzi lungo il versante opposto. All'inizio avevo paura, perché la *Vipera del vento* s'inclinava fin quasi a sprofondare con la murata sottovento nella grande distesa liquida, verde come un prato; ma, nel vedere che nessun segno di timore traspariva dai volti degli altri uomini, imparai ad apprezzare quella cavalcata selvaggia, urlando di gioia quando la prua si abbatteva in un avvallamento marino e verdi spruzzi d'acqua schizzavano come tante frecce a inondare il ponte.

«Adoro navigare!» mi gridò Ragnar. «Spero di trovare nel Walhalla una nave, un mare e un alito di vento!»

La costa era sempre visibile, una bassa linea verde alla nostra destra, rotta a volte da dune sabbiose, mai però da boschi o colline, e il sole stava calando quando virammo in direzione della terraferma e Ragnar ordinò che

la vela venisse ammainata e i remi rimessi in mare.

A remi ci inoltrammo in una zona d'acqua bassa, con paludi e canneti, risuonante di versi d'uccelli e affollata di aironi dalle lunghe zampe, piena di trappole per anguille e fossi, di canali poco profondi e lunghi stagni, e ricordai come mio padre dicesse che gli anglosassoni orientali erano rospi. Eravamo ormai al limite della loro terra, nel punto in cui la Mercia finiva e iniziava l'Anglia orientale, in un groviglio di acqua, fango e saline. «Questo golfo è chiamato Gewæsc», mi comunicò Ragnar.

«Ci sei già stato?»

«Due anni fa», rispose. «Nell'entroterra c'è molto da saccheggiare, Uhtred, ma le acque sono pericolose. Troppo basse.»

Tanto basse che Weland, sistemato sulla prua della *Vipera del vento*, era costretto a scandagliarne la profondità con un peso di ferro legato a una cima e i remi venivano affondati in acqua solo se lui riferiva che si poteva procedere. Così avanzammo cautamente verso ovest, nella morente luce solare, seguiti dal resto della flotta. Le ombre si erano fatte lunghe e la rossa palla del sole scivolava nelle fauci spalancate delle teste di drago, serpente e aquila che ornavano le prore delle navi. I remi si muovevano lentamente, l'acqua gocciolava dalle pale ogni volta che si rialzavano prima del successivo affondo e la nostra scia si allargava in lunghe e lente increspature che il tramonto tingeva di rosso.

Quella notte, gettati gli ormeggi, dormimmo a bordo della nave e all'alba Ragnar ordinò a Rorik e a me di salire in cima all'albero. Anche Ubba, la cui imbarcazione era accanto alla nostra, fece arrampicare alcuni uomini fino alla banderuola in testa d'albero.

«Che cosa vedete?» ci gridò Ragnar.

«Tre uomini a cavallo che ci osservano», rispose Rorik, indicando un punto a sud.

«E un villaggio», aggiunsi, indicando anch'io a sud.

Per gli uomini sulla terraferma noi eravamo un incubo partorito dai loro più oscuri terrori. Riuscivano a vedere soltanto un groviglio di alberi e i selvaggi animali intagliati sulle alte prue e poppe delle nostre navi. Eravamo un esercito, portato fin lì dalle nostre imbarcazioni infernali, e le conseguenze del nostro arrivo erano note a tutti. Mentre li guardavo, i tre uomini a cavallo si voltarono e si lanciarono al galoppo verso sud.

Noi proseguimmo. Adesso davanti a tutte le navi veleggiava quella di Ubba, che si era infilata in un tortuoso canale poco profondo, e nello scorgervi Storri, lo stregone, ritto in piedi a prora, immaginai che avesse letto

le rune e previsto un esito fortunato. «Oggi», mi disse Ragnar, con un ghigno da lupo, «imparerai che cosa significa essere vichinghi.»

Essere vichinghi voleva dire fare scorrerie ed erano molti anni che Ragnar non partecipava più a un'incursione dal mare. Era diventato un invasore terrestre, uno stanziale, ma la flotta di Ubba era partita per razziare le coste, in modo da attrarre verso il mare l'esercito dell'Anglia orientale, mentre suo fratello Ivar si era avviato a sud della Mercia, procedendo via terra, e fu così che quell'estate appresi come agissero i vichinghi. Ci dirigemmo con le navi verso riva, dove Ubba trovò una penisola unita alla terraferma da una sottile lingua di terra che si prestava facilmente a essere difesa e, non appena le nostre navi furono sistemate al sicuro sull'arenile, innalzammo lungo la penisola stessa un terrapieno, a mo' di bastione. Poi fitte squadre di uomini sparirono nell'entroterra, tornando la mattina seguente con un bottino costituito da cavalli, sui quali montarono altre bande di predatori che ripartirono verso l'interno della regione. Ragnar invece guidò i suoi, appiedati, lungo il contorto litorale marino.

Arrivammo a un villaggio, di cui non appresi mai il nome, e lo bruciammo completamente. Non vi trovammo nessuno. Dopo aver dato alle fiamme tutte le fattorie e una chiesa, riprendemmo il cammino, seguendo una strada che piegava ad angolo dal litorale, e all'imbrunire scorgemmo un villaggio più grande. Ci nascondemmo in un bosco, non accendemmo fuochi e alle prime luci del giorno attaccammo.

Uscimmo urlando dalla semioscurità. Nell'indistinto chiarore dell'alba sembravamo creature da incubo: uomini con vesti di cuoio ed elmi di ferro, protetti da rotondi scudi dipinti, armati di asce, spade e lance. La gente del villaggio non aveva né armi né armature e forse non sapeva neppure che nella loro regione ci fossero danesi, perché fu colta totalmente alla sprovvista. Morirono tutti. Alcuni uomini coraggiosi tentarono di resistere alla carica degli aggressori accanto alla loro chiesa, ma furono massacrati lì dove si trovavano. Quando Ragnar spalancò la porta della piccola chiesa, questa si rivelò piena di donne e bambini. Il prete, ritto in piedi davanti all'altare, maledisse in latino Ragnar che s'incamminava con aria fiera nella minuscola navata, e lo stava ancora maledicendo quando il danese lo sbudellò.

Portammo via dalla chiesa un crocifisso di bronzo, un vassoio in argento martellato e qualche moneta. Nelle abitazioni trovammo una dozzina di belle casseruole da cucina, oltre a un certo numero di cesoie, falci e spiedi di ferro. Ci impadronimmo di vacche, buoi, capre, pecore, otto cavalli e

sedici giovani donne. Quando una di quelle urlò che non poteva lasciare il figlioletto, vidi Weland infilzare con una lancia il bimbo e lanciare poi fra le braccia della madre il piccolo cadavere insanguinato. Ragnar lasciò andare la donna, non perché gli facesse pena, ma perché veniva sempre risparmiata la vita a qualche vittima, in modo che diffondesse altrove la notizia dell'orrenda strage. La gente doveva aver paura dei danesi, disse Ragnar, così si sarebbe affrettata ad arrendersi. Poi mi consegnò un tizzone in fiamme che aveva preso da un falò. «Appicca il fuoco ai tetti, Uhtred», mi ordinò, e io andai da casa a casa, incendiando ogni copertura di paglia. Dopo aver bruciato anche quella della chiesa mi stavo avvicinando all'ultima abitazione quando un uomo balzò fuori dalla porta impugnando una fiocina per la caccia alle anguille, a tre punte, e l'affondò verso di me. Scartai di lato, evitando il colpo per puro caso, più che per calcolo, e sferrai il tizzone incandescente contro il volto dell'uomo, che si piegò su se stesso. Mentre stavo indietreggiando, Ragnar mi gettò una lancia, una pesante lancia da guerra più adatta a un corpo a corpo che a essere scagliata a distanza, e l'arma scivolò nella polvere di fronte a me. Capii, mentre la sollevavo da terra, che lui mi esortava a combattere. Non mi avrebbe lasciato morire, perché aveva già predisposto due arcieri con le frecce incoccate, ma non si mise di mezzo quando l'uomo corse verso di me, con la fiocina puntata.

Parai il colpo, facendo roteare di lato l'arma arrugginita, e indietreggiai di nuovo di un passo, per procurarmi uno spazio d'azione. L'uomo, che era due volte me e pesava almeno il doppio, mi coprì d'insulti, chiamandomi bastardo del demonio, verme dell'inferno, e mi balzò nuovamente addosso. Io feci ciò che avevo imparato durante la caccia al cinghiale: mi spostai a sinistra e attesi che l'uomo abbassasse la sua fiocina all'altezza della mia lancia, poi mi gettai di nuovo a destra e colpii.

Benché non avessi vibrato un affondo preciso e non possedessi la forza per scaraventare a terra il mio avversario, riuscii a piantargli la punta della lancia nel ventre, ma lui con il suo peso mi gettò all'indietro, ringhiando e ansimando al contempo. Io caddi a terra e l'uomo piombò su di me, ma non di piatto perché aveva la mia lancia ancora piantata nelle viscere, e tentò di afferrarmi alla gola; io però mi contorsi, sgusciandogli di mano e, afferrata la sua fiocina, gliela conficcai nel collo. Mentre piccoli rivoli di sangue si spargevano sul terreno e nell'aria si diffondevano goccioline vermiglie, l'uomo prese a dibattersi, emettendo suoni strozzati, con il sangue che gli gorgogliava dalla gola squarciata, e io cercai di estrarre dal suo collo la

fiocina; i barbigli delle punte si erano impigliati nella carne, così sfilai dal ventre la lancia e mi sforzai di frenare i sussulti dell'uomo sferrandogli un violento colpo al torace, riuscendo però soltanto a mettere a nudo le ossa del costato. Nel sentire gli orribili versi che gli uscivano dalla gola, fui preso dal panico, se non ricordo male, tanto da non rendermi conto che Ragnar e i suoi uomini erano quasi piegati in due dal ridere nell'osservare i miei goffi tentativi di uccidere quell'abitante dell'Anglia orientale. E ci riuscii, alla fine, o forse l'uomo morì semplicemente dissanguato, ma a quel punto l'avevo lacerato, percosso e martoriato al punto da dare l'impressione che un branco di lupi si fosse accanito su di lui.

In tal modo il numero dei miei bracciali salì a tre. Nella banda di Ragnar c'erano guerrieri esperti che erano riusciti a ottenerne solo altrettanti. Rorik si dimostrò geloso, ma era più giovane di me e suo padre lo consolò dicendo che sarebbe venuto anche il suo momento. «Come ti senti, dopo aver ucciso un uomo?» mi chiese Ragnar.

«Splendidamente», risposi e, che Dio mi salvi, era vero.

Fu allora che vidi per la prima volta Brida. Aveva la mia età, era nera di capelli ed esile come un giunco, con grandi occhi scuri e la selvaggia vivacità di un falco in primavera. Faceva parte del gruppo di donne catturate e, non appena i danesi cominciarono a dividersi le prigioniere, una, più anziana delle altre, spinse avanti la giovinetta, come per donarla ai vichinghi. Brida afferrò un pezzo di legno e, giratasi verso la donna, la picchiò; poi, mentre quella indietreggiava, le urlò che era un'orrida cagna, un ammasso di cartilagini rinsecchite, e, anche quando la vecchia inciampò e cadde su un mucchio di ortiche, seguitò a percuoterla. Ragnar osservò la scena ridendo, ma alla fine tirò indietro la giovinetta e, siccome amava chiunque avesse un'indole battagliera, l'affidò a me. «Bada tu a lei», mi disse, «e appicca il fuoco a quell'ultima casa.»

Obbedii.

E imparai un'altra cosa.

Bisogna cominciare a uccidere da giovani, quando la coscienza non è ancora sviluppata. Chi inizia da giovane diventerà uno spietato massacratore.

Tornammo alle navi con il nostro bottino e quella notte, mentre bevevo la mia birra, pensai a me stesso come a un danese. Non mi consideravo anglosassone, non più. Ero un danese e avevo avuto un'infanzia perfetta, o, quanto meno, tanto perfetta quanto può apparire agli occhi di un ragazzo. Ero cresciuto in mezzo a uomini adulti, ero libero, potevo fare ciò che vo-

levo, non dovevo sottostare a nessuna legge né obbedire a nessun prete, ero incoraggiato a usare la violenza e soltanto molto di rado mi trovavo solo.

E fu quest'ultima cosa, il trovarmi raramente solo, a tenermi in vita.

Ogni incursione ci procurava nuovi cavalli, il che significava che altri uomini potevano inoltrarsi nell'entroterra e devastare altri luoghi, rubare altri oggetti d'argento e prendere ulteriori prigionieri. Adesso avevamo disposto una rete di pattuglie, per essere avvisati per tempo dell'arrivo dell'esercito di re Edmondo. Costui era il sovrano dell'Anglia orientale e, a meno che non volesse arrendersi miserevolmente come aveva fatto Burghred di Mercia, per preservare il proprio trono doveva mandare le sue truppe contro di noi, perciò tenevamo d'occhio le strade e aspettavamo.

Brida stava con me. Ragnar provava per lei una grande simpatia, probabilmente perché la giovinetta aveva nei suoi confronti un atteggiamento di sfida e perché, al momento della cattura, era stata l'unica a non piangere. Era orfana e viveva in casa della zia, la donna che lei aveva picchiato e che odiava; dopo pochi giorni, il trovarsi fra i danesi la rese più felice di quanto non fosse mai stata in mezzo alla sua stessa gente, benché adesso fosse una schiava, le cui presunte mansioni consistevano nel rimanere nell'accampamento e nel cucinare. Ma un giorno, quando partimmo all'alba per una delle nostre scorrerie, lei mi corse dietro e balzò in groppa al mio cavallo, alle mie spalle. Il gesto divertì Ragnar, che le concesse di venire con noi.

Quel giorno ci spingemmo molto a sud, oltre le pianure punteggiate di acquitrini, e ci inoltrammo fra le basse colline coperte di boschi, sulle quali sorgevano ricche fattorie e un monastero ancora più ricco. Brida scoppiò a ridere quando Ragnar uccise l'abate e più tardi, mentre i danesi raccoglievano il bottino, mi prese per mano e mi condusse su per un lieve pendio fino a una casa colonica che era già stata razziata dagli uomini di Ragnar. La casa apparteneva ai monaci e lei la conosceva bene, perché sua zia si recava spesso al monastero a pregare. «Voleva avere figli», spiegò Brida, «e invece aveva soltanto me.» Poi indicò l'edificio e attese la mia reazione.

Era una masseria romana, mi disse, anche se tanto lei quanto io avevamo idee molto vaghe su chi fossero effettivamente i romani, di cui sapevamo soltanto che per un certo tempo avevano abitato la Terra degli Angli, dopo di che se n'erano andati. In precedenza avevo visto molte delle loro costruzioni, perché a Eoferwic ce n'erano alcune, ma quelle erano in parte crolla-

te ed erano state riparate con il fango e ricoperte di tetti di paglia, mentre la masseria era intatta, come se i romani se ne fossero appena allontanati.

Era un edificio straordinario. I muri erano fatti di pietre squadrate, tagliate alla perfezione e tenute insieme da uno strato di malta; il tetto era di tegole, sagomate ed esattamente combaciami; al di là del cancello si apriva un cortile attorno al quale correva un porticato sorretto da colonne; nel locale più ampio il pavimento era formato da migliaia di pietre colorate che riproducevano una scena così stupefacente che io rimasi a fissare a bocca aperta quei pesci guizzanti dal mare e intenti a tirare un cocchio sul quale era ritto in piedi un uomo barbuto che impugnava una fiocina da anguille come quella da me affrontata nel villaggio di Brida. Tutt'attorno a quella composizione erano disegnate lepri che si inseguivano l'un l'altra fra intrecci di foglie disposti a spirale. Anche sulle pareti erano riprodotte altre scene, ma dipinte, e i colori si erano sbiaditi o erano stati cancellati dall'acqua che gocciolava dall'antico tetto. «Era la dimora dell'abate», mi spiegò Brida; poi mi condusse in una stanza più piccola in cui si trovava un giaciglio, accanto al quale giaceva morto, in una pozza del suo stesso sangue, uno dei servi dell'abate. «Lui mi portò qui», aggiunse la giovinetta.

«Intendi dire l'abate?»

«E m'ingiunse di denudarmi.»

«L'abate?» chiesi di nuovo.

«Fuggii», continuò lei, in tono spassionato, «e mia zia mi picchiò. Disse che avrei dovuto mostrarmi compiacente con lui, che ci avrebbe ricompensato.»

Mentre perlustravamo la casa, mi meravigliai che noi non fossimo più in grado di costruire edifici simili. Ci limitavamo a piantare pali nel terreno e sistemare travi e assi, che ricoprivamo con un tetto di fuscelli di segale o cannicci, ma il legno dei pali marciva, la copertura si sbriciolava e le costruzioni crollavano. D'estate le nostre dimore erano immerse in un buio invernale, per tutto l'anno erano invase dal fumo e d'inverno erano impregnate dal tanfo di bestiame, mentre quella casa era luminosa e pulita e dubitai che qualche vacca avesse mai defecato sull'uomo nel suo cocchio trainato da pesci. Mi balenò in mente lo sconcertante dubbio che stessimo in un certo senso tornando a scivolare in una fumosa oscurità e che nessuno sarebbe mai più riuscito a creare qualcosa di così perfetto come quel minuscolo edificio. «I romani erano cristiani?» chiesi a Brida.

«Non lo so», rispose. «Perché?»

«Per nulla», replicai, ma stavo pensando che gli dei premiano coloro che

amano e che sarebbe stato interessante capire a quali divinità benevole si fossero affidati quei romani. Mi augurai che avessero adorato Odino, anche se sapevo che al momento erano cristiani, perché a Roma viveva il pontefice, che, come mi aveva insegnato Beocca, era il capo della cristianità. Quello attuale era un sant'uomo. Il suo nome, ricordai, era Niccolò. Brida, che non provava il benché minimo interesse per le divinità dei romani, s'inginocchiò a esplorare una botola nel pavimento che sembrava portare a uno spazio sotterraneo così poco profondo che nessun essere umano sarebbe riuscito a infilarvisi. «Che vi abitino gli elfi?» suggerii.

«Gli elfi vivono nei boschi», replicò seccamente Brida, poi, avendo deciso che l'abate poteva aver nascosto in quella cavità un qualche tesoro, mi chiese in prestito la spada per vuotare il buco del suo contenuto. La mia non era una vera e propria spada; piuttosto una daga, un pugnale molto lungo, ma era stato Ragnar a donarmela e io la portavo con fierezza.

«Non spezzare la lama», ammonii Brida, che mi mostrò un palmo di lingua e cominciò a scalzare la malta. Io allora tornai in cortile a dare un'occhiata alla grande vasca sopraelevata, la cui acqua era verdastra e schiumosa, ma che, come intuivo per qualche strano motivo, un tempo doveva essere stata limpida. Una rana saltellava verso la piccola isola di pietra al centro, e mi tornò in mente il giudizio espresso da mio padre sugli abitanti dell'Anglia orientale: un mucchio di rospi.

Weland varcò il cancello. Non appena entrato nel cortile si fermò e si umettò le labbra, facendo guizzare la lingua, poi abbozzò un sorriso. «Hai perso la tua daga, Uhtred?»

«No», risposi.

«Mi manda Ragnar», continuò. «È ora di ripartire.»

Assentii, senza aprire bocca, ma sapevo che, se fossimo stati davvero sul punto di ripartire, Ragnar avrebbe suonato un corno.

«Su, ragazzo, andiamo», disse Weland.

Assentii di nuovo, sempre in silenzio.

I suoi occhi neri osservarono le finestre vuote dell'edificio, poi si volsero verso la vasca. «Quella è una rana», chiese, «o un rospo?»

«Una rana.»

«Nella terra dei franchi», seguitò lui, «si dice che le rane siano commestibili.» Si avviò verso la vasca e io mi spostai in modo da trovarmi sul lato opposto al suo, così da avere fra noi due la struttura in pietra. «Hai mai mangiato una rana, Uhtred?»

«No.»

«Ti piacerebbe provare?»

«No.»

Weland infilò una mano in una borsa di cuoio attaccata all'elsa della spada, legata, quest'ultima, a una cinghia che correva sulla sua logora cotta di maglia. Ormai possedeva un po' di denaro, due bracciali, un buon paio di stivali, un elmo di ferro, una lunga spada e la cotta di maglia che, pur avendo bisogno di qualche rammendo, gli proteggeva il corpo molto meglio degli stracci che indossava quando si era presentato per la prima volta a casa di Ragnar. «Se riesci a prendere una rana, ti regalo questa moneta», disse, facendo roteare in aria un soldo d'argento.

«Non voglio prendere nessuna rana», replicai in tono astioso.

«Io sì», ribatté lui con un ghigno, e sguainò la spada, facendone stridere la lama contro l'imboccatura di legno del fodero; poi entrò nella vasca, la cui acqua non raggiungeva il bordo dei suoi stivali. La rana saltò via, tuffandosi nella schiuma verde, ma Weland non la degnò di uno sguardo perché i suoi occhi erano puntati su di me e io capii che intendeva uccidermi; tuttavia, per qualche strano motivo, rimasi inchiodato dov'ero. Ero stupefatto e al tempo stesso non lo ero. Non avevo mai avuto simpatia per quell'uomo, non me n'ero mai fidato, e di colpo mi resi conto che era un sicario venuto per uccidermi e che, se non c'era ancora riuscito, era soltanto perché mi trovavo sempre in compagnia di qualcuno, almeno fino a quel momento, quando avevo lasciato che Brida mi allontanasse dalla banda di Ragnar. Adesso, finalmente, Weland aveva l'opportunità di togliermi la vita. Sorridendomi, raggiunse il centro della vasca, si avvicinò ancor più e alzò la spada, ma io riuscii a ritrovare l'uso dei piedi e mi lanciai verso il porticato a colonne. Non volli entrare in casa perché lì c'era Brida e sapevo che Weland l'avrebbe uccisa se l'avesse trovata. Lui balzò fuori dalla vasca e m'inseguì. Corsi lungo il porticato e, mentre giravo l'angolo, Weland mi tagliò la strada, però riuscii a schivarlo, ritraendomi. Volevo raggiungere il cancello, ma lui l'aveva capito e stava ben attento a mettersi fra me e la mia via di fuga. I suoi stivali lasciavano impronte bagnate sul lastricato romano.

«Che cosa c'è, Uhtred?» esclamò. «Hai paura delle rane?»

«Che cosa vuoi?» gli chiesi.

«Hai finalmente abbassato la cresta, eh, aldermanno?» Avanzò verso di me, facendo oscillare davanti a sé la scintillante spada. «Tuo zio ti manda i suoi saluti e confida di vederti bruciare all'inferno mentre lui si gode la vita a Bebbanburg.»

«Sei stato mandato da...» iniziai, però era tutto fin troppo chiaro: Weland era al servizio di Ælfric. Così non mi preoccupai di terminare la frase e indietreggiai.

«La ricompensa per la tua morte sarà l'equivalente in argento del peso del suo figlioletto alla nascita», riprese Weland, «e ormai il bimbo dovrebbe essere venuto alla luce. Tuo zio non vede l'ora di saperti morto. Ero quasi riuscito a balzarti addosso quella notte davanti a Snotengaham e l'inverno scorso ti avrei colpito con una freccia se tu non ti fossi improvvisamente abbassato. Stavolta invece non te la caverai, ma sarà una morte veloce, ragazzo. Tuo zio mi ha detto di ucciderti alla svelta, perciò inginocchiati, ragazzo, mettiti in ginocchio.» Sferzò l'aria con la spada, da sinistra a destra, flettendo il polso e facendo fischiare la lama. «Non le ho ancora dato un nome», disse, alludendo all'arma. «Forse da oggi in poi sarà conosciuta come l'Ammazzaorfani.»

Finsi di gettarmi a destra e balzai a sinistra, ma Weland era rapido come un ermellino e mi tagliò la strada. Capii di non avere più scampo e se ne rese conto anche lui. Mi sorrise. «Farò in fretta», disse, «te lo prometto.»

Fu allora che la prima tegola gli colpì l'elmo. Il colpo non era così forte da metterlo fuori combattimento, ma giunse inaspettato e lo fece vacillare all'indietro, sconcertandolo; poi la seconda tegola lo prese in vita e la terza alla spalla, mentre Brida mi gridava dal tetto: «Rientra in casa!» Mi lanciai di corsa, sottraendomi per un soffio a un affondo di spada, e m'infilai nel vano della porta, calpestai il cocchio trainato dai pesci, superai una seconda soglia e una terza finché non vidi una finestra aperta e mi tuffai al di là, mentre Brida saltava giù dal tetto, e insieme corremmo verso il vicino bosco.

Quando svanimmo tra gli alberi, Weland, che mi stava alle calcagna, rinunciò all'inseguimento e si diresse verso sud, a piedi, per sottrarsi alla punizione che Ragnar gli avrebbe sicuramente inflitto. Quando tornai da Ragnar, ero in lacrime. Perché piangevo? Non lo so, a meno che il motivo non fosse che avevo avuto la conferma di aver perso per sempre Bebbanburg, che il mio adorato rifugio era occupato da un nemico, il quale aveva adesso, con ogni probabilità, un erede maschio.

Brida ricevette un bracciale e Ragnar fece sapere che, se qualcuno si fosse azzardato a toccarla, lui, Ragnar, l'avrebbe personalmente castrato con un mazzuolo e un cuneo per spaccare la legna. Lei tornò a casa in sella al cavallo di Weland.

E il giorno seguente arrivò il nemico.

Ravn, che, nonostante la sua cecità, si era imbarcato con noi, mi chiese di sostituirmi ai suoi occhi, così gli descrissi l'esercito dell'Anglia orientale che si stava schierando su un basso crinale di terreno arido a sud del nostro accampamento. «Quanti sono gli stendardi?» volle sapere.

«Ventitré», risposi, dopo aver indugiato a contarli.

«Con quali immagini?»

«Soprattutto croci», dissi, «e qualche santo.»

«È un uomo molto pio, re Edmondo», commentò Ravn. «Ha persino tentato di convincere me a diventare cristiano.» Ridacchiò, al ricordo. Eravamo seduti sulla prua di una delle navi tirate a riva, Ravn su una sedia, Brida e io ai suoi piedi, e ai suoi due lati i gemelli della Mercia, Ceolnoth e Ceolberht. Costoro erano i figli del vescovo Æthelbrid di Snotengaham, tenuti in ostaggio benché il padre avesse accolto a braccia aperte l'esercito invasore, ma, come diceva Ravn, il fatto di avere i figli in mano ai danesi avrebbe indotto il vescovo a comportarsi lealmente. Avevamo dozzine di altri ostaggi del genere, provenienti dalla Mercia e dalla Northumbria, tutti rampolli di uomini importanti e tutti destinati a morte se i loro genitori avessero giocato qualche brutto scherzo. Nell'esercito c'erano svariati anglosassoni, arruolati come soldati, che si confondevano perfettamente con i danesi, se non fosse stato per la lingua che parlavano. Erano in stragrande maggioranza fuorilegge o uomini privi di un signore che li proteggesse, ma lottavano tutti come indemoniati, proprio il tipo di combattenti di cui avevano bisogno gli anglosassoni per affrontare il nemico; adesso però quei combattenti erano schierati a fianco dei danesi contro re Edmondo. «Quell'uomo è un vero sciocco», disse Ravn, in tono sprezzante.

«Uno sciocco?» chiesi.

«Prima che attaccassimo Eoferwic, ci aveva offerto riparo dall'inverno», spiegò Ravn, «a condizione che promettessimo di non uccidere nessuno dei suoi preti.» Ridacchiò. «Una richiesta molto stupida. Se il loro dio non fosse un inetto, non avremmo potuto ucciderli comunque.»

«Perché vi aveva offerto un rifugio?»

«Perché era più facile che combatterci», rispose Ravn. Parlava nella lingua degli anglosassoni perché gli altri tre ragazzi non capivano il danese, anche se Brida lo stava imparando rapidamente. Quella giovinetta aveva il cervello di una volpe, rapido e infido. Ravn sorrise. «Lo sciocco re Edmondo era convinto che a primavera ce ne saremmo andati e non ci saremmo più fatti vedere, invece eccoci qui.»

«Non avrebbe dovuto farlo», intervenne uno dei gemelli. Non riuscivo a distinguerli l'uno dall'altro, ma entrambi m'infastidivano perché tutti e due erano profondamente legati alla loro patria, la Mercia, benché il padre avesse giurato obbedienza ad altri. Avevano dieci anni e continuavano a rimbrottarmi per il mio amore nei confronti dei danesi.

«È ovvio che non avrebbe dovuto farlo», assentì pacatamente Ravn.

«Avrebbe dovuto attaccarvi!» esclamò Ceolnoth, o, forse, Ceolberht.

«Se l'avesse fatto, sarebbe stato sconfitto», replicò Ravn, «perché avevamo eretto un accampamento protetto da mura, intenzionati a restarvi. E lui ci pagava per tenerci tranquilli.»

«Io l'ho visto, una volta, re Edmondo», disse Brida.

«Dove, figliola?» le chiese Ravn.

«Era venuto al monastero a pregare», rispose lei, «e, nell'inginocchiarsi, emise una scoreggia.»

«Senza dubbio il suo dio avrà apprezzato l'omaggio», replicò Ravn, arricciando il naso e accigliandosi nel sentire che i gemelli si erano nel frattempo messi a scoreggiare pure loro.

«I romani erano cristiani?» gli chiesi, ricordando la curiosità da cui ero stato colto durante la visita all'antico casale.

«Non da sempre», rispose Ravn. «Anticamente avevano i propri dei, ma li hanno abbandonati per diventare cristiani, dopo di che hanno conosciuto soltanto sconfitte. Dove sono i nostri uomini?»

«Ancora negli acquitrini», gli risposi.

Ubba, che si era augurato di poter restare all'interno dell'accampamento e di costringere così l'esercito di Edmondo ad attaccare sulla stretta penisola e a morire sul piccolo terrapieno da noi eretto a difesa, nel vedere che gli anglosassoni, invece, erano rimasti a sud delle infide terre basse e invitavano noi a balzare all'attacco, tergiversava. Aveva fatto leggere le rune a Storri e quelle, a voler dare retta alle voci che correvano, avevano dato un responso incerto, il che lo induceva alla cautela. Come guerriero incuteva paura, però non era tipo da gettarsi a capofitto nel combattimento; e tuttavia le rune non avevano predetto una disastrosa sconfitta, perciò aveva condotto l'esercito negli acquitrini, sui pochi tratti di terreno relativamente asciutto disponibili, dai quali partivano due sentieri che portavano al basso crinale. Lo stendardo di Ubba, di forma triangolare con l'immagine del famoso corvo, si trovava a mezza strada fra i due sentieri, entrambi controllati dall'imponente muro di scudi dei soldati dell'Anglia orientale, e qualsiasi attacco sull'uno o sull'altro avrebbe significato che un numero

esiguo dei nostri uomini avrebbe dovuto affrontare una massa di nemici di gran lunga superiore. Ubba doveva avere qualche ripensamento, visto che esitava. Descrissi tutto ciò a Ravn.

«Non è bene riportare gravi perdite», replicò il vecchio, «anche se il combattimento si conclude con la vittoria.»

«Ma se noi uccidessimo molti dei loro?» gli domandai.

«Dispongono di parecchi uomini, mentre noi siamo in pochi. Se anche ne uccidessimo un migliaio, domani loro li sostituirebbero con altrettanti, mentre noi, se anche perdessimo solo un centinaio di guerrieri, dovremmo attendere l'arrivo di nuove navi per rimpiazzarli.»

«Ma nuove navi stanno per arrivare», intervenne Brida.

«Dubito che ciò possa avvenire, per quest'anno», replicò Ravn.

«No», insistette lei, «arrivano adesso», e indicò qualcosa con la mano. Scorsi allora quattro navi che si stavano facendo strada nel groviglio di isolotti bassi e insenature poco profonde.

«Descrivimele, presto», incalzò Ravn.

«Quattro navi», dissi, «provenienti da ovest.»

«Da ovest? Non da est?»

«Da ovest», insistetti, il che significava che non arrivavano dal mare aperto, ma da uno dei quattro fiumi che si riversavano nel Gewæsc.

«Che cos'hanno a prua?» volle sapere Ravn.

«Niente animali», gli risposi, «ma solo semplici pali di legno.»

«I remi?»

«Dieci per lato, mi pare, o forse undici. Però a bordo ci sono più uomini che rematori.»

«Navi anglosassoni!» Ravn sembrava esterrefatto, perché gli anglosassoni avevano più che altro piccole imbarcazioni da pesca e qualche tozzo natante adibito al trasporto delle mercanzie; quelle invece erano quattro navi da guerra, con lo scafo allungato e sottile come quelli danesi, e si stavano insinuando nel groviglio delle vie d'acqua per attaccare la flotta di Ubba tirata in secco. Da quella che avanzava per prima vidi levarsi volute di fumo e capii che a bordo doveva esserci un braciere, il che lasciava intuire che gli anglosassoni avessero intenzione di appiccare il fuoco alle imbarcazioni danesi e intrappolare così Ubba.

Però anche Ubba aveva notato il loro arrivo e l'esercito danese stava già tornando precipitosamente verso l'accampamento. La prima nave nemica iniziò a lanciare dardi infuocati sull'imbarcazione danese più vicina, sulla quale, come su tutte le altre, erano rimasti di guardia alcuni uomini, più

che altro, però, malati e storpi, non in grado di difendere i loro scafi da un attacco sferrato dal mare. «Ragazzi!» urlò una delle guardie.

«Andate», ci disse Ravn, «presto», e Brida, che si considerava all'altezza di un qualsiasi suo coetaneo maschio, si unì a me e ai gemelli. Con un balzo scendemmo sull'arenile e corremmo lungo la riva verso la nave danese su cui si stava addensando una nuvola di fumo. Oltre alla prima, anche la seconda nave anglosassone aveva preso a lanciare dardi infuocati e le due che seguivano tentavano di superare quelle che le precedevano per avvicinarsi alle altre nostre imbarcazioni.

A noi ragazzi toccò il compito di spegnere le fiamme, mentre gli uomini lasciati di guardia scagliavano lance contro gli equipaggi nemici. Mi servii di uno scudo per raccogliere un mucchio di sabbia che rovesciai sul principio d'incendio. Le navi anglosassoni erano così vicine che potei vedere chiaramente i loro scafi, fatti di legno grezzo, ancora fresco. Una lancia atterrò accanto a me e io l'afferrai e la tirai a mia volta, ma con forza non sufficiente, perché l'arma picchiò con gran rumore contro un remo e cadde in mare. Vedendo che i gemelli non tentavano neppure di spegnere le fiamme, ne colpii uno e minacciai di percuoterlo ancora più forte se entrambi non si fossero messi al lavoro. Ma eravamo arrivati troppo tardi per salvare la prima nave incendiata, ormai in balia del fuoco, così l'abbandonammo e tentammo di andare in soccorso di quella accanto; una ventina di dardi infuocati piovve però sui banchi dei rematori, più un'altra ventina sulla vela serrata, e due ragazzi caddero morti sul bordo dell'acqua. La prima nave anglosassone si stava intanto dirigendo verso l'arenile, la prua affollata di uomini pieni di lance, asce e spade. «Per Edmondo!» urlavano. «Per Edmondo!» Non appena la prua sfregò sulla sabbia della riva, i guerrieri balzarono a terra e iniziarono a massacrare i danesi rimasti di guardia alle nostre navi. Le asce seminavano la morte e il sangue lordava la sabbia o veniva lavato dalle minuscole onde che si frangevano sull'arenile. Afferrai la mano di Brida e trascinai la ragazza lontano da lì, sguazzando nell'acqua bassa in cui banchi di pesciolini argentei si disperdevano atterriti. «Dobbiamo salvare Ravn!» le dissi.

Lei stava ridendo. Brida era sempre affascinata dal caos.

Tre delle navi anglosassoni erano approdate e i loro equipaggi erano scesi a terra, a sterminare le guardie danesi, mentre l'ultima avanzava ondeggiando sul riflusso di marea, tirando frecce fiammeggianti. Ma a quel punto gli uomini di Ubba rientrarono nell'accampamento e si lanciarono ruggendo contro i nuovi arrivati. Soltanto in pochi rimasero sul terrapieno,

sotto lo stendardo con il corvo, per assicurarsi che le truppe di re Edmondo non dilagassero al di là della penisola, dirette verso il campo nemico; tutti gli altri si mossero, urlanti e vendicativi. I danesi amano le proprie navi, che per loro, dicono, sono come una donna o una spada, splendide e scattanti, per le quali vale la pena di combattere e, anche, di morire. E le truppe dell'Anglia orientale, che fino a quel momento avevano agito con astuzia, avevano commesso un errore, perché a causa del riflusso della marea non riuscirono a riportarsi al largo, fra le piccole onde. Alcuni danesi protessero le proprie imbarcazioni ancora non toccate dal fuoco lanciando un diluvio di asce, lance e frecce contro l'equipaggio dell'unica nave nemica che non aveva raggiunto la spiaggia; tutti gli altri attaccarono gli anglosassoni scesi a terra.

Fu un'ecatombe. E a compierla furono i danesi, in uno scontro degno di essere immortalato dai bardi. L'arenile si coprì di uno spesso strato di sangue, che gorgogliava al salire e scendere dei lievi frangenti, mentre gli uomini cadevano riversi al suolo, urlando, e tutt'attorno a loro dalle imbarcazioni in fiamme si levavano spirali di fumo che annebbiavano il sole, trasformandolo in una palla rossa che illuminava una sabbia diventata vermiglia, e in mezzo a quella foschia l'ira dei danesi era terrificante. Fu allora che vidi per la prima volta Ubba nel pieno di un combattimento e lo fissai attonito, perché era un seminatore di morte, un sinistro guerriero, tutt'uno con la sua spada. Non combatteva in un muro di scudi, ma si gettava addosso ai nemici, colpendo da un lato con lo scudo e uccidendo dall'altro con l'ascia da guerra; mi parve quasi invincibile, perché a un tratto lo vidi completamente circondato da soldati dell'Anglia orientale, ma, dopo urla di odio e schianti di lama contro lama, lui riemerse da quel groviglio umano con l'arma arrossata e la barba macchiata di sangue, calpestando gli avversari sulla risacca sanguinolenta e cercandone altri da massacrare. Ragnar lo raggiunse, portandosi dietro i suoi uomini, e insieme falciarono i contendenti sulla riva del mare, lanciando loro urla di odio perché avevano bruciato le navi. Al termine di quella assordante strage contammo sessantotto cadaveri nemici, esclusi quelli che non potemmo calcolare perché molti anglosassoni erano fuggiti verso il mare ed erano annegati, trascinati sott'acqua dal peso delle armi e delle armature. L'unica nave dell'Anglia orientale che riuscì a fuggire era carica di soldati agonizzanti, con le murate di legno fresco rigate di sangue. I danesi vittoriosi danzarono sugli uomini cui avevano tolto la vita, poi fecero una catasta delle armi conquistate. A morire, nelle loro file, erano stati una trentina, i cui corpi furono arsi

su una nave che le fiamme avevano divorato solo a metà. Altre sei imbarcazioni danesi erano state distrutte, ma Ubba s'impossessò delle navi anglosassoni rimaste sull'arenile, che, a detta di Ragnar, erano immonde bagnarole. «Mi chiedo come facciano a stare a galla», esclamò, sferrando un calcio a un corso di fasciame malamente calafatato.

Eppure le truppe dell'Anglia orientale si erano comportate bene, pensai. Avevano commesso qualche errore, ma avevano ferito l'orgoglio dei danesi dando alle fiamme le loro navi con le prore a forma di drago e, se re Edmondo avesse attaccato il terrapieno che proteggeva l'accampamento, avrebbe potuto trasformare quella strage in un massacro di danesi. Però re Edmondo non si era fatto avanti; anzi, mentre i suoi marinai morivano in mezzo al fumo, si era ritirato.

Era convinto di fronteggiare l'esercito danese sul mare e troppo tardi si era reso conto che l'attacco veniva sferrato in realtà sulla terraferma. Aveva appena capito che Ivar il Disossato stava per invadere il suo regno.

E Ubba era furente. I pochi anglosassoni presi prigionieri furono sacrificati a Odino, per richiamare con le loro urla l'attenzione del dio sul nostro bisogno di aiuto. Poi, la mattina seguente, lasciammo le imbarcazioni bruciate sulla spiaggia, come neri scheletri fumanti, e ci mettemmo ai remi per spingere verso occidente la flotta con il drago.

4

Re Edmondo dell'Anglia orientale viene oggi ricordato come un santo, come una di quelle anime benedette che vivono eternamente all'ombra di Dio. Così almeno mi dicono i preti. In paradiso, affermano, i santi occupano un posto privilegiato; riuniti sull'alta piattaforma nell'immensa aula dell'Onnipotente, trascorrono il loro tempo a cantare le lodi del Signore. Per l'eternità. Cantano, e basta. Beocca mi diceva sempre che la loro è un'esistenza estatica, ma a me dà l'idea di essere piuttosto noiosa. I danesi credono che i loro guerrieri morti vengano trasportati nel Walhalla, l'aula funebre di Odino, dove di giorno combattono e di notte si abbandonano a festini e orge, e io non oso spiegare ai preti che questo mi sembra un modo ben migliore di affrontare la vita nell'aldilà che non quello di cantare al suono di arpe dorate. Una volta domandai a un vescovo se in paradiso ci fossero donne. «Ovviamente, mio signore», mi rispose, felice che io mi dimostrassi interessato alla dottrina. «Molte delle sante anime del paradiso sono donne.»

«Intendevo femmine da portarsi a letto, vescovo.»

Esclamò che avrebbe pregato per me. Forse lo fece.

Non so se re Edmondo fosse un santo. Certamente era uno sciocco. Aveva offerto rifugio ai danesi prima che costoro attaccassero Eoferwic, anzi aveva dato loro anche qualcosa di più: denaro sonante, cibo e destrieri. E il tutto a due sole condizioni, cioè che in primavera lasciassero l'Anglia orientale e non facessero male a nessun uomo di Chiesa. I danesi avevano mantenuto quelle promesse, ma adesso, due anni dopo, erano tornati, e molto più numerosi, cosi re Edmondo aveva deciso di affrontarli militarmente. Aveva visto quanto era accaduto alla Mercia e alla Northumbria e doveva aver capito che il suo regno rischiava di fare la stessa fine, così aveva ordinato la leva in massa, innalzato preghiere al suo dio e dato il via alla campagna di guerra. Dapprima ci venne incontro sul mare, poi, avendo saputo che Ivar stava marciando al limitare delle vaste zone paludose a ovest del golfo di Gewæsc, fece dietrofront per affrontarlo. Ubba allora guidò la flotta nelle acque del Gewæsc, dove ci infilammo in uno dei fiumi che vi si riversano, finché quello non si restrinse al punto da impedirci di usare i remi, per cui gli uomini presero a trainare le navi, avanzando faticosamente nell'acqua che gli arrivava alla vita. Ma da un certo punto in poi non fu più possibile proseguire e allora, lasciate le imbarcazioni e messi alcuni uomini di guardia, ci incamminammo lungo umidi sentieri che sembravano snodarsi all'infinito nel terreno acquitrinoso finché non giungemmo a una zona sopraelevata. Nessuno sapeva dove ci trovassimo; l'unica certezza era che, se ci fossimo diretti a sud, avremmo incrociato la strada lungo la quale aveva marciato Edmondo per andare ad affrontare Ivar. Ci bastava bloccare quella strada per intrappolare il re fra le nostre truppe e l'esercito di Ivar.

E fu precisamente ciò che avvenne. Ivar si scontrò con lui, muro di scudi contro muro di scudi, e noi ci rendemmo conto dell'accaduto solo quando i primi soldati dell'Anglia orientale fuggirono urlando verso est e trovarono ad attenderli un altro muro di scudi. Si dispersero, invece di combattere, e noi avanzammo, venendo a sapere dai pochi prigionieri caduti nelle nostre mani che Ivar era riuscito con estrema facilità ad avere la meglio su di loro. Ne avemmo la conferma il giorno seguente, quando ci trovammo davanti i primi uomini a cavallo delle truppe di Ivar.

Re Edmondo fuggì verso sud. Avrebbe potuto facilmente trovare riparo in una delle tante fortezze dell'Anglia orientale, che era una regione molto vasta, o anche cercare scampo nel Wessex; invece, fidando in Dio, si rifu-

giò in un piccolo monastero, a Dic. Il monastero sorgeva in mezzo alle paludi e forse lui era convinto che nessuno l'avrebbe mai trovato, oppure, come mi giunse voce, si era sentito promettere da uno dei monaci che Dio avrebbe nascosto quell'edificio sotto un persistente sudario di nebbia in cui i pagani si sarebbero smarriti; ma la nebbia non calò mai e al suo posto giunsero i danesi.

Ivar, Ubba e il fratello Halfdan cavalcarono fino a Dic, portandosi dietro metà del loro esercito, mentre l'altra metà si occupava di pacificare l'Anglia orientale, il che significava commettere stupri, bruciare e scannare fino a quando la popolazione non si fosse completamente sottomessa, cosa che nella maggior parte dei casi avvenne abbastanza in fretta. In poche parole, l'Anglia orientale fu conquistata senza difficoltà quanto la Mercia e le uniche brutte notizie per i danesi furono quelle relative ai disordini in Northumbria. Si diceva che vi fosse scoppiata una specie di sommossa e che i danesi fossero stati sterminati. Ivar avrebbe voluto sedare immediatamente la rivolta, ma non osava lasciare l'Anglia orientale soggiogata da così poco, perciò a Dic fece una proposta a re Edmondo: l'avrebbe lasciato sul trono, proprio come aveva fatto con Burghred, che era rimasto sovrano della Mercia.

L'incontro si svolse nella chiesa del monastero, un'aula sorprendentemente vasta con il tetto di paglia e le pareti di legno, ma quelle erano rivestite da grandi pannelli di cuoio, sui quali erano dipinte scene a tinte fosche. Su uno dei pannelli erano rappresentati esseri umani nudi che precipitavano all'inferno, dove venivano ingoiati da un enorme serpente con la bocca piena di zanne. «È lo Squartacadaveri», disse Ragnar, scosso da un brivido.

«Squartacadaveri?»

«Un serpente rintanato a Niflheim», mi spiegò, toccandosi l'amuleto a forma di martello. Niflheim, come avevo appreso, era una sorta d'inferno nordico, ma, diversamente da quello cristiano, era gelato. «Lo Squartacadaveri si nutre di morti», proseguì Ragnar, «però rosicchia anche le radici dell'albero della vita. Vuole distruggere il mondo intero e mettere fine al tempo.» Si toccò di nuovo l'amuleto.

Alle spalle dell'altare c'era un secondo pannello, sul quale era raffigurato Cristo in croce, e accanto a quello un terzo, che affascinò Ivar. Vi si vedeva un uomo completamente nudo, a parte un perizoma, legato a un palo e usato come bersaglio da un gruppo di arcieri. Benché una ventina di frecce punteggiasse già la sua pelle bianca, sul suo viso aleggiava un'espressione

estatica, con un accenno di sorriso, come se l'uomo, nonostante le sofferenze, provasse godimento. «Chi è?» chiese Ivar.

«San Sebastiano.» Fu l'interprete di re Edmondo, che era seduto di fronte all'altare, a rispondere. Ivar, fissando il dipinto con i suoi occhi da teschio, volle conoscere l'intera storia e il re gli raccontò come Sebastiano, un semplice soldato romano, avesse rifiutato di rinunciare alla propria fede, al che l'imperatore aveva ordinato che venisse trafitto a morte dalle frecce. «Ciò nonostante lui sopravvisse!» esclamò fervidamente Edmondo. «Sopravvisse perché era sotto la protezione di Dio, che Iddio sia lodato per quest'atto di misericordia.»

«Sopravvisse?» chiese Ivar in tono sospettoso.

«Allora l'imperatore lo fece uccidere a bastonate», concluse la storia l'interprete.

«Dunque non sopravvisse?»

«Salì in paradiso», replicò re Edmondo, «e pertanto rimase in vita.»

Intervenne Ubba, che volle farsi spiegare che cosa fosse esattamente il paradiso, ma, dopo che Edmondo gliene ebbe decantate con fervore le delizie, sputò con aria di derisione, perché si era reso conto che il paradiso cristiano non era altro che il Walhalla, privato però dei suoi piaceri. «E i cristiani anelano ad andare in paradiso?» chiese, incredulo.

«È ovvio», rispose l'interprete.

Ubba sbuffò. Lui e i suoi due fratelli avevano un seguito di guerrieri danesi così numeroso da poter completamente riempire la chiesa, mentre re Edmondo aveva con sé solo due preti e sei monaci. Tutti costoro ascoltarono Ivar mentre esponeva i termini dell'accordo. Re Edmondo avrebbe potuto vivere e regnare nell'Anglia orientale, ma le guarnigioni delle più importanti fortezze sarebbero state composte da danesi e a questi ultimi dovevano essere concesse tutte le terre che avessero richiesto, fatta eccezione per quelle di proprietà del sovrano. Edmondo avrebbe poi dovuto fornire non solo i cavalli ai soldati danesi, ma anche denaro e cibo, mentre i suoi coscritti - o, meglio, ciò che ne restava - avrebbero marciato agli ordini dei comandanti danesi. Il re non aveva figli, ma i suoi principali vassalli, almeno quelli rimasti ancora in vita, ne avevano e dovevano darli in ostaggio, affinché ci fosse la certezza di veder rispettate dai signori dell'Anglia orientale le condizioni imposte da Ivar.

«E se io dicessi di no?» replicò Edmondo.

Ivar parve divertito. «Ci impadroniremmo comunque del tuo regno.»

Il sovrano consultò preti e monaci. Edmondo era un tipo alto e segaligno

e, benché avesse solo trent'anni, era completamente calvo, con un cranio che ricordava un uovo. Aveva occhi sporgenti, la bocca stretta in un broncio e la fronte sempre corrugata. Indossava una tunica bianca, che lo faceva sembrare un prete. «Che ne sarà della Chiesa di Dio?» domandò alla fine a Ivar.

«Che cosa vuoi sapere?»

«I vostri uomini hanno dissacrato gli altari di Dio, trucidato i Suoi servi, lordato la Sua immagine e rubato il denaro delle elemosine!» Era in preda alla collera, adesso. Una delle sue mani stringeva con forza il bracciolo della sedia posta di fronte all'altare, mentre l'altra, chiusa a pugno, scandiva il ritmo delle sue accuse.

«Il tuo dio non può badare a se stesso?» chiese Ubba.

«Il nostro Dio è onnipotente», esclamò Edmondo, «ha creato Lui l'intero universo, ciò nonostante permette al male di esistere per metterci alla prova.»

«Amen», mormorò uno dei preti, mentre l'interprete di Ivar traduceva le parole del re.

«È stato Dio a portarvi qui!» proruppe Edmondo. «I pagani provenienti dal nord! Geremia l'aveva previsto!»

«Geremia?» chiese Ivar, ormai completamente confuso.

Uno dei monaci aveva un libro - erano anni che io non ne vedevo più uno - e ne srotolò la copertina di pelle, sfogliò le pagine rigide e lo consegnò al re, che s'infilò una mano in tasca e ne trasse una bacchettina d'avorio, di cui si servì per indicare le parole che gli interessavano. «*Quia malum ego*», tuonò, spostando la pallida bacchetta fra le righe, «*adduco ab aquilone et contritionem magnam!*»

S'interruppe, fissando Ivar, e alcuni danesi, impressionati dall'enfasi con cui il re aveva pronunciato quelle parole, anche se nessuno di loro ne aveva compreso il significato, si toccarono gli amuleti a forma di martello. I religiosi stretti attorno a Edmondo ci guardarono con aria di rimprovero. Un passero volò attraverso un'alta finestra e per un istante si posò su uno dei bracci della grande croce di legno posta sopra l'altare.

Nel vedere che l'orrido volto di Ivar non manifestava nessuna reazione alle parole di Geremia, all'interprete, che era uno dei preti dell'Anglia orientale, balenò finalmente il sospetto che nessuno di noi avesse capito ciò che il re aveva letto in modo così appassionato. «Perché dal settentrione attiro una sventura», tradusse, «e una grande rovina.»

«È nelle Scritture!» esclamò Edmondo, restituendo il libro al monaco.

«Puoi tenerti la tua Chiesa», ribatté Ivar con una spallucciata.

«Non mi basta», disse Edmondo. Si alzò, per rendere più incisivo quanto stava per dichiarare. «Regnerò su questa terra», comunicò, «e, se è proprio necessario, sopporterò la vostra presenza, vi consegnerò cavalli, cibo, denaro e ostaggi, ma soltanto se voi, e tutti i vostri uomini, vi sottometterete a Dio. Dovete farvi battezzare!»

Né l'interprete danese né quello del re riuscirono a tradurre quell'ultima frase e allora Ubba si voltò verso di me, in cerca d'aiuto. «Dovete entrare in un barile pieno d'acqua», dissi, ricordando il modo in cui Beocca mi aveva battezzato dopo la morte di mio fratello, «e ve ne verseranno altra addosso.»

«Vogliono lavarmi?» chiese Ubba, sbalordito.

Mi strinsi nelle spalle. «È ciò che fanno, signore.»

«Diventerete cristiani!» proruppe Edmondo, dopo di che mi lanciò un'occhiata stizzita. «Possiamo battezzare nel fiume, ragazzo. Non è necessario farlo in un barile.»

«Vogliono lavarvi nel fiume», spiegai a Ivar e a Ubba, che scoppiarono entrambi in una sonora risata.

Poi Ivar meditò su quella proposta. Non c'era nulla di male a immergersi in un fiume per qualche minuto, soprattutto se ciò gli avrebbe permesso di precipitarsi in Northumbria a soffocare i disordini, quali che fossero, scoppiati in quella regione. «Dopo essere stato lavato, posso adorare Odino?» chiese.

«Assolutamente no!» esclamò Edmondo, infuriato. «C'è un unico e solo Dio!»

«Gli dei sono molti», proruppe Ivar, «un'infinità! Lo sanno tutti.»

«C'è un unico e solo Dio e voi dovete servirlo.»

«Ma siamo stati noi a vincere», spiegò paziente Ivar, come se stesse parlando a un bambino, «il che significa che le nostre divinità stanno avendo la meglio sul tuo unico dio.»

Nel sentire quell'orrenda eresia, il re rabbrividì. «Le vostre sono false divinità», disse, «sono escrementi del demonio, esseri malefici che porteranno l'oscurità nel mondo, mentre il nostro Dio è grande, potente, magnifico.»

«Dimostramelo», ribatté Ivar.

Quella parola fece calare il silenzio. Il re, i suoi preti e i suoi monaci, tutti senza dubbio sbigottiti, fissarono Ivar.

«Dammene la prova», aggiunse quest'ultimo, mentre i danesi esprime-

vano con un mormorio il loro sostegno a tale richiesta.

Re Edmondo batté le palpebre, evidentemente confuso e in cerca d'ispirazione, poi ebbe una folgorante idea e indicò il pannello di cuoio sul quale era dipinto il san Sebastiano che sperimentava che cosa volesse dire essere il bersaglio di un nugolo di frecce. «Il nostro Dio ha salvato il beato san Sebastiano dalla morte per mano degli arcieri!» esclamò. «È una prova più che sufficiente, non credi?»

«Però quell'uomo è morto comunque», puntualizzò Ivar.

«Solo perché così Dio ha voluto.»

Ivar meditò un attimo. «Il tuo dio, dunque, ti proteggerebbe dalle mie frecce?» chiese.

«Se è questa la Sua volontà, sì.»

«Allora verifichiamolo», propose Ivar. «Farai da bersaglio agli arcieri e, se rimarrai in vita, ci faremo lavare tutti.»

Edmondo fissò il danese, chiedendosi se non stesse per caso scherzando, poi, nel rendersi conto che Ivar aveva parlato seriamente, diede segni di nervosismo. Aprì la bocca, ma, non trovando nulla da dire, la richiuse, mentre uno dei suoi monaci con la tonsura gli mormorava qualcosa, cercando con ogni probabilità di convincerlo che era stato Dio stesso a suggerire quella ordalia al fine di procurare nuovi proseliti alla sua Chiesa, che sarebbe avvenuto un miracolo e i danesi si sarebbero tutti convertiti alla fede cristiana, saremmo diventati tutti amici e avremmo finito per cantare insieme sull'alta piattaforma in paradiso. Il re non parve completamente persuaso dalle argomentazioni del monaco, sempre ammesso che fossero quelle da me ipotizzate, però, dal momento che i danesi volevano assistere subito al miracolo, non aveva più tempo per riflettere se accettare o rifiutare la prova.

Una dozzina di uomini allontanò preti e monaci, mentre altri uscivano dalla chiesa per procurarsi archi e frecce. Il re, che per difendere Dio si era messo in trappola da sé, s'inginocchiò davanti all'altare, pregando con un fervore di cui mai nessun altro aveva dato prova. I danesi ghignavano e io mi stavo divertendo. Speravo quasi, credo, di poter assistere a un miracolo, non perché mi sentissi cristiano, ma perché volevo semplicemente vederlo con i miei occhi. Beocca mi aveva spesso parlato di eventi miracolosi, insistendo sul fatto che erano la prova effettiva delle verità enunciate dal cristianesimo, ma non mi era mai capitato di esserne testimone oculare. A Bebbanburg nessuno aveva mai camminato sull'acqua, nessun lebbroso era guarito, nessun angelo aveva inondato i nostri cieli notturni di un glorioso

bagliore, ma adesso, forse, avrei potuto toccare con mano la potenza di Dio, sempre tanto osannata da Beocca. Brida, invece, voleva soltanto vedere Edmondo morto.

«Sei pronto?» chiese Ivar al re.

Nel vedere che Edmondo lanciava un'occhiata ai suoi preti e monaci, mi domandai se non stesse per suggerire che uno di loro lo sostituisse in quella prova della potenza divina. Poi si accigliò e volse lo sguardo verso Ivar. «Accetto la tua proposta», disse.

«Di esporti alle nostre frecce?»

«Di rimanere sovrano di queste terre.»

«Ma, prima, vuoi farmi il bagno.»

«Possiamo dispensarti da questo», replicò Edmondo.

«No», ribatté Ivar. «Hai affermato che il tuo dio è il più potente, che è anzi l'unico dio, perciò voglio averne la dimostrazione. Se hai ragione tu, ci faremo lavare tutti. Siamo d'accordo?» L'ultima domanda era stata rivolta ai danesi, che espressero con un boato la loro approvazione.

«Io no», intervenne Ravn. «Non voglio lavacri.»

«Ci faremo lavare tutti!» ringhiò Ivar, facendomi capire che in realtà lui era interessato all'esito di quella prova, più interessato, addirittura, che a stringere un rapido e conveniente accordo di pace con Edmondo. Tutti gli uomini avevano bisogno del sostegno dei propri dei e Ivar stava cercando di appurare se in tutti quegli anni lui non si fosse prostrato davanti all'altare sbagliato. «Indossi un'armatura?» chiese a Edmondo.

«No.»

«Meglio assicurarcene», intervenne Ubba, lanciando un'occhiata al fatale dipinto. «Denudatelo», ordinò.

Il re e i religiosi protestarono, ma i danesi non ammettevano dinieghi e re Edmondo fu del tutto spogliato. Brida si divertì immensamente. «È magro come un pollo», commentò. Edmondo, diventato a quel punto bersaglio di risate, si sforzò di assumere un'aria dignitosa, mentre preti e monaci gli s'inginocchiavano davanti, pregando, e sei arcieri si schieravano a una dozzina di passi da lui.

«Adesso scopriremo se la potenza del dio degli anglosassoni può stare alla pari con quella delle nostre divinità», ci disse Ivar, mettendo fine alle risate. «Se è cosi, se il re resta in vita, noi diventeremo cristiani, tutti!»

«Io no», mormorò Ravn, ma così piano che Ivar non riuscì a sentirlo. «Dimmi che cosa succede, Uhtred.»

Non dovetti sprecare molte parole. Furono scoccate sei frecce e il re ur-

lò, con il sangue che lordava l'altare, e si accasciò, dibattendosi come un salmone arpionato. Quando altre sei frecce giunsero a segno, Edmondo sussultò ancora più violentemente; gli arcieri continuarono a tirare, ma con una pessima mira perché troppo intenti a sghignazzare, e non smisero se non quando il corpo del re fu così irto di steli piumati da sembrare quello di un porcospino. Ormai era morto stecchito. Coperto di sangue, con la pelle bianca solcata da piaghe vermiglie, la bocca aperta e gli occhi vitrei, tristemente abbandonato dal suo dio. Al giorno d'oggi, come ovvio, questa storia non viene mai raccontata e si insegna invece ai bambini che il coraggioso sant'Edmondo si oppose ai danesi, li esortò a convertirsi e fu ucciso. Oggi è considerato un martire e un santo che gorgheggia felice in paradiso, ma la verità è che era uno sciocco e si procurò da sé il martirio.

Siccome preti e monaci non la smettevano di emettere grida strazianti, Ivar ordinò che venissero uccisi pure loro, poi decretò che sul trono dell'Anglia orientale salisse il conte Godrim, uno dei suoi comandanti, e che Halfdan mettesse a ferro e fuoco il regno per spegnere le ultime scintille di resistenza. A Godrim e ad Halfdan fu assegnato un terzo dell'esercito, per tenere tranquilla l'Anglia orientale, e il resto delle truppe si diresse verso la Northumbria per domare la rivolta.

Così anche l'Anglia orientale era caduta nelle nostre mani.

In Terra degli Angli era rimasto un ultimo regno, quello del Wessex.

Tornammo in Northumbria, risalendo la dolce costa in parte a remi e in parte a vela, poi ci inoltrammo nel fiume Humber e successivamente nell'Ouse remando controcorrente, finché non apparvero le mura di Eoferwic; e allora tirammo in secco la nostra nave affinché non marcisse durante l'inverno. Poiché Ivar e Ubba erano con noi, un'intera flotta scivolò lungo il fiume, con i remi gocciolanti e, per mostrare che tornavamo a casa vittoriosi, collocammo verdi rami di quercia attorno alle prue dalle quali erano state tolte le immagini zoomorfe. Avevamo raccolto un prezioso bottino, una cosa che i danesi tengono in gran conto perché a spingere i loro uomini a seguire i condottieri è la consapevolezza che riceveranno una ricompensa in argento. La conquista di tre dei quattro regni della Terra degli Angli aveva permesso di ammassare un autentico tesoro, che fu distribuito fra tutti i danesi, dopo di che alcuni, in verità ben pochi, decisero di tornare in Danimarca con i loro soldi; la maggior parte tuttavia rimase, perché il regno più prospero non era stato ancora conquistato e gli uomini erano convinti di poter diventare ricchi come dei non appena il Wessex

fosse stato sconfitto.

Ivar e Ubba erano venuti a Eoferwic prevedendo di trovarvi aria di guai, perciò avevano messo in mostra i loro scudi sulle murate delle navi, ma i presunti disordini scoppiati in Northumbria non avevano interessato la città e re Egbert, che regnava con il beneplacito dei danesi, negò scontrosamente che ci fosse stata una qualsiasi rivolta. Il che fu confermato dall'arcivescovo Wulfhere. «Ci sono stati i soliti atti di banditismo», dichiarò altezzoso, «e forse a questo si riferivano le voci che vi sono giunte.»

«O forse voi siete sordi», ringhiò Ivar, che non aveva tutti i torti a essere sospettoso perché, non appena si diffuse la notizia che l'esercito era tornato, arrivarono alcuni messaggeri inviati dall'aldermanno Ricsig di Dunholm. Dunholm era una grande fortezza che si ergeva su un alto picco circondato quasi del tutto dal fiume Wiire, il che la rendeva inespugnabile quasi quanto Bebbanburg. Il suo signore, Ricsig, non aveva mai sguainato la spada contro i danesi e aveva non solo evitato di partecipare personalmente, con la scusa di essere malato, all'attacco a Eoferwic, quello durante il quale mio padre era stato ucciso, ma aveva anche tenuto a casa i suoi uomini. Adesso mandava a dire a Ivar che un drappello di danesi era stato massacrato a Gyruum. Era quella la località in cui si trovava un famoso monastero nel quale un venerabile uomo chiamato Beda aveva scritto una storia della Chiesa anglosassone che Beocca mi aveva sempre decantato, dicendo che, non appena io fossi diventato un lettore esperto, avrei potuto avere il piacere di leggerla. Cosa che non ho ancora fatto, anche se sono stato a Gyruum e ho visto dove il libro è stato scritto, perché Ragnar ricevette l'incarico di recarsi con i suoi uomini in quella località e appurare che cosa fosse realmente accaduto.

A quanto sembrava, sei danesi, tutti sbandati, si erano recati a Gyruum e avevano chiesto di vedere il tesoro del monastero; quando i monaci avevano risposto di non avere un soldo, i sei avevano cominciato a ucciderli, ma i monaci avevano reagito e, siccome erano più di una ventina ed erano stati aiutati da alcuni uomini giunti dalla città, avevano avuto la meglio sugli aggressori, i cui cadaveri erano stati inchiodati ad altrettanti pali e lasciati a marcire sulla battigia. Fin lì, ammise Ragnar, la colpa era esclusivamente dei danesi, però i monaci, ringalluzziti dalla strage compiuta, avevano marciato verso ovest lungo il fiume Tine, attaccato un insediamento danese in cui si trovavano solo pochi maschi, troppo vecchi o troppo malati per scendere a sud con l'esercito, e violentato e ucciso almeno una ventina di donne e bambini, sostenendo che quella era ormai una guerra santa. Quan-

do altri uomini del posto si erano uniti all'improvvisato esercito, l'aldermanno Ricsig, temendo la vendetta dei danesi, aveva mandato le proprie truppe a disperderli e catturato un buon numero di quei ribelli, fra cui una dozzina di monaci, che erano al momento tenuti prigionieri nella sua fortezza di Dunholm.

Quei fatti ci furono riferiti tanto dai messaggeri di Ricsig quanto dai sopravvissuti al santo massacro, fra i quali c'era una giovinetta, coetanea della figlia di Ragnar, che ci disse di essere stata violentata da tutti i monaci, l'uno dopo l'altro, e costretta quindi a farsi battezzare. Aggiunse che allo stupro avevano assistito anche alcune monache, che esortavano gli uomini alla violenza e avevano preso parte alla successiva strage. «Che nido di vipere», ringhiò Ragnar. Non l'avevo mai visto così furioso, neppure quando Sven aveva mostrato il proprio pene a Thyra. Estraemmo dalle fosse alcuni dei danesi uccisi e scoprimmo che erano nudi e coperti di sangue. Erano stati tutti torturati.

Un prete, da noi scovato, fu costretto a rivelarci i nomi dei principali centri monastici della Northumbria. Uno risultò essere, ovviamente, Gyruum; ma apprendemmo pure che, appena al di là del fiume, c'era un vasto convento e a sud, dove il Wiire si getta nel mare, un secondo monastero. A Streonshall, nei pressi di Eoferwic, si trovava un altro convento con numerose monache, mentre nelle vicinanze di Bebbanburg, sull'isola che, secondo Beocca, era sacra, sorgeva il monastero di Lindisfarena. Ce n'erano molti altri, ma Ragnar si accontentò dei principali e mandò messaggeri a Ivar e Ubba con il suggerimento di giustiziare le monache di Streonshall che avevano partecipato alla rivolta e disperdere le altre, poi si diresse a Gyruum. Tutti i religiosi furono sterminati, gli edifici che non fossero di pietra dati alle fiamme e i tesori, perché sotto la chiesa erano nascosti mucchi d'oro e d'argento, razziati. Ricordo che scoprimmo una montagna di scritti, fogli e fogli di pergamena, tutti coperti di rigidi caratteri neri, e non ho idea di quali testi si trattasse, né potrò mai saperlo perché furono bruciati dal primo all'ultimo. Quando di Gyruum non restò più nulla, ci dirigemmo a sud, verso il monastero alla foce del Wiire, e devastammo anche quello, poi attraversammo il Tine e distruggemmo il convento di monache sulla sponda settentrionale. Le religiose, guidate dalla loro badessa, si sfregiarono deliberatamente i volti. Sapevano che stavamo arrivando e, per non essere violentate, si tagliarono le guance e la fronte; e così noi le trovammo, coperte di sangue, urlanti e orrende. Non riesco a capire perché non fossero fuggite, invece di attenderci, maledirci, invocare

su di noi la vendetta del cielo e trovare la morte.

Non ho mai rivelato ad Alfredo di aver preso parte alla famosa distruzione degli edifici monastici del nord. È un episodio che viene tuttora raccontato, quale prova della ferocia e della inaffidabilità dei danesi, e a ogni bambino anglosassone viene narrata la storia delle monache che si erano deturpate il volto per diventare così brutte da allontanare gli stupratori, anche se tale espediente non funzionò più di quanto le preghiere di re Edmondo l'avessero salvato dalle frecce. Ricordo di aver ascoltato, una domenica di Pasqua, un predicatore che raccontava la triste storia di quelle monache e di essermi sforzato di non interromperlo per dire che i fatti non si erano svolti così come venivano descritti. Secondo il religioso, i danesi avevano promesso che in Northumbria a nessun monaco o monaca sarebbe stato fatto del male, il che non era vero, e, sempre a detta del prete, non c'era ragione di commettere un simile massacro, e anche quello era falso; poi lui si lanciò in una fantasiosa descrizione di come, in seguito alle preghiere delle monache, Dio avesse calato sul cancello del convento una cortina invisibile, contro la quale i danesi si erano accalcati senza riuscire ad attraversarla, e a quel punto mi chiesi perché le monache, se avevano quello schermo invisibile, si fossero preoccupate di sfregiarsi; ma loro dovevano aver capito come sarebbe andata a finire, perché, sempre secondo il prete, i danesi avevano preso dal villaggio vicino una ventina di bambinetti e minacciato di tagliare loro la gola se la cortina non si fosse sollevata, come infatti avvenne.

Tutto in realtà si era svolto diversamente. Quando noi eravamo arrivati, le monache si erano messe a urlare, le più giovani erano state violentate e poi erano morte tutte. Anzi non tutte, nonostante la versione ufficiale. Due erano graziose e non del tutto deturpate, così erano rimaste entrambe con gli uomini di Ragnar e una aveva partorito un figlio che, una volta cresciuto, era diventato un famoso guerriero danese. Ma, ben sapendo che i preti non sono tipi da riferire i fatti come si sono realmente svolti, rimasi in silenzio, perché era la cosa migliore da fare, anche se la verità era che non uccidevamo mai tutti perché, come mi aveva insegnato Ravn, veniva sempre lasciato in vita un testimone in grado di riferire l'accaduto, affinché la notizia dell'orrendo eccidio si diffondesse.

Dopo aver dato alle fiamme il convento ci recammo a Dunholm, dove Ragnar ringraziò l'aldermanno Ricsig, anche se costui era chiaramente sconvolto dalla sanguinosa rappresaglia danese. «Di quei monaci e di quelle monache, non tutti avevano preso parte alla strage», commentò in tono

di riprovazione.

«Erano tutti esseri immondi», insistette Ragnar.

«I loro edifici monastici», ribatté Ricsig, «erano luoghi di preghiera e meditazione, centri di cultura.»

«Dimmi», chiese Ragnar, «a che cosa servono la preghiera, la meditazione e la cultura? Le preghiere fanno crescere la segale? La contemplazione riempie una rete da pesca? La cultura costruisce case o ara i campi?»

Ricsig non fu in. grado di rispondere a quelle domande, né ci riuscì il vescovo di Dunholm, un essere pavido che non protestò per la carneficina, neppure quando Ricsig consegnò docilmente gli uomini da lui fatti prigionieri, che furono giustiziati nei modi più fantasiosi. Ragnar si era ormai convinto che monasteri e conventi cristiani fossero covi del male, luoghi in cui venivano eseguiti sinistri riti per indurre il popolo ad attaccare i danesi, e non vedeva il motivo di lasciarli in piedi. Voleva in particolare distruggere il monastero più famoso, quello di Lindisfarena in cui aveva vissuto san Cuthbert, saccheggiato per la prima volta dai danesi di due generazioni prima. Si era trattato del famoso attacco preannunciato dalla comparsa di draghi in cielo, di trombe d'aria che avevano fatto ribollire il mare e di lampeggianti bufere che avevano devastato le colline, ma io non notai nessuno strano fenomeno del genere mentre procedevamo verso nord.

Ero eccitato. Ci stavamo avvicinando a Bebbanburg e mi chiesi se mio zio, il falso aldermanno Ælfric, avrebbe osato uscire dalla fortezza per proteggere i monaci di Lindisfarena, che per la propria incolumità avevano sempre contato sulla nostra famiglia. Eravamo un centinaio di uomini, gli equipaggi di tre navi, ma procedevamo tutti a cavallo perché era inverno e i danesi non amano mettere in mare le loro navi con il brutto tempo. Passammo accanto a Bebbanburg, cavalcando sulle colline, con le mura di legno della fortezza che apparivano di tanto in tanto fra gli alberi. Le fissavo, scorgendo al di là il mare agitato, e sognavo.

Attraversammo le pianure della costa e giungemmo alla spiaggia sabbiosa dalla quale partiva una lingua di terra che portava a Lindisfarena, ma al momento era sott'acqua per via dell'alta marea, per cui fummo costretti ad attendere. Potevamo vedere i monaci che ci osservavano, sulla sponda opposta. «Il resto di quei bastardi starà seppellendo i propri tesori», disse Ragnar.

«Ammesso che ne siano rimasti», replicai.

«Resta sempre qualcosa», ribatté biecamente Ragnar.

«Quando ci andai l'ultima volta», intervenne Ravn, «portammo via una

cassa piena d'oro! Oro puro!»

«Era grande, la cassa?» chiese Brida. Era seduta sulla sella di Ravn, alle sue spalle, e quel giorno era lei a fargli da occhi. Ormai ci seguiva ovunque, parlava un ottimo danese e veniva considerata dagli uomini, che l'adoravano, una sorta di portafortuna.

«Grande quanto il tuo petto», rispose Ravn.

«In tal caso l'oro era poco», replicò Brida, delusa.

«Oro e argento», ricordò Ravn, «e alcune zanne di tricheco. Dove potevano averle prese, queste?»

Il mare si distese, le onde gorgoglianti si ritrassero sulla lunga spianata di sabbia e noi cavalcammo oltre gli acquitrini, superando i giunchi che segnavano la pista, mentre i monaci fuggivano. Tremolanti fili di fumo indicavano in quali punti dell'isola ci fossero fattorie, e non dubitai che gli abitanti stessero seppellendo le poche cose che possedevano.

«Qualche monaco ti conosce?» mi chiese Ragnar.

«È probabile.»

«La cosa ti preoccupa?»

Sì, ma risposi di no e nel farlo mi toccai il martello di Thor, perché nei recessi della mia mente aleggiava il vago timore angoscioso che Dio, il dio dei cristiani, mi stesse osservando. Beocca diceva sempre che ogni nostra azione veniva notata e registrata, così dovetti sforzarmi di ricordare che il dio cristiano stava perdendo, mentre Odino, Thor e le altre divinità danesi erano sul punto di vincere la guerra che si combatteva nei cieli. La morte di Edmondo ne era una prova e mi consolai, convincendomi di essere al sicuro.

Il monastero sorgeva nella parte sud dell'isola, da dove si scorgeva Bebbanburg sul suo sperone roccioso. I monaci vivevano in una miriade di piccole capanne di legno, con i tetti di cannucce di segale e muschio, edificate attorno a una minuscola chiesa di pietra. L'abate, un uomo chiamato Egfrith, ci venne incontro reggendo una croce di legno. Ci parlò in danese, il che era un fatto insolito, e non mostrò nessun segno di paura. «Siete i benvenuti nella nostra piccola isola», ci salutò calorosamente. «Sappiate che nella nostra infermeria c'è uno dei vostri compatrioti.»

Ragnar posò le mani sul pomo della sua sella, rivestito di lana. «E a me che importa?» chiese.

«Ti garantisce, signore, che le nostre intenzioni sono pacifiche», ribatté Egfrith. Era anziano, con i capelli brizzolati, magro e quasi completamente sdentato, ragion per cui le parole gli uscivano di bocca sibilanti e distorte.

«Siamo un'umile confraternita», riprese, «curiamo i malati, aiutiamo i poveri e serviamo Dio.» Fissò i danesi schierati, con i loro elmi minacciosi, gli scudi tenuti contro il ginocchio sinistro e la selva di spade, asce e lance. Quel giorno il cielo era basso, pesante e cupo, e una leggera pioggia scuriva l'erba. Due monaci usciti dalla chiesa ci raggiunsero portando una cassetta di legno che deposero alle spalle di Egfrith, poi si ritrassero. «Questo è tutto il tesoro che abbiamo», disse l'abate, «e potete prenderlo.»

Ragnar mi fece un cenno con la testa e io smontai da cavallo, superai Egfrith e spalancai la cassetta, che era piena a metà di soldi d'argento, in massima parte bucati, e tutti bruniti perché l'argento era di cattiva qualità. Feci una spallucciata, rivolto a Ragnar, per fargli capire che era un magro bottino.

«Tu sei Uhtred!» esclamò Egfrith, fissandomi.

«E allora?» replicai in tono bellicoso.

«Avevo sentito dire che eri morto, signore», disse l'abate, «e ringrazio Iddio perché sei invece vivo.»

«Avevi sentito dire che ero morto?»

«Che un danese ti aveva ucciso.»

Poiché stavamo parlando in anglosassone, Ragnar volle sapere che cosa ci fossimo detti, poi, dopo aver udito la mia traduzione, chiese all'abate: «Il danese si chiamava per caso Weland?»

«Sì, è questo il suo nome.»

«L'uomo è vivo?»

«Weland è il danese ricoverato qui da noi e le sue ferite stanno guarendo, signore», rispose Egfrith, che tornò a guardarmi come se non si capacitasse di vedermi vivo e vegeto.

«Le sue ferite?» ripeté Ragnar.

«È stato colpito, signore, da un uomo della fortezza. Da uno di Bebbanburg.»

Ragnar, ovviamente, volle sentire l'intera vicenda. A quanto sembrava, Weland era tornato a Bebbanburg, dove aveva affermato di avermi ucciso e aveva così ricevuto la sua ricompensa in monete d'argento, poi era uscito dalla fortezza scortato da una mezza dozzina di uomini; fra quelli c'era Ealdwulf, il fabbro che mi raccontava storie nella sua fucina, il quale era balzato addosso a Weland e gli aveva piantato un'ascia nella spalla prima che gli altri uomini riuscissero a immobilizzarlo. Il ferito era stato portato al monastero e il fabbro, ammesso che fosse ancora vivo, a Bebbanburg.

Se l'abate Egfrith aveva sperato che il fatto di aver soccorso il ferito po-

tesse salvargli la vita, aveva fatto male i suoi conti. Ragnar gli lanciò un'occhiata minacciosa. «Hai offerto riparo a Weland pur sospettando che avesse ucciso Uhtred?» ringhiò.

«Questa è una casa di Dio», rispose Egfrith, «perciò accogliamo chiunque.»

«Inclusi gli assassini?» ribatté Ragnar, poi si portò la mano alla nuca e sciolse il nastro di cuoio che gli legava i capelli. «Allora dimmi, monaco, quanti dei tuoi uomini sono andati a sud ad aiutare i loro confratelli a uccidere i danesi?»

Egfrith esitò, un indugio che equivalse a una risposta, poi, nel vedere che Ragnar sguainava la spada, ritrovò la voce. «Alcuni, signore», ammise. «Non sono riuscito a fermarli.»

«Non sei riuscito a fermarli?» ripeté Ragnar, scuotendo la testa così da farsi ricadere sul volto i capelli bagnati che aveva sciolto. «Non sei tu a comandare, in questo luogo?»

«Sì, sono l'abate.»

«Allora potevi fermarli.» Adesso Ragnar aveva un'espressione rabbiosa e sospettai che stesse ricordando i corpi che avevamo dissotterrato nei pressi di Gyruum, le bambine danesi con le cosce ancora insanguinate. «Uccideteli», ordinò ai suoi uomini.

Non presi parte all'eccidio. Fermo sulla riva, restai ad ascoltare gli stridii degli uccelli mentre osservavo Bebbanburg e udivo le lame compiere il loro lavoro. Brida mi raggiunse, mi strinse la mano e fissò a sua volta l'imponente fortezza sullo spuntone di roccia che si stagliava a sud, nel grigiore punteggiato di bianco. «È quella la tua casa?» mi chiese.

«Sì, è la mia casa.»

«L'abate ti ha chiamato 'signore'.»

«Discendo da una nobile famiglia.»

Si piegò verso di me. «Tu sei convinto che il dio cristiano ci stia osservando.»

«No», dissi, chiedendomi come avesse fatto a capire che stavo pensando proprio a quello.

«Non è mai stato il nostro dio», ribatté lei, con voce ferma. «Noi adoravamo Odino, Thor, Eostre e tutti gli altri dei e dee, ma poi arrivarono i cristiani e noi dimenticammo le nostre divinità. Ora sono venuti i danesi a riportarci agli antichi culti.» S'interruppe bruscamente.

«È stato Ravn a dirtelo?»

«In parte», rispose Brida, «ma il resto l'ho immaginato da me. È in atto

una guerra fra dei, Uhtred, fra il dio cristiano e i nostri e, ogni volta che ad Asgardhr si combatte, le divinità costringono noi umani a lottare per loro sulla terra.»

«E noi stiamo vincendo?» le chiesi.

Per tutta risposta indicò i monaci uccisi, riversi sull'erba bagnata, le tuniche insanguinate. Adesso che la strage era stata compiuta, Ragnar trascinò Weland fuori dal suo giaciglio. L'uomo era chiaramente in fin di vita, perché il corpo era scosso da violenti brividi e la ferita mandava un orribile tanfo, ma era consapevole di quanto stava avvenendo. La ricompensa per avermi ucciso era stata una grossa borsa di buone monete d'argento il cui peso equivaleva a quello di un neonato, che noi trovammo sotto il suo letto e aggiungemmo al piccolo tesoro del monastero, per dividerlo fra i nostri uomini.

Weland, disteso sull'erba insanguinata, girò lo sguardo da me a Ragnar. «Vuoi ucciderlo?» mi chiese quest'ultimo.

«Sì», risposi, perché era quanto ci si aspettava da me. Poi ricordai il giorno in cui tutto era cominciato, quello in cui avevo visto Ragnar danzare sui remi di fronte a quella stessa costa, e la mattina successiva, quando Ragnar aveva portato a Bebbanburg la testa di mio fratello. «Voglio decapitarlo», dissi.

Weland tentò di parlare, ma riuscì soltanto a emettere un lamento gutturale. I suoi occhi erano fissi sulla spada di Ragnar.

Che lui mi porse. «È sufficientemente affilata», disse, «però rimarrai sorpreso nel vedere quanta forza ci voglia. Te la caveresti meglio con un'ascia.»

Weland girò lo sguardo verso di me. Batteva i denti e si contorceva. Lo odiavo. Fin dal primo momento avevo provato per lui un senso di repulsione, ma adesso l'odiavo, eppure mi sentivo ancora stranamente nervoso all'idea di ucciderlo, anche se era già mezzo morto. Avevo imparato che una cosa era togliere la vita a un nemico in battaglia, facendo così salire l'anima di un uomo coraggioso nell'aula funebre degli dei, e un'altra, e ben diversa, trucidare un essere inerme; e Weland avvertì probabilmente la mia esitazione perché iniziò a implorare pietà. «Ti servirò», gemette.

«Fa' soffrire quel bastardo», rispose Ragnar al posto mio, «mandalo alla dea della morte, ma avvisala del suo arrivo facendolo urlare dal dolore.»

Non credo che Weland abbia sofferto molto. Era già tanto debole che persino i miei flebili colpi gli fecero perdere rapidamente coscienza, e tuttavia impiegai molto tempo per finirlo. Lo feci quasi a pezzi. Mi ero sem-

pre stupito della forza che ci voleva per uccidere un uomo. I bardi fanno sembrare tutto molto facile, però di rado è così, perché noi esseri umani siamo creature ostinate, ci aggrappiamo alla vita e opponiamo un'accanita resistenza. Fu solo dopo aver sferrato un'infinità di colpi, di taglio e di piatto, che riuscii finalmente a decapitare Weland, inviandone l'anima al suo destino. Quale unica piccola consolazione, vidi che aveva la bocca piegata in una smorfia d'agonia.

A quel punto chiesi altri favori a Ragnar, sapendo che me li avrebbe concessi. Dopo aver preso dal bottino alcune delle monete di minor valore, mi recai in uno degli edifici più grandi del monastero ed entrai nel locale in cui i monaci ricopiavano i libri, ornandoli di splendidi capolettere istoriati. Prima che a Eoferwic la mia vita cambiasse radicalmente, ero solito andarci con Beocca e a volte i monaci mi permettevano d'imbrattare pezzi di pergamena con i loro magnifici pigmenti.

Li volevo io, adesso, quei pigmenti, che venivano conservati in vasetti ed erano quasi tutti in polvere, a parte alcuni già mescolati a resine. Avevo poi bisogno di un telo e lo trovai in chiesa: un quadrato di lino bianco che veniva utilizzato per coprire le ostie consacrate. Tornato nel locale di scrittura, tracciai sul telo, a carboncino, la sagoma di una testa di lupo, poi, usando un inchiostro nero, iniziai a colorare l'interno, potendo contare anche sull'aiuto di Brida, che si dimostrò ben più abile di me nel disegnare. Fu lei a usare un pigmento rosso per l'occhio e la lingua del lupo e a punteggiare di lievi pennellate bianche e azzurre lo strato d'inchiostro nero, così da evocare una pelliccia. Terminato il lavoro, legammo quella sorta di stendardo all'asta della croce dell'abate defunto. Ragnar intanto stava buttando all'aria la piccola raccolta di libri sacri del monastero, strappando tutte le lamine di metallo incrostate di gemme che decoravano i frontespizi. Quando lui le ebbe tutte, e il nostro stendardo fu pronto, appiccammo il fuoco agli edifici di legno.

Mentre ce ne andavamo, la pioggia cessò. Percorremmo al trotto la pista sopraelevata che collegava l'isola alla terraferma, poi svoltammo a sud e Ragnar, accogliendo la mia richiesta, seguì la strada costiera finché non arrivammo al punto in cui quella, tagliando le dune sabbiose, si dirigeva a Bebbanburg.

Lì ci fermammo e io mi slegai i capelli, lasciandoli sciolti. Consegnai lo stendardo a Brida, montata in sella al cavallo di Ravn, il quale avrebbe aspettato insieme con il figlio. Poi, con una spada presa in prestito appesa alla cintola, mi avviai verso casa.

Galoppai sulla strada selciata, seguito da Brida che fungeva da portabandiera. Il mare si frangeva, bianco di spuma, sulle rocce alla mia destra e s'incuneava nella palude alla mia sinistra. Quando riuscii a vedere le sentinelle sulle mura e sulla Porta bassa, intente a scrutarci, pungolai i fianchi del mio cavallo, lanciandolo al galoppo, e Brida mi tenne dietro, con lo stendardo che svolazzava in alto; poi, nel punto in cui la strada svoltava a nord, verso l'ingresso alla fortezza, fermai il cavallo e fu allora che vidi mio zio. Era lì, Ælfric il Traditore, con il suo viso smunto e i capelli neri, che mi fissava dalla Porta bassa, e io alzai lo sguardo verso di lui affinché sapesse chi ero; quindi gettai al suolo la testa recisa di Weland, come un tempo vi era stata gettata quella di mio fratello, e lanciai a terra anche le monete d'argento. Erano trenta. Il prezzo pagato a Giuda. Non avevo dimenticato quel racconto dei preti. Era uno dei pochi che mi fossero piaciuti.

Sul muro c'erano alcuni arcieri, ma nessuno tirò. Si limitarono a osservare. Rivolsi a mio zio il segno malefico, le corna del diavolo, sollevando indice e mignolo della mano, poi sputai verso di lui, mi girai e mi allontanai al trotto. Adesso sapeva che ero vivo, che ero suo nemico e che l'avrei ucciso come un cane se mai ne avessi avuta l'opportunità.

«Uhtred!» gridò Brida, che si era girata a guardarsi alle spalle. Mi voltai pure io sulla sella, in tempo per vedere che un guerriero era saltato giù dal muro e, benché fosse caduto a terra pesantemente, adesso correva verso di noi. Era un essere imponente, con una barba cespugliosa, e stavo pensando che non avrei mai potuto affrontare un gigante del genere quando vidi gli arcieri scoccare le frecce, le quali punteggiarono il terreno attorno all'uomo che - mi accorsi - era Ealdwulf, il fabbro.

«Lord Uhtred!» mi gridò. «Lord Uhtred!» Voltai il cavallo e lo raggiunsi, per proteggerlo dalle frecce con il corpo del mio destriero, ma nessun dardo ci cadde accanto e sospetto, nel ripensare oggi a quel lontano giorno, che gli arcieri mancassero deliberatamente il bersaglio. «Sei vivo, signore!» esclamò Ealdwulf, con gli occhi sfavillanti di gioia.

«Sì, sono vivo.»

«Allora vengo con te», disse lui in tono deciso.

«Ma tua moglie, tuo figlio?» gli chiesi.

«Mia moglie è morta l'anno scorso, signore, e mio figlio è annegato mentre era in mare a pesca.»

«Mi dispiace», replicai. Una freccia scivolò sull'erba delle dune, ma a svariate iarde di distanza da noi.

«Odino dà e Odino riprende», disse Ealdwulf, «e mi ha restituito il mio signore.» Vide il martello di Thor che portavo al collo e, da quel pagano che era, sorrise.

Così acquistai il mio primo seguace, Ealdwulf il fabbro.

«È un uomo triste, tuo zio», mi disse Ealdwulf mentre ci dirigevamo a sud, «sempre immusonito. Neppure suo figlio si rallegra al vederlo.»

«Ha un figlio?»

«Ælfric il Giovane, così si chiama, ed è un frugoletto pelle e ossa. Sano come un pesce, come eravate voi. Gytha, invece, è malata e non ne avrà per molto. E tu, signore? Hai uno splendido aspetto.»

«Sto bene.»

«Quanti anni hai, adesso? Dodici?»

«Tredici.»

«Sei un uomo, allora. È lei la tua donna?» chiese, indicando Brida.

«È una mia amica.»

«È poco in carne», commentò Ealdwulf, «perciò è meglio che sia solo un'amica.» Il fabbro era un uomo imponente, sulla quarantina, con mani, avambracci e volto segnati da piccole cicatrici scure, ricordo delle bruciature che si era procurato nella sua fucina. Camminava a fianco del mio cavallo, a passo apparentemente sciolto nonostante l'età avanzata. «Parlami di questi danesi», disse, lanciando un'occhiata dubbiosa ai guerrieri di Ragnar.

«Sono guidati dal conte Ragnar», gli spiegai, «che è l'uomo che ha ucciso mio fratello. È un tipo straordinario.»

«È stato lui a uccidere tuo fratello?» Ealdwulf sembrava sconvolto.

«Tutto è in mano al destino», dissi, il che poteva anche essere vero, ma mi servì soprattutto a evitare di dargli una lunga risposta.

«Ti piace, quell'uomo?»

«Per me è una sorta di padre. Andrà a genio anche a te.»

«Ma è pur sempre un danese, non è così, signore? Certo, questa gente adora i veri dei», replicò Ealdwulf in tono riluttante, «e tuttavia preferirei vederla sparire.»

«Perché?»

«Perché?» Ealdwulf parve scosso da quella mia domanda. «Perché questa terra non è dei danesi, signore, ecco perché. Voglio potermi muovere senza dover avere paura. Non voglio chinare la fronte davanti a un uomo solo perché costui è armato di spada. C'è una legge per loro e un'altra per

noi.»

«Per loro non esistono leggi», ribattei.

«Se un danese uccide un northumbro», esclamò Ealdwulf in tono indignato, «che cosa si può fare? Non si può pretendere un guidrigildo, non ci si può appellare a un gastaldo, non si può chiedere giustizia a un nobile signore.»

Era vero. Il guidrigildo era il prezzo da pagare per aver tolto la vita a un essere umano e variava a seconda di chi fosse il defunto. Un uomo valeva più di una donna, a meno che quella non fosse di nobili natali, e un guerriero più di un contadino, ma un prezzo andava sempre pagato e un assassino poteva sfuggire alla pena di morte se la famiglia dell'ucciso accettava di ricevere in cambio il guidrigildo. Il gastaldo era l'uomo che faceva rispettare la legge, sotto l'egida del suo aldermanno, ma da quando erano arrivati i danesi l'intero sistema giudiziario così attentamente elaborato non valeva più. Ormai non c'erano più leggi se non quelle che stabilivano i danesi, secondo criteri loro propri, e io approfittavo di quel caos, lo sapevo bene, ma solo perché mi trovavo in una posizione privilegiata. Ero un uomo di Ragnar, perciò protetto, ma, se lui non ci fosse stato, io non sarei stato altro che un fuorilegge o uno schiavo.

«Tuo zio non trova nulla da ridire su questa situazione», proseguì Ealdwulf. «Beocca, invece, sì. Te lo ricordi? Quel prete dai capelli rossi, con una mano rinsecchita e gli occhi strabici?»

«L'ho incontrato l'anno scorso», replicai.

«Davvero? Dove?»

«Era con Alfredo di Wessex.»

«Wessex!» esclamò Ealdwulf, sorpreso. «È andato lontano. Ma era un brav'uomo, Beocca, benché fosse un prete. È fuggito perché non sopportava i danesi. Tuo zio è andato su tutte le furie, diceva che Beocca meritava di essere ucciso.»

Non c'era da dubitarne, pensai, perché Beocca aveva portato via le pergamene che dimostravano come fossi io il vero aldermanno. «Mio zio ha cercato di far uccidere anche me», dissi, «e non ti ho ancora ringraziato per aver colpito Weland.»

«Tuo zio intendeva consegnarmi ai danesi, per averlo fatto», replicò il fabbro, «ma nessuno di loro si lagnò dell'accaduto, così lui ci rinunciò.»

«Adesso sei con i danesi», dissi, «e sarà bene che ti abitui all'idea.»

Ealdwulf meditò un istante. «Perché non andiamo nel Wessex?» chiese infine.

«Perché i sassoni occidentali vogliono fare di me un prete», risposi, «mentre io aspiro a diventare un guerriero.»

«Allora raggiungiamo la Mercia», suggerì Ealdwulf.

«Anche lì comandano i danesi.»

«Però ci vive tuo zio.»

«Mio zio?»

«Il fratello di tua madre!» Si stupì che io sapessi così poco della mia famiglia. «È l'aldermanno Æthelwulf, ammesso che sia ancora vivo.»

«Mio padre non mi parlava mai di mia madre», spiegai.

«Perché l'amava. Era una vera bellezza, tua madre, un incanto, e morì nel darti alla luce.»

«Æthelwulf», mormorai.

«Se è ancora in vita.»

Ma perché andare da Æthelwulf, dal momento che avevo Ragnar? Æthelwulf faceva parte della mia famiglia, certo, ma non l'avevo mai conosciuto e dubitavo che si ricordasse persino della mia esistenza; e poi non avevo nessun desiderio d'incontrarlo e meno ancora di finire nel Wessex a completare la mia istruzione, perciò sarei rimasto con Ragnar. Lo dissi a Ealdwulf. «Mi sta insegnando a combattere», gli spiegai.

«Prendi lezioni dai migliori, eh?» ribatté laconicamente Ealdwulf. «È così che si diventa bravi fabbri, imparando dai più esperti.»

Lui lo era, un bravo fabbro e, nonostante tutto, prese in simpatia Ragnar, perché quest'ultimo era generoso e apprezzava un lavoro ben fatto. Così nella nostra dimora nei pressi di Synningthwait entrò anche un fabbro e Ragnar pagò buone monete d'argento per procurargli una fucina, un'incudine e le grandi mazze, tenaglie e lime di cui Ealdwulf aveva bisogno. Era già inverno inoltrato quando fu tutto pronto e, fatto arrivare da Eoferwic il metallo, la nostra valle risuonò del clangore di ferro contro ferro che usciva dalla bottega del fabbro, calda anche nei giorni più freddi, dove ci si riuniva per scambiarci aneddoti o raccontarci indovinelli. Ealdwulf era formidabile nell'inventare questi ultimi e io li traducevo agli uomini di Ragnar, che restavano a bocca aperta. La maggior parte degli indovinelli riguardava maschi e femmine e ciò che fanno insieme e questi erano abbastanza facili da risolvere, ma a me piacevano soprattutto quelli complicati, come quello che cominciava con mio padre e mia madre che mi abbandonavano a morte certa, ma una leale parente si prendeva cura di me e mi proteggeva e, anche quando le uccidevo tutti i figli, non smetteva di amarmi e di nutrirmi, finché non m'innalzavo al disopra delle abitazioni

umane e la lasciavo. Non ero riuscito a risolverlo, quello, né ci era riuscito nessun danese e, benché avessi pregato Ealdwulf di rivelarmi la risposta, lui si era rifiutato; fu solo quando lo raccontai a Brida che seppi che cosa volesse dire. «È il cuculo, ovviamente», esclamò lei all'istante. E aveva ragione.

In primavera fu necessario ingrandire la fucina e per tutta l'estate Ealdwulf fabbricò spade, lance, asce e vanghe. Un giorno gli chiesi se gli desse fastidio lavorare per i danesi e per tutta risposta si strinse nelle spalle. «Lo facevo già a Bebbanburg», disse, «perché tuo zio obbedisce ai loro ordini.»

«Ma ci sono danesi, a Bebbanburg?»

«Nessuno», ammise, «però vengono in visita e sono accolti a braccia aperte. Tuo zio paga loro un tributo.» Tacque di colpo, interrotto da un urlo che mi parve un'esplosione di pura rabbia.

Corsi fuori dalla fucina e vidi Ragnar fermo in piedi davanti alla sua casa, mentre sul sentiero si faceva avanti una folla di uomini guidati da un guerriero a cavallo. E che guerriero! Aveva una cotta di maglia e, appesi alla sella, uno splendido elmo, uno scudo dipinto a vivaci colori e una lunga spada, e le sue braccia erano coperte da una miriade di bracciali. Era giovane, con lunghi capelli biondi e una folta barba dorata, e rispose all'urlo di Ragnar con una sorta di possente bramito. Allora vidi Ragnar lanciarsi verso di lui e per un attimo immaginai che il giovane sguainasse la spada e pungolasse il cavallo, invece smontò dalla sella e corse su per la collina; non appena l'uno e l'altro si trovarono di fronte, si abbracciarono, dandosi reciprocamente pacche sulle spalle, e Ragnar, quando si voltò verso di noi, aveva sul volto un sorriso che avrebbe illuminato la più buia cripta dell'inferno. «Mio figlio!» mi urlò. «È mio figlio!»

Era Ragnar il Giovane, arrivato dall'Irlanda con la ciurma di una nave e, pur non conoscendomi, abbracciò pure me, sollevandomi da terra; poi fece roteare in aria la sorella, diede un buffetto a Rorik, baciò la madre, salutò a gran voce i servitori, regalò a destra e a manca catene d'argento e carezzò i cani. Fu organizzata una festa e quella notte lui ci mise al corrente delle novità: adesso comandava una sua nave ed era venuto per restare solo pochi mesi, perché Ivar voleva che in primavera tornasse in Irlanda. Era il ritratto di suo padre e mi piacque immediatamente. In casa regnava sempre l'allegria quando c'era Ragnar il Giovane. Alcuni dei suoi uomini vennero ad abitare da noi e durante l'autunno tagliarono alberi e aggiunsero alla costruzione originaria una vera aula, adatta a un conte, con enormi travatu-

re e un alto frontone sul quale fu inchiodata una testa di cinghiale.

«Sei stato fortunato», mi disse un giorno Ragnar il Giovane, mentre posavamo il nuovo tetto, costituito da un fitto strato di cannucce di segale appiattito.

«Fortunato?»

«Per non essere stato ucciso da mio padre a Eoferwic.»

«Già, sono stato fortunato», ammisi.

«Ma lui ha sempre saputo giudicare bene gli uomini», aggiunse, passandomi un boccale di birra. Si appollaiò sul bordo del tetto e fissò la valle. «Mi piace questo posto.»

«È un bel luogo. Com'è l'Irlanda?»

Sorrise. «Paludi e rocce, Uhtred, e i gaeli sono infidi.» I gaeli erano gli abitanti del posto. «Però combattono bene! E la regione è ricca d'argento e, più loro lottano, più argento otteniamo. Hai intenzione di bere tutta quella birra o me ne lasci un goccio?»

Gli restituii il boccale e l'osservai mentre tracannava, con il liquido che gli colava lungo la barba. «L'Irlanda mi piace», disse, quando ebbe finito di bere, «ma non ci resterò. Tornerò qui. Mi troverò una terra nel Wessex. Mi farò una famiglia. Ingrasserò.»

«Perché non ti stabilisci subito qui?»

«Perché Ivar mi vuole laggiù ed è un bravo condottiero.»

«A me mette paura.»

«Un bravo condottiero deve incutere timore.»

«Tuo padre non è così.»

«Non con te, ma che ne direbbero gli uomini che ha ucciso? Vorresti affrontare il conte Ragnar l'Intrepido in un muro di scudi?»

«No.»

«Dunque ti incute timore anche lui», replicò, sorridendo. «Va' a conquistare il Wessex», aggiunse, «e trovami la terra che mi renderà grasso.»

Finimmo il tetto, poi io fui costretto a recarmi nei boschi perché Ealdwulf aveva un'insaziabile fame di carbone di legna, l'unica sostanza che, bruciando, emani un tale calore da fondere il ferro. Aveva spiegato a una dozzina di uomini di Ragnar come produrlo, ma Brida e io eravamo i suoi migliori aiutanti e trascorrevamo perciò molto tempo nella foresta. Gli ammassi di legna da carbonizzare avevano bisogno di essere costantemente sorvegliati e, poiché ognuno doveva ardere per almeno tre giorni, Brida e io passavamo spesso tutta la notte accanto al cumulo, verificando che dallo spesso strato di felci e zolle erbose che copriva la combustione non si

levasse un pericoloso filo di fumo. Quel fumo infatti indicava che il fuoco sottostante stava acquistando troppo vigore e noi dovevamo allora arrampicarci sulla montagnola tiepida a sigillare la crepa con un po' di terra e raffreddare così il calore annidato nelle profondità del cumulo.

Bruciavamo legna di ontano, quando ci capitava di trovarla, perché era quella preferita da Ealdwulf, e l'abilità consisteva nel carbonizzare i ciocchi impedendo alle fiamme di sprigionarsi. Dei quattro che mettevamo in un cumulo se ne recuperava uno solo, mentre gli altri svanivano per lasciare il posto a pezzi di carbone neri, sporchi, leggeri. Per fabbricare quel cumulo impiegavamo una settimana. I pezzi di ontano venivano attentamente accatastati in una buca poco profonda, in modo che al centro della catasta restasse una cavità che riempivamo con parte del carbone ottenuto in una precedente combustione, dopo di che coprivamo il tutto dapprima con uno strato di felci e poi con alte zolle d'erba; infine appiccavamo il fuoco al carbone in fondo allo spazio centrale e, quando eravamo sicuri che il fuoco avesse preso, chiudevamo in alto la cavità. A quel punto dovevamo controllare quella silenziosa e oscura combustione. Aprivamo fessure alla base della buca per lasciar filtrare un po' d'aria, ma, se il vento cambiava direzione, quelle fessure dovevano essere chiuse e se ne dovevano praticare altre. Era un lavoro noioso e la fame di carbone di Ealdwulf sembrava illimitata, però io mi divertivo. Il fatto di trascorrere tutta la notte al buio, accanto al cumulo tiepido, mi dava l'impressione di essere uno *sceadugengan*; inoltre ero in compagnia di Brida, che era diventata per me qualcosa di più di un'amica.

Lei perse il primo figlio accanto alla fossa in cui la legna si carbonizzava. Non si era neppure resa conto di essere incinta, ma una notte fu assalita da crampi e dolori lancinanti, come se una lancia la trafiggesse, e io volevo andare a chiamare Sigrid, ma lei non me lo permise, dicendomi di sapere ciò che le stava capitando. Così io assistetti, atterrito e inerme, alle sue sofferenze e tremai di paura nell'oscurità finché, poco prima dell'alba, Brida non partorì un minuscolo bimbo maschio, morto. Lo seppellimmo con la sua placenta e Brida si trascinò fino a casa, dove Sigrid, allarmata dal suo aspetto, le fece ingerire un brodo di porri e cervello di pecora e la costrinse a stare a riposo. Doveva aver capito che cos'era successo, perché per un paio di giorni mi trattò in modo brusco e disse a Ragnar che per Brida era giunto il momento di sposarsi. Brida era certamente in età da marito perché aveva tredici anni e a Synningthwait erano almeno una dozzina i giovani guerrieri danesi che avevano bisogno di una moglie, ma Ra-

gnar dichiarò che la giovinetta portava fortuna ai suoi uomini, perciò lui voleva che cavalcasse al nostro fianco quando avremmo attaccato il Wessex.

«E quando sarà?» chiese Sigrid.

«Il prossimo anno», rispose Ragnar, «o quello successivo. Non manca molto.»

«E a quel punto?»

«A quel punto la Terra degli Angli non ci sarà più», disse Ragnar. «Sarà tutta nostra.» L'ultimo dei quattro regni anglosassoni sarebbe caduto, la Terra degli Angli sarebbe diventata parte della Danimarca e noi saremmo stati tutti danesi o schiavi o morti.

Celebrammo la festa di Yule e Ragnar il Giovane vinse a Synningthwait ogni gara, lanciò sassi più lontano di chiunque altro, atterrò tutti i suoi avversari nella lotta libera e riuscì persino a far bere talmente tanto il padre da fargli perdere conoscenza. Seguirono quindi i mesi di oscurità del lungo inverno e in primavera, quando le bufere erano cessate, Ragnar il Giovane dovette andarsene; alla vigilia della sua partenza organizzammo una malinconica festa, poi, la mattina seguente, lui uscì dall'aula alla testa dei suoi uomini e s'incamminò lungo il sentiero sotto un'acquerugiola grigia. Ragnar seguì con lo sguardo il figlio che attraversava la valle e, quando rientrò nell'aula costruita da poco, aveva gli occhi pieni di lacrime. «È un uomo in gamba», mi disse.

«Mi è piaciuto», replicai in tono convinto, ed ero sincero; quando, molti anni dopo, lo incontrai di nuovo, continuò a piacermi.

Dopo la partenza di Ragnar il Giovane tutti provammo una sensazione di vuoto, però ricordo con piacere quella primavera e quell'estate perché fu in quei lunghi giorni che Ealdwulf mi fabbricò una spada. «Mi auguro che sia meglio di quella di prima», commentai sgarbatamente.

«Quella di prima?»

«La spada che portavo quando attaccammo Eoferwic.»

«Quella! Non l'avevo fatta io. L'aveva comprata tuo padre a Berewic e gli dissi che era un pessimo gingillo. Non era neanche una vera spada, così corta; poteva servire forse a uccidere le anatre, non certo a combattere. Che fine ha fatto?»

«Si è piegata», risposi, ricordando la risata di Ragnar davanti a quell'arma così fragile.

«Era ferro di tempera dolce, figliolo, tempera dolce.»

C'erano due tipi di ferro, mi spiegò, quello dolce e quello duro. Il secon-

do permetteva di ottenere un filo dal taglio perfetto, ma era friabile e al primo colpo brutale una spada fatta di quel ferro si spezzava; una di ferro dolce, invece, si piegava, com'era capitato alla mia. «Perciò la cosa migliore è usarli entrambi», mi disse e, sotto i miei occhi, preparò sette verghe di ferro. Tre erano di ferro duro e lui non era ben certo di come riuscisse a ottenerlo; sapeva solo che il metallo incandescente doveva essere lasciato sui carboni accesi e, se tutto andava per il verso giusto, una volta raffreddato sarebbe stato resistente e rigido. Le altre quattro verghe erano più lunghe, notevolmente più lunghe, e rimasero sui carboni molto meno delle prime tre. Poi Ealdwulf le piegò a una a una, a spirale: alla fine risultarono ancora diritte, ma, attorcigliate com'erano, avevano la stessa lunghezza delle verghe di ferro duro. «Perché fai così?» chiesi al fabbro.

«Vedrai», mi rispose con aria misteriosa, «ora vedrai.»

Delle sette verghe, cioè le tre di metallo duro, che Ragnar chiamava «acciaio», e le quattro di metallo dolce, strettamente arrotolate a spirale, sei erano spesse come il mio pollice, mentre la rimanente, di ferro a tempera dura, era un po' più grossa, perché doveva servire come spina dorsale della spada, e più lunga, affinché sporgesse dal resto permettendo d'inchiodarvi alla fine l'elsa. Ealdwulf cominciò a martellare quest'ultima verga, appiattendola tanto da farla sembrare una spada finissima e fragile, poi sistemò da una parte e dall'altra le quattro verghe attorcigliate, due sopra e due sotto, così da inguainare la prima, e infine accostò su un lato e sull'altro, dove i margini sarebbero dovuti risultare affilati, le ultime due di ferro duro. Il risultato era grottesco, un fascio di verghe male assortite, ma non era ancora cominciato il vero e proprio lavoro, consistente nell'arroventare e martellare - portando il metallo al calor rosso e facendone schizzare via le nere scorie arricciolate, tra colpi di martello, sprazzi di scintille che si diffondevano nell'oscura fucina, sfrigolii emessi dal metallo incandescente tuffato nell'acqua - e nell'attendere pazientemente che la lama, che cominciava a prendere forma, si raffreddasse in un mastello pieno di trucioli di frassino. Un lavoro che richiese svariati giorni, ma, tra il susseguirsi di martellate, raffreddamenti e arroventamenti, vidi che le quattro verghe attorcigliate di ferro dolce, ormai fuse con quelle di ferro duro, erano state spianate a formare sulla lama uno straordinario decoro, consistente in un ripetitivo groviglio di linee curve, di piatti riccioli grigio fumo. Disegni che alla luce non erano visibili, ma che all'imbrunire, oppure d'inverno, se si soffiava sulla lama, balzavano fuori. Sembravano aliti di serpente, commentò Brida, e io decisi di chiamare così la mia spada: Alito di Serpente. Ealdwulf

terminò la lama martellandovi al centro, da un lato e dall'altro, una lunga scanalatura, dicendo che serviva a impedire che l'arma restasse intrappolata nelle carni del nemico. «Canali sanguigni», li definì con un grugnito.

Il pomo dell'impugnatura era di ferro, come la pesante traversa, e tanto l'uno quanto l'altra erano semplici, grossi e privi di decorazioni. Quando la spada fu finita, sagomai due pezzi di frassino da mettere attorno all'elsa e chiesi che venisse aggiunta qualche cesellatura in argento o bronzo dorato, ma Ealdwulf si rifiutò. «È uno strumento, signore», disse, «un semplice strumento, per renderti meno gravosa la fatica di uccidere, e non vale più del mio martello.» Sollevò in aria la lama affinché riflettesse la luce del sole. «Un giorno», proseguì, inchinandosi a me, «ucciderai i danesi, con questa.»

Era pesante, Alito di Serpente, troppo pesante per un quattordicenne, ma sarei cresciuto e allora avrei avuto la forza per sollevarla. In punta si assottigliava più di quanto piacesse a Ragnar, ma ciò la rendeva più bilanciata, dal momento che sull'estremità esterna della lama il peso era ridotto. Ragnar amava le spade con la punta massiccia, perché spaccavano più facilmente gli scudi nemici; io invece preferivo l'agilità di Alito di Serpente, nata dalla sapienza di Ealdwulf, grazie alla quale la lama non si piegò né spezzò mai, almeno finora, perché continuo a usarla. L'impugnatura di frassino è stata sostituita, i margini taglienti sono pieni di tacche inferte dalle armi nemiche e la lama è oggi più sottile perché è stata affilata un'infinità di volte, ma è ancora bellissima e di tanto in tanto ci soffio sopra per veder emergere i disegni, i riccioli e le volute, l'azzurro e l'argento che appaiono come per magia nel metallo. Mi tornano allora in mente quella primavera e quell'estate nei boschi della Northumbria e ripenso a Brida, che si guardava riflessa nella lama appena fabbricata.

C'è qualcosa di magico, in Alito di Serpente. Ci sono gli scongiuri del fabbro, gli incantesimi che Ealdwulf riversò su di essa e non volle mai rivelarmi, e le malie femminili, perché Brida si ritirò nei boschi con la lama, per una notte intera, rifiutandosi di dirmi che cosa vi avesse fatto; e poi, ogni volta che compivamo il sacrificio della strage nel pozzo, uccidendo un uomo, un cavallo, un ariete, un toro, un cane, un'oca e un cinghiale, chiedevo a Ragnar di usare sulla vittima umana designata Alito di Serpente, affinché Odino sapesse che esisteva e la guardasse con occhio benevolo: e quelle erano le pratiche magiche di un pagano e guerriero.

Credo che Odino avesse notato la mia spada, perché la sua lama uccise più uomini di quanti io riesca a ricordare.

Quando Alito di Serpente fu pronta, l'estate era già molto inoltrata e, prima che arrivasse l'autunno con le sue tempeste che sconvolgevano i mari, noi partimmo per il sud. Era arrivato il momento di far sparire la Terra degli Angli, così facemmo vela verso il Wessex.

5

Ci raggruppammo a Eoferwic, dove il patetico re Egbert fu costretto a passare in rassegna i danesi e ad augurare loro la vittoria. Cavalcò lungo la sponda del fiume, davanti alle navi che attendevano di partire e agli equipaggi schierati in ordine sparso che lo fissavano con aria di scherno, sapendo che non era un vero sovrano, e dietro di lui cavalcavano Kjartan e Sven, che facevano ormai parte della guardia del corpo danese che gli era stata assegnata, anche se, a mio parere, il loro compito consisteva più nel sorvegliarlo come un prigioniero che nel badare alla sua incolumità. Sven, diventato ormai un uomo, portava una benda sull'orbita vuota dell'occhio destro e aveva un aspetto fiorente, come pure suo padre. Kjartan indossava infatti una cotta di maglia e reggeva in spalla un'enorme ascia da guerra, mentre Sven aveva una lunga spada, una giubba di pelle di volpe e due bracciali. «Hanno preso parte al massacro di Streonshall», mi disse Ragnar. Streonshall era il vasto convento che sorgeva nei pressi di Eoferwic ed evidentemente chi aveva infierito sulle monache si era portato via un ricco bottino.

Kjartan, le cui braccia erano adorne di una dozzina di bracciali, fissò Ragnar negli occhi. «Vorrei ancora venire con te», disse, anche se il tono non era così umile come quello dell'ultima volta in cui aveva pronunciato le stesse parole.

«Ho un nuovo comandante», replicò Ragnar, senza aggiungere altro, al che Kjartan e Sven si allontanarono. Nell'andarsene, Sven mi fece le corna con la mano sinistra.

Il nuovo comandante si chiamava Toki, soprannome di Thorbjorn, ed era un marinaio eccellente e un guerriero ancora migliore, che narrava storie sui suoi viaggi per mare, con gli svioni che lo avevano portato in strane terre in cui non crescevano alberi che non fossero betulle e l'inverno durava svariati mesi. A sentir lui, la gente che popolava quelle plaghe mangiava i propri figli appena nati, adorava i giganti e aveva un terzo occhio sulla nuca; e alcuni di noi credevano ai suoi racconti.

Sulle ultime onde estive remammo verso sud, costeggiando la terraferma

come facevamo sempre e trascorrendo le notti sui nudi litorali dell'Anglia orientale. Eravamo diretti verso il fiume Temes, che, secondo Ragnar, ci avrebbe permesso di penetrare profondamente nella regione sino a raggiungere le frontiere settentrionali del Wessex.

Era Ragnar, ormai, a comandare la flotta. Ivar il Disossato era tornato in Irlanda, nelle terre da lui conquistate, portando con sé l'oro che Ragnar aveva regalato al figlio maggiore, e Ubba stava razziando la Dalriada, la regione a nord della Northumbria. «C'è ben poco da prendere, lassù», diceva sarcasticamente Ragnar, però Ubba, al pari di Ivar, aveva ammassato un tale tesoro nelle spedizioni contro la Northumbria, la Mercia e l'Anglia orientale che non era interessato a strappare un ulteriore bottino al Wessex, anche se, come racconterò al momento opportuno, avrebbe poi finito per cambiare idea e scendere pure lui a sud.

Ma al momento Ivar e Ubba erano altrove, così l'attacco al Wessex sarebbe stato diretto da Halfdan, il terzo fratello, che alla testa del suo esercito di terra stava abbandonando l'Anglia orientale per incontrarsi con noi da qualche parte sul fiume Temes. A Ragnar non era piaciuto quel cambiamento al posto di comando, perché, borbottava, Halfdan era uno sciocco impetuoso, una testa calda, ma tornò di buon umore nel rammentare quanto gli avevo raccontato a proposito di Alfredo, trovando nelle mie parole la conferma che il Wessex era governato da uomini le cui speranze erano riposte unicamente nel dio cristiano, il quale si era rivelato privo di qualsiasi potere. Noi invece avevamo Odino, Thor, le nostre navi ed eravamo guerrieri.

Dopo quattro giorni di navigazione giungemmo alla foce del Temes e risalimmo l'impetuosa corrente del fiume il cui letto si faceva sempre più stretto. Quando avevamo visto per la prima volta quel corso d'acqua, di mattina, se ne scorgeva solo la sponda sul lato nord, che apparteneva all'Anglia orientale, ma già a mezzogiorno apparve all'orizzonte, anche se soltanto come una linea dai contorni indistinti, quella sul lato sud, che un tempo fungeva da confine al regno del Kent e adesso faceva parte del Wessex. Ora di sera, le sponde distavano solo mezzo miglio, ma sulla terraferma c'era poco da vedere perché il fiume scorreva attraverso un basso e monotono terreno acquitrinoso. Sfruttavamo la marea ogni volta che era possibile, altrimenti remavamo fino a coprirci le mani di vesciche, e così avanzammo finché non vidi davanti a me, per la prima volta nella mia vita, Lundene.

Ero convinto che Eoferwic fosse una città, ma, in confronto a quella, era

solo un villaggio. Lundene era un vasto agglomerato urbano, coperto dal denso fumo che si levava dai focolari domestici, costruito nel punto in cui i confini della Mercia, dell'Anglia orientale e del Wessex si toccavano. Il suo signore era Burghred di Mercia, perciò in quel momento era in mano ai danesi, ragion per cui nessuno oppose resistenza quando giungemmo allo strabiliante ponte che si allungava al disopra dello sconfinato Temes.

Lundene. Finii per amare quella città, anche se non quanto Bebbanburg. Vi ferveva una vita che non avevo mai trovato altrove, perché era un luogo diverso da ogni altro. Un giorno Alfredo mi disse che vi veniva praticata ogni possibile nefandezza e sono felice di aver verificato di persona quanto avesse ragione. Lui pregava per la città, io vi gozzovigliai. Ricordo ancora come fissai a bocca aperta le sue due colline, mentre la nave di Ragnar lottava contro la corrente per avvicinarsi al ponte. Era una giornata grigia e una pioggia dispettosa bucherellava il fiume, eppure a me parve che la città risplendesse di una luce stregata.

In realtà le città erano due, una per collina. La prima, a est, era l'antica urbe edificata dai romani ed era da lì che partiva la campata del ponte che sorvolava l'ampio fiume e arrivava al di là degli acquitrini sulla sponda meridionale. Questa prima città era costituita da edifici di pietra e circondata da un muro, anch'esso di pietra: una vera muraglia, non un semplice agglomerato di terra e legno, bensì una costruzione in muratura, alta e spessa, alla cui base correva esternamente un fossato. Adesso quello era pieno di detriti e il muro, crollato in più parti, era stato rattoppato in malo modo con travi di legno, il che valeva anche per il resto della città, in cui gli imponenti edifici romani erano puntellati da capanne di legno con il tetto di paglia. Ma quelle erano scarsamente abitate, perché la maggior parte della gente della Mercia era restia a dimorare nell'antica città. Benché uno dei loro re si fosse costruito un palazzo all'interno delle mura di pietra e in cima alla collina fosse stata edificata una grande chiesa, con la metà inferiore in muratura e quella superiore in legno, la popolazione, quasi avesse paura dei fantasmi romani, viveva al di fuori della cinta muraria, in una nuova città di legno e paglia che si estendeva verso ovest.

L'antica urbe aveva avuto ai suoi tempi banchine e moli, che da molto erano caduti in rovina, cosicché adesso il fronte del porto fluviale a est del ponte era una pericolosa distesa di pali marci e pontili fatiscenti che si protendevano nel Temes come denti spezzati. La città nuova, al pari della vecchia, sorgeva sulla sponda settentrionale del fiume, ma era stata costruita su una bassa collina a ovest, mezzo miglio a monte rispetto all'altra,

e aveva un greto ciottoloso che saliva verso le case allineate lungo la strada costiera. Non avevo mai visto una spiaggia così sporca, così puzzolente di carcasse di animali e di escrementi umani, così invasa dai rifiuti, così ingombra di limacciosi resti di scafi di imbarcazioni abbandonate e così risonante di stridii di gabbiani, però era lì che le nostre navi dovevano attraccare, pertanto dovevamo anzitutto superare il ponte.

Gli dei soltanto sapevano come avessero fatto i romani a costruire un'opera del genere. Neppure ad attraversare Eoferwic da un'estremità all'altra si sarebbe percorsa una distanza che potesse stare alla pari con la lunghezza del ponte di Lundene, il quale però, quando vi arrivammo (era l'anno 871), non era più completamente transitabile perché una parte era crollata. Le due arcate centrali avevano infatti ceduto già da un pezzo, ma gli antichi piloni eretti dai romani per sorreggere il piano stradale ormai scomparso erano ancora lì e la corrente del fiume vi ribolliva attorno, creando schiumosi gorghi traditori. Per costruire il ponte, i romani avevano piantato una serie di pali di sostegno non solo nel letto del Temes, ma anche nel groviglio di fetidi acquitrini sulla sponda meridionale; e quei pali erano così vicini l'uno all'altro che l'acqua si sollevava sul loro lato esterno per ricadere poi attraverso i varchi intermedi in sfavillanti cascate. Per raggiungere la lurida spiaggia della città nuova noi avremmo dovuto passare per uno dei due varchi centrali, ma né l'uno né l'altro erano abbastanza spaziosi da permettere a una nave con i remi sporgenti di passarvi. «Bisognerà stare molto attenti», disse laconicamente Ragnar.

«Come possiamo riuscirci?» gli chiesi.

«Quelle ce l'hanno fatta», replicò lui, indicando le imbarcazioni tirate in secco al di là del ponte, «perciò potremo farcela anche noi.» Avevamo gettato gli ormeggi, in attesa che il resto della flotta ci raggiungesse. «I franchi», seguitò Ragnar, «hanno costruito ponti come questo su tutti i loro fiumi. E sai perché?»

«Per passare da una sponda all'altra?» ipotizzai, anche se mi sembrava un motivo troppo ovvio.

«Per impedirci di risalire i corsi d'acqua», replicò Ragnar. «Se comandassi io a Lundene, farei riparare questo ponte, perciò ringraziamo gli anglosassoni per non averci pensato.»

Per superare il varco nel ponte aspettammo che l'alta marea raggiungesse il suo massimo, perché la corrente diventa quanto mai impetuosa nel momento di passaggio tra il flusso e il riflusso della marea. La massa d'acqua che avanzò fu tale da ridurre le turbolenze in mezzo ai piloni e in quel bre-

ve lasso di tempo riuscimmo a far passare dalle sette alle otto navi attraverso il varco, un risultato ottenuto remando a tutta velocità e all'ultimo istante, alzando i remi affinché non urtassero i pali di sostegno, permettendo così alla spinta impressa allo scafo di portarlo al di là. Non tutte le navi ce la fecero al primo tentativo. Ne vidi due girare su se stesse, sbattere contro un pilone fra schianti di remi che si spezzavano, poi ridiscendere il fiume con gli equipaggi che imprecavano. La *Vipera del vento* invece ci riuscì, anche se subito dopo aver superato il ponte si fermò quasi; ma noi piantammo in acqua i remi di prua e spingemmo, un pollice dopo l'altro, fino a uscire da quel risucchiante varco, anche grazie ai marinai di due imbarcazioni ancorate a monte che ci lanciarono alcune cime e ci tirarono, allontanandoci dal ponte, finché di colpo non ci trovammo in acque stagnanti e potemmo raggiungere la riva remando.

Sulla sponda meridionale, alle spalle degli oscuri acquitrini, su basse colline dai fitti alberi, alcuni uomini a cavallo ci osservavano. Erano sassoni occidentali e stavano probabilmente contando le navi per valutare l'entità della Grande Armata. Era così che Halfdan chiamava il nostro esercito: la Grande Armata danese, venuta a conquistare tutta la Terra degli Angli, anche se al momento eravamo tutt'altro che numerosi. Avremmo aspettato a Lundene l'arrivo di altre navi e delle truppe di terra che scendevano da nord percorrendo le lunghe strade romane. Finché i danesi non si fossero tutti riuniti, il Wessex poteva attendere.

E, mentre aspettavamo, Brida, Rorik e io esplorammo la città. Rorik era stato di nuovo malato e Sigrid si era dimostrata restia a farlo partire con il padre, ma il figlio l'aveva supplicata di lasciarlo andare e Ragnar le aveva assicurato che il viaggio per mare avrebbe guarito il ragazzo da ogni sua infermità; così era lì anche lui insieme con noi. Era pallido, ma sano ed eccitato quanto me all'idea di visitare Lundene. Ragnar mi costrinse a lasciare sulla nave i miei bracciali e Alito di Serpente, perché, disse, la città pullulava di ladri. Noi perlustrammo dapprima la parte nuova, aggirandoci in maleodoranti vicoli fra una miriade di botteghe in cui si lavorava il cuoio, si martellava il bronzo o si forgiava il ferro. Vedemmo donne intente a tessere al telaio, un gregge di pecore portato al macello in un cortile, gente che vendeva vasellame, sale, anguille vive, pane, indumenti, armi, cioè di tutto. Le campane delle chiese mandavano uno spaventoso fracasso per segnalare l'ora delle preghiere o il trasporto di un cadavere in uno dei cimiteri cittadini per esservi sepolto. Percorremmo strade infestate da branchi di cani, con nibbi rossi appollaiati un po' ovunque e il fumo che ristagnava

come nebbia sui tetti di paglia, diventati di un nero opaco. Vidi un carro, così pieno di cannicci da esserne quasi nascosto, avanzare lungo la strada con il suo immenso carico che strusciava sul selciato e urtava gli edifici ai due lati della via, piegandosi e spezzandosi, mentre due schiavi pungolavano e frustavano i buoi sanguinanti che tiravano il veicolo. Alcuni uomini urlarono agli schiavi che il carico era eccessivo, ma loro continuarono a tirare frustate finché non scoppiò una rissa perché i cannicci avevano fatto cadere un pezzo di tetto, già marcio. Oltre a un'infinità di mendicanti (bambini ciechi, donne senza gambe, un uomo con una piaga purulenta su una guancia), incontrai persone che parlavano lingue mai udite prima d'allora e altre che indossavano strani costumi e venivano da terre al di là del mare. Nella città vecchia, che esplorammo l'indomani, vidi due uomini la cui pelle aveva il colore delle castagne e più tardi Ravn mi spiegò che erano originari del Blaland, anche se non mi seppe dire dove si trovasse tale regione. Indossavano indumenti pesanti, portavano spade dalla lama ricurva e parlavano a un venditore di schiavi che teneva rinchiusi nei suoi magazzini molti anglosassoni caduti prigionieri, da imbarcare verso il misterioso Blaland. Il mercante di schiavi ci apostrofò: «Ehi, voi tre, appartenete a qualcuno?» Scherzava, ma solo fino a un certo punto.

«Al conte Ragnar», rispose Brida, «che sarebbe ben felice di farti una visita.»

«Porgete a sua signoria i miei rispetti», replicò l'uomo, poi sputò, seguendoci con lo sguardo mentre ci allontanavamo.

Gli edifici della città vecchia erano straordinari. Alti e massicci, erano stati costruiti dai romani e, sebbene i muri fossero qua e là in rovina e i tetti crollati, lasciavano ancora senza fiato. Alcuni erano alti tre o anche quattro piani e noi giocammo a inseguirci lungo le loro scale deserte. Gli anglosassoni che vi abitavano erano pochi, ma, via via che le nostre truppe cominciavano a raggrupparsi, molti danesi sceglievano di occuparli. Secondo Brida, la gente munita di un po' di buon senso si rifiutava di vivere in una città romana a causa degli spettri che popolavano le antiche costruzioni, e forse aveva ragione, benché io non avessi mai visto nessun fantasma a Eoferwic; comunque quel suo accenno agli spettri ci rese vagamente nervosi mentre dall'alto di una rampa di scale sbirciavamo in un'oscura cantina piena di colonne.

Restammo a Lundene per svariate settimane e neppure l'arrivo dell'esercito di Halfdan ci indusse a procedere verso ovest. Drappelli di uomini a cavallo andavano in giro a procurarsi il cibo, ma la Grande Armata indu-

giava e anche quando alcuni di noi protestarono, dicendo che stavamo aspettando troppo, che stavamo concedendo tempo prezioso ai sassoni occidentali, i quali ne avrebbero approfittato per prepararsi, Halfdan non si decise a muoversi. I sassoni talora cavalcavano nelle vicinanze della città e un paio di volte le loro e le nostre pattuglie si scontrarono, ma dopo un po', avvicinandosi il tempo di Yule, i sassoni dovettero convincersi che non avremmo fatto nulla prima della fine dell'inverno, così smisero di avvicinarsi a Lundene.

«Non stiamo aspettando la primavera», mi disse Ragnar, «ma il pieno inverno.»

«Perché?»

«Perché nessun esercito si muove d'inverno», mi rispose con un ghigno da lupo, «perciò sorprenderemo i sassoni occidentali a casa, seduti attorno al fuoco a pregare il loro debole dio. A primavera, Uhtred, tutta la Terra degli Angli sarà nostra.»

All'inizio di quell'inverno noi tutti ci mettemmo al lavoro. Io provvedevo alla legna per il fuoco e, quando non ero impegnato a raccoglierla nei boschi sulle colline a nord della città, imparavo a usare la spada. Ragnar aveva chiesto a Toki, il suo nuovo comandante, di farmi da maestro e lui fu un ottimo insegnante. Dopo avermi osservato a lungo mentre eseguivo le mosse basilari, mi disse di dimenticarle. «In un muro di scudi», mi spiegò, «a vincere è la ferocia. L'abilità aiuta e la furbizia è utile, ma è la ferocia ad avere la meglio. Prova con questa», aggiunse, porgendomi una daga dalla lama spessa, molto più spessa di quella della mia vecchia daga. Io disprezzavo quell'arma perché era molto più corta di Alito di Serpente e molto meno bella, ma Toki, che ne portava una accanto alla sua spada, mi fece capire che nel muro di scudi una lama corta e solida era indispensabile. «In un muro di scudi non hai spazio per roteare la spada o menare fendenti», mi disse. «Della daga invece ti puoi fidare, perché la sua lama corta richiede meno spazio in un combattimento corpo a corpo. Rannicchiati e pugnala, pianta l'arma nel ventre del tuo avversario.» Diede uno scudo a Brida, chiedendole di fare finta di essere il nemico, poi, portatosi alla mia destra, le tirò un fendente dall'alto e lei istintivamente sollevò lo scudo. «Ferma così!» le intimò Toki. Mentre Brida s'immobilizzava, mi disse: «Hai capito?» E indicava lo scudo sollevato. «Non appena il tuo compagno costringe il nemico a proteggersi in alto, tu puoi colpirlo in basso.» M'insegnò una dozzina di altre mosse e io mi esercitai a lungo, perché mi piaceva e, quanto più mi esercitavo, tanto più diventavo muscoloso e abile.

Di solito facevamo pratica nell'arena romana. Così la chiamava Toki, «arena», anche se né lui né io avevamo la minima idea di che cosa significasse quella parola, ma, fra le cose straordinarie che ci circondavano, era una delle più affascinanti. Immaginate un ampio spazio circolare, grande quanto un pascolo, circondato da gradinate di pietra invase ormai da erbacce che spuntavano fra un masso e l'altro. In seguito venni a sapere che gli abitanti della Mercia vi tenevano le loro assemblee, ma Toki mi disse che i romani se ne servivano per spettacolari incontri di lotta che finivano con la morte dello sconfitto. Forse era un'altra delle sue fantastiche storie, però l'arena era immensa, così incredibilmente vasta da risultare misteriosa, un'opera di giganti che ci faceva sentire nani, così sconfinatamente ampia da poter accogliere tutta la Grande Armata, mentre altri due eserciti altrettanto numerosi avrebbero trovato posto sulle gradinate.

Arrivò Yule, la festa dell'inverno fu celebrata, le strade si coprirono del vomito di tutti gli uomini dell'esercito e ancora non si parlava di metterci in marcia, ma di lì a poco i capi della Grande Armata si riunirono nel palazzo vicino all'arena. Brida e io, come al solito, fummo chiamati da Ravn per fargli da occhi e fu lui, come sempre, a dirci che cosa stavamo vedendo.

L'incontro si tenne nella chiesa del palazzo, un edificio romano con un tetto a forma di mezza botte, sul quale erano dipinte la luna e le stelle, anche se l'azzurro e l'oro erano ormai scrostati e scoloriti. Al centro della chiesa era stato acceso un grande fuoco e il fumo saliva vorticando a riempire l'alta volta. Halfdan presiedeva la riunione, seduto davanti all'altare e circondato dai suoi più insigni conti. Uno di quelli era un essere orrendo, con un viso piatto, una folta barba castana e la mano sinistra priva di un dito. «È Bagseg», ci spiegò Ravn, «e dice di essere un re, anche se non è migliore di chiunque altro.» A quanto sembrava, era arrivato quell'estate dalla Danimarca, portando con sé diciotto navi e quasi seicento uomini. Accanto a lui c'era un uomo alto, dall'aria cupa, con i capelli bianchi e un viso che si contraeva in continuazione. «È il conte Sidroc», ci informò Ravn. «Non c'è suo figlio, con lui?»

«È per caso un tipo magro», replicò Brida, «con il naso che gocciola?»

«Sì. Il conte Sidroc il Giovane. Tira sempre su col naso. E mio figlio c'è?»

«Sì», risposi, «accanto a un individuo molto grasso che continua a sussurrargli nell'orecchio e a sogghignare.»

«Harald!» esclamò Ravn. «Mi chiedevo quando si sarebbe fatto vedere.

È un altro re.»

«Davvero?» chiese Brida.

«Be', si definisce tale e certamente regna su alcuni campi fangosi e un branco di puzzolenti maiali.»

Tutti quegli uomini erano giunti dalla Danimarca, ma c'erano anche altre facce nuove, come il conte Fraena, arrivato con i suoi uomini dall'Irlanda, e il conte Osbern, le cui truppe avevano formato la guarnigione di Lundene in attesa che l'esercito si raggruppasse; complessivamente, quei re e conti avevano riunito oltre duemila uomini.

Osbern e Sidroc proposero di attraversare il fiume e di puntare direttamente verso sud. Così, sostenevano, il Wessex sarebbe stato tagliato in due e la metà a est, che un tempo era il regno del Kent, si sarebbe lasciata conquistare alla svelta. «A Contwaraburg dev'esserci un enorme tesoro», insistette Sidroc, «perché è il principale santuario della loro religione.»

«E mentre noi marciamo verso quel santuario», ribatté Ragnar, «loro ci prendono alle spalle. La potenza dei sassoni è a ovest, non a est. Sconfiggiamo l'ovest e tutto il Wessex cadrà. E allora potremo prendere Contwaraburg con tutta calma.»

Fu quello l'argomento di discussione, tra chi era favorevole a conquistare la parte del Wessex più fragile e chi ad attaccare le principali fortezze sassoni che si trovavano a ovest. A un tratto fu chiesto il parere di due mercanti. Erano entrambi danesi e soltanto due settimane prima si erano recati per affari a Readingum, una città che si trovava a poche miglia di distanza, nella parte più alta del Temes, quasi sul confine con il Wessex, e i due dichiararono di aver sentito dire che re Æthelred e suo fratello Alfredo stavano richiamando dall'ovest le truppe di quella contea, il che significava, secondo loro, che l'esercito nemico sarebbe stato forte di almeno tremila uomini.

«Di cui soltanto trecento saranno effettivamente in grado di combattere», commentò sarcastico Halfdan, e fu ricompensato da un boato emesso dai suoi uomini battendo spade o lance contro gli scudi. Quel fragore stava riecheggiando sotto l'alta volta a botte della chiesa quando entrò un nuovo gruppo di guerrieri, guidati da un individuo molto alto e corpulento, vestito di una tunica nera, con la pelle quasi glabra e l'espressione rabbiosa. Aveva un aspetto possente e dava l'idea di essere molto ricco, perché il suo mantello nero era adorno di un enorme fermaglio d'ambra montata in oro, le braccia erano ricoperte di bracciali, d'oro anch'essi, e dal collo penzolava una pesante catena d'oro con un ciondolo a forma di martello, sempre d'o-

ro. I guerrieri gli lasciarono il passo e il suo arrivo fece calare il silenzio dapprima nella folla che si accalcava dalla sua parte e poi via via in tutta la chiesa, mentre lui ne percorreva la navata centrale, finché l'umore generale, da festoso qual era, non parve all'improvviso assumere tinte fosche.

«Chi è arrivato?» mi sussurrò Ravn.

«Un uomo molto alto», risposi, «con molti bracciali.»

«Cupo», aggiunse Brida, «e vestito di nero.»

«Ah! Il conte Guthrum», esclamò Ravn.

«Guthrum?»

«Guthrum lo Scalognato», aggiunse Ravn.

«Nonostante tutti quei bracciali?»

«Puoi anche regalargli il mondo», disse Ravn, «ma lui crederà sempre che si tratti di un inganno.»

«Ha un osso infilato nei capelli», osservò Brida.

«Perché lo porti, devi chiederlo a lui», replicò Ravn, chiaramente divertito, ma non aggiunse altro sull'osso, che era senza alcun dubbio una costola, con le estremità in oro.

Guthrum lo Scalognato - che, come venni a sapere, era un conte venuto dalla Danimarca e aveva trascorso l'inverno a Beamfleot, una città piuttosto distante da Lundene, sul lato nord dell'estuario del Temes - dopo aver salutato gli uomini riuniti attorno all'altare annunciò di essere penetrato nel fiume con quattordici navi. Nessuno applaudì e Guthrum, che aveva il viso più triste e tetro che io avessi mai visto, fissò l'assemblea come un imputato che si attenda dai giudici un tremendo verdetto. «Abbiamo deciso di andare a ovest», disse Ragnar, rompendo quello sgradevole silenzio. In realtà tale decisione non era stata presa, ma nessuno lo contraddisse. «Le navi che hanno già superato il ponte», continuò Ragnar, «risaliranno il corso del fiume con i loro equipaggi, mentre il resto dell'esercito si metterà in marcia a piedi o a cavallo.»

«Le mie navi devono risalire il fiume», disse Guthrum.

«Hanno superato il ponte?»

«Risaliranno in ogni caso il fiume», insistette Guthrum, lasciando così intendere che la sua flotta era ancora a valle del ponte.

«La cosa migliore da fare», riprese Ragnar, «sarebbe partire domani stesso.» Negli ultimi giorni l'intera Grande Armata si era raccolta a Lundene, dopo aver abbandonato gli insediamenti a est e a nord in cui era stata in parte acquartierata e, quanto più avessimo indugiato, tanto più avremmo consumato preziose scorte di cibo.

«Le mie navi risalgono il fiume», disse Guthrum con voce inespressiva.

«È preoccupato», mi sussurrò Ravn, «perché teme che le selle dei cavalli non bastino a portare via il bottino. Vuole le sue navi, per poterle riempire di tesori.»

«Perché non facciamo a meno di lui?» chiesi. Era evidente che il conte Guthrum non andava a genio a nessuno e il suo arrivo sembrava tanto sgradito quanto inopportuno, ma Ravn liquidò la mia domanda con una spallucciata, come a dire che Guthrum ormai era lì e, visto che c'era, doveva prendere parte alla spedizione. Il che ancora oggi mi risulta incomprensibile, proprio come allora non capivo perché Ivar e Ubba non unissero le loro forze alle nostre in quell'attacco al Wessex. Certo avevano entrambi già accumulato molte ricchezze e non avevano bisogno di procurarsene altre, ma da anni aspiravano a conquistare il regno dei sassoni occidentali e tuttavia al momento buono si erano semplicemente ritirati. Anche Guthrum era ricco e possedeva molte terre, però riteneva che ciò non gli bastasse, pertanto si era unito a noi. Era così che si comportavano i danesi. Chi si arruolava per andare in guerra lo faceva solo se ne aveva voglia, altrimenti restava a casa, e non c'era un'unica autorità che decidesse per tutti. Halfdan era il presunto comandante della Grande Armata, ma non incuteva terrore come i suoi due fratelli, perciò non poteva fare nulla senza il consenso degli altri capi. E un esercito, come imparai a suo tempo, ha bisogno di un condottiero supremo. Ci vuole un uomo solo a guidarlo, perché un'armata con due comandanti perde metà della propria forza.

Ci vollero due giorni per far passare le navi di Guthrum al di là del ponte. Erano splendide, quelle navi, più larghe della maggior parte delle imbarcazioni danesi; e ognuna aveva la prora e la poppa decorate con teste di serpente dipinte di nero. Dello stesso colore erano gli scudi degli uomini degli equipaggi, che erano molto numerosi e indossavano tutti indumenti neri. Pur ritenendo Guthrum uno degli esseri più deprimenti che io avessi mai conosciuto, fui costretto ad ammettere che le sue truppe facevano impressione. Potevamo aver perso due giorni, ma avevamo guadagnato quei cupi guerrieri.

E che cosa c'era da temere? La Grande Armata era al completo e l'inverno al culmine; in quella stagione dell'anno nessuno combatteva, perciò il nemico non ci aspettava ed era per di più un nemico guidato da un re e da un principe più inclini a pregare che a guerreggiare. Tutto il Wessex si stendeva di fronte a noi e, secondo le voci che correvano, era la regione più ricca che esistesse al mondo, tanto da poter stare alla pari con la terra

dei franchi, per di più abitata da monaci e monache i cui monasteri erano pieni zeppi d'oro, traboccanti d'argento e maturi per essere razziati. Saremmo diventati tutti ricchi.

Così partimmo per la guerra.

Navi sul Temes, in pieno inverno. Scafi che scivolavano accanto a distese di friabili giunchi, salici spogli e ontani nudi. Remi bagnati che scintillavano nella pallida luce solare. Sulle prue delle nostre navi si ergevano le teste di animali, per placare gli spiriti della regione che stavamo invadendo, una bella regione dal suolo ricco, anche se al momento tutti i campi erano deserti. Aleggiava quasi un'aria di festa in quel breve viaggio, un'allegria guastata dalla presenza delle cupe navi di Guthrum. Gli uomini danzavano sui remi, esibendosi in prove di agilità come avevo visto fare a Ragnar quel lontano giorno in cui le sue tre navi erano apparse di fronte a Bebbanburg. Ci provai anch'io e, quando caddi in acqua, fui salutato da un enorme applauso. Sembrava facile correre sugli ordini di remi, saltando da un'asta all'altra, ma bastava che un rematore inclinasse di poco la pala per far scivolare chi vi passava sopra, e l'acqua del fiume era tremendamente fredda; così Ragnar mi fece togliere gli indumenti bagnati e, per riscaldarmi, mi costrinse ad avvolgermi nel suo mantello di pelliccia d'orso. Gli uomini cantavano, le navi lottavano contro la corrente, le lontane colline a settentrione e a meridione si chiusero lentamente sulle sponde del fiume e, al calar della sera, vedemmo stagliarsi all'orizzonte, a sud, i primi cavalieri. Ci stavano osservando.

All'imbrunire raggiungemmo Readingum. Ognuna delle tre navi di Ragnar portava un carico di vanghe, in gran parte forgiate da Ealdwulf, e la prima cosa che facemmo fu iniziare a erigere un muro. Via via che arrivavano nuove navi, altri vennero a darci una mano: al cader della notte il nostro accampamento era protetto da un lungo terrapieno, che tuttavia offriva una scarsa protezione in caso di attacco nemico, poiché non era altro che un basso agglomerato di terra superabile senza difficoltà; ma nessuno venne ad assalirci e anche la mattina seguente non vedemmo apparire nessun esercito sassone, così riuscimmo tranquillamente ad aumentarne l'altezza e a renderlo più stabile.

Readingum sorgeva nel punto in cui il fiume Kenet si getta nel Temes; il nostro muro era dunque costruito fra i due corsi d'acqua, così da racchiudere la piccola città, abbandonata nel frattempo dai suoi abitanti, nella quale aveva trovato riparo la maggior parte degli equipaggi delle nostre navi.

L'esercito di terra non era ancora in vista poiché aveva seguito la sponda nord del Temes, che era già Mercia, e stava cercando un guado; quando infine lo trovò, a monte rispetto a noi, e ci raggiunse, il nostro muro era praticamente completato. Allorché scorgemmo tutti quei guerrieri, pensammo in un primo momento che fossero sassoni occidentali; erano invece le truppe di Halfdan, che sbucavano dal territorio nemico trovato da loro del tutto deserto.

Il muro aveva ormai una notevole altezza e, poiché a sud c'erano fitti boschi, avevamo tagliato degli alberi ed eretto una palizzata lungo tutto il terrapieno, che si estendeva per circa ottocento passi. Di fronte al muro scavammo un fossato, che riempimmo d'acqua abbattendo una parte degli argini dei due fiumi, e vi costruimmo sopra quattro ponti, sorvegliati da fortini di legno. Era quella la nostra base, da cui potevamo partire per compiere incursioni all'interno del Wessex, incursioni che erano necessarie perché, con tanti uomini (per non parlare dei cavalli) stipati nell'accampamento, rischiavamo di morire di fame se non ci fossimo procurati scorte di grano, biada e bestiame. A bordo delle navi avevamo portato botti di birra e una notevole quantità di farina, carne salata e pesci affumicati, ma era stupefacente la velocità con cui tutta quell'abbondanza tendeva a ridursi.

I poeti, quando parlano di guerra, descrivono il muro di scudi, i lanci di frecce e picche, i fragorosi impatti delle lame sugli scudi, la morte degli eroi e le razzie dei vincitori, ma io avrei scoperto che in guerra ciò che realmente conta è il cibo. Ci si preoccupa soprattutto di nutrire uomini e cavalli, di trovare da mangiare. Un esercito ben pasciuto vince. E, se in una fortezza ci sono molti cavalli, un'altra delle principali preoccupazioni riguarda l'eliminazione dei loro escrementi. Erano passati solo due giorni dall'arrivo a Readingum dell'esercito di terra e già ci trovavamo a corto di cibo, così i due Sidroc, padre e figlio, partirono con una numerosa scorta verso ovest, in pieno territorio nemico, alla ricerca di nutrimento per uomini e cavalli; trovarono invece l'intera armata del Berrocscire.

Apprendemmo in seguito che il piano di attaccare d'inverno non aveva assolutamente colto di sorpresa i sassoni occidentali. I danesi erano abili nello spionaggio, grazie ai loro mercanti che esploravano le zone in cui sarebbero giunti i guerrieri, ma i sassoni avevano i loro informatori a Lundene e sapevano di quanti uomini noi potessimo disporre e quando ci saremmo messi in marcia, cosi avevano riunito un esercito per affrontarci. Avevano anche chiesto aiuto alla Mercia meridionale, in cui la presenza dei danesi era meno oppressiva, e in particolare al Berrocscire, che si tro-

vava immediatamente al di là del confine settentrionale del Wessex. Gli uomini del Berrocscire che avevano attraversato in massa il fiume per dare manforte ai loro vicini erano guidati da un aldermanno chiamato Æthelwulf.

Si trattava di mio zio? Il nome Æthelwulf era molto diffuso, ma quanti di coloro che lo portavano erano aldermanni e vivevano nella Mercia? Confesso di aver provato una strana impressione quando sentii pronunciare quel nome e mi tornò in mente mia madre, che non avevo mai conosciuto. Me la immaginavo come una donna sempre gentile, disponibile, affettuosa, e, pensando che mi stesse osservando da qualche parte, dal paradiso o da Asgardhr o da qualsiasi altro luogo di eterna oscurità in cui si raccolgono le nostre anime, mi dissi che mi avrebbe odiato nel vedermi solidale con l'esercito che marciava contro suo fratello, perciò quella notte fui di pessimo umore.

Ma anche la Grande Armata era di umore nero, perché mio zio, ammesso che quell'Æthelwulf lo fosse davvero, aveva inferto una sonora sconfitta ai due conti Sidroc, che, durante la loro spedizione in cerca di cibo, erano finiti in un'imboscata. Gli uomini del Berrocscire avevano ucciso ventun danesi, ne avevano catturati otto e, pur avendo subito svariate perdite (e uno di loro fosse caduto prigioniero), erano usciti vittoriosi dallo scontro. A poco era servita la superiorità numerica dei danesi, che erano convinti di vincere ed erano stati invece rimandati indietro, umiliati e senza il tanto necessario cibo. In tutto l'esercito danese corse un brivido, perché nessuno avrebbe mai creduto che gli anglosassoni potessero con le proprie forze riportare una vittoria.

Non eravamo ancora alla fame, però i cavalli erano disperatamente a corto di fieno, che fra l'altro non era per loro il nutrimento più adatto, ma non avevamo scorte di avena e così alcuni di noi, riuniti in squadre, andavano a cogliere tutta l'erba invernale che crescesse al di là del nostro muro sempre più alto; e il giorno dopo la vittoria di Æthelwulf anche Rorik, Brida e io ci trovavamo con una di quelle squadre a tagliare l'erba con lunghi coltelli e a infilare nei sacchi il misero nutrimento, quando arrivò l'esercito del Wessex.

I sassoni occidentali dovevano essere stati incoraggiati dalla vittoria di Æthelwulf, poiché attaccarono Readingum con le loro truppe al completo. Capii che stavano arrivando non appena udii le urla che si levavano in lontananza, a ovest, poi vidi alcuni uomini a cavallo irrompere in mezzo alle nostre squadre addette alla raccolta del foraggio, sferrando fendenti di spa-

da o infilzando con le lance, e noi tre ci mettemmo a correre. A un tratto, udendo dietro di noi risuonare un fragore di zoccoli, mi gettai uno sguardo alle spalle e, nel vedere un uomo con una lancia galoppare nella nostra direzione, capii che uno di noi tre era perduto; così afferrai la mano di Brida per trascinarla fuori della sua portata, ma proprio in quel momento il cavaliere fu colpito in pieno volto da una freccia scoccata dal muro di Readingum e cadde a terra, contorcendosi, con il sangue che gli sprizzava dalla guancia. Intanto gli uomini delle nostre squadre, in preda al panico, si stavano ammassando attorno ai due ponti centrali e i sassoni, nel vederli, galopparono verso di loro. Noi tre attraversammo il fossato, un po' a guado e un po' a nuoto, e due dei nostri ci sollevarono, bagnati, coperti di fango e tremanti, e ci tirarono al di là del muro.

All'esterno regnava ormai il caos. I cercatori di foraggio accalcati alle due estremità del fossato stavano per essere massacrati quando apparve la fanteria del Wessex, che, un manipolo dopo l'altro, spuntava dai lontani boschi e dilagava nei campi. Corsi nella casa in cui abitava Ragnar, afferrai Alito di Serpente, che avevo nascosto sotto i mantelli, me la misi a tracolla e corsi fuori, cercando Ragnar. Lui si era diretto a nord, al ponte più vicino al Temes, e io andai a unirmi ai suoi uomini. Brida fece per seguirmi. «Non venire», le dissi. «Resta con Rorik.» Rorik era più giovane di noi e, dopo quel bagno nel fossato, aveva iniziato a tremare e vomitare, così l'avevo lasciato indietro.

Brida mi ignorò. Si era procurata una lancia e sembrava in preda a una forte eccitazione, anche se non era accaduto ancora nulla. Ragnar guardava al di là del muro e, sebbene molti altri uomini si fossero raggruppati attorno al passaggio verso l'esterno, lui non accennava a uscire per attraversare il ponte. Si guardò invece alle spalle, per verificare quanti fossero con lui. «Scudi!» urlò, perché alcuni uomini nella fretta di seguirlo avevano preso soltanto spade o asce, e questi corsero a recuperare gli scudi. Neanch'io l'avevo e non sarei neppure dovuto essere lì, però Ragnar non si accorse della mia presenza.

Ciò che fissava era la fine di una strage, i cavalieri sassoni che facevano a pezzi gli ultimi cercatori di foraggio. Alcuni nemici erano stati abbattuti dalle nostre frecce, ma né i danesi né gli anglosassoni avevano molti arcieri. A me piacciono gli arcieri. Possono uccidere a grande distanza e, se anche le loro frecce non colpiscono mortalmente il bersaglio, innervosiscono il nemico. Sotto una gragnola di frecce si è costretti ad avanzare alla cieca, poiché bisogna proteggersi il viso con il bordo dello scudo, ma ci

vuole molta abilità per scoccare una freccia. Sembra facile; ogni bambino gioca con arco e frecce, ma l'arco di un adulto, in grado di uccidere un cervo a un centinaio di passi, è uno strumento enorme, in legno di tasso, e ci vuole una notevole forza per scoccare la freccia, che vola a casaccio se l'arciere non si è esercitato a lungo. Per questo ne abbiamo sempre avuti pochi, di arcieri. Io non sono mai riuscito a padroneggiare un arco. Con una lancia, un'ascia o una spada seminavo la morte, ma con un arco ero come la maggior parte degli uomini: inetto.

A volte mi chiedo perché non restammo dietro il nostro muro. Era praticamente finito e per raggiungere il nemico era necessario attraversare il fossato o passare in fila sui quattro ponti, per di più sotto un fioccare di frecce, lance e asce. Non era detto che gli anglosassoni avessero la meglio, ma, se fossimo rimasti dietro quel muro, loro avrebbero potuto stringerci d'assedio, così Ragnar decise di andare all'attacco. E non soltanto lui. Mentre Ragnar radunava i suoi uomini presso il passaggio a nord, Halfdan aveva fatto lo stesso a sud e, quando entrambi decisero che le loro forze erano sufficientemente numerose, con la fanteria nemica distante ancora circa duecento passi, Ragnar ordinò di aprire il passaggio e si lanciò fuori con i suoi uomini.

L'esercito dei sassoni occidentali, sul quale sventolava lo stendardo con il drago, stava avanzando verso i due ponti al centro, ritenendo evidentemente che la strage che vi era stata compiuta poco prima fosse il prologo a un'ulteriore carneficina. Non avevano scale, perciò non capisco come intendessero superare il muro appena eretto, ma in battaglia capita a volte che una sorta di follia s'impadronisca dei combattenti inducendoli a compiere azioni insensate. Gli uomini del Wessex non avevano motivo di concentrarsi verso il centro del nostro terrapieno, ma lo fecero, e proprio allora i nostri guerrieri sciamarono dai due passaggi laterali per attaccarli da nord e da sud.

«Muraglia di scudi!» ruggì Ragnar. «Muraglia di scudi!»

Il formarsi di un simile muro avviene in modo piuttosto fragoroso. Gli scudi sono di legno (per i migliori si usa il tiglio, per tutti gli altri il salice) e, quando i guerrieri ne sovrappongono i bordi, mandano un gran rumore. È tra quei due strati lignei, dove la parte sinistra di uno scudo ricopre quella destra dello scudo vicino, che i combattenti, raramente mancini, devono tentare di aprirsi la strada.

«Che sia ben compatto!» urlò Ragnar. Lui si trovava al centro del muro, proprio davanti al suo vecchio stendardo con l'ala d'aquila, ed era uno dei

pochi a portare un costoso elmo, il quale segnalava al nemico che lui era un comandante, un uomo da uccidere. Usava ancora quello di mio padre, il bellissimo elmo forgiato da Ealdwulf, con la visiera e gli intarsi in argento. Indossava anche una cotta di maglia e, di nuovo, era uno dei pochi a possedere un simile tesoro. La maggior parte degli altri uomini aveva, come corazza, una giubba di cuoio.

Mentre l'avversario si girava all'esterno, per affrontarci, e formava il proprio muro di scudi, vidi un gruppo di cavalieri galoppare al centro, dietro lo stendardo con il drago. Mi parve di scorgere fra loro i capelli rossi di Beocca e ciò mi diede la certezza che ci fosse Alfredo, probabilmente in mezzo a un gruppo di preti vestiti di nero che senza dubbio pregavano per la nostra morte.

Il muro di scudi dei sassoni occidentali era più lungo del nostro. E non solo più lungo, ma anche più spesso, perché il nostro aveva alle spalle tre ranghi di uomini, mentre il loro ne aveva cinque o sei. Il buon senso avrebbe voluto che noi restassimo dov'eravamo, lasciando che fossero i nemici ad attaccare, oppure che ci ritirassimo al di là del ponte e del fossato; ma altri danesi si stavano precipitando a ingrossare le file di Ragnar e quest'ultimo non era dell'umore adatto per dare prova di ragionevolezza. «Sterminateli!» urlò. «Uccideteli tutti! Massacrateli!» Si spinse in avanti con la sua linea e i danesi, senza un attimo di esitazione, lanciarono un poderoso grido di guerra e lo seguirono.

Di solito le muraglie di scudi indugiano per ore a scrutarsi reciprocamente, insultandosi, minacciandosi, cercando di chiamare a raccolta il coraggio per affrontare quello che era il più orribile dei momenti, quando il legno incontrava il legno e le lame urtavano altre lame; ma Ragnar aveva il sangue che gli ribolliva, così non ci pensò due volte. Caricò.

Un attacco folle, ma dettato dalla rabbia. Ragnar si sentiva offeso dalla vittoria di Æthelwulf, umiliato dalla strage operata dai cavalieri sassoni sui nostri cercatori di foraggio, così non anelava ad altro che a farsi largo tra i ranghi del Wessex e la sua ira si trasmise in un modo o nell'altro ai suoi uomini, che si gettarono in avanti ululando. C'è qualcosa di terribile in chi è in preda alla smania di combattere.

Un istante prima che gli scudi si scontrassero, i nostri uomini negli ultimi ranghi scagliarono le loro lance. Alcuni ne avevano tre o quattro, che usarono l'una dopo l'altra, facendole volare al disopra delle teste dei nostri uomini in prima fila. Altre lance schizzarono in senso contrario e io ne afferrai una che si era piantata in una zolla erbosa e la tirai verso il nemico,

con tutta la forza che riuscii a trovare.

Io, che mi trovavo in retroguardia, venivo spinto indietro dagli uomini che mi dicevano di togliermi dai piedi, ma avanzavo con loro e Brida, con un sorriso malizioso sul volto, mi seguiva. Le avevo appena detto di tornare in città - e lei per tutta risposta mi aveva mostrato un palmo di lingua -, quando udii il fragore martellante e il sordo boato degli scudi che picchiavano contro altri scudi. Subito dopo risuonarono i tonfi delle lance che colpivano le assi di tiglio e i tintinnii delle lame che sfregavano tra loro, ma non vidi nulla di tutto ciò perché non ero sufficientemente alto; tuttavia notai che l'impatto fra le due muraglie aveva fatto indietreggiare gli uomini davanti a me, che tuttavia si gettarono di nuovo in avanti, cercando di spingere la loro prima linea al di là degli scudi dei sassoni.

L'ala destra del nostro muro prese a ripiegare, per non essere stretta a tenaglia dall'estremità più lunga dello schieramento nemico, ma i nostri rinforzi corsero da quella parte e ai sassoni occidentali mancò il coraggio di caricare. Erano uomini che venivano dagli ultimi ranghi dell'esercito, dove di solito finivano i più pavidi. Il combattimento vero e proprio si stava svolgendo nella parte centrale, da cui si levavano fragori di colpi, schianti di scudi di ferro contro scudi di legno, stridii di lame sugli scudi, stropiccio di piedi, clangore di armi e pochi versi umani, a parte qualche gemito di dolore o un urlo improvviso. Brida si mise carponi e s'insinuò in mezzo alle gambe degli uomini che le stavano davanti, dopo di che la vidi scagliare la sua lancia, per colpire al disotto del bordo di uno scudo. Un uomo, ferito alla caviglia, barcollò, un'ascia cadde a terra e nello schieramento nemico si aprì un varco. Il nostro muro si gonfiò da quella parte e io avanzai, usando Alito di Serpente a mo' di lancia, colpendo gli stivali dei nemici. A quel punto Ragnar emise un possente ruggito, un grido destinato a scuotere gli dei nella grande aula celeste di Asgardhr, un urlo che chiedeva un ulteriore e più possente sforzo. Le spade iniziarono a menare fendenti e le asce a roteare con violenza ancora maggiore e io mi resi conto che il nemico indietreggiava di fronte alla furia degli uomini del nord.

Buon Dio, salvaci.

L'erba era ormai intrisa di sangue, così copioso da rendere sdrucciolevole il terreno cosparso di cadaveri, che i guerrieri del nostro muro erano costretti a scavalcare per poter procedere. Brida e io restammo indietro e notai che lei aveva le mani sporche di rosso, perché il sangue era colato lungo l'asta di frassino della lancia. Brida se le leccò, rivolgendomi un sorriso malizioso. Gli uomini di Halfdan stavano adesso lottando contro l'altra

estremità del muro nemico e il fragore del loro scontro superò di colpo il nostro poiché dalla parte di Ragnar i sassoni occidentali si stavano ritirando. C'era un uomo, però, alto e robusto, che resisteva ancora. Indossava una cotta di maglia stretta in vita da una cintura di cuoio rosso da cui pendeva il fodero della spada e un elmo ancora più fastoso di quello di Ragnar, perché la sommità, in argento, era modellata a forma di cinghiale; per un istante pensai che fosse re Æthelred in persona, poi mi resi conto che l'uomo era molto più alto. Ragnar gridò ai suoi uomini di farsi da parte e tirò un fendente di spada al nemico con il cinghiale sull'elmo; ma costui parò il colpo con lo scudo e contemporaneamente allungò la spada, che Ragnar bloccò con il proprio scudo, buttandosi quindi in avanti e urtando l'avversario, il quale fece un passo indietro e inciampò in un cadavere. Ragnar sollevò in alto la spada, come se stesse per uccidere un bue, e la lama si piantò nella cotta di maglia, mentre svariati guerrieri nemici accorrevano precipitosamente a salvare il loro signore.

Un gruppo di danesi li caricò, scudo contro scudo, e Ragnar stava infierendo sull'uomo caduto, emettendo urla di gioia per la vittoria, quando, di colpo, sul campo di battaglia non ci furono più uomini del Wessex, a parte i morti e i feriti, perché il loro esercito era in rotta, i loro re e i loro principi fuggivano spronando i cavalli, circondati da preti, e noi esultammo e li insultammo, li chiamammo donnicciole, urlammo che combattevano come fanciulle, che erano tutti codardi.

E finalmente ci fermammo, tirammo il fiato su quel campo coperto di sangue, i nostri morti riversi al suolo accanto a quelli nemici, e a quel punto Ragnar vide dapprima me, poi Brida, e scoppiò a ridere. «Che cosa state facendo, qui?»

Per tutta risposta Brida sollevò la lancia insanguinata. Allora Ragnar guardò Alito di Serpente e vide che la punta della lama era rossa. «Siete pazzi», disse, ma con affetto. Intanto uno dei nostri uomini si era avvicinato a noi con un prigioniero sassone, al quale fu detto di guardare il signore che Ragnar aveva ucciso. «Chi è?» chiese Ragnar.

Tradussi le sue parole.

L'uomo si fece il segno della croce. «Lord Æthelwulf», rispose.

Io rimasi in silenzio.

«Che cos'ha detto?» mi chiese Ragnar.

«È mio zio», risposi.

«Ælfric?» replicò Ragnar, stupefatto. «Ælfric di Northumbria?»

Scossi il capo. «È il fratello di mia madre», spiegai. «Æthelwulf di Mer-

cia.» Non sapevo se fosse davvero il fratello di mia madre, forse nella Mercia c'era un altro Æthelwulf, eppure dentro di me avevo la certezza che fra me e quell'uomo, che aveva sgominato i conti Sidroc, corresse un legame di sangue. Fissai il volto del morto, mentre Ragnar ululava di gioia per aver vendicato la sconfitta del giorno precedente. Non l'avevo mai conosciuto; perché allora mi sentivo così triste? L'uomo aveva un viso lungo, la barba bionda e un paio di baffi arricciolati. Era bello, pensai, ed era un membro della mia famiglia; e mi stupii che mi fosse venuta in mente una considerazione così strana, poiché non conoscevo altra famiglia che Ragnar, Ravn, Rorik e Brida.

Ragnar ordinò ai suoi uomini di togliere a Æthelwulf l'armatura e il prezioso elmo, poi, in considerazione del fatto che l'aldermanno aveva combattuto tanto valorosamente, fece rivestire il cadavere con altri indumenti e gli mise in mano una spada, affinché gli dei potessero portare la sua anima nella grande aula in cui i guerrieri coraggiosi fanno festa con Odino.

E forse le valchirie vennero a prendere la sua anima, perché l'indomani mattina, quando tornammo sul campo di battaglia a seppellire i morti, il corpo dell'aldermanno Æthelwulf era sparito.

Più tardi, molto più tardi, venni a sapere che era veramente mio zio. E mi fu anche detto che, quella notte, alcuni dei suoi uomini si erano introdotti di soppiatto nel terreno in cui si era svolto il combattimento e, trovato il cadavere del loro signore, l'avevano riportato in patria per dargli sepoltura cristiana.

Forse anche questo corrisponde a verità. Oppure, chissà, Æthelwulf è nell'aula funebre di Odino.

Ma avevamo visto fuggire i sassoni occidentali ed eravamo ancora affamati. Era perciò arrivato il momento di andare a prendere il cibo del nemico.

Perché combattevo a fianco dei danesi? La vita pone a tutti continue domande e questa non smette di assillarmi, anche se in realtà c'era poco di misterioso. La mia giovane mente concepiva un'unica alternativa, quella di star seduto in un monastero a imparare a leggere, e un adolescente messo di fronte a un simile dilemma avrebbe combattuto a fianco del diavolo pur di non essere costretto a scribacchiare su una piastrella o a incidere segni su una tavoletta d'argilla. E c'era Ragnar, che amavo, il quale mandò le sue tre navi dalla parte opposta del Temes a cercare nei villaggi della Mercia fieno e avena e ne trovò più che a sufficienza, ragion per cui i nostri cavalli

erano in discrete condizioni quando l'esercito si mise in marcia verso ovest.

Eravamo diretti a Æbbanduna, un'altra città di frontiera sul Temes, al confine tra Wessex e Mercia, dove, secondo il nostro prigioniero, i sassoni occidentali avevano ammassato le loro scorte di cibo. Prendere Æbbanduna voleva dire ridurre alla fame l'esercito di Æthelred, costringere alla resa il Wessex, cancellare la Terra degli Angli dalla faccia del mondo e far trionfare Odino.

C'era solo un piccolo problema: sconfiggere prima di tutto l'esercito dei sassoni occidentali; ma, dopo averlo messo in rotta davanti alle mura di Readingum, marciammo indisturbati per ben quattro giorni, perciò eravamo beatamente convinti che la sorte del nemico fosse segnata. Avevamo lasciato a Readingum sia Rorik, perché stava di nuovo male, sia i numerosi ostaggi, come i gemelli Ceolberht e Ceolnoth di Mercia, sorvegliati dalla piccola guarnigione rimasta a guardia delle nostre preziose navi.

Tutti noialtri avanzavamo a piedi o a cavallo. Io ero uno dei ragazzi più anziani che accompagnavano l'esercito e il nostro compito in battaglia consisteva nel portare gli scudi di scorta, da passare eventualmente in mezzo ai ranghi fino ai guerrieri in prima linea. Capitava infatti che durante il combattimento gli scudi venissero fatti a pezzi e già più di una volta avevo visto i guerrieri lottare con una spada o un'ascia in una mano e, nell'altra, solo l'umbone di ferro dello scudo da cui partivano a raggiera alcuni brandelli di legno. Anche Brida era con noi, seduta in groppa al cavallo di Ravn, alle spalle del vecchio, e per un tratto camminai accanto a loro, ascoltando Ravn che recitava i versi iniziali di un poema intitolato *La caduta dei sassoni occidentali.* Aveva già fatto un elenco dei nostri eroi e descritto il modo in cui si preparavano alla battaglia quando uno di quegli eroi, il cupo conte Guthrum, accostò il proprio cavallo a quello di Ravn. «Hai l'aria di star bene», disse al vecchio, in un tono che lasciava intuire come quella fosse una condizione destinata a non durare.

«L'aria la sento, ma non la vedo», replicò Ravn, che amava le facezie.

Guthrum, avvolto in un mantello nero, volse lo sguardo al fiume. Stavamo procedendo lungo una bassa catena collinosa e, anche sotto i raggi del sole invernale, la valle del Temes aveva un aspetto lussureggiante. «Chi diventerà re del Wessex?» chiese.

«Halfdan?» suggerì Ravn, maliziosamente.

«È un vasto regno», replicò Guthrum, incupito. «Andrebbe meglio un uomo più in là con gli anni.» Mi lanciò un'occhiata arcigna. «Chi è costu-

i?»

«Dimentichi che sono cieco», rispose Ravn, «perciò chi è chi? O mi stai chiedendo quale uomo in là con gli anni dovrebbe, secondo te, essere scelto per regnare sul Wessex? Ti riferisci a me, per caso?»

«No, no! intendo il ragazzo che regge le briglie del tuo cavallo. Chi è?»

«È il conte Uhtred», rispose pomposamente Ravn, «il quale ha capito che i poeti hanno una tale importanza che i loro cavalli devono essere tenuti come minimo da un conte.»

«Uhtred? Un sassone?»

«Sei un sassone, Uhtred?»

«Sono un danese», risposi.

«E un danese», proseguì Ravn, «che a Readingum ha bagnato di sangue la sua spada. Sangue sassone, Guthrum.» Era una maligna allusione agli uomini vestiti di nero di Guthrum, i quali non si erano spinti al di là delle mura per combattere.

«E chi è la ragazza alle tue spalle?»

«Brida», rispose Ravn, «che un giorno sarà un bardo e una maga.»

Guthrum non seppe che cosa replicare. Per un po' guardò in cagnesco la criniera del proprio cavallo, poi tornò all'argomento principale. «Ragnar non vuole diventare re?»

«Ragnar vuole uccidere i nemici», rispose Ravn. «Le ambizioni di mio figlio sono poche: ascoltare giochi di parole, risolvere indovinelli, ubriacarsi, regalare bracciali, giacere ventre contro ventre con una donna, mangiare bene e salire nell'aula di Odino.»

«Il Wessex ha bisogno di un uomo forte», disse enigmaticamente Guthrum, «un uomo che sappia farsi valere.»

«Sembra il ritratto di un marito», commentò Ravn.

«Ci impadroniamo delle loro roccaforti», seguitò Guthrum, «ma lasciamo stare metà delle loro terre! Persino la Northumbria è controllata solo in parte. La Mercia ha inviato i suoi uomini in aiuto al Wessex, mentre avrebbe dovuto schierarsi al nostro fianco. Noi vinciamo, Ravn, ma non portiamo a termine il lavoro.»

«E che cos'altro dovremmo fare?» chiese Ravn.

«Portare qui più uomini, più navi, e uccidere di più.»

«Uccidere?»

«Sterminarli tutti!» proruppe Guthrum con subitanea veemenza. «Dal primo all'ultimo! Non lasciare un solo sassone vivo.»

«Questo varrebbe anche per le donne?» chiese Ravn.

«Potremmo risparmiare qualche giovinetta», rispose Guthrum, con riluttanza, poi mi lanciò un'occhiata torva. «Che cosa stai fissando, ragazzo?»

«Il tuo osso, signore», dissi, indicando con la testa l'osso con le estremità in oro che lui portava infilato nei capelli.

Se lo toccò. «È una costola di mia madre», rispose. «Era una donna buona, bellissima, e in questo modo viene con me ovunque io vada. Non potresti fare nulla di meglio, Ravn, se tu componessi un poema su mia madre. L'hai conosciuta, vero?»

«Certo», rispose Ravn con voce soave. «L'ho conosciuta così bene, Guthrum, da sentirmi a disagio all'idea di non possedere le capacità poetiche necessarie per comporre un poema degno di una così insigne donna.»

La frecciata volò diritta verso Guthrum lo Scalognato, che ribatté: «Ci potresti provare. Provaci, almeno, e ti pagherò profumatamente se scriverai un bel poema su di lei».

Era matto, pensai, matto come un gufo a mezzogiorno, poi mi dimenticai di lui perché l'esercito del Wessex era davanti a noi, ci sbarrava la strada e ci invitava allo scontro.

Lo stendardo del Wessex, con il drago, sventolava sulla sommità di una lunga collina bassa posta di traverso alla nostra strada. Per raggiungere Æbbanduna, che evidentemente si trovava poco al di là della collina, nascosta da quest'ultima, avremmo dovuto risalire il pendio e superare la cresta dell'altura, tutto terreno erboso allo scoperto, ma a nord, dove le colline lasciavano il posto alla vallata del Temes, c'era un sentiero che correva lungo l'argine del fiume e che ci avrebbe permesso di aggirare le posizioni nemiche. Per fermarci, l'esercito sassone sarebbe stato costretto a scendere dall'altura e a ingaggiare battaglia in piano.

Halfdan chiamò a raccolta i condottieri danesi e discussero a lungo, poiché erano chiaramente in disaccordo sul da farsi. C'era chi voleva attaccare la collina e disperdere subito i nemici, chi invece suggeriva di affrontare i sassoni sui bassi argini erbosi del fiume. Alla fine il conte Guthrum lo Scalognato li convinse a fare entrambe le cose. Sebbene ciò significasse che il nostro esercito si sarebbe dovuto dividere in due, a me parve un'idea intelligente. Ragnar, Guthrum e i due conti Sidroc sarebbero scesi sul terreno più basso, minacciando di aggirare la collina su cui stava il nemico, mentre Halfdan, con Harald e Bagseg, sarebbe rimasto in alto, avanzando verso lo stendardo con il drago sulla cresta della collina. In tal modo il nemico avrebbe esitato ad attaccare i danesi lungo il fiume per paura che le truppe

di Halfdan lo prendessero alle spalle. Con ogni probabilità, disse Ragnar, i sassoni avrebbero deciso di non combattere, bensì di ritirarsi e trovare riparo all'interno di Æbbanduna, che noi avremmo potuto stringere d'assedio. «Meglio averli inchiodati dentro una fortezza che vaganti attorno a noi», concluse allegramente.

«Sarebbe meglio non dividere l'esercito», commentò secco Ravn.

«Sono soltanto sassoni», replicò Ragnar con una spallucciata.

Era già mezzogiorno e, data la stagione invernale, la giornata era corta, perciò non ci restava molto tempo, anche se Ragnar era convinto che la luce del sole sarebbe durata abbastanza a lungo da permetterci di massacrare le truppe di Æthelred. Ogni nostro guerriero toccò il proprio amuleto, baciò l'elsa della propria spada e sollevò il pesante scudo, poi marciammo giù dalla collina, abbandonando i pascoli dal suolo gessoso e avviandoci verso la vallata del Temes. Una volta arrivati, ci trovammo seminascosti dagli alberi, però, poiché questi erano spogli, di tanto in tanto riuscivo a scorgere non solo gli uomini di Halfdan che avanzavano sulla sommità della collina, ma anche le truppe dei sassoni occidentali ferme in attesa, a dimostrazione che il piano di Guthrum stava funzionando e che noi potevamo marciare tranquillamente attorno all'ala nord dello schieramento nemico. «Dopo di che», disse Ragnar, «risaliremo la collina e li prenderemo alle spalle, così quei bastardi saranno in trappola. Li uccideremo tutti!»

«Uno di loro deve restare in vita», intervenne Ravn.

«Uno di loro? Perché?»

«Per riferire quanto è accaduto, ovviamente. Cerca il loro poeta. Sarà uno splendido uomo. Trovalo e fa' in modo che abbia salva la vita.»

Ragnar rise. Noi eravamo all'incirca in ottocento, credo, un po' meno numerosi del contingente rimasto con Halfdan, e con ogni probabilità l'esercito nemico era numericamente superiore alle nostre due forze messe insieme; ma eravamo tutti guerrieri, mentre molti di coloro che militavano nelle truppe dei sassoni occidentali erano contadini costretti ad arruolarsi a causa della leva obbligatoria, perciò non ci aspettavamo altro che la vittoria.

Ma, non appena le nostre prime file uscirono da un bosco di querce, ci rendemmo conto che il nemico aveva seguito il nostro esempio e aveva diviso in due il proprio esercito. Una metà aspettava Halfdan sulla collina, l'altra metà ci era venuta incontro.

I nostri avversari erano guidati da Alfredo. Lo capii vedendo i capelli rossi di Beocca e, più tardi, durante il combattimento, scorgendo il lungo

viso ansioso di Alfredo. Suo fratello, re Æthelred, era rimasto sulle alture, dove, invece di attendere che fosse Halfdan ad attaccare, stava avanzando. I sassoni, a quanto sembrava, anelavano a combattere.

E noi li accontentammo.

I nostri uomini tentarono d'incunearsi nel loro muro di scudi. Invocando Odino, lanciando le nostre grida di guerra, caricammo, ma lo schieramento dei sassoni non si spezzò, non si deformò; resistette, invece, e iniziò la carneficina.

Ravn continuava a dirmi che tutto era in mano al destino. È il fato a decidere ciò che sarà di noi. Le tre Parche, sedute ai piedi dell'albero della vita, intessono la nostra vita e noi siamo i loro trastulli; anche se riteniamo di essere noi a scegliere la nostra strada, i fili del nostro futuro sono tirati da loro. Tutto è in mano al destino e quel giorno, benché non lo sapessi, la mia sorte era stata decisa. *Wyrd bið ful ārad*, il destino è ineluttabile.

Che cos'altro c'è da aggiungere sulla battaglia, che, a detta dei sassoni occidentali, si svolse in un luogo chiamato Æsc's Hill? Immagino che Æsc fosse il tane che un tempo possedeva quella terra e i cui campi furono quel giorno copiosamente irrorati di sangue e concimati con ossa. I poeti potrebbero riempire migliaia di versi per descrivere ciò che accadde, ma una battaglia è una battaglia. Gli uomini muoiono. Nel muro di scudi tutto è sudore, paura, tensione, colpi appena accennati e colpi che arrivano a segno, urla e una crudele morte.

In realtà le battaglie a Æsc's Hill furono due: quella sopra e quella sotto; e le morti si susseguirono rapidamente. Persero la vita Harald e Bagseg, Sidroc il Vecchio vide perire il figlio prima di essere a sua volta ucciso, e con lui furono massacrati il conte Osbern e il conte Fraena, insieme con un'infinità di altri validi guerrieri, mentre i preti cristiani invocavano il loro dio affinché rendesse possenti le spade dei sassoni occidentali. Quel giorno Odino stava dormendo e il dio cristiano era sveglio.

Fummo respinti. Tanto in cima alla collina quanto nella vallata fummo costretti a ripiegare, e fu solo la stanchezza del nemico a impedire una carneficina totale e a permettere a chi fra noi era sopravvissuto di abbandonare il combattimento, lasciandosi alle spalle i compagni nel loro sangue di morte. Toki fu uno di questi ultimi. Il comandante, così abile nel manovrare la spada, morì nel fossato al di là del quale il muro di scudi di Alfredo ci aveva atteso. Ragnar, con il viso insanguinato e il capo scoperto macchiato del sangue dei nemici, non riusciva a crederci. I sassoni occidentali ci stavano schernendo.

Avevano combattuto come indemoniati, come uomini ispirati, come chi sa che il suo futuro dipende totalmente da quanto riuscirà a fare in un pomeriggio d'inverno, e ci avevano vinto.

Tutto è in mano al destino. Sconfitti, tornammo a Readingum.

6

In quei giorni, tutte le volte in cui si parlava della battaglia di Æsc's Hill, la gente della Terra degli Angli diceva che Dio aveva concesso la vittoria ai sassoni occidentali perché, nel momento in cui i danesi si erano fatti avanti, re Æthelred e suo fratello Alfredo stavano pregando.

Forse avevano ragione. Io non escludo che Alfredo stesse pregando, ma a contribuire al suo successo fu la scelta oculata del campo di battaglia. Il suo muro di scudi si era disposto appena al di là di un profondo fossato, con il terreno umido a causa della stagione invernale, e i danesi, costretti a risalire l'argine di quel truogolo fangoso, erano stati via via massacrati; a respingere l'attacco delle loro spade erano stati uomini che avrebbero preferito lavorare la terra piuttosto che combattere, ma erano guidati da Alfredo che, forte della sua fede in Dio, li incoraggiava sostenendo che potevano avere la meglio. Se anche, come credo, quella vittoria fu dovuta al fossato, lui non avrà mancato di sostenere che era stato Dio a scavarlo.

Anche Halfdan era stato sconfitto. Stava attaccando sulla collina, risalendo un lieve e regolare pendio, ma il giorno volgeva al termine e i suoi guerrieri avevano il sole negli occhi, o almeno così dissero in seguito; e re Æthelred, novello Artù, era riuscito a galvanizzare i suoi uomini al punto da indurli a lanciarsi ululando giù dalla collina, in un attacco che incise profondamente i ranghi di Halfdan, dove già serpeggiava lo scoraggiamento alla vista dell'esercito in basso costretto a ritirarsi di fronte alla caparbia resistenza delle truppe di Alfredo. Al contrario di quanto asseriscono oggi i preti, a fianco dei sassoni non c'erano angeli che impugnavano spade fiammeggianti; o, almeno, io non li vidi. C'era un fossato melmoso, ci fu una battaglia, i danesi persero e il destino cambiò.

Non sapevo che i danesi potessero perdere, ma a quindici anni imparai la lezione e, quando per la prima volta udii i sassoni esultare e schernirci, qualcosa che si celava nelle profondità del mio animo vibrò.

Tornammo a Readingum.

Mentre l'inverno lasciava il passo alla primavera e quella all'estate, ci fu-

rono molti altri combattimenti. Con l'inizio dell'anno erano arrivati nuovi danesi, grazie ai quali potemmo rinsaldare i nostri ranghi e vincere tutte le successive battaglie, sbaragliando i sassoni occidentali due volte a Basengas, nell'Hamptonscir, e una a Mereton, che si trova nel Wiltunscir, perciò nel cuore del loro territorio, e poi ancora, sempre in quella stessa regione, a Wiltun. Vincemmo ogni volta, il che significa che alla fine della giornata il campo di battaglia era nostro, ma in nessuno di quegli scontri riuscimmo ad annientare il nemico, bensì ci logorammo reciprocamente, restando in una sanguinosa posizione di stallo e, quando l'estate carezzò la terra, la conquista del Wessex non era per noi più vicina di quanto lo fossimo a Yule.

Riuscimmo però a uccidere re Æthelred. Accadde a Wiltun, dove al re fu inferta una profonda ferita d'ascia alla spalla sinistra e, nonostante il suo rapido allontanamento dal campo di battaglia, le preghiere di preti e monaci al suo capezzale e le cure praticate da medici esperti, a base di erbe e sanguisughe, dopo pochi giorni il sovrano morì.

Lasciò un erede, l'adelingo Æthelwold, cioè il suo primo figlio che era già principe, il quale tuttavia non era sufficientemente adulto da poter regnare perché aveva la mia stessa età, quindici anni; così furono in molti a proclamare il proprio diritto di salire sul trono del Wessex, ma Alfredo aveva amici assai più potenti e fece spargere la voce che il pontefice avesse già designato lui come futuro sovrano. Una voce che funzionò alla perfezione, tant'è vero che, quando si riunì l'assemblea dei savi del Wessex, che era composta dai nobili, dai vescovi e dagli uomini più potenti del regno, Alfredo fu acclamato nuovo re. Forse l'assemblea dei savi non aveva avuto altra scelta. Dopotutto, il Wessex stava combattendo disperatamente per respingere le truppe di Halfdan e non era il momento più adatto per mettere sul trono un ragazzo. Il paese aveva bisogno di un capo carismatico, così i savi scelsero Alfredo, confinando Æthelwold e il fratello minore in un'abbazia affinché vi continuassero i loro studi. «Alfredo avrebbe fatto meglio a uccidere quei piccoli bastardi», mi disse allegramente Ragnar, e con ogni probabilità aveva ragione.

Dunque Alfredo, il minore di sei fratelli, era diventato re del Wessex. Correva l'anno 872. Allora non lo sapevo, ma la sposa di Alfredo aveva appena partorito una figlia cui era stato dato il nome di Æthelflaed. Poiché la neonata aveva quindici anni meno di me, se anche io avessi saputo della sua esistenza non avrei dato peso a tale notizia. Ma tutto è in mano al destino. Le Parche lo filano e la nostra vita dipende dalla loro volontà, che lo

si voglia o no.

Il primo atto di Alfredo in veste di sovrano, dopo aver seppellito il fratello e rinchiuso i nipoti in un monastero, essersi fatto incoronare re ed essersi recato un centinaio di volte in chiesa ad assordare le orecchie di Dio con incessanti preghiere, fu quello di mandare messaggeri ad Halfdan proponendogli un incontro. Apparentemente voleva la pace e, poiché eravamo già a metà estate e la vittoria non sembrava più vicina di quanto lo fosse stata a metà inverno, Halfdan accettò di andare a conferire con lui e si recò quindi a Baðum, portandosi dietro i comandanti del suo esercito e una scorta costituita dai guerrieri più valorosi.

Anch'io feci parte del suo seguito, insieme con Ragnar, Ravn e Brida. Rorik, ancora malato, rimase a Readingum e, cosa di cui mi rammaricai, non poté vedere Baðum, che, pur essendo una piccola città, era splendida, quasi quanto Lundene. Al centro dell'abitato c'era una vasca per le abluzioni: non una minuscola tinozza, bensì una grande cavità di pietra, riempita di acqua calda, sotto il tetto fatiscente di un enorme edificio a colonne. L'acqua sgorgava dal sottosuolo e Ragnar si disse certo che venisse riscaldata nelle fucine degli gnomi. Il bagno termale era stato ovviamente costruito dai romani, come tutti gli altri straordinari edifici che sorgevano nella valle di Baðum. Tra noi furono pochi quelli che s'immersero nella vasca, poiché i danesi, pur amando le loro navi, avevano paura dell'acqua, ma Brida e io vi entrammo. Mi accorsi allora che lei sapeva nuotare come un pesce, mentre io restavo aggrappato al bordo, meravigliandomi della strana sensazione di sentire l'acqua calda contro il mio corpo completamente nudo.

Fu lì che ci trovò Beocca. Nel centro di Baðum era in vigore una tregua, il che voleva dire che nessuno vi poteva entrare armato e che sassoni occidentali e danesi potevano incontrarsi nelle strade senza che ciò desse luogo a qualche rissa, perciò nulla impedì a Beocca di venire a cercarci. Arrivò al bagno termale con altri due preti, entrambi con l'aria cupa e lunghi nasi, che rimasero a osservarci mentre Beocca si chinava su di noi. «Ti ho visto arrivare», mi disse, poi scorse Brida, che stava nuotando sott'acqua, con i lunghi capelli neri sciolti e, quando lei riemerse in superficie, non poté fare a meno di notare le piccole mammelle; così si ritrasse bruscamente, come se Brida fosse stata una creatura del demonio. «È una femmina, Uhtred!»

«Lo so», replicai.

«Nuda!»

«Dio è buono», dissi.

Si fece avanti per darmi uno schiaffo, ma io mi scostai in modo brusco dal bordo della vasca e lui per poco non cadde in acqua. Anche gli altri due preti fissavano Brida. Dio solo sapeva perché. Probabilmente avevano una moglie, ma, come ho scoperto in seguito, i preti si eccitano moltissimo alla vista delle donne. Questo vale pure per i guerrieri, però noi non ci mettiamo a tremare verga a verga solo perché una ragazza ci mostra le sue mammelle. Beocca tentò di ignorarla, anche se era difficile perché Brida uscì dall'acqua alle mie spalle e con le braccia mi cinse la vita.

«Devi svignartela», mi sussurrò Beocca.

«Svignarmela?»

«Scappare via dai pagani! Vieni nei nostri alloggi, ti nasconderemo.»

«Chi è?» mi chiese Brida, parlando in danese.

«Un prete che conoscevo quando stavo a casa mia», le risposi.

«È ben brutto, non ti pare?» disse lei.

«Devi venire», mi sibilò Beocca. «Abbiamo bisogno di te!»

«Avete bisogno di me?»

Lui mi si avvicinò ancora di più. «In Northumbria la gente è inquieta, Uhtred. Non puoi non aver saputo ciò che è successo.» S'interruppe per farsi il segno della croce. «Tutti quei monaci e monache sterminati! Assassinati a sangue freddo! Una cosa terribile, Uhtred, ma Dio non può essere schernito impunemente. In Northumbria ci sarà una rivolta e Alfredo l'incoraggerà. Se potessimo dire che Uhtred di Bebbanburg è dalla nostra parte, tutto diventerebbe più facile!»

Ero dubbioso in proposito. Avevo solo quindici anni, un'età non sufficiente a ispirare in qualcuno il desiderio di sferrare attacchi suicidi alle fortezze danesi. «Questa ragazza non è danese», dissi invece a Beocca, che secondo me non avrebbe mai parlato così chiaramente se avesse saputo che Brida era in grado di capire. «Viene dall'Anglia orientale.»

Lui la fissò. «Dall'Anglia orientale?»

Assentii, poi cedetti alla voglia di giocargli uno scherzo. «È la nipote di re Edmondo», mentii, al che Brida ridacchiò e con una mano prese a farmi il solletico su tutto il corpo, strappando pure a me qualche risolino.

Beocca si segnò nuovamente. «Pover'uomo! Un martire! Sventurata ragazza.» Poi si accigliò. «Ma...» iniziò, però subito dopo s'interruppe, non riuscendo a capire perché i temuti danesi permettessero a due dei loro prigionieri di scherzare nudi in una vasca di acqua calda, e infine, nel vedere dove si era fermata la mano di Brida, chiuse i suoi occhi strabici. «Dobbiamo portarvi via di qui entrambi», disse affannosamente, «e mandarvi in

un luogo in cui possiate imparare le leggi di Dio.»

«Mi piacerebbe», replicai, e la mano di Brida mi strinse il pene cosi forte da strapparmi quasi un grido di dolore.

«I nostri alloggi sono a sud», continuò Beocca, «al di là del fiume, in cima alla collina. Raggiungili, Uhtred, e ti porteremo via. Vi porteremo via entrambi.»

Ovviamente non lo feci. Raccontai ogni cosa a Ragnar, che rise nel sentire la mia bugia su Brida nipote di re Edmondo e reagì con una spallucciata alla notizia che in Northumbria stava per scoppiare una rivolta. «Corrono sempre voci simili», commentò, «poi tutto finisce in niente.»

«Lui sembrava molto sicuro», replicai.

«Il che significa soltanto che hanno mandato monaci a seminar zizzania nella regione. Dubito che sia una cosa seria. In ogni caso, quando avremo chiuso definitivamente i conti con Alfredo andremo a dare un'occhiata. Si torna a casa, eh?»

Ma quella resa dei conti non si rivelò un'impresa così semplice come Halfdan o Ragnar avevano supposto. Era pur vero che era stato Alfredo a chiedere di parlamentare e che era lui a volere la pace perché le truppe danesi avevano compiuto razzie nel cuore del Wessex, ma non sembrava disposto ad arrendersi, come aveva invece fatto Burghred di Mercia. Quando Halfdan gli propose di restare sul trono a condizione che le principali fortezze dei sassoni occidentali venissero occupate dai danesi, Alfredo minacciò di interrompere i negoziati e continuare la guerra. «Questa proposta è per me un insulto», disse con calma. «Se volete le nostre fortezze, venite a prenderle.»

«Lo faremo», minacciò Halfdan, e Alfredo si limitò a stringersi nelle spalle, come a dire che i danesi erano invitati a provarci. Però Halfdan sapeva, come tutti i suoi, che la loro campagna militare era fallita. Era vero che avevamo razziato ampie zone del Wessex, rubato grandi tesori, ucciso o requisito bestiame, bruciato mulini, case e chiese, ma a caro prezzo. Molti dei nostri migliori guerrieri erano morti o avevano riportato così gravi ferite che sarebbero stati costretti a vivere della carità dei loro signori per il resto dei loro giorni. Non eravamo neppure riusciti a espugnare una sola roccaforte sassone, il che significava che, una volta giunto l'inverno, avremmo dovuto rifugiarci a Lundene o nella Mercia.

E tuttavia, se anche quel conflitto aveva stremato i danesi, i sassoni occidentali non stavano meglio. Pure loro avevano perso molti dei migliori combattenti e gran parte delle proprie ricchezze e Alfredo era preoccupato

all'idea che i britanni, i nemici di un tempo che erano stati sconfitti dai suoi antenati, potessero sciamare fuori dai loro rifugi inespugnabili del Galles e del Cornwalum; ciò nonostante, non si lasciò vincere dai propri timori, non cedette umilmente di fronte alle richieste di Halfdan, pur sapendo di doverne accettare qualcuna, e così la trattativa andò avanti per una settimana. Fui sorpreso dalla caparbietà di cui il re dava prova.

Non era un uomo dall'aspetto imponente. Aveva un'aria allampanata e i lineamenti del suo lungo viso suggerivano un'innata debolezza, ma era un'impressione ingannevole. Mentre parlava con Halfdan non sorrideva mai, raramente distoglieva dal viso del nemico i suoi intelligenti occhi nocciola, esponeva le proprie ragioni con estrema pignoleria ed era sempre calmo, non alzava la voce neppure quando i danesi inveivano contro di lui. «Ciò che desideriamo», seguitava a dire, «è la pace. Voi ne avete bisogno ed è mio dovere restituirla al mio paese, perciò ve ne andrete.» I suoi preti, compreso Beocca, prendevano nota per iscritto di ogni sua frase, riempiendo preziosi fogli di pergamena con un'infinità di parole. Per tramandare ai posteri quell'incontro devono aver usato ogni goccia d'inchiostro disponibile nel Wessex, anche se dubito che qualcuno abbia mai letto per intero quei verbali.

I colloqui non occupavano tutta la giornata. Alfredo pretendeva che cominciassero solo dopo che lui si era recato in chiesa per partecipare alla messa, li interrompeva a mezzogiorno per immergersi di nuovo nella preghiera e li terminava prima del tramonto per poter tornare in chiesa. Quanto pregava, quell'uomo! Ma nelle sue pazienti contrattazioni non aveva tentennamenti e alla fine Halfdan acconsentì a ritirarsi dal Wessex, ma solo dietro pagamento di seimila pezzi d'argento e, per avere la certezza che tale somma venisse effettivamente consegnata, pretese che le sue truppe restassero a Readingum, dove Alfredo avrebbe dovuto far arrivare ogni giorno tre carri di foraggio e cinque di segale. Non appena l'argento fosse stato pagato, promise Halfdan, le navi avrebbero disceso il Temes e il Wessex sarebbe stato libero dai pagani. Alfredo protestò, insistendo affinché i danesi non restassero a Readingum, ma si ritirassero a est di Lundene; poi però, temendo che l'accordo saltasse, accettò che rimanessero in città. Così, con solenni giuramenti da entrambe le parti, la pace fu fatta.

Non ero presente quando la conferenza terminò, e neppure Brida. Eravamo rimasti quasi tutti i giorni nella grande aula romana in cui si svolgevano le trattative, per fungere da occhi a Ravn, ma a volte, se non ne potevamo più, o, meglio, se Ravn si stancava del nostro atteggiamento annoia-

to, andavamo a nuotare nella vasca. Amavo quell'acqua.

E vi stavamo nuotando il giorno precedente a quello in cui i colloqui terminarono. C'eravamo soltanto noi due nella grande sala riecheggiante. Mi piaceva indugiare presso un foro in una pietra da cui sgorgava l'acqua, lasciando che scivolasse sui miei lunghi capelli, ed ero lì, con gli occhi chiusi, quando sentii Brida lanciare uno strillo. Mentre spalancavo gli occhi fui afferrato per le spalle da un paio di possenti mani. Siccome la mia pelle era scivolosa, riuscii a sfuggire alla presa, ma un uomo con una giubba di cuoio balzò nella vasca, m'intimò di stare zitto e mi afferrò di nuovo. Altri due uomini stavano avanzando nell'acqua, usando lunghi pali per spingere Brida verso il bordo della vasca. «Chi siete...» iniziai a chiedere, parlando in danese.

«Zitto, ragazzo», rispose uno dei due. Era un sassone occidentale e ce n'erano altri dodici come lui, che, dopo averci tirato fuori dall'acqua, avvolsero i nostri corpi nudi in enormi mantelli puzzolenti, afferrarono i nostri indumenti e si allontanarono con noi in tutta fretta. Urlai, invocando aiuto, e ricevetti in cambio un pugno in testa che avrebbe tramortito un bue.

Fummo gettati di traverso sulle selle di due cavalli, con un uomo dietro entrambi, e cavalcammo per un po', finché non arrivammo in cima alla grande collina che sovrastava Baδum a sud, dove i mantelli ci furono tolti di dosso. Lassù trovammo ad attenderci, raggiante, Beocca. «Sei salvo, signore», mi disse. «Che Dio onnipotente sia ringraziato, sei salvo! E lo sei anche tu, mia signora», aggiunse, rivolto a Brida.

Riuscii solo a fissarlo a bocca aperta. Salvo? Sequestrato, piuttosto. Brida mi lanciò un'occhiata, che io ricambiai, poi scosse lievemente la testa, come a suggerire che avremmo fatto meglio a restare in silenzio, o almeno fu così che interpretai quel gesto, perché, mentre Beocca ci esortava a rivestirci, non dissi nulla.

Quando mi ero spogliato, avevo infilato l'amuleto a forma di martello e i bracciali nella borsa che portavo alla cintola e adesso pensai bene di lasciarli dov'erano. Beocca ci condusse frettolosamente in una vicina chiesa, una sorta di capanna di legno e paglia non più grande del porcile di un contadino, poi, dopo avervi innalzato lodi a Dio per la nostra riacquistata libertà, ci introdusse in un'aula adiacente, dove ci presentò a Ælswith, la sposa di Alfredo, circondata da una dozzina di donne, tre delle quali erano monache, e protetta da una ventina di uomini pesantemente armati.

Ælswith era una donna minuscola, con i capelli di un castano che ricor-

dava il pelame dei topi, occhi e bocca molto piccoli e un mento assai pronunciato. Indossava un abito azzurro, con un ricamo in argento, raffigurante angeli, lungo tutto l'orlo della veste e i bordi delle ampie maniche, e portava al collo un pesante crocifisso d'oro. In una culla di legno accanto a lei c'era una neonata e solo in seguito, parecchio tempo dopo, mi sarei reso conto che la creaturina doveva essere Æthelflaed e che quella era stata pertanto la prima volta in cui l'avevo vista, anche se al momento lo ignoravo. Ælswith mi diede il benvenuto, con l'accento proprio della gente della Mercia e, dopo essersi informata sulla mia famiglia, mi disse che dovevamo essere parenti, perché lei era figlia di Æthelred, che era stato aldermanno di Mercia e primo cugino del compianto Æthelwulf, il cui cadavere io avevo visto davanti a Readingum. «Dimmi di te, adesso», aggiunse, rivolgendosi a Brida. «Secondo padre Beocca, sei nipote del santo re Edmondo.»

Brida si limitò a fare con la testa un cenno d'assenso.

«Ma di chi sei figlia?» chiese Ælswith, accigliandosi. «Edmondo non aveva fratelli maschi e le sue due sorelle sono monache.»

«Di Hild», rispose Brida. Sapevo che quello era il nome di sua zia, la zia che lei odiava.

«Hild?» Ælswith parve stupita, anzi, più che stupita, sospettosa. «Nessuna delle sorelle del buon re Edmondo si chiama Hild.»

«Non sono la nipote del re», confessò Brida con un filo di voce.

«Ah.» Ælswith si appoggiò allo schienale della sedia e sul suo volto tagliente apparve l'aria soddisfatta che assumono alcune persone quando riescono a cogliere in fallo un bugiardo.

«Però mi era stato insegnato a chiamarlo zio», proseguì Brida, lasciandomi stupefatto, poiché ero convinto che lei, trovandosi in una situazione senza via d'uscita, intendesse confessare di aver detto il falso; invece mi resi conto che stava ingrandendo ancora di più quella menzogna. «Mia madre si chiamava Hild e non aveva marito, ma insisteva affinché io chiamassi zio re Edmondo», proseguì, sempre con un filo di voce vagamente impaurito, «e lui ne era felice.»

«Ne era felice?» scattò Ælswith. «Perché?»

«Perché...» iniziò Brida, poi di colpo arrossì; non so come riuscisse a diventare così rossa in viso, ma arrossì, abbassò gli occhi e parve sul punto di scoppiare in lacrime.

«Ah», ripeté Ælswith, afferrando il significato nascosto delle parole di Brida e arrossendo a sua volta. «Così lui era tuo...» Ma non finì la frase,

non volendo accusare il defunto e santo re Edmondo di aver generato una bastarda con una donna chiamata Hild.

«Sì», disse Brida, e scoppiò in un vero pianto dirotto. Sollevai lo sguardo verso le travi del soffitto annerite dal fumo, cercando di trattenere le risate. «Era sempre così gentile con me», singhiozzò Brida, «e quei perfidi danesi l'hanno ucciso!»

Ælswith le credette sinceramente. Poiché la gente di solito si aspetta di trovare nel suo prossimo quanto c'è di peggio, non dubitò che il santo re Edmondo potesse fornicare di nascosto, anche se ciò non gli aveva impedito alla fine di diventare un santo; ma a rimetterci fu Brida, perché Ælswith decise che doveva essere rinchiusa in qualche convento nel Wessex meridionale. Se anche nelle vene della ragazza scorreva sangue reale, esso era chiaramente lordo di peccato, perciò lei doveva restare segregata per sempre. «Sì», assentì docile Brida, e io fui costretto a fingere di essere stato soffocato dal fumo. Poi Ælswith consegnò a entrambi un crocifisso. Ne aveva due già pronti per noi, entrambi d'argento, ma sussurrò qualcosa a una delle monache; a quel punto uno di quelli d'argento fu sostituito da uno di legno, e fu quest'ultimo a essere messo in mano a Brida. Io mi appesi obbedientemente al collo il mio d'argento e lo baciai, gesto che Brida si affrettò a imitare, ma ormai nulla di ciò che lei faceva poteva muovere a pietà la sposa di Alfredo. Brida era una bastarda confessa.

Era già notte quando Alfredo tornò da Baðum e io dovetti accompagnarlo in chiesa dove preghiere e invocazioni si prolungarono all'infinito, mentre quattro monaci cantavano, con accenti così monotoni da indurmi quasi al sonno. Alla fine, quando quello strazio ebbe finalmente termine, fui invitato a cenare con Alfredo. Beocca mi spiegò che si trattava di un grande onore, poiché era raro che il re chiedesse a qualcuno di mangiare con lui, ma io mi ero seduto tanto spesso a tavola con i condottieri danesi, i quali sembravano non far caso ai commensali finché quelli non sputavano nel piatto, che non mi sentii assolutamente lusingato. Però avevo fame. Avrei potuto divorare un intero bue arrostito e attesi con impazienza che noi tutti, secondo il cerimoniale, ci lavassimo le mani in vaschette piene d'acqua rette dai servitori e poi, ciascuno in piedi davanti al proprio sedile o sgabello, aspettammo che Alfredo e Ælswith si mettessero a tavola. Dopo che il cibo si era già raffreddato per colpa di un vescovo che pronunciò un'interminabile preghiera in cui chiedeva a Dio di benedire ciò che stavamo per mangiare, ci sedemmo, finalmente, ma quale delusione fu quel pasto! Niente carne di porco, di bue o di montone, nulla di ciò che un uomo può

voler mettere sotto i denti, ma solo latte cagliato, porri, uova appena cotte, pane, birra allungata con acqua e orzo bollito in una brodaglia gelida, gustosa quanto un'alga. Alfredo continuava a lodare la bontà di quei cibi, ma alla fine confessò di andare soggetto a tremendi dolori al ventre, che quella dieta insulsa gli teneva a bada.

«Il re è un martire della carne», mi spiegò Beocca, che era uno dei tre religiosi seduti attorno all'alto tavolo, un altro dei quali era un vescovo completamente sdentato che si serviva di un candelabro per macerare il pane nel brodo. C'erano poi due aldermanni e, come ovvio, Ælswith. Era lei a mantenere viva la conversazione: si lagnò per il fatto che fosse stato concesso ai danesi di restare a Readingum, finché Alfredo non pose termine alle sue proteste dicendo di non aver avuto altra scelta e che si trattava di una piccola concessione rispetto alla pace così ottenuta; poi si dichiarò esultante all'idea che il suo sposo avesse negoziato il rilascio di tutti i giovani ostaggi in mano agli uomini di Halfdan, cosa su cui Alfredo aveva insistito perché temeva che quelle giovani creature venissero allontanate dalla vera fede. Lui, mentre ne parlava, mi fissò, ma io non vi badai perché ero molto più interessato a una delle serve, una fanciulla che doveva avere solo quattro o cinque anni più di me, incredibilmente graziosa, con una gran massa di capelli neri ricciuti. Mi chiedevo se fosse lei la giovane donna che Alfredo teneva accanto a sé, così da poter ringraziare Dio che gli dava la forza di resistere alla tentazione. In seguito, parecchi mesi dopo, scoprii che era proprio lei. Si chiamava Merewenna e, a tempo debito, ringraziai Dio per avermi concesso di non resistere alla tentazione nei suoi riguardi, ma di questo episodio parlerò molto più avanti. Per il momento mi trovavo a dipendere da Alfredo, o, per meglio dire, da Ælswith.

«Uhtred deve imparare a leggere», sentenziò lei. Chissà perché doveva mettere becco nella mia vita. In ogni caso nessuno trovò da obiettare.

«Amen», fu la replica di Beocca.

«I monaci di Winburnan potrebbero insegnarglielo», suggerì Ælswith.

«Un'ottima idea, mia signora», commentò Beocca, mentre il vescovo sdentato assentiva e con un filo di bava esprimeva la propria approvazione.

«L'abate Hewald è un maestro molto scrupoloso», aggiunse Ælswith. In realtà l'abate Hewald era uno di quei bastardi che preferivano frustare i giovani allievi invece di istruirli, ma senza dubbio era proprio quello che Ælswith aveva in mente.

«Io ho l'impressione», intervenne Alfredo, «che il giovane Uhtred desideri piuttosto diventare un guerriero.»

«A tempo debito, se Dio vorrà, potrà diventarlo», replicò Ælswith, «ma a che serve un soldato che non è in grado di leggere la Parola di Dio?»

«Amen», disse Beocca.

«A nulla», convenne Alfredo. Io pensai che insegnare a un soldato a leggere era tanto utile quanto addestrare un cane a danzare, ma non aprii bocca. Alfredo tuttavia avvertì il mio scetticismo. «Perché è bene che un guerriero sappia leggere, Uhtred?» mi chiese.

«È bene che tutti siano in grado di leggere», risposi doverosamente, guadagnandomi un sorriso di Beocca.

«Un soldato che sa leggere», disse paziente Alfredo, «è un soldato in grado di capire gli ordini, di sapere ciò che il suo re vuole. Supponiamo che tu sia in Northumbria, Uhtred, e io nel Wessex: in quale altro modo potresti essere messo al corrente della mia volontà?»

Quella domanda tagliava la testa al toro, anche se al momento ero troppo giovane per rendermene conto. Allora pensai che, se io fossi stato in Northumbria e lui nel Wessex, non avrebbe potuto immischiarsi in quelli che erano solo fatti miei, ma naturalmente Alfredo guardava lontano, molto lontano, a un tempo in cui ci sarebbe stato un unico regno anglosassone, con un unico re anglosassone. Mi limitai a fissarlo a bocca aperta e lui mi sorrise. «Perciò vada per Winburnan, figliolo», disse, «e, quanto prima partirai, tanto meglio sarà.»

«Quanto prima?» Ælswith non capì il motivo di tanta fretta e si fece molto sospettosa.

«I danesi, mia cara, cercheranno entrambi questi ragazzi», le spiegò Alfredo. «Se dovessero scoprire che sono qui, potrebbero pretendere di riprenderseli.»

«Ma tutti gli ostaggi saranno liberati», obiettò Ælswith. «L'hai detto tu.»

«Uhtred è un ostaggio?» chiese pacatamente Alfredo, fissandomi. «O non ha corso il rischio di diventare un danese?» Lasciò in sospeso quelle domande e io non tentai neppure di rispondere. «Dobbiamo fare di te un vero anglosassone», riprese Alfredo, «perciò domani mattina stessa partirete per il sud. Tu e quella ragazza.»

«La ragazza non conta», tagliò corto Ælswith. Brida era stata mandata in cucina a mangiare insieme con gli schiavi.

«Se i danesi dovessero scoprire che è la bastarda di Edmondo», osservò uno degli aldermanni, «si servirebbero di lei per distruggere la reputazione del santo martire.»

«Brida non ne ha mai fatto parola con loro», intervenni, «perché temeva

che ciò potesse diventare motivo di scherno.»

«C'è qualcosa di buono in lei, dopotutto», disse Ælswith, un po' a fatica. Si servì di uova, poi si rivolse al marito. «Ma che cosa farai», gli chiese, «se i danesi dovessero accusarti di aver fatto rapire i ragazzi?»

«Mentirò, ovviamente», rispose Alfredo, e lei trasalì nel sentire quelle parole, però il vescovo mormorò che sarebbe stata una menzogna a fin di bene e pertanto perdonabile.

Io non avevo la minima intenzione di andare a Winburnan. E non perché all'improvviso anelassi a essere un danese, ma perché sentivo la mancanza di Alito di Serpente. Amavo quella spada, che avevo lasciato ai servi di Ragnar, e volevo riaverla prima che la mia vita imboccasse la strada, qualunque essa fosse, che le Parche avevano scelto per me. Inoltre non avevo proprio voglia di rinunciare alla mia esistenza a fianco di Ragnar per le misere soddisfazioni che potevano offrirmi un monastero e un maestro. Quanto a Brida, ero sicuro che volesse tornare dai danesi, e fu la saggia insistenza di Alfredo a farci allontanare da Baðum il prima possibile a offrire a me e a lei l'occasione di svignarcela.

Partimmo la mattina seguente, prima dell'alba, diretti a sud lungo una regione collinosa, accompagnati da una dozzina di guerrieri infastiditi all'idea di dover scortare due ragazzi fin nel cuore del Wessex. A me era stato dato un cavallo, a Brida un mulo e a un giovane prete di nome Willibald era stato affidato l'incarico ufficiale di depositare Brida in un convento e condurre me dall'abate Hewald. Padre Willibald era un uomo simpatico, incline a sorridere e gentile nei modi. Sapeva imitare i versi degli uccelli e ci fece ridere inventando un dialogo fra un irascibile tordo che zirlava in continuazione e una svolazzante allodola, poi ci chiese d'indovinare quali uccelli stesse imitando; quel gioco, alternato a qualche innocuo indovinello, ci impegnò finché non raggiungemmo una masseria che si trovava in alto, sopra un fiume che scorreva placido in quella regione fittamente alberata. I soldati pretesero di fermarsi, perché, dissero, i cavalli avevano bisogno di una sosta. «In realtà sono loro che hanno bisogno di bere un goccio di birra», ci disse Willibald, stringendosi nelle spalle come se ciò fosse comprensibile.

Era una giornata calda. Dopo aver legato i cavalli all'esterno dell'aula, i soldati mangiarono pane e formaggio e si scolarono la loro birra, poi si sedettero in cerchio a giocare a dadi e litigare, lasciando noi due affidati alle cure di Willibald; ma il giovane prete si sdraiò su un covone semidisfatto, in pieno sole, e crollò addormentato. Fissai Brida, lei fissò me e non

ci fu bisogno d'altro. Scivolammo lungo il muro dell'aula, aggirammo un enorme mucchio di letame, ci facemmo strada in un branco di maiali che razzolava in un campo, ci infilammo attraverso una siepe e ci trovammo nel bosco, dove scoppiammo tutti e due in una risata. «Mia madre insisteva affinché lo chiamassi zio», disse Brida con quel suo filo di voce, «e i perfidi danesi l'hanno ucciso», e a entrambi parve la cosa più buffa che avessimo mai sentito; poi tornammo seri e ci dirigemmo in tutta fretta verso nord.

Passò molto tempo prima che i soldati si mettessero a cercarci, ricorrendo a un certo punto anche all'aiuto di alcuni cani da caccia chiesti in prestito alla gente della masseria in cui avevano acquistato la birra, ma noi ormai avevamo guadato un torrente, cambiato più volte direzione e raggiunto un terreno più elevato, dove ci eravamo nascosti. Nessuno ci trovò, anche se per tutto il pomeriggio sentimmo risuonare nella valle i latrati dei segugi. Dovevano star perlustrando la sponda del fiume, convinti che noi fossimo andati da quella parte; invece eravamo al sicuro in alto, soli.

Ci cercarono per due giorni, senza mai avvicinarsi a noi, e il terzo giorno vedemmo Alfredo e il suo seguito cavalcare verso sud, sulla strada che correva sotto la nostra altura. L'incontro a Baðum era evidentemente terminato e ciò significava che i danesi si stavano ritirando verso Readingum. Né Brida né io avevamo la più pallida idea di come fare a raggiungerli, però sapevamo che per arrivare da Readingum a Baðum avevamo viaggiato verso ovest, ed era già qualcosa, e che dovevamo trovare il fiume Temes. Ci restavano solo due problemi: come procurarci il cibo e come sottrarci alla cattura.

Fu un'avventura piacevole. Rubavamo il latte prendendolo direttamente dalle mammelle di mucche e capre. Non avevamo armi, ma con un paio di rami caduti ci fabbricammo due bastoni che usavamo per minacciare qualche povero vecchio intento pazientemente a scavare un fossato, portandogli via il sacchetto contenente pane e sformato di piselli che costituivano il suo pasto. Catturammo anche qualche pesce a mani nude, un trucco che m'insegnò Brida. Durante quella nostra permanenza nella foresta mi rimisi al collo l'amuleto con il martello. Quanto ai crocifissi, Brida aveva gettato via il suo, di legno, ma io conservai quello d'argento, perché aveva valore.

Dopo alcuni giorni iniziammo a viaggiare di notte. All'inizio eravamo entrambi impauriti, perché è di notte che ogni *sceadugengan* esce dal proprio nascondiglio, ma imparammo ben presto a muoverci nel buio. Passavamo rasenti alle masserie, orientandoci con le stelle, e diventammo molto

abili nello spostarci senza far rumore, nel sembrare ombre. Una notte qualcosa di grosso e grufolante si avvicinò a noi e lo sentimmo scrollarsi, raschiare il suolo con le zampe; allora ci mettemmo entrambi a picchiare i nostri bastoni su un mucchio di foglie e a urlare, dopo di che quella cosa sparì. Era un cinghiale? Forse. O forse uno di quegli *sceadugengan* senza forma e senza nome che trasformano i sogni in incubi.

Fummo costretti ad attraversare una catena di alte colline brulle, dove riuscimmo a rubare un agnello prim'ancora che il cane del pastore avvertisse la nostra presenza. Accendemmo un fuoco nei boschi a nord delle colline e arrostimmo la carne. La notte seguente trovammo il fiume. Non sapevamo quale fosse, ma era largo e scorreva sotto una fitta vegetazione nei pressi di un villaggio, dove vedemmo una piccola barca rotondeggiante fatta di rametti di salice incurvati e coperti di pelle di capra; quella stessa notte la rubammo, lasciando che ci portasse lungo la corrente, superando insediamenti, passando sotto vari ponti, procedendo sempre verso est.

Non lo sapevamo, ma il fiume era il Temes, così arrivammo sani e salvi a Readingum.

Rorik era morto. Stava male da tanto tempo, anche se c'erano periodi in cui sembrava rimettersi in salute, ma la malattia finale, quale che fosse, l'aveva stroncato rapidamente. Brida e io giungemmo a Readingum proprio il giorno in cui il suo corpo fu arso. Ragnar, in lacrime, era in piedi accanto alla pira e fissava le fiamme che divoravano il figlio. Sulla legna erano stati posti una spada, una briglia, un amuleto a forma di martello e un modellino di nave e, terminata la cerimonia, il metallo fuso fu messo insieme con le ceneri in un grande vaso che Ragnar seppellì accanto all'argine del Temes. «Ora sei tu il mio secondogenito», mi disse quella notte, poi si ricordò di Brida e aggiunse: «E tu sei mia figlia». Ci abbracciò entrambi e si ubriacò. La mattina seguente voleva partire al galoppo per andare a uccidere i sassoni occidentali, ma Ravn e Halfdan lo trattennero, anche se dovettero usare la forza.

La tregua teneva. Brida e io eravamo rimasti assenti solo poco più di tre settimane e già arrivavano a Readingum i primi carri con l'argento, il foraggio e il cibo. A giudicare dalle apparenze, Alfredo era un uomo di parola. Ragnar invece era un uomo straziato dal dolore. «Come farò a comunicarlo a Sigrid?» s'interrogava.

«È triste per un uomo avere un unico figlio maschio», mi disse Ravn, «quasi quanto non averne nessuno. Io ne ho avuti tre, ma solo Ragnar è

rimasto in vita. Ora lui ha soltanto il suo primogenito.» Ragnar il Giovane era ancora in Irlanda.

«Può generarne un altro», osservò Brida.

«Non con Sigrid», replicò Ravn, «però può prendersi una seconda moglie, credo. A volte lo si fa.»

Ragnar mi aveva restituito Alito di Serpente e donato un altro bracciale. Ne diede uno anche a Brida e si consolò in parte ascoltando il resoconto della nostra fuga, che fummo costretti a fare davanti ad Halfdan e a Guthrum lo Scalognato, i quali ci fissarono con occhi cupi mentre descrivevamo il pasto con Alfredo e le intenzioni di quest'ultimo di darmi un'istruzione; persino lo straziato Ragnar rise quando Brida raccontò di essersi spacciata per figlia bastarda di re Edmondo.

«Questa regina Ælswith», volle sapere Halfdan, «com'è?»

«Non esistono regine, nel Wessex», risposi. «I sassoni occidentali non ne contemplano l'esistenza.» Me l'aveva spiegato Beocca. «È soltanto la consorte del re.»

«È una donnola che finge di essere un tordo», aggiunse Brida.

«È graziosa?» chiese Guthrum.

«Viso affilato», la descrisse Brida, «occhi porcini e bocca imbronciata.»

«Alfredo allora ha poco da stare allegro», commentò Halfdan. «Perché l'ha sposata?»

«Perché lei è della Mercia», spiegò Ravn, «e Alfredo vuole che la Mercia si schieri dalla sua parte.»

«La Mercia appartiene a noi», ringhiò Halfdan.

«Ma Alfredo ha intenzione di riprendersela», disse Ravn, «perciò noi faremmo bene a mandare navi cariche di ricchi doni ai britanni. Se loro sferrassero un attacco dal Galles e dal Cornwalum, il re sarebbe costretto a combattere su due fronti.»

Fu un commento poco felice, perché Halfdan aveva ancora un bruciante ricordo di quando, a Æsc's Hill, aveva diviso in due il suo esercito, così si limitò a fissare con aria cupa il boccale di birra. Per quanto ne so, non mandò mai doni ai britanni e sarebbe stata invece una buona idea, ma non lo fece perché era troppo turbato per la mancata conquista del Wessex e per le voci di disordini scoppiati tanto in Northumbria quanto nella Mercia. I danesi si erano impadroniti di tanta parte della Terra degli Angli con tale rapidità da non aver avuto il tempo di dare solide basi alla loro conquista né di occupare militarmente tutte le roccaforti che si trovavano nelle regioni invase, perciò le rivolte scoppiavano con la stessa facilità degli incendi

nella brughiera, che venivano subito spenti, ma che, se nessuno fosse intervenuto a domarli, si sarebbero propagati fino a diventare pericolosi. Era giunto il momento di usare il pugno di ferro, disse Halfdan, e d'imporre un regime di terrore agli abitanti delle regioni conquistate. Non appena tale obiettivo fosse stato raggiunto, non appena Northumbria, Mercia e Anglia orientale fossero state definitivamente soggiogate, si sarebbe potuti ripartire all'attacco del Wessex.

Arrivato l'ultimo carico d'argento di Alfredo, l'esercito danese liberò i giovani ostaggi, inclusi i gemelli della Mercia, e noi tutti, cioè quelli sopravvissuti, tornammo a Lundene. Ragnar recuperò il vaso con le ceneri del suo figlio più giovane e lo trasferì a bordo della *Vipera del vento.* «Le porterò a casa», mi disse, «e seppellirò Rorik accanto alla sua stessa gente.»

Quell'anno non riuscimmo a navigare verso settentrione. Quando giungemmo a Lundene era già autunno, così dovemmo aspettare che arrivasse la primavera e solo allora le tre navi di Ragnar lasciarono il Temes e si avviarono a nord. Avevo ormai sedici anni ed ero cresciuto talmente in fretta che superavo di una testa la maggior parte degli altri uomini. Ragnar mi fece impugnare il remo di governo e m'insegnò a condurre una nave, a prevedere sbuffi di vento e ondate improvvise, a sollevare la pala prima che lo scafo virasse. Imparai ad avere la mano leggera, anche se sulle prime la nave barcollava come un ubriaco a causa dell'eccessiva pressione che esercitavo sul remo, ma con il passare del tempo riuscii ad avvertire nella sua lunga asta ciò che l'imbarcazione esigeva e ad amare il fremito che si propagava lungo il legno di frassino quando lo snello scafo raggiungeva la sua massima velocità.

«Ti adotterò come mio secondo figlio», mi disse Ragnar durante il viaggio.

Non seppi che cosa ribattere.

«Favorirò sempre il mio primogenito», continuò lui, intendendo Ragnar il Giovane, «ma tu sarai per me una sorta di figlio.»

«Ne sarei felice», replicai goffamente. Fissai in lontananza il litorale, punteggiato dalle piccole vele brune delle barche da pesca che fuggivano davanti alle nostre navi. «E onorato», aggiunsi.

«Uhtred Ragnarson», disse, per sentire come suonava, e quel nome dovette andargli a genio perché sorrise, poi gli tornò in mente Rorik e volse a est, verso il mare vuoto, gli occhi che si erano riempiti di lacrime.

Quella notte dormimmo nella foce dell'Humber.

E due giorni dopo ci ritrovammo a Eoferwic.

Il palazzo del re era stato riparato. Sulle sue alte finestre c'erano nuovi scuri e il tetto era stato ricoperto di recente da dorati fuscelli di segale. Le antiche mura romane dell'edificio erano state ripulite, cosicché nelle commessure tra le pietre non crescevano più i licheni. L'ingresso esterno era controllato da alcune guardie, che, quando Ragnar fece per entrare, gli dissero sgarbatamente di attendere, al che mi aspettai di vederlo estrarre la spada; ma, prima che la sua collera potesse esplodere, apparve Kjartan. «Mio signore Ragnar», lo salutò con voce aspra.

«Da quando in qua un danese non è libero di entrare in questo edificio?» chiese Ragnar.

«Da quando l'ho ordinato io», ribatté Kjartan, e nella sua voce c'era un pizzico d'insolenza. Anche lui, come il palazzo, aveva un aspetto più sontuoso. Indossava un mantello di pelle d'orso bruno, stivali alti e una tunica di maglia di ferro, aveva al fianco un fodero di spada di cuoio rosso e ostentava un numero di bracciali pari quasi a quello di Ragnar. «Nessuno può mettere piede a palazzo senza il mio permesso», proseguì, «ma tu, conte Ragnar, sei ovviamente il benvenuto.» Si fece di lato per lasciare il passo al suo signore di un tempo, a me e a tre degli uomini di Ragnar, e noi entrammo nell'immensa aula in cui, cinque anni prima, mio zio aveva cercato di comprarmi da Ivar. «Vedo che ti porti ancora dietro il tuo cucciolo anglosassone», disse Kjartan, fissandomi.

«Continua a vedere finché hai occhi per guardare», tagliò corto Ragnar. «Il re è qui?»

«Concede udienza solo a chi ha chiesto per tempo di vederlo», rispose Kjartan.

Ragnar sospirò e si girò verso il suo ex comandante. «Mi pizzichi come un pidocchio», disse, «e, se è questo che vuoi, Kjartan, possiamo disporre a terra le verghe di nocciolo e duellare l'uno contro l'altro. Se invece ciò non ti aggrada, va' a chiamare il re perché devo parlargli.»

Kjartan s'incupì, ma decise che non era il caso di affrontare la spada di Ragnar in uno spazio ristretto, delimitato da rami di nocciolo, così si avviò di malavoglia verso le stanze sul retro del palazzo. Ci fece aspettare piuttosto a lungo, ma alla fine re Egbert fece la sua comparsa, circondato da sei guardie, una delle quali era l'orbo Sven, anche lui abbigliato con sfarzo, come suo padre. Era a sua volta cresciuto parecchio e, oltre a essere alto quasi quanto me, aveva un torace largo e braccia estremamente muscolose.

Egbert sembrava nervoso, ma si sforzò di assumere un'aria regale. Ragnar, dopo avergli rivolto un inchino, gli disse che erano giunte voci di disordini scoppiati in Northumbria e che Halfdan aveva mandato lui a nord per sedare quelle rivolte. «La situazione è assolutamente tranquilla», replicò Egbert, ma con voce così impaurita che pensai stesse per orinare nei calzoni.

«Ci sono state delle piccole sommosse sulle colline nell'entroterra», aggiunse Kjartan con indifferenza, «ma è già tutto finito.» Batté la mano sulla propria spada, per far capire cosa avesse messo fine a tali turbolenze.

Ragnar insistette, ma riuscì ad appurare ben poco. A quanto pareva, una manciata di uomini si era ribellata ai danesi, si erano avute imboscate sulla strada che portava alla costa occidentale, ma gli autori di quella rivolta erano stati presi e uccisi. E Kjartan non pareva disposto ad aggiungere altro. «La Northumbria è sicura», concluse, «perciò tu, mio signore, puoi tornare da Halfdan e tentare di nuovo di sconfiggere il Wessex.»

Ragnar ignorò quell'ultima frecciata. «Tornerò a casa mia», disse, «a seppellirvi mio figlio e vivere in pace.»

Sven giocherellava con l'elsa della sua spada e con l'unico occhio mi lanciava sguardi rabbiosi, ma, benché l'ostilità fra lui e me, e fra Ragnar e Kjartan, fosse palpabile, l'incontro si concluse senza inconvenienti, dopo di che ce ne andammo. Le navi furono tirate in secco, l'argento portato da Readingum fu diviso fra gli uomini degli equipaggi e noi ci avviammo verso casa, con le ceneri di Rorik.

Nell'udire la notizia, Sigrid pianse. Si stracciò le vesti, si strappò i capelli, urlò e le altre donne la imitarono, poi le ceneri di Rorik furono portate in processione in cima all'altura più vicina, dove il vaso fu sepolto, e Ragnar rimase fermo a guardare al di là delle colline le nuvole bianche che viaggiavano nel cielo a occidente.

Restammo a casa sino alla fine dell'anno, impegnati a badare alle messi, a tagliare la segale, a mietere il raccolto e a macinarlo, a preparare formaggi e burro. Ricevemmo notizie da mercanti e viaggiatori, ma nessuna riguardava il Wessex dove, a quanto sembrava, Alfredo regnava ancora e manteneva viva la pace, così il suo regno, l'ultimo della Terra degli Angli, continuava a esistere. A volte Ragnar parlava di tornarci, con la spada in pugno, per prendere altre ricchezze, ma quell'estate pareva che la voglia di combattere l'avesse abbandonato. Mandò un messaggio in Irlanda, chiedendo al figlio maggiore di rientrare a casa, ma i messaggeri erano poco affidabili e quell'anno Ragnar il Giovane non si fece vedere. Ragnar si

preoccupava anche per Thyra, sua figlia.

«Sostiene che è arrivato il momento che io mi sposi», mi disse lei un giorno, mentre facevamo il burro nella zangola.

«Tu?» replicai ridendo.

«Ho quasi quattordici anni», ribatté in tono di sfida.

«Allora sei in età da marito. Chi potrebbe essere il tuo sposo?»

Thyra si strinse nelle spalle. «A mia madre piace Anwend.» Era uno dei guerrieri di Ragnar, un giovane poco più anziano di me, forte e allegro, ma Ragnar avrebbe voluto dare la figlia in sposa a uno dei figli di Ubba; ciò però avrebbe significato vederla andar via e Sigrid odiava l'idea di perderla, così Ragnar stava a poco a poco cominciando a condividere la scelta della moglie. Anwend piaceva anche a me ed ero convinto che sarebbe stato un ottimo marito per Thyra, che diventava sempre più bella. Aveva lunghi capelli color dell'oro, grandi occhi, naso diritto, incarnato perfetto e una risata che ricordava un guizzo di luce solare. «Mia madre sostiene che devo mettere al mondo molti figli maschi», aggiunse.

«Lo spero per te.»

«Ma vorrei anche una femmina», disse lei, faticando a girare la zangola perché il burro iniziava a solidificarsi e il lavoro stava diventando più gravoso. «Secondo mia madre, anche Brida dovrebbe sposarsi.»

«Brida ha forse altre idee in mente», replicai.

«Lei vuole sposare te», ribatté Thyra.

Quelle parole mi fecero scoppiare a ridere. Consideravo Brida un'amica, la mia più intima amica, e il fatto che noi dormissimo insieme, almeno quando Sigrid non poteva vederci, non significava che io intendessi sposarla. L'idea del matrimonio non mi passava neppure per l'anticamera della mente. Pensavo solo a spade, scudi, combattimenti, mentre Brida si occupava di erbe.

Assomigliava a un gatto. Andava e veniva a passi furtivi e aveva imparato tutto quanto Sigrid era riuscita a insegnarle riguardo alle erbe e a come usarle, cioè che il convolvolo rampicante aveva un effetto lassativo, la linaria guariva le ulcere, la calta palustre teneva gli elfi lontani dai secchi di latte, il centonchio calmava la tosse, il fiordaliso faceva sparire la febbre. Aveva imparato anche altre fatture che non aveva voluto rivelarmi, incantesimi da donne, e diceva che, se di notte si resta in silenzio, immobili, trattenendo quasi il respiro, gli spiriti si fanno avanti. Ravn le aveva insegnato a sognare con gli dei, il che significava bere birra in cui erano stati messi a macerare alcuni funghi dalla cappella rossa, preventivamente

spezzettati, e lei stava spesso male perché beveva troppa di quella mistura; tuttavia non intendeva smettere e, quando infine riuscì ad avere i primi sogni, che riguardavano uccelli e animali selvatici, Ravn disse che era un vero bardo. A volte di notte, mentre sorvegliavamo la combustione del carbone di legna, lei mi recitava qualcosa, con voce bassa e ritmata. Aveva un cane, adesso, che la seguiva ovunque. L'aveva trovato a Lundene, durante il viaggio di ritorno, quell'animale bianco e nero, scaltro quanto lei, e l'aveva chiamato Nihtgenga, che significa «viandante notturno» o, meglio, «folletto». Il cane si sedeva con noi accanto alla pira del carbone e, ci potrei giurare, ascoltava i canti di Brida. Lei si costruiva flauti con cannucce di paglia e suonava motivi malinconici; Nihtgenga la osservava con i grandi occhi tristi finché non veniva sopraffatto dalla musica e allora sollevava il muso e ululava, al che noi scoppiavamo a ridere, lui si offendeva e Brida doveva vezzeggiarlo per farlo tornare felice.

Non pensavamo più alla guerra, ma, quando fummo in piena estate e una cappa di calore gravava sopra le colline, giunse un visitatore inaspettato. Il conte Guthrum, lo Scalognato, era giunto nella nostra remota valle. Aveva un seguito di venti cavalieri, tutti vestiti di nero, e rivolse un rispettoso inchino a Sigrid che lo rimproverò per non averla avvertita del suo arrivo. «Avrei organizzato una festa», gli disse.

«Ho portato con me da mangiare», replicò Guthrum, indicando le selle cariche di alcuni cavalli. «Non volevo vuotarvi la dispensa.»

Proveniva dalla distante Lundene e voleva parlare con Ragnar e Ravn. Ragnar mi invitò a sedermi con loro perché, disse, io conoscevo il Wessex meglio di molti altri uomini ed era proprio il Wessex l'argomento che Guthrum intendeva affrontare. Il mio contributo fu però minimo: descrissi Alfredo, feci cenno alla sua religiosità, avvisai Guthrum che il re dei sassoni occidentali, pur avendo un aspetto tutt'altro che incisivo, era senza alcun dubbio intelligente. Guthrum reagì con una spallucciata. «L'intelligenza è sopravvalutata», disse con aria cupa. «Non basta essere intelligenti per vincere le battaglie.»

«Ma le perde chi si comporta da stupido», intervenne Ravn, «come abbiamo fatto noi dividendo le truppe nella battaglia davanti a Æbbanduna.»

Guthrum si adombrò, però decise di non attaccar briga con Ravn e si rivolse invece a Ragnar, chiedendogli un consiglio su come sconfiggere i sassoni occidentali e la conferma che, con l'arrivo del nuovo anno, lui avrebbe portato i suoi uomini a Lundene e partecipato alla nuova campagna di guerra. «Sempre che si possa attaccare all'inizio del prossimo anno»,

concluse cupamente. Si grattò la nuca, facendo tremolare l'osso della madre con le estremità in oro che portava ancora infilato nei capelli. «Potremmo non disporre di un numero di guerrieri sufficiente.»

«In tal caso attaccheremo l'anno successivo», commentò Ragnar.

«O quello dopo ancora», disse Guthrum, poi si accigliò. «Ma come potremo avere la meglio su quel pio bastardo?»

«Costringendolo a dividere il suo esercito», rispose Ragnar, «perché altrimenti noi saremo sempre inferiori di numero.»

«Sempre? E perché?»

«Quando invademmo questo territorio», replicò Ragnar, «alcuni northumbri decisero di non affrontarci e si rifugiarono nella Mercia. La stessa cosa si verificò quando attaccammo la Mercia e l'Anglia orientale: furono in parecchi a fuggire e cercare riparo nel Wessex. Ma, se dovessimo assaltare quest'ultimo regno, i suoi abitanti non avrebbero altro posto in cui rifugiarsi. Non ci sarebbero più zone sicure, per loro. Perciò dovrebbero combattere, tutti. In caso di assalto, la gente del Wessex si troverebbe con le spalle al muro.»

«E un nemico messo alle strette», intervenne Ravn, «è pericoloso.»

«Perciò dovremmo affrontarli su più fronti», disse Guthrum in tono pensoso, ignorando di nuovo Ravn.

«Arrivando via mare sulla costa sud con metà delle nostre truppe», suggerì Ragnar, «facendo risalire il Temes all'altra metà e richiamando guerrieri locali dal Brycheinog, dal Glywysing e dal Gwent.» Questi ultimi erano i regni del Galles meridionale, appena oltre il confine occidentale della Mercia, in cui si nascondevano i britanni. «Tre attacchi simultanei», proseguì, «che Alfredo dovrà sostenere contemporaneamente, cosa che non riuscirà mai a fare.»

«E tu ci sarai?» chiese Guthrum.

«Hai la mia parola», disse Ragnar. Poi l'argomento di conversazione cambiò: Guthrum parlò di quanto aveva visto durante il suo viaggio e, pur ammettendo di essere un pessimista incline a vedere il peggio in ogni cosa, disse che la situazione in Terra degli Angli gli sembrava disperata. Non solo c'erano disordini nella Mercia, riferì, e gli abitanti dell'Anglia orientale davano segni di ribellione, ma negli ultimi tempi si era diffusa la voce che a Eoferwic re Egbert stesse incoraggiando una rivolta.

«Egbert!» Ragnar fu sorpreso da tale notizia. «Ma se non saprebbe indurre un ubriaco a pisciare!»

«Questa è la voce che è giunta alle mie orecchie», replicò Guthrum, «e

potrebbe non corrispondere a verità. A riferirmela è stato un tale chiamato Kjartan.»

«Allora quasi certamente è falso.»

«È un'assoluta menzogna», convenne Ravn.

«A me quel tale era sembrato un tipo sincero», commentò Guthrum, che senza dubbio ignorava quanto fosse accaduto fra Kjartan e Ragnar, e quest'ultimo non gliene fece parola. Poi, una volta ripartito Guthrum, non pensò più a quella storia.

Invece lo Scalognato aveva ragione. A Eoferwic si complottava, anche se dubito che a farlo fosse Egbert. A tirare le fila era Kjartan, che aveva iniziato a spargere la voce secondo cui il re stava nascostamente organizzando una rivolta, e le dicerie dilagarono al punto da rendere il nome del re così inviso che una notte Egbert, temendo per la propria vita, riuscì a sottrarsi alla sorveglianza delle guardie danesi e a fuggire a sud con una dozzina di cortigiani. Trovò riparo presso re Burghred di Mercia, il quale, benché il suo paese fosse occupato dai danesi, era stato autorizzato ad avere un proprio corpo di guardia, che bastò a proteggere l'ospite. Quale nuovo sovrano di Northumbria fu scelto Ricsig di Dunholm, l'uomo che aveva consegnato a Ragnar i monaci catturati, e costui ricompensò Kjartan concedendogli di mettere a ferro e fuoco ogni villaggio che potesse aver accolto i ribelli legati a Egbert. Non c'era stata nessuna rivolta, ovviamente; era tutta un'invenzione di Kjartan che ne approfittò per razziare i pochi monasteri e conventi rimasti in Northumbria, diventando così ancora più ricco, e per farsi nominare da Ricsig capo dei guerrieri ed esattore delle imposte.

Tutte cose di cui non ci rendemmo conto. Dopo aver raccolto le messi, facemmo festa e venne dato l'annuncio che, a Yule, sarebbe stato celebrato il matrimonio fra Thyra e Anwend. Ragnar chiese a Ealdwulf di preparare per il futuro sposo una spada bella quanto Alito di Serpente e il fabbro promise di fargliela, ma al contempo forgiò per me una spada corta, del tipo raccomandato da Toki per combattere in un muro di scudi, e lasciò che io l'aiutassi a battere le verghe arrotolate. Lavorammo tutto l'autunno, finché Ealdwulf non terminò la spada di Anwend e, aiutato da me, la mia daga, che chiamai «Pungiglione di Vespa», perché era così corta. Non vedevo l'ora di sperimentarla su un nemico, cosa che Ealdwulf definì una sciocchezza. «Nella vita di un uomo», mi disse, «i nemici arrivano fin troppo presto e non è certo il caso di evocarli.»

Intanto mi ero fabbricato il mio primo scudo, procurandomi assi di tiglio, forgiando il grande umbone con il suo manico che andava infilato in

mezzo alla struttura di legno, dipingendo di nero la superficie esterna e bordandola con un cerchio di ferro. Era risultato fin troppo pesante, quello scudo (solo in seguito imparai a farne di più leggeri), ma me lo portavo dietro ovunque andassi, insieme con spada e daga, abituandomi a sopportare tutto quel peso, esercitandomi a tirare stoccate e a parare, sognando battaglie.

In me c'era un misto di paura e desiderio all'idea di trovarmi in un muro di scudi, perché nessun uomo può dirsi davvero guerriero se non ha combattuto in prima fila nel muro, che era il regno della morte, il luogo dell'orrore, eppure io anelavo follemente a fare tale esperienza.

Tutti noi ci preparavamo alla guerra. Poiché Ragnar aveva promesso a Guthrum il proprio sostegno, Brida e io approntammo più carbone di legna del solito per consentire a Ealdwulf di forgiare punte di lancia, teste d'ascia e vanghe, mentre Sigrid cercava un po' di gioia nei preparativi del matrimonio di Thyra. All'inizio dell'inverno fu celebrata la festa di fidanzamento: Anwend, che indossava i suoi abiti migliori, ben rammendati, entrò nella nostra aula con sei dei suoi amici e si rivolse timidamente a Ragnar, offrendosi di prendere in moglie sua figlia. Tutti sapevano che era lui lo sposo designato, ma le formalità erano importanti e Thyra, seduta fra il padre e la madre, ascoltò Anwend promettere a Ragnar di amarla, nutrirla e proteggerla e poi offrire un compenso di venti pezzi d'argento, che era fin troppo alto, ma che, immagino, stava a indicare come lui amasse sinceramente Thyra.

«Facciamo dieci, Anwend», disse Ragnar, generoso come sempre, «e con i rimanenti comprati una giubba nuova.»

«Venti è il prezzo giusto», intervenne con fermezza Sigrid, perché quella dote, seppure consegnata a Ragnar, sarebbe diventata di proprietà della sposa non appena le nozze fossero state celebrate.

«Allora convinci Thyra a comprarti una giubba nuova», concluse Ragnar, prendendo il denaro, poi abbracciò Anwend e quella notte, nella festa che seguì, fu più felice di quanto non fosse mai stato dopo la morte di Rorik. Thyra osservò le danze, arrossendo ogni volta che i suoi occhi incontravano quelli di Anwend. I sei amici del futuro sposo, tutti guerrieri di Ragnar, gli sarebbero stati accanto il giorno del matrimonio e l'avrebbero anche seguito fino al talamo nuziale: solo dopo che loro avessero confermato che la sposa era una donna integra, l'unione sarebbe stata considerata valida.

Ma tali cerimonie avrebbero dovuto aspettare che arrivasse Yule. Soltan-

to allora Thyra si sarebbe sposata, noi avremmo fatto festa, ci saremmo lasciati l'inverno alle spalle e saremmo partiti per la guerra. In altre parole, ritenevamo che il mondo andasse avanti come sempre.

Ma, ai piedi di Yggdrasil, l'albero della vita, le tre Parche ridevano di noi.

Alla corte dei sassoni occidentali ho partecipato a molte celebrazioni del Natale. Il Natale è una sorta di Yule intrisa di religione e i sassoni riuscivano a rovinare quella festa di metà inverno con monaci salmodianti, preti che biascicavano preghiere e predicatori i cui sermoni sembravano non aver fine. Yule dovrebbe essere una ricorrenza esaltante e consolatrice, un momento di calda allegria nel cuore dell'inverno, un invito a far bisboccia perché sai che stanno per arrivare giorni di stenti, in cui il cibo sarà scarso e il gelo chiuderà la terra in una morsa, un'occasione per essere felici, ubriacarsi, comportarsi in modo irresponsabile e svegliarsi l'indomani mattina chiedendosi se si riuscirà mai più a star bene; ma i sassoni occidentali affidavano la festa ai preti che la rendevano gioiosa come un funerale. Non ho mai capito davvero perché la gente creda che la religione abbia qualcosa a che vedere con la celebrazione di metà inverno. Anche i danesi in tale occasione si ricordavano ovviamente degli dei e offrivano loro sacrifici, però ritenevano che Odino, Thor e le altre divinità fossero tutti riuniti ad Asgardhr a festeggiare e non avessero nessun desiderio di rovinare i festini che si tenevano nel Midgardhr, il nostro mondo. Il che mi pare ragionevole, ma ho imparato che la maggior parte dei cristiani nutre timori e sospetti nei confronti del divertimento e Yule, per i loro gusti, offre fin troppi svaghi. Nel Wessex c'era ancora qualcuno che sapeva come celebrare in modo degno quella ricorrenza e io facevo sempre del mio meglio, ma bisognava stare alla larga da Alfredo, perché altrimenti ci veniva immancabilmente richiesto di digiunare, pregare e pentirci durante tutti e dodici i giorni delle festività natalizie.

Ho fatto questa digressione per far capire che per i danesi la festa di Yule durante la quale si sarebbe celebrato il matrimonio di Thyra si preannunciava come la più memorabile. Mentre si approssimava, noi lavoravamo sodo. Avevamo tenuto in vita più animali del solito, così da poterli macellare poco prima della festa, in modo che le loro carni non avessero bisogno di essere messe sotto sale, e scavato vaste buche in cui cuocere maiali e buoi posti su enormi graticole fabbricate da Ealdwulf. Lui aveva brontolato a tale proposito, dicendo che la preparazione degli arnesi da

cucina lo distoglieva dal suo vero lavoro, ma intimamente ne era felice perché amava mangiare. Oltre alla carne di maiale e bue avevamo previsto di portare in tavola aringhe, salmoni, montoni, lucci, pane appena sfornato, formaggio, birra, idromele e la pietanza più gustosa, cioè i sanguinacci ottenuti infarcendo gli intestini di pecora con sangue, frattaglie, avena, rafano, aglio selvatico e bacche di ginepro. Io adoravo quei sanguinacci, che, pur croccanti all'esterno, lasciavano erompere al primo morso un fiotto di sangue tiepido. Ricordo la smorfia di disgusto di Alfredo quando mi vide mangiarne uno, con il sugo sanguinolento che mi colava lungo la barba, ma nel frattempo lui stava succhiando un porro lesso.

Avevamo messo in programma anche gare sportive e giochi. Il lago al centro della valle era ghiacciato e io osservavo affascinato il modo in cui i danesi si legavano un osso sotto i piedi e scivolavano sul ghiaccio, un passatempo che durò fino a quando la superficie ghiacciata non si ruppe e un giovane annegò; ma Ragnar disse che dopo Yule lo strato gelato sarebbe stato più spesso, così non vedevo l'ora di imparare a pattinare. Per il momento, però, Brida e io stavamo ancora badando alla produzione di carbone di legna per Ealdwulf, il quale aveva deciso di fabbricare una spada per Ragnar, la più bella che lui avesse mai fatto, e ci aveva incaricato di trasformare due carri di legna di ontano nel miglior combustibile.

Era stato previsto di scoperchiare quella sorta di forno il giorno prima della festa, ma, poiché era il più grande che mai avessimo fatto, non si era ancora raffreddato a sufficienza e, se si apre la catasta troppo presto, il fuoco si ravviva all'improvviso, con tremendo vigore, trasformando in cenere tutto il carbone quasi pronto, perciò verificammo che ogni fessura fosse opportunamente sigillata e ci dicemmo che avremmo avuto tempo di estrarre il carbone l'indomani mattina, poco prima che iniziassero le celebrazioni di Yule. Quasi tutti gli uomini di Ragnar e le loro famiglie si erano già raggruppati nell'aula e dormivano ovunque avessero trovato un angolino libero, pronti ad affrontare il primo pasto della giornata e a impegnarsi nei giochi che si sarebbero svolti sul prato prima della cerimonia nuziale; Brida e io trascorremmo invece quell'ultima notte accanto alla catasta, per paura che qualche animale grattasse via lo strato di zolle erbose, provocando una corrente d'aria che avrebbe ravvivato la combustione. Avevo con me Alito di Serpente e Pungiglione di Vespa, perché me le portavo sempre dietro, e Brida aveva Nihtgenga, perché anche lei non se ne separava mai, ed eravamo entrambi avvolti in una pelliccia, a causa del gelo della notte. Quando all'interno di una catasta c'è fuoco, ci si può sdra-

iare sulle zolle erbose e avvertire il calore, ma quella notte ciò non era possibile, perché la combustione era quasi terminata.

«Se resti completamente immobile», disse Brida dopo che era calato il buio, «potrai sentire gli spiriti.»

Invece crollai subito addormentato, credo, però tutt'a un tratto, verso l'alba, mi svegliai e mi resi conto che Brida si era a sua volta assopita. Mi sollevai a sedere cautamente, per non destarla, e fissai l'oscurità, restando immobile e aguzzando le orecchie per udire lo *sceadugengan*. Folletti, elfi, spiriti, spettri, gnomi, tutti questi esseri vengono nel Midgardhr di notte e si aggirano furtivi tra gli alberi, perciò Brida e io, ogni volta che dovevamo badare ai forni del carbone, distribuivamo in giro un po' di cibo per loro, affinché ci lasciassero in pace. Così, ormai sveglio, ascoltai e udii i piccoli rumori che animano i boschi di notte, il fruscio di qualcosa che si muove, il crepitio delle foglie secche schiacciate da una zampa, i lievi sospiri del vento.

Poi udii le voci.

Svegliai Brida e restammo entrambi immobili. Nihtgenga emise leggeri mugolii finché Brida non gli sussurrò di smetterla.

Nel buio si stavano muovendo uomini e alcuni di loro si avvicinavano al forno del carbone, così scivolammo via, nell'oscurità, riparandoci sotto gli alberi. Sapevamo muoverci tutti e due come ombre e Nihtgenga non faceva nessun rumore senza il permesso di Brida. Siccome le voci erano in basso, salimmo in alto, sulla collina e, accucciati nel buio, udimmo gli uomini girare attorno alla catasta; poi risuonò lo strofinio della pietra focaia sul ferro e si levò una piccola fiamma. Chiunque fosse la persona che quegli individui stavano cercando, si aspettavano di trovarla a guardia del carbone, ma non riuscirono a vederci e dopo un po' se ne andarono, diretti in basso. Noi li seguimmo.

L'alba stava appena tingendo l'orizzonte a est di un pallido chiarore grigio. Le foglie erano coperte di brina e tirava un leggero vento. «Dobbiamo raggiungere Ragnar», bisbigliai.

«Non possiamo», replicò Brida, e aveva ragione, perché gli uomini tra gli alberi erano decine e decine e si frapponevano tra noi e l'aula. Eravamo anche troppo lontani per lanciare un grido d'avvertimento, così tentammo di aggirare quegli sconosciuti, correndo lungo la cresta della collina per raggiungere la fucina in cui Ealdwulf dormiva; ma eravamo solo a metà strada quando si levarono le fiamme.

Quell'alba è scolpita nella mia memoria, incisa dal fuoco di un incendio

doloso. Non potemmo fare altro che guardare. Kjartan e Sven erano piombati nella nostra valle con un centinaio di uomini e adesso stavano attaccando Ragnar, appiccando il fuoco al tetto di paglia della sua aula. Riuscivo a vedere Kjartan e il figlio, fermi in mezzo ai tizzoni fiammeggianti che illuminavano lo spazio di fronte alla porta d'ingresso, e chiunque uscisse dall'aula veniva colpito da lance o frecce; così i corpi si ammassarono a formare una catasta sempre più alta, illuminata dalle fiamme il cui bagliore si faceva sempre più vivido perché anche il tetto stava ormai bruciando, finché non si formò una palla di fuoco così accecante da nascondere la grigia luce dell'alba. Potevamo sentire all'interno urla di esseri umani e di animali. Alcuni uomini uscirono di corsa dall'aula con le armi in pugno, ma furono uccisi dai soldati che circondavano l'edificio, appostati accanto a ogni porta e a ogni finestra, pronti a uccidere i fuggiaschi, ma non tutti. Le donne più giovani venivano spinte di lato e tenute sotto sorveglianza e Thyra fu consegnata a Sven che la colpì in testa, brutalmente, e la lasciò riversa ai suoi piedi mentre le uccideva la famiglia.

Non vidi morire Ravn, Ragnar o Sigrid, anche se pure loro trovarono la morte quel giorno, e sospetto che siano stati arsi dalle fiamme nell'aula, quando il tetto crollò in un rabbioso vortice di fuoco, fumo e scintille. Anche Ealdwulf morì. Io, con gli occhi pieni di lacrime, stavo per impugnare Alito di Serpente e lanciarmi contro quegli uomini che circondavano l'edificio in fiamme, ma Brida mi trattenne, poi mi sussurrò che Kjartan e Sven avrebbero certamente setacciato i boschi circostanti in cerca dei sopravvissuti e mi convinse a ritirarmi fra gli alberi illuminati dal bagliore dell'incendio. L'alba era una opaca striscia color del ferro che solcava il cielo e il sole si nascondeva dietro le nuvole, quasi si vergognasse, quando arrivammo barcollando in cima alle colline per trovare un nascondiglio fra qualche masso caduto, nelle profondità della fitta foresta.

Per tutto il giorno vedemmo il fumo levarsi dall'aula di Ragnar, l'indomani scorgemmo un bagliore al disopra del nero groviglio di rami degli alberi, poi, la mattina ancora seguente, sentimmo volute di fumo arrivare ancora dalla valle in cui eravamo stati tanto felici. Ci avvicinammo strisciando, entrambi affamati, e vedemmo Kjartan e i suoi uomini frugare tra le ceneri ancora ardenti.

Estrassero grumi e fili contorti di ferro fuso, una cotta di maglia trasformata in un orrendo groviglio, manciate di monete d'argento saldate fra loro, e presero ogni cosa che, a loro giudizio, potesse essere venduta o riutilizzata. Di tanto in tanto assumevano un'aria frustrata, come se non aves-

sero trovato un bottino abbastanza ricco, ma quello di cui s'impadronirono era più che sufficiente. Un carro trasportò giù nella valle gli attrezzi e l'incudine di Ealdwulf. Thyra, con una corda stretta attorno al collo, fu messa su un cavallo e portata via dall'orbo Sven. Kjartan orinò su un mucchio di braci incandescenti e scoppiò a ridere nell'udire il commento di uno dei suoi uomini. Se ne andarono entro il pomeriggio.

Avevo diciassette anni e non ero più un ragazzo.

E Ragnar, il mio signore, che mi aveva adottato come figlio, era morto.

I corpi erano ancora sepolti dalle ceneri, sebbene fosse impossibile capire chi fosse chi, o anche solo distinguere i maschi dalle femmine, perché il calore aveva raggrinzito le membra cosicché parevano tutti bambini e questi ultimi sembravano neonati. Solo coloro che erano morti fuori dell'aula erano riconoscibili e fra essi trovai Ealdwulf e Anwend, entrambi denudati. Cercai Ragnar, ma non riuscii a identificarlo. Mi chiesi perché non fosse balzato all'esterno, con la spada in pugno, e decisi che lui, consapevole di non poter sfuggire alla morte, non aveva voluto dare al nemico la soddisfazione di assistere alla sua fine.

Trovammo da mangiare in uno dei pozzi che fungevano da dispensa, sfuggito agli uomini di Kjartan quando avevano perlustrato l'aula. Dovemmo sollevare travi di legno strinate e ancora roventi per aprire il pozzo e vi trovammo pane, formaggio e carne sporchi di fumo e cenere, ma li mangiammo ugualmente. Nessuno dei due trovò la forza di parlare. All'imbrunire alcuni contadini anglosassoni si avvicinarono all'aula con cautela e osservarono quello scempio. Diffidavano di me, perché mi consideravano un danese, e quando mi avvicinai caddero in ginocchio. Erano stati fortunati, perché nel frattempo Kjartan aveva massacrato tutti i northumbri di Synningthwait, fino all'ultimo neonato, accusandoli a gran voce di essere i responsabili dell'incendio doloso. La gente doveva sapere che era lui il vero colpevole, ma l'eccidio di Synningthwait confuse le idee e, qualche tempo dopo, molti finirono per convincersi che ad attaccare Ragnar erano stati i northumbri e che Kjartan aveva vendicato i suoi compatrioti. Quegli anglosassoni, però, erano sfuggiti alla strage. «Tornate domani mattina», dissi loro, «e seppellite i morti.»

«Sì, signore.»

«Sarete ricompensati», aggiunsi, pensando che avrei dovuto rinunciare a uno dei miei preziosi bracciali.

«Sì, signore», ripeté uno di loro, e allora chiesi a lui e agli altri se cono-

scessero il motivo di quanto era accaduto. Tutti mi fissarono nervosamente, ma alla fine uno rispose che correva voce che il conte Ragnar intendesse capitanare una rivolta contro Ricsig. A dirglielo era stato uno degli anglosassoni che servivano Kjartan, capitato un giorno a casa sua a cercarvi un po' di birra. L'uomo aveva anche consigliato a lui e ai suoi compagni di nascondersi, perché Kjartan aveva intenzione di sterminare gli abitanti della valle.

«Sai chi sono io?» gli chiesi.

«Sei Lord Uhtred, signore.»

«Nessuno deve venire a sapere che sono vivo», replicai, e lui si limitò a fissarmi. Kjartan, decisi, doveva credere che fossi morto pure io, che fossi uno dei cadaveri raggrinziti e bruciati presenti nell'aula, perché lui poteva anche ritenere trascurabile quel particolare, ma non così suo figlio Sven, e non volevo che quest'ultimo si mettesse a darmi la caccia. «Tornate domattina», aggiunsi, «e avrete una ricompensa in argento.»

Esiste un'usanza chiamata «faida». Vige in tutte le società, anche fra i sassoni occidentali, benché loro si vantino di essere compassionevoli. Se tu uccidi un membro della mia famiglia, io mi vendicherò uccidendone uno della tua, e così via, generazione dopo generazione o finché una delle due famiglie non si estingua completamente. Kjartan aveva appena attirato su di sé una faida. Non sapevo come, dove, quando, ma avrei vendicato Ragnar. Lo giurai, quella notte.

E quella stessa notte diventai ricco. Brida attese che i villici anglosassoni se ne andassero, poi mi condusse in ciò che restava della fucina di Ealdwulf, distrutta dalle fiamme, e mi indicò il grosso ceppo di olmo, annerito dal fuoco, sul quale il fabbro posava di solito la sua incudine. «Dobbiamo spostarlo», mi disse.

Fu necessaria tutta la forza di entrambi per sollevare quell'enorme ceppo, sotto il quale non vidi altro che terra, ma Brida mi disse che si doveva scavare e io, in mancanza di altri arnesi, adoperai Pungiglione di Vespa; ero penetrato nel suolo per un solo palmo, quando la lama sfregò contro qualcosa di metallico. Oro. Oro vero. Monete e piccole pepite. Le monete erano strane, le scritte erano in caratteri mai visti prima, che non avevano nulla in comune con le rune danesi o l'alfabeto anglosassone, ma erano estremamente bizzarri; e solo molto più tardi seppi che venivano usati da un popolo che vive nel deserto e adora un dio chiamato Allah; un dio del fuoco, con ogni probabilità, perché *al*, nella nostra lingua, significa «ardente». Di divinità ce ne sono fin troppe, ma quella gente che adorava Al-

lah coniava ottime monete e quella notte ne estraemmo dalla terra quarantotto, e altrettante furono le pepite. Brida mi disse che, una notte, aveva visto Ragnar ed Ealdwulf seppellire quel tesoro: l'oro, le monete d'argento e quattro pezzi d'ambra nera. Era senza dubbio quello il bottino che Kjartan si aspettava di trovare, perché sapeva che il suo signore di un tempo era ricco, ma Ragnar l'aveva nascosto bene. Tutti gli uomini mettono da parte qualcosa di valore in previsione del giorno in cui la sfortuna si fa viva. Io stesso ho nascosto vari tesori e, di uno, mi sono persino dimenticato il nascondiglio e forse tra qualche anno un individuo fortunato lo troverà. Quel bottino, le ricchezze di Ragnar, spettava di diritto al suo primogenito, ma Ragnar - mi sconvolgeva il pensiero che ormai si chiamasse solo così, che non fosse più Ragnar il Giovane - era lontano, in Irlanda, e dubitavo che fosse ancora vivo, perché certamente Kjartan aveva mandato qualche sicario a ucciderlo. Ma, vivo o morto che fosse, non c'era, perciò Brida e io ci impossessammo del tesoro.

«Che cosa facciamo?» mi chiese lei quella notte. Eravamo tornati nei boschi.

Sapevo già che cosa avremmo fatto, forse l'avevo sempre saputo. Io ero un anglosassone della Terra degli Angli, ma ero stato un danese finché Ragnar era rimasto in vita, perché lui mi amava, si preoccupava per me e mi chiamava figlio; però adesso era morto, e io non avevo altri amici fra i danesi. Neppure fra gli anglosassoni, a dire il vero, tranne ovviamente Brida e, magari, Beocca, che di certo mi era affezionato, in quel suo modo distorto, ma erano loro la mia gente e questo dovevo averlo capito, credo, nel momento in cui, a Æsc's Hill, li avevo visti sconfiggere i danesi. In quell'occasione avevo provato un senso d'orgoglio. Tutto è in mano al destino e a Æsc's Hill la mano delle Parche mi aveva sfiorato; adesso, finalmente, avrei imboccato la strada che mi indicavano.

«Andiamo a sud», risposi.

«In un convento?» chiese Brida, pensando a Ælswith e ai suoi tristi piani.

«No.» Non avevo nessuna intenzione di raggiungere Alfredo per imparare a leggere e consumarmi le ginocchia pregando. «Ho alcuni parenti nella Mercia», le spiegai. Non li avevo mai conosciuti, non sapevo nulla di loro, ma facevano parte della mia famiglia e il parentado ha i suoi obblighi. Inoltre la morsa dei danesi sulla Mercia era più blanda che altrove e forse avrei potuto trovare una casa senza essere di peso, perché avevo con me l'oro.

Ho appena detto che sapevo ciò che avrei fatto, ma non è completamente vero. La verità è che mi trovavo in un abisso di dolore, sull'orlo della disperazione e con le lacrime sempre pronte a sgorgarmi dagli occhi. Avrei voluto che la mia esistenza fosse ancora quella di prima, con Ragnar in veste di mio padre, per fare festa e ridere. Ma è il destino a decidere per noi. Così, la mattina seguente, sotto una leggera pioggia invernale, seppellimmo i morti, pagammo i contadini con monete d'argento e c'incamminammo verso sud. Eravamo un ragazzo che stava per entrare nell'età adulta, una fanciulla e un cane, e procedevamo alla cieca.

PARTE SECONDA

L'ULTIMO RE

7

Mi stabilii nella Mercia del sud. Vi avevo trovato un altro zio, l'aldermanno Æthelred, figlio di Æthelred e fratello di Æthelwulf, padre di Æthelred e fratello di un altro Æthelred la cui figlia era Ælswith, la sposa di Alfredo, e l'aldermanno Æthelred, nonostante la confusione che regnava nella famiglia a causa della ripetitività dei nomi, mi riconobbe quale suo nipote, anche se lo fece un po' a malincuore; l'accoglienza però divenne leggermente più calorosa quando gli consegnai due monete d'oro, giurando su un crocifisso che era tutto il denaro che possedevo. Lui scambiò Brida per la mia amante - non aveva torto, almeno in questo - e da quel momento in poi la ignorò.

Il viaggio verso sud era stato faticoso, come sempre d'inverno. Per qualche tempo ci eravamo rifugiati in una masseria sulle colline nei pressi di Meslach, i cui abitanti ci avevano scambiato per fuorilegge. Eravamo arrivati nella loro misera dimora in una sera di nevischio e vento, tutti e due semicongelati, e avevamo ripagato l'ospitalità e il cibo con qualche anello della catena del crocifisso d'argento che mi aveva dato Ælswith; durante la notte i due figli maggiori erano venuti a prendersi il resto del nostro argento, ma Brida e io eravamo svegli, perché ci aspettavamo quasi un tentativo del genere. Io impugnavo Alito di Serpente, Brida aveva in mano Pungiglione di Vespa, e avevamo minacciato di castrare entrambi i ragazzi. Da quel momento in poi la famiglia si era dimostrata amichevole, o almeno docile, perché aveva paura, avendo creduto a quanto avevo detto loro, cioè

che Brida era una strega. Erano pagani, come molti degli anglosassoni eretici che sopravvivevano sulle alture, e non avevano idea che i danesi stessero dilagando in Terra degli Angli. Non avevano contatti con i villaggi della zona, biascicavano preghiere a Thor e Odino e ci avevano ospitato per sei settimane. Per ricompensarli avevamo lavorato, tagliando la legna, aiutando le loro pecore a partorire, restando a guardia dell'ovile per tenere alla larga i lupi.

All'inizio della primavera eravamo ripartiti. Avevamo evitato Hreapandune, perché era lì che Burghred teneva la sua corte, la stessa corte in cui aveva cercato asilo lo sfortunato Egbert di Northumbria, e attorno alla città si erano insediati molti danesi. Poiché ero in grado di parlare la lingua di questi ultimi e ne conoscevo le abitudini giocose, mi sarei anche trovato bene con loro, ma, se a Eoferwic fosse arrivata la voce che Uhtred di Bebbanburg era ancora vivo, temevo che Kjartan mettesse una taglia sulla mia testa. Così avevo seguitato a chiedere informazioni sull'aldermanno Æthelwulf che era morto a Readingum combattendo i danesi ed ero venuto a sapere che aveva vissuto in un luogo chiamato Deoraby, ma che le sue terre erano state confiscate dai danesi e il suo fratello più giovane si era trasferito a Cirrenceastre, nel lontano sud della Mercia, molto vicino alla frontiera dei sassoni occidentali; e ciò era un bene, perché i danesi affollavano soprattutto la Mercia del nord. Così Brida e io avevamo raggiunto Cirrenceastre e scoperto che era un'altra città romana, con una bella cinta di mura di pietra e legno, e che il fratello di Æthelwulf, Æthelred, era diventato aldermanno e signore del luogo.

Al nostro arrivo, lo trovammo impegnato ad amministrare la giustizia e attendemmo nell'aula, in mezzo alla gente che presentava petizioni o testimoniava sotto giuramento. Dopo che avemmo assistito alla fustigazione di due uomini e alla marchiatura a fuoco, in pieno volto, di un terzo - un presunto ladro di bestiame, che fu poi trascinato in galera -, fummo chiamati da un siniscalco, il quale, credendo che fossimo lì a chiedere la riparazione di un torto, ci disse di farci avanti e inchinarci e, di fronte al mio rifiuto, tentò di farmi piegare la schiena, ma io gli sferrai un pugno sul viso, attirando così su di me l'attenzione di Æthelred. Costui, un uomo alto, più che quarantenne, completamente calvo, ma con una folta barba, e con un'espressione cupa che mi ricordò quella di Guthrum, nel vedermi colpire il siniscalco chiamò con un cenno le sue guardie, che indugiavano pigre ai bordi dell'aula. «Chi sei?» mi chiese poi, con un grugnito.

«Sono l'aldermanno Uhtred», risposi e, nel sentire quel titolo nobiliare,

le guardie si fermarono e il siniscalco arretrò nervosamente. «Sono il figlio di Uhtred di Bebbanburg», proseguii, «e di Æthelgifu, sua moglie. Sono tuo nipote.»

Æthelred mi fissò sgranando gli occhi. Sembravo un mendicante, poiché avevo l'aria sfinita dal lungo viaggio, i capelli lunghi e gli abiti stracciati, ma avevo due spade e una smisurata fierezza. «Sei il figlio di Æthelgifu?» mi chiese.

«Sono il figlio di tua sorella», risposi, benché non fossi certo che quella fosse la famiglia giusta, ma lo era e l'aldermanno Æthelred si fece il segno della croce in memoria della sorella minore, di cui aveva solo qualche vago ricordo; poi, dopo aver fatto cenno alle guardie di tornare lungo le pareti dell'aula, mi chiese che cosa volessi.

«Asilo», risposi, e lui assentì, a malincuore. Gli raccontai di essere rimasto prigioniero dei danesi fin da quando mio padre era morto e lui parve abbastanza ben disposto ad accettare quella versione, ma in realtà non vi fece molto caso. Il mio arrivo era per lui solo una seccatura, perché Brida e io avremmo significato altre due bocche da sfamare, però in famiglia bisogna rispettare alcuni obblighi inderogabili e l'aldermanno Æthelred fece onore ai suoi. Anche se cercò di farmi uccidere.

Le sue terre, che a ovest arrivavano sino al fiume Sæfern, erano state razziate dai britanni sbucati dal Galles. I gallesi erano vecchi nemici, perché già ai tempi dei nostri avi avevano tentato di impedire a questi ultimi di impadronirsi della Terra degli Angli, che loro infatti chiamavano Lloegyr, cioè «Terre perdute», e da sempre compivano incursioni o meditavano di compierle o intonavano canti in cui si parlava di incursioni; onoravano un grande eroe di nome Artù che, secondo la leggenda, dormiva nella sua tomba e un giorno si sarebbe levato e avrebbe guidato i gallesi contro gli anglosassoni, riportando una splendida vittoria e riprendendosi le Terre perdute, ma almeno per il momento nulla di tutto ciò si era verificato.

Circa un mese dopo il mio arrivo, Æthelred, avendo sentito dire che una banda armata gallese aveva attraversato il Sæfern e stava rubando il bestiame in una zona nei pressi di Fromtun, montò a cavallo e partì per ricacciarle indietro. Si avviò verso ovest con cinquanta uomini, ma ordinò al capo del suo corpo di guardia personale, un guerriero chiamata Tatwine, di bloccare la ritirata dei gallesi nei pressi dell'antica città romana di Gleawecestre. Perciò diede a Tatwine un contingente di venti uomini, che includeva anche me. «Sei quasi un adulto», mi disse prima di andarsene. «Hai mai combattuto in un muro di scudi?»

Esitai e fui sul punto di rispondere di sì, poi decisi che infilare la spada fra le gambe dei combattenti, come avevo fatto a Readingum, non era esattamente la stessa cosa. «No, signore», replicai.

«È tempo che impari. Quella spada ha l'aria di essere buona. Dove l'hai presa?»

«Era quella di mio padre, signore», mentii, non volendo rivelargli di non essere stato prigioniero dei danesi e che la spada mi era stata regalata, perché Æthelred avrebbe preteso che io gliela donassi. «È l'unica cosa che mi resti di mio padre», aggiunsi in tono patetico e lui, con un grugnito, mi fece cenno di andare e disse a Tatwine d'inserirmi nel muro di scudi se si fosse mai giunti a uno scontro.

Lo so perché, quando tutto era ormai finito, lo appresi da Tatwine, che era una sorta di gigante, alto quanto me, ma con un torace da fabbro ed enormi braccia, sulle quali si disegnava qualcosa iniettandovi inchiostro con un ago. I disegni erano semplici macchie, però lui si vantava dicendo che ognuna rappresentava una sua vittima, uccisa in battaglia, e io una volta cercai di contarle, finché, arrivato a trentotto, non ci rinunciai, anche perché il resto era nascosto dalle maniche. Lui mi accettò a malincuore nella sua banda di guerrieri e fu ancora più scontento quando Brida insistette per accompagnarmi; ma, quando io gli dissi che lei aveva giurato a mio padre che non si sarebbe mai allontanata dal mio fianco e che era una scaltra creatura capace di gettare incantesimi tali da confondere il nemico, credette a entrambe quelle menzogne e probabilmente pensò che, una volta che io fossi morto, i suoi uomini avrebbero potuto approfittare di Brida mentre lui portava Alito di Serpente a Æthelred.

I gallesi avevano attraversato il Sæfern nel tratto più a monte, poi avevano piegato a sud, nelle lussureggianti marcite in cui il bestiame ingrassava. Amavano fare velocissime incursioni e ritirarsi altrettanto fulmineamente, prima che le truppe della Mercia riuscissero a organizzarsi, ma Æthelred era stato avvisato per tempo del loro arrivo e, mentre lui galoppava verso ovest, Tatwine ci condusse a nord, al ponte sul Sæfern che era la via più rapida per rientrare nel Galles.

I nemici caddero in pieno nella trappola. Noi arrivammo al ponte all'imbrunire, dormimmo in un campo, ci ridestammo prima dell'alba e, proprio mentre il sole sorgeva, vedemmo i gallesi e il bestiame rubato venire verso di noi. Loro si sforzarono di lanciarsi verso nord, ma montavano cavalli esausti, diversamente da noi, così, essendosi resi conto che non potevano sfuggirci, tornarono al ponte. Noi pure e, smontati di sella, formammo il

muro di scudi. I gallesi ci imitarono. Erano in ventotto, tutti con un aspetto selvaggio, capelli arruffati, lunghe barbe e giubbe cenciose, ma le armi che impugnavano sembravano ben tenute e gli scudi solidi.

Tatwine, che conosceva qualche parola della loro lingua, li informò che, se si fossero arresi senza colpo ferire, sarebbero stati trattati misericordiosamente dal suo signore. L'unica risposta dei gallesi fu uno scoppio di risate rivolto contro di noi e uno di loro ci voltò le spalle, si abbassò le brache e ci mostrò il suo lurido sedere, un gesto che dalle loro parti equivaleva a un insulto.

Poi non accadde nulla. I gallesi avevano formato il loro muro di scudi sulla strada, mentre noi con il nostro bloccavamo il ponte, e continuavano a lanciarci insulti, benché Tatwine frenasse i suoi uomini dal ricambiarli; in un paio di occasioni sembrò che stessero per raggiungere di corsa i propri destrieri e tentare la fuga galoppando verso nord, però, ogni volta che accennavano a fare tale mossa, Tatwine ordinava ai nostri servi di portarci i cavalli, al che i gallesi, comprendendo che li avremmo inseguiti e raggiunti, tornavano a stringersi nel muro e ci schernivano perché non ci facevamo avanti ad attaccarli. Ma Tatwine non era stupido. I gallesi erano più numerosi di noi, perciò avrebbero potuto sopraffarci, però, finché noi fossimo rimasti sul ponte, i parapetti romani di quest'ultimo ci avrebbero reso invulnerabili sui due lati, quindi Tatwine voleva che fossero i nemici a venire verso di noi. Lui, dopo avermi schierato al centro della prima fila del muro, si era messo alle mie spalle. Solo in seguito capii che era pronto a prendere il mio posto non appena fossi stato abbattuto. Avevo un vecchio scudo con un'impugnatura molle, prestatomi da mio zio.

Tatwine cercò nuovamente di convincere i gallesi ad arrendersi, promettendo che solo metà di loro sarebbe stata giustiziata, ma, siccome tutti quelli della restante metà sarebbero stati privati di una mano e di un occhio, la proposta non era certo allettante. Così continuavano a restare fermi, e avrebbero atteso immobili che cadesse la notte se alcuni abitanti del posto non ci avessero raggiunto. Uno di costoro aveva arco e frecce e cominciò a scoccare dardi contro i gallesi, che per tutta la mattina avevano continuato a bere pesantemente. Tatwine aveva distribuito anche a noi un po' di birra, però in dosi ridotte.

Ero nervoso. Anzi, più che nervoso, atterrito. Non portavo l'armatura, mentre tutti gli altri uomini di Tatwine indossavano cotte di maglia o giubbe di cuoio, e a coprirmi la testa avevo solo i capelli, non un elmo come Tatwine. Ero convinto di morire, ma, ricordando le lezioni ricevute, mi

appesi Alito di Serpente sulla schiena, legandomi alla gola la cinghia che ne reggeva il fodero. È più facile sguainare la spada facendola passare su una spalla e prevedevo di iniziare il combattimento con Pungiglione di Vespa. Mi sentivo la gola arida, un muscolo della gamba sinistra mi tremava, lo stomaco mi si era inacidito, eppure al terrore si mescolava l'eccitazione. Quella era la conclusione cui mi aveva portato la vita e, se fossi sopravvissuto, sarei stato un guerriero.

Le frecce volarono l'una dopo l'altra, piantandosi soprattutto negli scudi, ma una particolarmente fortunata perforò il legno della piastra, infilandosi nel torace di un nemico e facendolo crollare all'indietro, e fu la goccia che fece traboccare il vaso: il capo dei gallesi perse infatti la pazienza e lanciò un urlo stentoreo, che era il segnale per la carica.

Non fu una grande battaglia, perché il muro di scudi era piccolo. Sembrò una scaramuccia fra tori, più che uno scontro di eserciti, ma era la prima volta che mi trovavo in una situazione del genere e d'istinto feci stridere il mio scudo contro quelli dei miei vicini, per essere sicuro che si toccassero; dopo ciò abbassai Pungiglione di Vespa, per farla passare sotto il bordo dello scudo, e mi accovacciai leggermente per sostenere l'impeto della carica, mentre i gallesi ululavano come invasati, per atterrirci con quel fragore, ma io ero troppo impegnato a eseguire le mosse che mi erano state insegnate per farmi distrarre dalle urla.

«Ora!» gridò Tatwine, e noi tutti allungammo gli scudi e sul mio udii un boato, come quando Ealdwulf batteva il martello sull'incudine; poi mi accorsi che un'ascia roteava in alto, pronta a piombare sul mio cranio e spaccarlo, così mi accucciai, sollevando lo scudo, e piantai Pungiglione di Vespa nell'inguine del mio aggressore. La daga avanzò senza intoppi, implacabile, proprio come Toki mi aveva insegnato e, siccome una ferita all'inguine è tremenda, letale, l'uomo lanciò un urlo straziante, neanche fosse una donna in preda ai dolori del parto. La corta lama restò infilata nelle carni del gallese, con il sangue che colava lungo l'impugnatura, e l'ascia rotolò lungo la mia schiena mentre mi raddrizzavo. Sfilai Alito di Serpente da sopra la spalla sinistra e tirai un colpo a un nemico che stava attaccando il mio vicino di destra. Fu un fendente ben assestato, che lo raggiunse in mezzo al cranio. Ritrassi l'arma, lasciando che il filo tagliente forgiato da Ealdwulf facesse il suo dovere, poi avanzai, calpestando il viso dell'uomo che aveva Pungiglione di Vespa piantata nell'inguine. Stavo urlando, urlando in danese, augurando la morte ai gallesi, e di colpo tutto divenne facile. Scavalcai la mia prima vittima per finire la seconda e, così facendo,

spezzai il muro di scudi, ma non importava, perché Tatwine era già lì a sostituirmi. Mi trovavo ormai nello spazio gallese, però con due uomini morti ai lati, e un terzo si girò ad affrontarmi, calando la spada in un movimento ad arco, a mo' di falce. Io parai il colpo con l'umbone del mio scudo e, mentre lui abbassava la sua piastra per cercare di proteggersi il corpo, gli trafissi la gola con Alito di Serpente; poi sfilai subito la lama e, mentre la roteavo attorno a me, la sentii urtare uno scudo alle mie spalle, così mi girai, in preda ormai a una rabbia scatenata, e caricai un quarto uomo con tale impeto da gettarlo a terra. Lui prese a implorare pietà, ma non ne ricevette nessuna.

Ero ebbro di gioia. Fremevo di piacere nello stringere la spada. Danzavo di felicità, sentendo sgorgare in me l'esultanza, il piacere della battaglia di cui Ragnar mi aveva così spesso parlato, l'euforia del guerriero. Se un uomo non aveva conosciuto tale sensazione, non era un vero uomo. In quell'occasione - che non fu una battaglia in senso stretto, non finì in una carneficina, ma fu soltanto un regolamento di conti con alcuni ladri di bestiame - combattei per la prima volta, assistito dagli dei che erano entrati in me concedendo velocità al mio braccio e forza al mio scudo, e non appena ciò avvenne, e mi ritrovai a danzare sul sangue dei morti, capii di essere un bravo guerriero. Più che bravo. In quel momento avrei potuto conquistare il mondo e il mio unico rimpianto fu che Ragnar non potesse ammirarmi; ma poi pensai che forse mi stava osservando dal Walhalla, così sollevai Alito di Serpente verso il cielo e urlai il suo nome. Avevo visto altri giovani tornare dalla loro prima battaglia in preda a una simile gioia e alla fine del successivo scontro li avevo sepolti. I giovani sono avventati e io ero giovane. Ma ero un bravo guerriero.

I ladri di bestiame furono sgominati. Dodici erano morti o feriti in modo così grave da essere in fin di vita, gli altri erano fuggiti. Li catturammo abbastanza facilmente e, a uno a uno, li uccidemmo; poi tornai accanto all'uomo il cui scudo aveva baciato il mio quando le muraglie avevano cozzato fra loro e fui costretto a infilare il mio piede destro nel suo ventre insanguinato per liberare Pungiglione di Vespa dalla morsa delle carni. In quel momento non desideravo altro che uccidere ancora.

«Dove hai imparato a combattere, ragazzo?» mi chiese Tatwine.

Mi voltai verso di lui come se fosse un nemico, con il viso raggiante di fierezza e Pungiglione di Vespa che mi vibrava in pugno quasi avesse fame di sangue. «Sono un aldermanno di Northumbria», risposi.

Indugiò, diffidando di me, poi assentì. «Sì, signore», disse, quindi allun-

gò la mano e saggiò i muscoli del mio braccio destro. «Dove hai imparato a combattere?» tornò a chiedere, lasciando da parte l'insultante «ragazzo».

«Ho osservato i danesi.»

«Osservato», ripeté lui, con voce atona. Mi fissò negli occhi, poi sorrise e mi abbracciò. «Che Dio mi salvi», esclamò, «sei una furia scatenata. Questo è stato il tuo primo muro di scudi?»

«Sì, il primo», ammisi.

«Ma non sarà certamente l'ultimo, lasciamelo dire, non sarà l'ultimo.»

E aveva ragione.

Sarò sembrato immodesto, ma ho riferito la pura verità. Al giorno d'oggi chiedo ai poeti di cantare le mie lodi, ma solo perché da un signore ci si aspetta che si comporti così, anche se spesso mi chiedo per quale motivo un uomo debba essere pagato per aver messo insieme qualche frase. Questi parolai non combinano nulla, non fanno crescere messi, non uccidono nemici, non pescano pesci e non allevano bestiame. Prendono soltanto monete d'argento in cambio di parole, che sono peraltro a disposizione di tutti. È uno scaltro trucco, ma in verità i poeti sono come i preti, servono a ben poco.

Io ero un formidabile guerriero, e questa non è una falsità, ma avevo trascorso gli anni dell'adolescenza a sognare quasi esclusivamente di combattere, ed ero giovane (e i giovani in battaglia sono temerari), forte e agile, mentre i nemici erano stanchi. Lasciammo le loro teste tagliate sui parapetti del ponte, a mo' di benvenuto agli altri britanni che fossero venuti a visitare le loro Terre perdute; poi cavalcammo verso sud per incontrare Æthelred, che provò senza dubbio una forte delusione nel vedermi ancora vivo e sempre famelico, ma accettò il parere di Tatwine, il quale era convinto che io potessi essergli utile come guerriero.

Non che ci fosse spesso occasione di combattere, a parte qualche scaramuccia con fuorilegge e ladri di bestiame. Æthelred avrebbe voluto affrontare i danesi, perché mordeva il freno sotto il loro dominio, ma ne temeva la vendetta, perciò stava bene attento a non offenderli. E ciò era abbastanza facile, perché in quella parte della Mercia la morsa dei danesi era più blanda; però ogni tante settimane a Cirrenceastre ne arrivavano alcuni che esigevano bestiame o cibo o argento, e a noi non restava altra scelta che pagare. In realtà Æthelred non guardava a nord, dove stava il suo presunto sovrano, l'impotente re Burghred, bensì a sud, al Wessex. Se in quei giorni io avessi avuto un barlume d'intelligenza, avrei capito che Alfredo stava e-

stendendo la propria influenza sulle regioni meridionali della Mercia. Un'influenza non visibile, perché nessun soldato dei sassoni occidentali pattugliava la zona, ma i messaggeri di Alfredo giravano in continuazione, parlando alle autorità locali, sforzandosi di convincerle a portare i loro guerrieri a sud se mai i danesi avessero nuovamente attaccato il Wessex.

Avrei dovuto diffidare di quei messaggeri, ma ero troppo coinvolto negli intrighi della famiglia di Æthelred per prestare loro attenzione. L'aldermanno non aveva molta simpatia per me, ma il suo primogenito, che si chiamava a sua volta Æthelred, mi detestava. Aveva un anno meno di me, però era ben consapevole del proprio rango e provava un profondo odio per i danesi. Odiava profondamente anche Brida, soprattutto perché aveva cercato di montarla, ricevendo in cambio una ginocchiata nel basso ventre. In conseguenza di ciò, lei era stata spedita a fare la serva in cucina, ma, subito dopo averci messo piede, mi aveva avvisato di non toccare la farinata d'avena e io le avevo dato retta, mentre tutti gli altri commensali avevano sofferto per i successivi due giorni di una violenta diarrea causata dalle bacche di sambuco e dalle radici di giaggiolo che lei aveva messo nella pentola. Il giovane Æthelred e io continuavamo a litigare, anche se lui divenne più cauto dopo che io l'avevo preso a pugni per averlo sorpreso a frustare il cane di Brida.

Mio zio mi vedeva come il fumo negli occhi, perché ero troppo giovane, troppo forte, troppo rumoroso, troppo fiero, troppo indisciplinato, ma ero anche un membro della famiglia e un nobile, perciò l'aldermanno Æthelred era costretto a sopportarmi ed era ben felice che me ne andassi con Tatwine a dare la caccia agli incursori gallesi. Che non riuscivamo quasi mai a prendere.

Una volta tornai da uno di quegli inseguimenti a notte fonda e, dopo aver affidato il mio cavallo a un servo, affinché lo strigliasse, entrai nell'aula in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti; di tutte le persone che avrei potuto incontrare, mi trovai davanti padre Willibald, seduto accanto alle braci del camino. Sulle prime non lo riconobbi, così come lui non si rese conto di chi fosse quel nuovo arrivato madido di sudore, con una giubba di cuoio, lunghi stivali, uno scudo e due spade. Io scorsi semplicemente una figura accanto al fuoco. «C'è qualcosa da mangiare?» chiesi, sperando di non dover accendere una candela di sego e cercare a tastoni fra i servi che dormivano in cucina.

«Uhtred», esclamò lui, al che mi voltai a scrutarlo nella semioscurità. L'uomo allora fischiò come un merlo, così lo riconobbi. «È Brida, la per-

sona che è con te?» chiese il giovane prete.

Anche Brida era vestita di cuoio, con una spada gallese legata alla cintola. Nihtgenga corse da Willibald e, pur non avendolo mai incontrato prima, si lasciò accarezzare da lui. Intanto erano entrati nell'aula Tatwine e gli altri guerrieri, ma Willibald li ignorò. «Spero che tu sia in buona salute, Uhtred», aggiunse.

«Sto bene, padre», risposi, «e tu?»

«Molto bene», disse.

Sorrise, come per indurmi a chiedergli come mai si trovasse nell'aula di Æthelred, però io feci finta che ciò non m'interessasse. «Hai passato qualche guaio per averci lasciato scappare?» domandai invece.

«Lady Ælswith è andata su tutte le furie», confessò, «ma Alfredo non ha dato peso alla cosa, almeno apparentemente. Ha invece rimbrottato padre Beocca.»

«Beocca? Perché?»

«Perché Beocca gli aveva fatto credere che in te ci fosse la volontà di sfuggire ai danesi e aveva avuto torto. Niente di male, comunque.» Sorrise di nuovo. «Ora Alfredo ha mandato me a cercarti.»

Mi accovacciai accanto a lui. Erano gli ultimi giorni d'estate, ma quella notte era stranamente fredda, così gettai un altro ciocco nel fuoco, sollevando uno sprazzo di scintille e uno sbuffo di fumo che s'infilò fra le alte travi del tetto. «Ti ha mandato Alfredo», dissi con voce piatta. «Vuole ancora insegnarmi a leggere?»

«Vuole vederti, signore.»

Gli lanciai un'occhiata sospettosa. Sostenevo di essere nobile, e lo ero, per diritto di nascita, ma avevo anche profondamente assimilato il concetto danese secondo cui la nobiltà si guadagna, non si eredita, e io non me l'ero ancora conquistata. Willibald però aveva l'aria rispettosa. «Per quale motivo vuole vedermi?» chiesi.

«Vorrebbe parlarti», rispose Willibald, «poi, una volta terminato il colloquio, sarai libero di tornare qui o anche di andare ovunque tu voglia.»

Brida mi aveva portato un tozzo di pane secco e un po' di formaggio e io mangiai, meditando. «Di che cosa vuole parlarmi?» chiesi di nuovo a Willibald. «Di Dio?»

Il prete sospirò. «Alfredo è sul trono da due anni, Uhtred, e in questo lasso di tempo ha avuto in mente soltanto due cose: Dio e i danesi, ma secondo me sa perfettamente che, per quanto riguarda il primo, tu non puoi aiutarlo in nessun modo.» Quelle parole mi strapparono un sorriso. I cani

di Æthelred erano stati svegliati dall'arrivo di Tatwine e dei suoi uomini, che si erano sistemati sull'alta piattaforma in cui i cani erano soliti dormire, e quando uno di loro venne da me, sperando che gli dessi qualcosa da mangiare, gli carezzai il ruvido pelo e ricordai quanto Ragnar amasse i suoi segugi. Adesso Ragnar era nel Walhalla, a fare festa, sbraitare, combattere, copulare e bere, e sperai che nel cielo dei normanni ci fossero cani, e cinghiali grandi come buoi, e lance taglienti come rasoi. «C'è un'unica condizione riguardo al viaggio», proseguì Willibald, «ed è che Brida non dovrà accompagnarti.»

«Brida non può venire, eh?» dissi.

«Lady Ælswith ha messo il veto», replicò Willibald.

«Ha messo il veto?»

«Adesso, che Dio sia ringraziato, ha un figlio maschio», spiegò Willibald, «un bel bimbo di nome Edoardo.»

«Se io fossi Alfredo», commentai, «non le lascerei molto tempo libero.»

Willibald sorrise. «Allora, sei disposto a venire?»

Carezzai Brida, che si era accoccolata accanto a me. «Verremo tutti e due», gli promisi, e Willibald crollò il capo davanti alla mia ostinazione, ma non tentò di convincermi a lasciare a casa la mia compagna.

Perché andai? Perché mi stavo annoiando. Perché mio cugino Æthelred mi detestava. Perché dalle parole di Willibald avevo intuito che Alfredo non voleva più farmi diventare uno studioso, ma un guerriero. Andai perché è il fato a decidere delle nostre vite.

Partimmo di mattina. Era una giornata di fine estate e una leggera acquerugiola cadeva sugli alberi carichi di foglie. Dapprima cavalcammo lungo i terreni che appartenevano a Æthelred, coperti di coltivazioni di segale e orzo, risuonanti dei vivaci versi dei re di quaglie, ma dopo qualche miglio ci trovammo in una zona incolta, la regione di frontiera tra Wessex e Mercia. In altri tempi quei campi erano fertili, con villaggi pieni di gente e mandrie di pecore che vagavano sulle colline più alte, ma i danesi li avevano razziati dopo la sconfitta subita a Æsc's Hill e solo una minima parte degli abitanti era tornata a popolare la zona. Alfredo, secondo quanto mi fu detto, voleva che la gente ricominciasse a stabilirsi in quei posti, a coltivare la terra e allevare bestiame, ma i danesi avevano minacciato di uccidere chiunque si fosse azzardato a farlo perché sapevano bene, tanto quanto Alfredo, che quella gente avrebbe chiesto protezione ai sassoni occidentali, diventandone parte e aumentando così la forza del Wessex, un regno che, per quanto concerneva i danesi, esisteva solo perché non era stato ancora

conquistato.

La zona, comunque, non era completamente deserta. Nei villaggi viveva ancora qualcuno e i boschi pullulavano di fuorilegge. Noi però non incontrammo nessuno e fu un bene, perché Brida portava con sé quanto restava del tesoro di Ragnar, che era ancora molto. Tutte le monete erano state avvolte a una a una in pezzetti di tela per impedire che, a ogni movimento di Brida, tintinnassero nel logoro sacchetto di cuoio in cui erano riposte.

Alla fine della giornata eravamo scesi molto a sud, lasciandoci alle spalle quella zona incolta, e ci trovavamo in pieno Wessex, dove i campi erano di nuovo lussureggianti e i villaggi popolosi. Non c'era da stupirsi che i danesi non vedessero l'ora di impadronirsi di quel regno.

Alfredo era a Wintanceaster, la capitale dei sassoni occidentali, una bella città in una ricca contrada, edificata, come ovvio, dai romani. In gran parte romano era pure il palazzo reale, anche se il padre di Alfredo vi aveva aggiunto una vasta aula con travi splendidamente intagliate. Il figlio stava invece costruendo una chiesa ancora più grande dell'aula, con i muri di pietra che, quando arrivai, erano coperti da una ragnatela di impalcature di legno. Accanto al nuovo edificio c'era un mercato e mi ricordo di aver pensato quanto fosse strano non vedere neppure un danese in mezzo a tutta quella gente. I danesi erano come noi, d'aspetto, ma quando camminavano in un mercato della Terra degli Angli settentrionale la folla si scansava, gli uomini s'inchinavano e si avvertiva un fremito di paura. Lì, invece, nulla di tutto ciò. Le donne tiravano sul prezzo delle mele, del pane, del formaggio, del pesce e l'unica lingua che si udiva parlare aveva il ruvido accento del Wessex.

Brida e io venimmo alloggiati nella parte romana del palazzo. Stavolta nessuno tentò di separarci. Avevamo una piccola stanza, con le pareti imbiancate a calce e un pagliericcio, e Willibald ci disse di attendere lì. Noi restammo nella stanza finché non ci stancammo di aspettare ed esplorammo il palazzo, trovandolo pieno di preti e monaci, che ci lanciavano strane occhiate per via dei bracciali che portavamo entrambi, sui quali erano incise rune danesi. A quei tempi ero uno sciocco, per giunta maleducato, perciò non avevo avuto il buon senso di togliermi quei bracciali. Certo, anche alcuni anglosassoni li avevano, soprattutto i guerrieri, ma non nel palazzo di Alfredo, dove ce n'erano molti, di uomini d'arme, in gran parte potenti aldermanni che costituivano la corte del re, comandavano i suoi sudditi e come ricompensa ricevevano appezzamenti di terra; però quei guerrieri erano di gran lunga inferiori di numero ai religiosi e soltanto pochissimi,

cioè quelli appartenenti alla fidata guardia del corpo reale, avevano il permesso di girare armati nel palazzo. In realtà quello era più un monastero che una reggia. Vedemmo in una sala una dozzina di monaci intenti a copiare testi, con le penne che stridevano affaccendate, e trovammo tre cappelle, una delle quali sorgeva accanto a un cortile pieno di fiori. Era splendido, quel cortile, ronzante di api e impregnato di odori soavi. Nihtgenga stava pisciando su uno dei cespugli fioriti quando alle nostre spalle si levò una voce. «Sono stati i romani a costruire questo chiostro.»

Mi voltai e vidi Alfredo. Piegai a terra un ginocchio, come bisogna fare al cospetto di un sovrano, ma lui mi fece cenno di rialzarmi. Indossava calzoni di lana, stivali alti e una semplice camicia di lino e non aveva nessuna scorta, né guardie né preti. La manica destra era macchiata d'inchiostro.

«Sei il benvenuto, Uhtred», mi disse.

«Grazie, signore», replicai, chiedendomi dove fosse il suo seguito, perché, tutte le volte in cui l'avevo visto, era sempre attorniato da una servile folla di religiosi, mentre quel giorno era completamente solo.

«Quanto a te, Brida», proseguì Alfredo, «quel cane è tuo?»

«Sì, è mio», rispose lei, in tono di sfida.

«Ha l'aria di essere un buon animale. Venite», ci invitò, varcando una porta e precedendoci in quella che era chiaramente la sua stanza privata. Nella camera c'erano uno scrittoio, così alto da obbligare chi scriveva a stare in piedi, illuminato da quattro candelabri che tuttavia, essendo giorno, non erano accesi; un tavolino sul quale era posata una ciotola piena d'acqua in cui sciacquarsi le dita sporche d'inchiostro; un letto basso, coperto da pelli di capra; uno sgabello, sul quale erano impilati sei libri e un fascio di pergamene; e un altare basso, con un crocifisso d'avorio e due reliquiari coperti di gemme. Sul davanzale della finestra erano appoggiati i resti di un pasto. Alfredo, dopo aver spostato i piatti ed essersi chinato a baciare l'altare, si sedette sul davanzale e iniziò ad appuntire alcune penne d'oca, di quelle usate per scrivere. «È stato gentile da parte tua venire fin qui», disse in tono pacato. «Avevo intenzione di parlarti stasera, dopo cena, ma ti ho visto in giardino, così ho pensato che potevamo fare subito quattro chiacchiere.» Sorrise e io, da quello zotico che ero, assunsi un'aria accigliata. Brida si accovacciò accanto alla porta, con Nihtgenga al suo fianco.

«L'aldermanno Æthelred è convinto che tu sia un formidabile guerriero, Uhtred», riprese Alfredo.

«Sono stato fortunato, signore.»

«La fortuna conta molto, o, almeno, così dicono i miei guerrieri. Non ho ancora elaborato una teologia della fortuna e forse non lo farò mai. Può esistere la fortuna se ogni cosa avviene secondo la volontà di Dio?» Mi fissò in cagnesco per alcuni istanti, meditando su quell'apparente contraddizione, poi accantonò il problema, come un trastullo da rimandare a un altro momento. «Mi sono dunque sbagliato quando ho tentato d'incoraggiarti a diventare un religioso?»

«Non c'era nulla di sbagliato in quell'incoraggiamento, signore», replicai, «ma io non avevo voglia di diventare un prete.»

«Quindi sei fuggito via da me. Per quale motivo?»

Pensai che si aspettasse di vedermi in preda a un totale imbarazzo, incapace di rispondere a tale domanda, invece gli dissi la pura verità. «Sono andato a riprendere la mia spada», risposi. Desiderai avere con me, in quel momento, Alito di Serpente perché non sopportavo di starne senza, però il portinaio del palazzo aveva insistito affinché gli consegnassi tutte le mie armi, persino il piccolo coltello che usavo per mangiare.

Alfredo assentì con aria seria, come se il motivo da me addotto gli sembrasse valido. «È una spada speciale?»

«La migliore che esista al mondo, signore.»

Lui sorrise, riconoscendo il mal riposto entusiasmo di un ragazzo. «Così sei tornato dal conte Ragnar?»

Assentii, senza parlare.

«Che non ti teneva prigioniero, Uhtred», proseguì Alfredo, in tono severo, «che non ti aveva mai considerato tale, non è così? Lui ti trattava come un figlio.»

«Io l'amavo», esclamai sconsideratamente.

Alfredo mi fissò e il suo sguardo cominciò a mettermi a disagio. Aveva occhi molto chiari che ti davano la sensazione di essere sottoposto a giudizio. «Eppure a Eoferwic», riprese lui in tono mellifluo, «si dice che sia stato tu a ucciderlo.»

Toccò a me, a quel punto, fissarlo con attenzione. Ero furioso, confuso, sbalordito e sorpreso, così sconvolto da non sapere cosa rispondere. Ma perché ero così stupito? Che cos'altro poteva sostenere Kjartan? A parte il fatto, pensai, che lui doveva ritenermi morto, almeno me l'auguravo.

«Chi lo dice mente», intervenne Brida, con voce piatta.

«Davvero?» mi chiese Alfredo, sempre in tono mellifluo.

«Sì, è una menzogna», risposi rabbiosamente.

«Non ne ho mai dubitato», ribatté Alfredo. Dopo aver deposto le penne d'oca e il coltellino, si chinò sul fascio di rigide pergamene posate sulla pila di libri e le sfogliò finché non trovò quella che cercava. Le diede una rapida scorsa. «Giartan? È così che si pronuncia?»

«Kjartan», lo corressi.

«Il conte Kjartan, attualmente», proseguì Alfredo, «è considerato un uomo di grande rango. Dispone di quattro navi.»

«È tutto scritto lì dentro?» chiesi.

«Tutto ciò che vengo a sapere sui miei nemici è messo per iscritto», rispose Alfredo, «ed è per questo che tu sei qui. Per fornirmi altre informazioni. Lo sapevi che Ivar il Disossato è morto?»

La mia mano corse istintivamente al martello di Thor che portavo sotto il farsetto. «No. È morto davvero?» Ero esterrefatto. Ivar mi aveva sempre ispirato un tale terrore da farmi ritenere, suppongo, che sarebbe rimasto in vita per sempre, ma Alfredo aveva detto il vero. Ivar il Disossato era morto.

«È stato ucciso mentre combatteva contro gli irlandesi», aggiunse Alfredo, «e il figlio di Ragnar è tornato in Northumbria con i suoi uomini. Attaccherà Kjartan?»

«Se verrà a sapere che è stato lui a uccidergli il padre», risposi, «lo sbudellerà.»

«Il conte Kjartan ha giurato solennemente di non avere nessuna colpa in proposito», replicò Alfredo.

«Ha mentito.»

«È un danese», esclamò Alfredo, «e la verità non alberga in quel popolo.» Mi lanciò un'occhiata tagliente, ripensando senza dubbio alle molte bugie che gli avevo raccontato in tutti quegli anni, poi si alzò e prese a camminare avanti e indietro nella piccola stanza. Mi aveva appena detto che io mi trovavo lì per fornirgli informazioni sui danesi, ma fu lui, a quel punto, a mettermi al corrente della situazione. Re Burghred di Mercia, mi comunicò, era stanco dei suoi dominatori danesi e aveva deciso di fuggire a Roma.

«Roma?»

«Vi sono stato un paio di volte in giovane età», disse Alfredo, «e me la ricordo come una città molto disordinata» - espresse quel giudizio in tono assai severo -, «ma lì ci si sente più vicini a Dio, perciò è un buon posto in cui pregare. Burghred è un debole, tuttavia ha fatto del suo meglio per allentare la morsa dei danesi, i quali, non appena lui se ne sarà andato, entre-

ranno in forze nella sua terra, com'è più che prevedibile. Si accalcheranno alle nostre frontiere. Arriveranno a Cirrenceastre.» Mi guardò. «Kjartan sa che sei vivo.»

«Lo sa?»

«Ovviamente. I danesi hanno spie ovunque, proprio come noi.» E quelle di Alfredo, mi resi conto, dovevano essere efficienti, dal momento che lui era al corrente di tante cose. «Il fatto che tu sia vivo può preoccupare Kjartan?» proseguì lui. «Se hai detto la verità sulla morte di Ragnar, Kjartan ha di che stare sulle spine, perché tu, Uhtred, puoi smentirlo e, se il giovane Ragnar dovesse appurare da te quale sia la verità, Kjartan dovrebbe temere per la propria vita. È suo interesse, perciò, toglierti di mezzo. Te lo dico solo per indurti a considerare se sia il caso che tu torni a Cirrenceastre dove i danesi hanno...» S'interruppe un istante. «Hanno una certa influenza. Saresti più al sicuro nel Wessex, ma il mio regno quanto potrà ancora resistere?» Chiaramente non si aspettava una risposta e continuò a camminare su e giù. «Ubba ha mandato alcuni uomini nella Mercia, dal che si può arguire che sta per arrivare anche lui. Hai mai incontrato Ubba?»

«Molte volte.»

«Parlami di lui.»

Gli dissi ciò che sapevo e gli riferii fra l'altro che Ubba era un grande guerriero, ma molto superstizioso, particolare che riscosse l'attenzione di Alfredo, il quale volle che gli raccontassi di Storri lo stregone e delle rune. Gli spiegai che Ubba non ingaggiava mai battaglia per il gusto di combattere, ma lo faceva solo quando le rune predicevano una vittoria; e, se decideva di scendere in campo, lottava come un indemoniato. Alfredo prese nota di quanto gli avevo detto, poi mi chiese se avevo conosciuto anche Halfdan, il fratello più giovane, e io risposi che, sì, l'avevo incontrato, ma di sfuggita.

«Halfdan afferma di essere intenzionato a vendicare Ivar», mi rivelò Alfredo, «perciò è possibile che non torni nel Wessex. Non subito, per lo meno. Ma, anche se Halfdan partirà per l'Irlanda, resteranno fin troppi pagani intenzionati a balzarci addosso.» Mi spiegò come già quell'anno si fosse aspettato un attacco, ma il pericolo sembrava essere stato vanificato dalla disorganizzazione dei danesi. «Verranno il prossimo anno», concluse, «e, secondo noi, a guidarli sarà Ubba.»

«O Guthrum», commentai.

«Non l'ho dimenticato. Attualmente si trova nell'Anglia orientale.» Lanciò uno sguardo di riprovazione a Brida, ricordando le falsità da lei dette a

proposito di Edmondo. Brida, impassibile, ricambiò lo sguardo con gli occhi semichiusi. Alfredo tornò a girarsi verso di me. «Che cosa sai di quell'uomo?»

Io ripresi a parlare e lui a scrivere. Alfredo ascoltò affascinato la storia dell'osso che Guthrum portava fra i capelli e rabbrividì quando gli riferii con quale veemenza il capo danese avesse insistito affinché tutti gli anglosassoni venissero sterminati. «Un'impresa più difficile di quanto lui creda», commentò seccamente. Posò di nuovo il calamo e ricominciò a camminare avanti e indietro. «Ci sono tipi diversi di uomini», disse, «e alcuni sono più temibili di altri. Io avevo paura di Ivar il Disossato, perché ragionava a mente fredda e non lasciava nulla al caso. E Ubba? Non lo so, ma sospetto che sia pericoloso. Halfdan? Uno sciocco ardito, ma privo di idee. Guthrum? Il meno temibile.»

«Il meno temibile?» ripetei, in tono dubbioso. Guthrum, nonostante il soprannome di Scalognato, era un abile condottiero e guidava un possente esercito.

«Ragiona con il cuore, Uhtred», replicò Alfredo, «non con la testa. E il cuore di un uomo può essere plasmato, a differenza della testa.» Ricordo che a quel punto lo fissai attentamente, chiedendomi se blaterasse sciocchezze con la stessa facilità con cui un cavallo piscia, e tuttavia lui aveva ragione. O, almeno, aveva ragione in parte, perché tentò di plasmare anche me, ma senza successo.

Un'ape s'infilò attraverso la porta. Nihtgenga cercò invano di azzannarla e l'ape volò fuori. «Ma Guthrum ci attaccherà?» chiese Alfredo.

«Vuole assalirvi su più fronti», risposi. «Con un primo esercito che arriverà via terra, un secondo che prenderà la via del mare e i britanni che avanzeranno dal Galles.»

Alfredo mi fissò, con aria seria. «Come fai a saperlo?»

Gli parlai della visita di Guthrum a Ragnar e, mentre gli riferivo il lungo colloquio cui avevo assistito, la penna di Alfredo grattava la pergamena, spandendo piccole gocce d'inchiostro nei punti più ruvidi. «La conclusione che se ne può trarre», commentò il re continuando a scrivere, «è che Ubba avanzerà dalla Mercia via terra e Guthrum giungerà via mare dall'Anglia orientale.» Quanto a ciò aveva torto, ma al momento quella sembrava l'ipotesi più probabile. «Di quante navi può disporre Guthrum?»

Non ne avevo idea. «Una settantina?» azzardai. «Un centinaio?»

«Molte di più», replicò secco Alfredo, «e io non posso costruirne neppure una ventina, per contrastare le loro. Hai mai navigato, Uhtred?»

«Parecchie volte.»

«Con i danesi?» mi chiese pedantemente.

«Con i danesi», confermai.

«Ciò che vorrei che tu facessi...» iniziò a dire, ma in quell'istante da un punto del palazzo risuonò una campana e lui s'interruppe di botto. «È l'ora della preghiera», esclamò, posando il calamo. «Tu verrai con me.» Non era una domanda, bensì un ordine.

«Ho altre cose da fare», replicai, poi, dopo un attimo, aggiunsi: «Signore».

Mi fissò battendo le palpebre, stupito, perché non era abituato a trovarsi di fronte qualcuno che si opponesse ai suoi desideri, specialmente quando si trattava di recitare preghiere, ma, vedendo che la mia espressione caparbia non mutava, non insistette. Sul sentiero lastricato che correva all'esterno della sua stanza si udì uno scalpiccio di sandali e lui ci fece cenno di ritirarci, correndo quindi a raggiungere i monaci che si recavano alla funzione. Di lì a poco si levò un canto monotono, al che Brida e io uscimmo dal palazzo e andammo in città, dove scoprimmo una taverna che vendeva una birra decente. Alfredo non ci aveva neanche offerto da bere. La gente nella taverna ci guardò con occhi sospettosi, a causa sia dei nostri bracciali con le rune danesi, sia dei nostri strani accenti, il mio del nord e quello di Brida dell'est, ma quell'atteggiamento circospetto, già diminuito dopo che una scheggia del nostro argento era stata pesata e accettata come valida, scomparve completamente quando nel locale entrò padre Beocca, che, nel vedermi, sollevò le mani sporche d'inchiostro in un gesto di saluto. «Ti ho cercato ovunque», mi disse. «Alfredo ti voleva.»

«Ciò che voleva era pregare.»

«Desiderava che tu cenassi con lui.»

Bevvi una sorsata di birra. «Se anche dovessi arrivare a cento anni...» iniziai.

«Spero tu possa vivere anche più a lungo», m'interruppe Beocca. «Ti auguro di diventare vecchio quanto Matusalemme.»

Mi domandai chi fosse costui. «Se anche dovessi arrivare a cento anni», ripresi, «spero non mi capiti mai di dover condividere un altro pasto con Alfredo.»

Scosse tristemente il capo, ma acconsentì a sedersi con noi e a farsi portare un boccale di birra. Poi allungò la mano e tirò la stringa di cuoio seminascosta dal mio corsetto, mettendo così in luce il martello. Emise un verso di disapprovazione. «Mi hai mentito, Uhtred», disse con aria mesta.

«Dopo la tua fuga da padre Willibald, abbiamo fatto delle ricerche. Non sei mai stato un prigioniero! Eri trattato come un figlio!»

«Sì, è vero», convenni.

«Ma perché in quell'occasione non sei venuto con noi? Per quale motivo sei rimasto con i danesi?»

Sorrisi. «Che cosa avrei appreso, qui?» gli chiesi. Lui aprì la bocca per rispondere, ma io lo zittii. «Voi avreste fatto di me uno studioso, padre», dissi, «mentre i danesi mi hanno fatto diventare un guerriero. E voi avrete bisogno di uomini d'arme, quando loro torneranno ad attaccarvi.»

Beocca lo capiva, ma ciò non attenuava la sua tristezza. Guardò Brida. «E tu, giovane donna, non ci avrai mentito, spero.»

«Io dico sempre la verità, padre», replicò lei, con un filo di voce. «Sempre.»

«Bene», ribatté Beocca, quindi allungò di nuovo la mano per nascondere il mio amuleto. «Sei cristiano, Uhtred?» mi chiese.

«Tu stesso, padre, mi hai battezzato», risposi evasivo.

«Non sconfiggeremo i danesi se non saremo sorretti dalla fede», proclamò lui fervidamente, poi sorrise. «Farai ciò che vuole Alfredo?»

«Non so che cosa voglia. Prima di potermelo spiegare è sparito, per andare a consumarsi le ginocchia.»

«Vuole affidarti il comando di una delle navi che sta facendo costruire», disse Beocca. Lo fissai a bocca aperta. «Abbiamo messo in cantiere delle imbarcazioni, Uhtred, per affrontare quelle danesi», proseguì il prete in tono entusiastico, «ma i nostri marinai non sanno combattere. Sono semplici marinai, loro! Oltre che pescatori, ovviamente, e mercanti, ma noi abbiamo bisogno di qualcuno che possa insegnare loro ciò che fanno i danesi. Questi ultimi compiono incessanti incursioni sulle nostre coste. Arrivano due navi? Tre? A volte anche di più. Scendono a terra, incendiano, uccidono, catturano schiavi e svaniscono. Ma con le navi potremo affrontarli.» Con la mano destra si sferrò un pugno alla sinistra anchilosata e trasalì per il dolore. «È questo che vuole Alfredo.»

Lanciai un'occhiata a Brida, che rispose con una lieve spallucciata, come per dire che secondo lei Beocca stava dicendo la verità.

Pensai ai due Æthelred, il giovane e il vecchio, e all'astio che provavano per me. Ricordai quanto fosse piacevole navigare sui mari, con il vento che faceva gemere l'attrezzatura, i remi che affondavano nell'acqua riflettendo i raggi del sole, i canti dei rematori, le pulsazioni del remo di governo, il ribollio della lunga superficie verde contro lo scafo. «Lo farò, certamente»,

dissi.

«Ringraziamo Iddio», ribatté Beocca. E perché no?

Prima di lasciare Wintanceaster conobbi Æthelflaed. Aveva tre o quattro anni, mi pare, e parlava in continuazione. Di lei notai soprattutto i fulgidi capelli dorati. Giocava nel giardino di fronte alla stanza di Alfredo - ricordo che aveva una bambola di pezza - e il padre si trastullava con lei, tra le proteste di Ælswith, secondo la quale lui la stava eccitando troppo. Ho ancora in mente il modo in cui rideva, quella bimba. Una risata che le sarebbe rimasta. Alfredo era tenero con la figlioletta, perché era un padre amorevole. Per la maggior parte del tempo era solenne, pio e molto controllato, ma con i bambini piccoli diventava scherzoso e io provai quasi simpatia per lui quando lo vidi fare i dispetti a Æthelflaed nascondendo la bambola dietro la propria schiena. Ricordo pure come la bambina si avvicinò di corsa a Nihtgenga e prese a carezzarlo, ma Ælswith la richiamò. «Il cane è sporco», le disse, «e ti attaccherà le pulci o qualcosa di peggio. Torna qui!» Poi lanciò un'occhiataccia a Brida e mormorò: «*Scratte!* Brida però finse di non aver sentito quel termine insultante, che significava «baldracca», e altrettanto fece Alfredo. Io invece fui ignorato da Ælswith, ma non ci badai perché uno degli schiavi di palazzo, chiamato dal re, aveva posato sull'erba un elmo e una cotta di maglia. «Sono per te, Uhtred», disse Alfredo.

L'elmo, di ferro tirato a lucido con sabbia e aceto, aveva un solco sulla cresta prodotto dal fendente di un'arma e una visiera in cui le cavità per gli occhi sembravano le orbite di un teschio. La cotta di maglia era in buono stato, anche se era stata trapassata da una lancia o da una spada all'altezza del cuore, ma era stata riparata da un fabbro esperto e doveva valere molte monete d'argento. «L'uno e l'altra sono stati presi a un danese ucciso a Æsc's Hill», mi disse Alfredo, mentre Ælswith osservava con aria di disapprovazione.

«Signore», dissi, piegando a terra un ginocchio e baciandogli la mano.

«Un anno al mio servizio», ribatté lui, «è tutto quello che ti chiedo.»

«L'avrete, signore», replicai, e suggellai la promessa dando un altro bacio alle sue nocche sporche d'inchiostro.

Ero abbagliato. I due pezzi di armatura erano rari e di gran valore e io non avevo fatto nulla per dimostrarmi degno di tale generosità, a meno di considerare meritorio un comportamento da zotico. E Alfredo era stato generoso, anche se questo rientra nelle prerogative di un nobile, che è so-

prattutto un dispensatore di bracciali e, quando non distribuisce ricchezze, perde l'incondizionato appoggio dei suoi uomini. Ciò nonostante io non mi ero meritato quei doni, così, pieno di gratitudine e commosso, per un attimo considerai Alfredo un grand'uomo, buono e degno d'ammirazione.

Avrei dovuto ragionare più a fondo. Lui si era dimostrato generoso, senza dubbio, anche se lo era di natura, diversamente da sua moglie, ma perché donare una così costosa armatura a un giovane quasi alle prime armi? Perché io gli ero utile. Non moltissimo, ma pur sempre utile. Alfredo faceva di tanto in tanto una partita a scacchi, un gioco (che mette a dura prova la mia pazienza) nel quale ci sono pezzi importanti e altri di scarso peso. Io ero uno di questi ultimi, mentre i pezzi più validi erano i signori della Mercia, i quali, se Alfredo fosse riuscito a legarli a sé, avrebbero aiutato il Wessex a combattere i danesi. Ma lui guardava già oltre la Mercia, all'Anglia orientale e alla Northumbria, prefigurando il momento in cui avrebbe avuto bisogno di un northumbro per convincere le genti del nord ad accettare un re del sud, però non c'erano nobili northumbri in esilio, a parte me. Se il mio aiuto fosse risultato prezioso, se grazie a me lui avesse ottenuto l'appoggio delle popolazioni che vivevano accanto alle sue frontiere, mi avrebbe donato una nobile sposa sassone, perché una donna d'alto lignaggio è il maggior regalo che un signore possa fare; ma, trattandosi per il momento solo di un progetto di là da venire che riguardava la Northumbria, un elmo e una cotta di maglia potevano bastare. Che mi ritenesse in grado di consegnargli quel distretto, ne dubito, però capiva che un giorno avrei potuto contribuire al raggiungimento di tale obiettivo; così mi legò a sé con i doni e rese accettabili quei vincoli con un pizzico di adulazione. «Nessuno dei miei uomini ha mai combattuto a bordo di una nave», mi disse, «perciò devono imparare. Tu puoi anche essere giovane, Uhtred, ma hai esperienza, il che significa che ne sai più di loro. Perciò va' a istruirli.»

Io? Saperne più dei suoi uomini? Avevo navigato a bordo della *Vipera del vento*, ma la mia esperienza finiva lì, perché non avevo mai combattuto su una nave. Però non lo dissi ad Alfredo e accettai invece i suoi doni, dopo di che partii verso la costa, a sud. Lui intanto aveva sistemato un pedone che un giorno sarebbe potuto tornargli utile, anche se i pezzi più importanti sulla sua scacchiera erano i vescovi, ritenuti in grado di cacciare i danesi dalla Terra degli Angli con la sola forza delle loro preghiere, ragion per cui nel Wessex non c'era vescovo che patisse la fame. Io però non potevo lamentarmi, perché avevo una cotta di maglia e un elmo di ferro che mi facevano fare la figura del guerriero. Per il nostro viaggio Alfredo ci

prestò un paio di cavalli e ci affiancò padre Willibald, non già perché ci sorvegliasse, ma perché gli equipaggi delle sue nuove navi avevano bisogno, a suo dire, di un prete che badasse alle loro necessità spirituali. Povero Willibald. Stava male come un cane ogni volta che lo scafo incontrava un'increspatura della superficie marina, ma non venne mai meno ai suoi doveri, soprattutto verso di me. Se le preghiere potessero trasformare un uomo in un cristiano, a quest'ora sarei dieci volte santo.

Tutto è in mano al destino. Oggi, nel guardarmi indietro, vedo il tracciato di quel lungo viaggio che è stata la mia esistenza. Cominciato a Bebbanburg, mi ha portato a sud, sempre più a sud, finché non ho raggiunto le estreme coste meridionali della Terra degli Angli, oltre le quali non si poteva andare, ma dove risuonava ancora la mia lingua. Quello fu il tragitto compiuto da ragazzo. Da uomo adulto sono andato nella direzione opposta, sempre più a nord, armato di spada, lancia e ascia per aprirmi la strada e tornare lì da dove ero partito. Il destino. Le Parche mi sono state favorevoli, o, quanto meno, mi hanno risparmiato e per qualche tempo hanno fatto di me un marinaio.

Indossai la mia cotta di maglia e l'elmo nell'anno 874, lo stesso in cui re Burghred fuggì a Roma, e Alfredo si aspettava che Guthrum arrivasse la primavera successiva; ma lui non si fece vedere, neppure d'estate, così nell'anno 875 il Wessex si salvò dall'invasione. Guthrum avrebbe potuto attaccarci, ma era un uomo cauto, che si aspettava sempre il peggio, e impiegò ben diciotto mesi per raggruppare il più numeroso esercito di danesi che si fosse mai visto in Terra degli Angli. Al confronto la Grande Armata che aveva marciato verso Readingum era nulla. Quell'esercito avrebbe dovuto sconfiggere definitivamente il Wessex e soddisfare il sogno di Guthrum di cancellare la presenza anglosassone dal suolo della Terra degli Angli. Alla fine la terrificante orda arrivò e, quando fu il momento, le tre Parche tagliarono a uno a uno i fili che reggevano il nostro paese finché non ne rimase che uno solo a tenerlo in bilico; ma questa storia era ancora di là da venire, e l'accenno qui solo per spiegare come mai noi avemmo il tempo di prepararci.

Io ero stato destinato all'*Heahengel*, che, Dio m'aiuti, era il nome della nave. Significa «arcangelo». Il comandante non ero io, ovviamente, ma un certo Werferth, un mercante marittimo che aveva guidato un'imbarcazione a forma di tinozza prima di farsi persuadere a mettersi al remo di governo dell'*Heahengel*, e i guerrieri che componevano l'equipaggio erano guidati da un vecchio e truce bestione di nome Leofric. E io? Io ero la mosca nel

latte.

Ero un inutile intruso. Tutte le lusinghiere parole di Alfredo sulla necessità che io istruissi al combattimento i suoi marinai non erano altro che quello: semplici parole. Tuttavia mi ero lasciato convincere a unirmi alla flotta e gli avevo promesso che sarei rimasto al suo servizio per un anno, così mi ritrovai ad Hamtun, un bel porto all'estremità di un lungo braccio di mare. Alfredo aveva ordinato che venissero costruite dodici navi e il maestro d'ascia che le aveva messe in cantiere aveva fatto il rematore su un'imbarcazione danese prima di fuggire nella terra dei franchi e, da lì, rientrare in Terra degli Angli. Era ben poco ciò che lui ignorava sui combattimenti navali, così come non c'era nulla che io potessi insegnare a chicchessia, anche perché tutto sommato si trattava di una cosa semplicissima. Una nave è un pezzo di terra galleggiante, perciò un combattimento navale è un combattimento terrestre che avviene sul mare. Porti il tuo scafo a fianco di quello del nemico, formi un muro di scudi e uccidi l'altro equipaggio. Ma il nostro maestro d'ascia, che era un uomo astuto, aveva capito che uno scafo più largo offriva un vantaggio alla ciurma, perché poteva ospitare più uomini e perché le sue murate, essendo più alte, fungevano da muraglia, così aveva costruito dodici grossi natanti che, alla prima occhiata, mi parvero strani in quanto non avevano teste di animali a prora o a poppa, anche se in tutti c'era, inchiodato all'albero, un crocifisso. L'intera flotta era comandata dall'aldermanno Hacca, fratello dell'aldermanno dell'Hamptonscir, il quale mi diede, al mio arrivo, un solo consiglio, quello di avvolgere la cotta di maglia in un sacco unto d'olio per impedire che si arrugginisse. Poi mi affidò a Leofric.

«Mostrami le mani», mi ordinò costui. Quando le vide, sogghignò. «Ti si riempiranno subito di vesciche, Earsling.»

Era così che si divertiva a chiamarmi: Earsling, che significa «stronzetto», anche se a volte io diventavo per lui Endwerc, cioè «tormento», e mi assegnò un posto da rematore, uno dei sedici sul *bacbord*, che è il lato sinistro dello scafo per chi guarda verso prua. L'altro lato, quello di dritta, sul quale è piantato il perno del remo di governo, si chiama *steorbord.* A bordo avevamo sessanta guerrieri, che si alternavano ai remi quando non era possibile issare la vela, più Werferth al remo di governo e Leofric che camminava avanti e indietro, ringhiando e ordinando di remare più forte.

Per tutto l'autunno e per tutto l'inverno percorremmo in su e in giù il vasto canale di Hamtun, arrivando fino al Solente, che è il mare a sud dell'isola chiamata Wiht, e lottammo contro la marea e i venti, spingendo l'*He-*

ahengel sulle brevi onde gelate, finché non diventammo un vero equipaggio che riusciva a far volare lo scafo da una parte all'altra del mare. Fu così che, con mia grande sorpresa, mi resi conto che l'*Heahengel* era una nave veloce. Avevo pensato che, data la mole, fosse più lenta di quelle danesi, invece era veloce, velocissima, e Leofric la stava trasformando in un'arma letale.

Io non andavo a genio al capo dei guerrieri, ma, benché lui continuasse a chiamarmi Earsling o Endwerc, non osavo affrontarlo perché sarei morto. Era un individuo basso, massiccio, muscoloso come un bue, con il viso sfregiato, un'indole rabbiosa e una spada così vecchia e malconcia da avere la lama sottile come quella di un pugnale. Ma lui non ci badava, perché la sua arma preferita era l'ascia. Sapeva che ero un aldermanno, ma la cosa lo lasciava indifferente, così come trovava trascurabile il fatto che io avessi un tempo navigato su una nave danese. «C'è una sola cosa che i danesi ci possono insegnare», mi diceva, «ed è come morire.»

Io non gli piacevo, ma lui piaceva a me. Di notte, quando ci accalcavamo in una delle taverne di Hamtun, gli sedevo accanto per ascoltare i suoi laconici discorsi, solitamente sprezzanti, anche nei riguardi delle nostre navi. «Ne abbiamo dodici», ringhiava, «e i danesi invece quante ne hanno?»

Nessuno si azzardava a rispondere.

«Duecento?» suggeriva. «E noi soltanto dodici?»

Una notte Brida riuscì in modo astuto a farlo parlare delle battaglie che aveva combattuto, tutte di terra, e lui accennò a Æsc's Hill, raccontò come il muro di scudi danese fosse stato infranto da un uomo con un'ascia, un uomo che era ovviamente lui stesso, Leofric, e come costui avesse impugnato l'ascia a metà del manico perché così era più facile ritrarla dopo aver vibrato il colpo, anche se ciò diminuiva la potenza del fendente, e come avesse usato lo scudo per tenere a bada il nemico alla sua sinistra, ucciso il danese di fronte e poi quello a destra, e fatto infine scivolare la mano lungo il manico dell'ascia e roteato l'arma in una serie di tremendi e fulminei colpi che avevano aperto un solco nello schieramento nemico. Si accorse a un tratto che lo stavo ascoltando attentamente e mi rivolse il consueto ghigno.

«Sei mai stato in un muro di scudi, Earsling?»

Sollevai un dito.

«Ha infranto il muro nemico», disse Brida. Lei alloggiava con me nelle scuderie della taverna e andava a genio a Leofric, anche se lui si rifiutava

di farla salire a bordo dell'*Heahengel* perché riteneva che sulle navi le donne portassero sfortuna. «Ha infranto il muro», ripeté Brida. «L'ho visto con i miei occhi.»

Leofric mi guardò, incerto se crederle o no. Io rimasi in silenzio. «Chi erano i tuoi avversari?» mi chiese dopo un breve indugio. «Monache?»

«Gallesi», rispose Brida al posto mio.

«Oh, gallesi! Be', tirano le cuoia in fretta», fu il commento di Leofric, che non corrispondeva al vero, ma che gli permise di continuare a schernirmi, e il giorno seguente, quando ci esercitammo a combattere con aste di legno al posto di armi vere, fece in modo di essere lui il mio avversario e mi scaraventò a terra come se io fossi stato un cucciolo tremebondo, lasciandomi intontito e con un taglio in testa. «Io non sono un gallese, Earsling», mi disse. Lo ammirai anche più di prima.

L'anno giunse al termine e io compii diciotto anni. Non vedemmo arrivare il grande esercito dei danesi, ma le loro navi sì. I danesi erano di nuovo vichinghi e le loro imbarcazioni con le teste di drago giunsero alla spicciolata a tormentare la costa dei sassoni occidentali, a stuprare, bruciare e uccidere, ma quell'anno le navi di Alfredo erano pronte ad accoglierli.

Così affrontammo il mare.

8

Passammo la primavera, l'estate e l'autunno dell'anno 875 remando avanti e indietro lungo la costa meridionale del Wessex. Eravamo divisi in quattro flottiglie e Leofric comandava le ciurme dell'*Heahengel*, della *Ceruphin* e della *Cristenlic*, cioè, rispettivamente, Arcangelo, Cherubino e Cristiano. Era stato Alfredo a scegliere quei nomi. Hacca, che aveva il comando dell'intera flotta, navigava a bordo dell'*Evangelista* che si attirò ben presto la triste fama di imbarcazione sfortunata, anche se la vera scalogna consisteva nella presenza del comandante in capo. Costui era un uomo abbastanza simpatico, generoso con il suo argento, ma odiava le navi, non sopportava il mare e desiderava soltanto guerreggiare sulla terraferma, ragion per cui l'*Evangelista* era sempre in riparazione nel porto di Hamtun.

Non così l'*Heahengel.* Io non la smettevo mai di remare, tanto da sentirmi tutto il corpo indolenzito e le mani dure come legno di quercia, ma quell'esercizio mi sviluppò i muscoli, me li irrobustì. Avevo ormai un corpo massiccio, ero alto e forte, oltre che arrogante e bellicoso. Non desideravo altro che mettere alla prova l'*Heahengel* contro una nave danese, ma

il nostro primo scontro finì in un disastro. Ci trovavamo al largo della costa di Suth Seaxa, una meravigliosa distesa di bianche scogliere a picco e, contrariamente alla *Ceruphin* e alla *Cristenlic* che si erano portate al largo, noi procedevamo lungo il litorale nella speranza di attrarre una nave vichinga affinché, inseguendoci, cadesse nella trappola preparata dalle altre nostre due imbarcazioni. L'imboscata funzionò, però la nave vichinga si rivelò più in gamba di noi. Era più piccola, notevolmente più piccola, e noi la inseguimmo nella marea calante, riducendo la distanza a ogni affondo di remo; ma a un tratto il comandante danese scorse la *Ceruphin* e la *Cristenlic* che avanzavano da sud, con le pale dei remi che si stagliavano scure nella luce del sole e le prue imbiancate dalla schiuma delle onde e cambiò bruscamente rotta, come se il suo scafo fosse stato montato su un perno, e con l'aiuto della marea che stava rimontando si lanciò verso di noi.

«Addosso!» urlò Leofric a Werferth che era al remo di governo; ma lui virò dall'altra parte, non volendo provocare una collisione, e io vidi i remi della nave danese ritrarsi all'interno, scorrendo nei fori, mentre lo scafo si avvicinava a noi e strusciava contro il nostro lato di dritta, spezzandoci i remi a uno a uno e con un impatto tale da spingerne violentemente i monconi contro i rematori, alcuni dei quali si trovarono con una costola fratturata. A quel punto gli arcieri danesi - a bordo ce n'erano quattro o cinque - iniziarono a scoccare le loro frecce: una si piantò nel collo di Werferth e il sangue inondò il ponte poppiero, mentre Leofric ruggiva, in preda a una rabbia impotente. I danesi, calati di nuovo i remi in acqua, si allontanarono rapidamente verso la salvezza, spinti dal flusso della marea, facendosi beffe di noi che galleggiavamo inerti sulle onde.

«Hai mai governato un'imbarcazione, Earsling?» mi chiese Leofric, spingendo da parte l'agonizzante Werferth.

«Sì.»

«Allora fallo.» Raggiungemmo a fatica la terraferma con la metà residua dei nostri remi e quella lezione ci servì per imparare due cose: la prima, tenere sempre a bordo qualche remo di riserva e, la seconda, portare con noi degli arcieri. Ma l'aldermanno Freola, che comandava il grosso dell'esercito dell'Hamptonscir, disse di non poter fare a meno dei suoi arcieri, che quelli di cui disponeva erano già pochi e che le navi avevano assorbito fin troppi dei suoi guerrieri, e aggiunse che non capiva perché avessimo bisogno di arcieri. Hacca, che era suo fratello, ci esortò a non piantare grane. «Potete sempre scagliare le lance», suggerì a Leofric.

«Io voglio gli arcieri», insistette quest'ultimo.

«Non ce ne sono!» replicò Hacca, spalancando le braccia.

Padre Willibald propose di scrivere una lettera ad Alfredo. «Mi ascolterà», disse.

«Scrivigli pure», replicò cupo Leofric. «Che cosa ce ne verrà?»

«Ci manderà gli arcieri, ovviamente!» esclamò padre Willibald.

«La lettera», disse Leofric, «arriverà ai suoi maledetti chierici, che sono tutti religiosi, e costoro la metteranno sotto una pila di altre missive, che vengono lette poco per volta, e quando Alfredo riuscirà finalmente a vederla chiederà consiglio, al che due dannati vescovi vorranno dire la loro, e Alfredo ci scriverà chiedendo altri particolari e ora di allora sarà già arrivato il tempo della Candelora e noi saremo tutti morti, con le frecce dei danesi piantate nella schiena.» Lanciò a Willibald un'occhiata truce e io sorrisi, perché Leofric mi piaceva sempre più. Lui se ne accorse e mi chiese: «Che cosa c'è di tanto divertente, Endwerc?»

«Io posso procurarti gli arcieri», risposi.

«Come?»

Con un pezzo dell'oro di Ragnar, che mettemmo in mostra nella piazza del mercato di Hamtun, dicendo che quella moneta con le sue strane scritte sarebbe andata all'arciere che si fosse dimostrato il migliore vincendo una gara da tenersi da lì a una settimana. La moneta valeva più di quanto la maggior parte degli uomini potesse guadagnare in un anno e Leofric era curioso di sapere come ne fossi venuto in possesso, ma rifiutai di dirglielo. Sistemai invece i bersagli, mentre nella regione si spargeva la voce che ci si poteva arricchire con una misera freccia; così oltre quaranta uomini arrivarono a mettere in mostra la propria abilità, e noi trascinammo i dodici migliori a bordo dell'*Heahengel*, dieci sulla *Ceruphin* e altri dieci sulla *Cristenlic*, dopo di che salpammo. I nostri dodici protestarono, ovviamente, ma, davanti alla grinta di Leofric, decisero tutti all'improvviso di non desiderare altro che navigare con lui lungo la costa del Wessex. «Per essere una pallina di sterco di capra», mi disse Leofric, «non sei del tutto inutile.»

«Quando torneremo a terra, ci saranno guai», lo misi sull'avviso.

«Ci puoi giurare», convenne. «Guai con il gastaldo della contea, con l'aldermanno, con il vescovo e con l'intera dannata combriccola.» Scoppiò a ridere, cosa che con lui capitava di rado. «Perciò affrettiamoci a far fuori qualche danese.»

Lo facemmo. E, per puro caso, c'imbattemmo nella stessa nave che ci aveva così ignominiosamente battuto e che tentò di usare lo stesso trucco

della volta precedente; ma io diressi l'*Heahengel* contro lo scafo nemico e, mentre la nostra prora andava a sbattere contro la sua anca, gli arcieri scoccarono un nugolo di frecce sul suo equipaggio. L'*Heahengel* finì a cavalcioni dell'altra nave, affondandola in parte e immobilizzandola, dopo di che Leofric si lanciò alla carica con i suoi uomini passando dalla prua e l'acqua della sentina vichinga si macchiò di sangue. Due dei nostri uomini riuscirono a legare insieme i due scafi, il che mi permise di lasciare il remo di governo e, senza preoccuparmi di indossare l'elmo o la cotta di maglia, ma stringendo in pugno Alito di Serpente, balzai a bordo della nave nemica, dove mi unii al combattimento. Sulle ampie tolde gli scudi cozzavano, le lance scattavano in avanti, le spade e le asce roteavano, le frecce volavano e gli uomini urlavano e morivano, nella furia della battaglia, nell'esultanza del canto delle lame, e tutto finì prima che la *Ceruphin* o la *Cristanlic* riuscissero a raggiungerci.

Quanto fui felice. Di essere giovane, di essere forte, di avere una buona spada e di sopravvivere. L'equipaggio danese era composto da quarantasei uomini, che furono uccisi tutti tranne uno, il quale fu lasciato in vita solo perché Leofric urlò che dovevamo prendere un prigioniero. Tre dei nostri morirono e sei furono così gravemente feriti che con ogni probabilità spirarono subito dopo essere stati riportati a terra, ma noi recuperammo la nave vichinga e tornammo ad Hamtun tirandocela dietro; e nel suo ventre macchiato di sangue trovammo un forziere d'argento che era stato rubato da un monastero dell'isola di Wiht. Leofric donò agli arcieri una somma generosa, ragion per cui soltanto due di loro scelsero di andarsene quando, tornati a riva, fummo affrontati dal gastaldo che ci intimò di lasciare liberi quegli uomini. Gli altri, avendo intravisto una via per diventare ricchi, rimasero con noi.

Il prigioniero si chiamava Hroi. Il suo signore, il cui nome era Thurkil, rimasto ucciso durante quello scontro, era al servizio di Guthrum, il quale si trovava nell'Anglia orientale, di cui si proclamava re. «Porta ancora l'osso nei capelli?» chiesi a Hroi.

«Sì, signore», rispose il danese. Non mi dava del signore per via del fatto che ero un aldermanno, perché lui non lo sapeva. Mi si rivolgeva con rispetto nella speranza che io non lo uccidessi dopo aver finito d'interrogarlo.

Secondo lui, per quell'anno Guthrum non aveva intenzione di attaccarci. «Aspetta il ritorno di Halfdan», mi disse.

«E Halfdan dov'è?»

«In Irlanda, signore.»
«Per vendicare Ivar?»
«Sì, signore.»
«Conosci Kjartan?»
«Conosco tre uomini che portano questo nome, signore.»
«Kjartan di Northumbria», specificai, «padre di Sven.»
«Vuoi dire il conte Kjartan?»
«Si fa chiamare conte, adesso?» gli chiesi.
«Sì, signore, e si trova ancora in Northumbria.»
«E Ragnar? Il figlio di Ragnar l'Intrepido?»
«Il conte Ragnar è con Guthrum, signore, nell'Anglia orientale. Ha quattro navi.»

Incatenammo Hroi e lo mandammo sotto scorta a Wintanceaster, perché Alfredo amava parlare con i prigionieri danesi. Non so che fine abbia fatto. Con ogni probabilità fu impiccato o decapitato, perché la misericordia cristiana di Alfredo non valeva per i pirati pagani.

Ripensai a Ragnar il Giovane, che era ormai il conte Ragnar, e mi chiesi se mi sarei imbattuto nelle sue navi lungo la costa del Wessex; mi domandai anche se Hroi non avesse per caso mentito e se Guthrum non avesse in realtà intenzione di invaderci quell'estate. Io ne ero convinto, perché l'isola di Britannia pullulava di scontri. I danesi della Mercia avevano attaccato i britanni nel Galles settentrionale, per motivi che non appurai mai, e altre bande danesi facevano incursioni al di là delle frontiere dei sassoni occidentali, incursioni che, sospettavo, avvenivano al solo scopo d'individuare i punti deboli del nemico prima che Guthrum mettesse in moto la sua Grande Armata. Invece nessun esercito si fece vedere e, quando eravamo già nel pieno dell'estate, Alfredo si sentì abbastanza al sicuro da lasciare le sue truppe nel Wessex del nord e venire a visitare la flotta.

Il suo arrivo coincise con la notizia che sette navi danesi erano state viste al largo di Heilincigae, un'isola che si trova in un tratto di mare poco profondo a breve distanza da Hamtun, verso est, e le notizie furono confermate dal fumo che vedemmo alzarsi da un villaggio saccheggiato. Solo metà della nostra flotta era nel porto di Hamtun, l'altra metà era in mare, e una delle sei navi presenti, l'*Evangelista*, era nel bacino di carenaggio per i lavori di pulizia alla chiglia. Hacca non si trovava in città, essendo con ogni probabilità andato a casa del fratello, e senza dubbio sarebbe rimasto contrariato per essersi fatto sfuggire la visita del re, ma Alfredo non ci aveva avvisato del suo arrivo, quasi certamente perché voleva coglierci alla

sprovvista, non darci il tempo di preparare una messinscena, come avremmo fatto se avessimo saputo che stava venendo. Non appena fu messo al corrente della presenza dei danesi al largo di Heilincigae, ordinò a noi tutti di uscire in mare e salì a bordo dell'*Heahengel* con due delle sue guardie e tre preti, uno dei quali era Beocca, che venne a sedersi accanto al remo di governo.

«Sei cresciuto parecchio, Uhtred», mi disse, in tono quasi di rimprovero. Ormai lo superavo di una testa e avevo un torace molto più largo del suo.

«Mettiti ai remi, padre», replicai, «così diventerai pure tu più robusto.»

Ridacchiò. «Non mi vedo nelle vesti di rematore», disse, poi indicò il mio remo di governo. «È difficile da maneggiare?» chiese.

Lasciai che lo impugnasse e gli suggerii di girare leggermente a dritta la barca e lui, per lo stupore, sbarrò i suoi occhi strabici mentre tentava di far scorrere la pala nell'acqua, incontrando un'inattesa resistenza. «Ci vuole forza», dissi, riprendendo in mano il remo.

«Sei felice, vero?» Dato il tono, quella domanda sembrò quasi un'accusa.

«Sì, lo sono.»

«Non era quanto ci si aspettava», replicò lui.

«No?»

«Alfredo era convinto che questa esperienza ti avrebbe reso più umile.»

Fissai il re, che era a prua con Leofric e, ricordando le sue mielate parole su ciò che avevo da insegnare agli equipaggi, mi resi conto che lui sapeva benissimo quanto poco io potessi essere utile agli altri, eppure mi aveva donato l'elmo e l'armatura. L'aveva fatto, conclusi, affinché io gli concedessi un anno della mia vita, in cui sperava che Leofric avrebbe cancellato l'arroganza dalla mia giovanile presunzione. «Non ha funzionato, vero?» dissi, sorridendo.

«Secondo Alfredo, dovevi essere domato, come un cavallo.»

«Ma io non sono un cavallo, padre. Sono un nobile northumbro. Che cosa credeva? Di trasformarmi nell'arco di un anno in un umile cristiano pronto a eseguire i suoi ordini?»

«Che cosa ci sarebbe di male?»

«Sarebbe un peccato», replicai. «Lui ha bisogno di veri uomini in grado di combattere i danesi, non di leccapiedi che biascicano preghiere.»

Beocca sospirò, poi si fece il segno della croce perché il povero Willibald stava nutrendo i gabbiani con il suo vomito. «È tempo che ti sposi, Uhtred», riprese in tono severo.

Lo fissai, sbalordito. «Sposarmi! Perché mi dici questo?»

«Sei sufficientemente adulto», ribatté Beocca.

«Anche tu», sbottai, «e non ti sei preso una moglie, perciò per quale motivo dovrei farlo io?»

«Io vivo nella speranza», rispose Beocca. Poveraccio, aveva gli occhi storti, una mano anchilosata e un viso da donnola agonizzante, il che non suscitava certo l'interesse delle donne. «Ma nel Defnascir c'è una giovinetta che dovresti prendere in considerazione», proseguì con entusiasmo, «una fanciulla di nobili natali! Una creatura affascinante e...» Indugiò, non ricordandosi le doti della ragazza o non riuscendo a inventarsele. «Suo padre, che riposi in pace, era il gastaldo della contea. E questa Mildrith, si chiama così, è davvero deliziosa.» Mi sorrise, in attesa.

«La figlia di un gastaldo», dissi con voce piatta. «Gastaldo del re? Gastaldo di quale contea?»

«Del Defnascir meridionale», rispose Beocca, facendomi così capire che l'uomo occupava uno degli ultimi gradini della scala sociale, «ma ha lasciato a Mildrith un piccolo patrimonio. Un bel pezzo di terra nei pressi di Exanceaster.»

«La figlia di un gastaldo», ripetei. «Perché non la figlia di un aldermanno?»

«Ha sedici anni, mi pare», disse Beocca, fissando la costa sassosa che fuggiva alla nostra sinistra.

«Sedici anni», esclamai sarcasticamente, «e ancora nubile, il che fa pensare che abbia un viso simile a un sacco di larve.»

«Questo è un particolare irrilevante», commentò lui, in tono rabbioso.

«Non sei tu a dover dormire con lei», replicai, «che sarà senza dubbio una creatura pia.»

«Sono felice di confermarti che è una devota cristiana.»

«L'hai vista?» gli chiesi.

«No», ammise, «ma è stato Alfredo a parlarmene.»

«È un'idea del re?»

«A lui piace vedere i suoi uomini accasati, radicati nella sua terra.»

«Io non sono un suo uomo, padre. Io sono Uhtred di Bebbanburg e i signori di Bebbanburg non sposano pie fanciulle dal viso di larva e di umili origini.»

«Dovresti conoscerla», insistette, guardandomi con aria accigliata. «Il matrimonio è un magnifico sacramento, Uhtred, voluto da Dio per la nostra felicità.»

«Come fai a saperlo?»

«È così», insistette debolmente.

«Sono già felice», replicai. «Vado a letto con Brida e uccido i danesi. Trova un altro marito per Mildrith. Perché non la sposi tu? Buon Dio, padre, devi essere quasi sulla trentina! Se non ti trovi al più presto una moglie, scenderai nella tomba illibato. Non sarai mica ancora vergine?»

Beocca arrossì, ma non rispose perché Leofric stava tornando a poppa con un fosco cipiglio. Non aveva mai l'aria contenta, però in quel momento sembrava più cupo che mai e immaginai che avesse ferocemente discusso con Alfredo, un confronto da cui era uscito perdente. Alle sue spalle avanzava Alfredo, con una serena espressione d'indifferenza sul lungo volto. Due dei suoi preti lo seguivano, portando pergamene, inchiostro e penne d'oca, dal che capii che stavano prendendo appunti.

«Secondo te, Uhtred, qual è l'equipaggiamento più importante per una nave?» mi chiese Alfredo. Uno dei preti intinse la penna nell'inchiostro per essere pronto a scrivere la mia risposta, ma barcollò perché lo scafo aveva urtato contro un'onda. «La vela?» mi incalzò Alfredo. «Le lance? Gli arcieri? Gli scudi? I remi?»

«I secchi», risposi.

«Secchi?» Mi fissò con aria di disapprovazione, sospettando che mi stessi facendo beffe di lui.

«I secchi per svuotare la nave dell'acqua, signore», dissi, indicando con il capo il ventre dell'*Heahengel* in cui quattro uomini raccoglievano l'acqua di mare e la gettavano al di là della murata, benché una buona parte finisse sui rematori. «Ciò di cui abbiamo bisogno, signore, è un sistema migliore di calafataggio.»

«Scrivetelo», ordinò Alfredo ai preti, poi si alzò in punta di piedi per guardare al di là di una bassa lingua di terra la baia in cui erano state avvistate le navi nemiche.

«Saranno andate via da un pezzo», grugnì Leofric.

«Mi auguro di no», disse Alfredo.

«I danesi non sono così cortesi da aspettarci», ribatté Leofric. Era di pessimo umore, un umore così nero da indurlo a ringhiare al suo stesso sovrano. «Non sono pazzi», proseguì, «sbarcano a terra, saccheggiano e se ne vanno. Saranno ripartiti con il riflusso della marea.» La marea era appena cambiata e saliva adesso verso di noi, anche se per me era sempre stato un mistero l'alternarsi delle correnti nel tratto di mare dalla costa di Hamtun al largo, perché i cavalloni erano alti il doppio che altrove. Di fronte ad Ham-

tun la marea sembrava comportarsi in modo irregolare, o forse erano i canali a causare quella confusione.

«I pagani erano lì all'alba», disse Alfredo.

«E ormai saranno già a qualche miglio di distanza», replicò Leofric. Parlava ad Alfredo come se fosse uno della ciurma, senza il minimo rispetto, ma il re non pareva spazientito da tanta insolenza. Conosceva il valore di Leofric.

Il quale, però, quel giorno si era sbagliato a giudicare le mosse del nemico. Le navi vichinghe non se n'erano andate, ma erano ancora al largo di Heilincigae, tutt'e sette, perché vi erano rimaste intrappolate dalla bassa marea. Per poter raggiungere il largo dovevano aspettare che le acque risalissero, invece arrivammo prima noi, entrando nella baia dalla stretta imboccatura sulla riva settentrionale del Solente, superata la quale ci si trova in un mondo di acquitrini, banchi di sabbia, isolotti e trappole per i pesci, più o meno come nel golfo di Gewæsc. Noi però avevamo a bordo un uomo che era cresciuto in quella zona ed era quindi in grado di guidarci, mentre i danesi, in mancanza di un pilota altrettanto esperto, erano stati tratti in inganno da una linea di giunchi, piantati nella sabbia in modo da essere visibili con la bassa marea, che indicavano la presenza di un canale navigabile, ma che erano stati deliberatamente spostati per attirare gli incursori in una distesa melmosa, in cui loro si erano incagliati.

Magnifico. Li avevamo intrappolati come volpi in una tana sotterranea con una sola uscita e non dovevamo fare altro che gettare l'ancora all'entrata della baia, sperando che gli ormeggi resistessero alla forza delle correnti, attendere che si disincagliassero e ripartissero verso il mare aperto e, a quel punto; annientarli. Ma Alfredo aveva fretta. Voleva tornare al più presto al suo esercito di terra e pretendeva che noi lo riportassimo ad Hamtun prima del tramonto, così, nonostante il parere contrario di Leofric, ricevemmo l'ordine di attaccare immediatamente.

Niente di meglio, se non fosse stato che eravamo impossibilitati ad avvicinarci al banco fangoso perché il canale era troppo stretto, perciò le navi dovevano avanzare in fila, a una a una, e la prima avrebbe dovuto affrontare da sola le sette imbarcazioni danesi; inoltre, per avvicinarci da sud dovevamo percorrere a remi un lungo tratto, il che significava che, se la marea nel frattempo fosse risalita, cosa tutt'altro che improbabile, loro sarebbero riusciti a scappare dall'ingresso della baia, perciò Leofric farfugliò sotto la barba che stavamo sbagliando tutto. Era furioso con Alfredo.

Il re, nel frattempo, era affascinato dalle navi nemiche, che prima d'allo-

ra non aveva mai visto così da vicino. «Quegli animali rappresentano i loro dei?» mi chiese, alludendo ai mostri, draghi e serpenti, accuratamente intagliati, che ornavano prue e poppe.

«No, signore, sono semplici bestie», risposi. Ero accanto a lui, avendo ceduto il remo di governo all'uomo che conosceva quelle acque, e gli spiegai che le teste scolpite potevano essere tolte dai pali che le reggevano quando era meglio non spaventare gli spiriti locali.

«Scrivetelo», ordinò Alfredo ai preti. «E le banderuole sulla sommità degli alberi?» tornò a chiedermi, guardando la più vicina, sulla quale era dipinta un'aquila. «Servono anch'esse a spaventare gli spiriti?»

Non risposi, perché, nell'osservare le sette navi al di là della gobba scivolosa del banco di fanghiglia, ne avevo riconosciuta una. *Vipera del vento.* Il corso di fasciame sulla prua, dipinto in un colore chiaro, era eloquente, ma l'avrei riconosciuta comunque. La *Vipera del vento*, l'amata *Vipera del vento*, la nave dei miei sogni, era lì, a Heilincigae.

«Uhtred?» mi sollecitò Alfredo.

«Sono soltanto banderuole che indicano la direzione del vento», risposi. Se la *Vipera del vento* era lì, c'era anche Ragnar? O Kjartan si era impadronito della nave e l'aveva affidata a un comandante?

«Mi sembra un vero spreco», commentò stizzosamente Alfredo, «decorare un'imbarcazione.»

«I danesi amano le loro navi», replicai, «e le difendono a ogni costo. E quando si combatte per qualcosa, signore, lo si venera. Anche noi dovremmo decorare le nostre.» Parlai in tono aspro, pensando che avremmo amato di più le nostre navi se sulle loro prue ci fossero state immagini di animali e se avessero avuto nomi appropriati, come *Sterminatore*, *Lupo di mare* o *Terrore delle Spose.* Invece da noi una *Heahengel* precedeva una *Ceruphin* e una *Cristenlic* in quelle acque aggrovigliate, seguite da *un'Apostole un'Eftwyrd*, che significa Giorno del Giudizio, e quest'ultima nave era probabilmente l'unica ad avere un nome abbastanza azzeccato, perché gettò più di un nemico nel mortale abbraccio del mare.

I danesi stavano scavando, nel tentativo di rendere più profondo quell'infido canale e permettere così alle loro navi di tornare a galleggiare, ma, poiché noi ci avvicinavamo sempre più, si resero conto che non sarebbero mai riusciti a terminare per tempo una così ardua impresa e così risalirono sui loro scafi impantanati per rimettersi armature, elmi e scudi e impugnare le armi. Io infilai la mia cotta di maglia, con la fodera di cuoio puzzolente di antico sudore, e mi calcai in testa l'elmo, poi mi agganciai alla schiena

Alito di Serpente e alla cintola Pungiglione di Vespa. Non sarebbe stato uno scontro navale, ma un combattimento terrestre, muro di scudi contro muro di scudi, entrambi piantati nel fango, ed erano i danesi a trovarsi in vantaggio perché potevano ammassarsi nel punto in cui noi dovevamo approdare e affrontarci via via che mettevamo piede a terra, e quella prospettiva mi garbava poco. Capii che anche Leofric era preoccupato, ma Alfredo, che si stava infilando l'elmo, non mostrò nessuna inquietudine. «Dio è con noi», disse.

«Ci mancherebbe altro», mormorò Leofric, poi alzò la voce per urlare al pilota: «Fermo così!» Era arduo tenere l'*Heahengel* immobile nella corrente vorticosa, ma noi tirammo all'indietro i remi e lo scafo roteò su se stesso, mentre Leofric osservava la riva. Pensai che stesse aspettando l'arrivo delle altre navi, in modo che tutti noi scendessimo a terra contemporaneamente, invece lui aveva visto una piccola lingua di sabbia fangosa che sporgeva in avanti e aveva capito che, se l'*Heahengel* vi fosse approdata, i nostri primi uomini a prua sarebbero potuti balzare a terra senza dover affrontare subito un muro di scudi composto da sette equipaggi vichinghi. Quella lingua di sabbia era così stretta che avrebbe permesso a non più di tre o quattro uomini di fronteggiarsi, perciò il combattimento si sarebbe svolto alla pari. «È un ottimo posto per tirarci le cuoia, Earsling», mi disse, facendomi cenno di avanzare. Alfredo si affrettò a seguirci. «Aspettate», scattò Leofric rivolto al re, con una tale rabbia nella voce da immobilizzarlo. «Approda su quella lingua di terra!» gridò poi al pilota. «Senza indugi!»

Ragnar era lì. Lo capii dall'ala d'aquila in cima all'asta e poi, di colpo, lo vidi, così somigliante al padre che per un istante mi parve di essere tornato il ragazzo di un tempo.

«Sei pronto, Earsling?» disse Leofric. Aveva riunito una mezza dozzina dei suoi migliori guerrieri ed eravamo tutti accalcati a prua, mentre alle nostre spalle gli arcieri si preparavano a scoccare le loro frecce contro i danesi che correvano verso la stretta lingua di sabbia e fango. Quando la parte anteriore dello scafo dell'*Heahengel* grattò il terreno, barcollammo in avanti, ma Leofric urlò: «Ora!» e saltammo oltre la murata, nell'acqua che arrivava alle ginocchia, poi istintivamente sovrapponemmo i bordi degli scudi per formare il muro e io avevo già in pugno Pungiglione di Vespa quando i primi danesi ci piombarono addosso.

«Uccideteli!» urlò Leofric, e io spinsi in avanti lo scudo, sentendo l'umbone di ferro urtare in modo fragoroso una piastra di legno di tiglio, men-

tre un'ascia roteava sopra la mia testa; ma un uomo dietro di me fermò l'arma nemica con il proprio scudo e io, barcollante, sferrai un colpo dal basso verso l'alto con la mia lama corta, che sfortunatamente si piantò in uno scudo. Liberai la daga e stavo tirando un altro affondo quando avvertii una fitta di dolore alla caviglia, per un fendente sferrato lungo lo stivale. Un rivolo di sangue si avvitò nell'acqua, ma io ero ancora in piedi e mi gettai in avanti, fiutando l'odore dei danesi, con i gabbiani che stridevano sulle nostre teste, mentre altri nemici si facevano sotto; tuttavia anche i nostri uomini venivano a darci manforte, alcuni immersi nella corrente fino alla vita, e la linea frontale dello scontro era un ammasso ondeggiante, perché nessuno vi aveva lo spazio per vibrare colpi. Era un corpo a corpo da cui si levavano ansiti e imprecazioni, sinché Leofric, alle mie spalle, non lanciò un grido e noi ci proiettammo in avanti, costringendo i danesi a indietreggiare di mezzo passo, con le frecce dei nostri arcieri che ci volavano sopra la testa. Affondai Pungiglione di Vespa, la sentii farsi strada nel cuoio o nella maglia di ferro, la rigirai nelle carni e la ritrassi, feci forza con lo scudo, tenendo bassa la testa, riparandomela dietro l'orlo, e continuai a spingere e a colpire, con brutale violenza, affidandomi alla robustezza dello scudo e alla resistenza del ferro, senza pensare ad altro. Un uomo stava annegando e il sangue che fluiva dal suo corpo palpitante veniva risucchiato dall'acqua. Stavamo urlando, credo, ma i miei ricordi a questo proposito sono sempre sfocati, mentre ciò che non si dimentica sono le spinte, gli odori, i visi barbuti contorti in un ringhio, la rabbia. Poi la *Cristenlic* approdò, infilandosi con la prua nell'estremità laterale dello schieramento nemico, scaraventando i danesi in acqua, annegandoli e martoriandoli, e il suo equipaggio saltò nelle piccole onde, armato di lance, spade e asce. Arrivò una terza imbarcazione, ne scesero altri uomini e sentii alle mie spalle Alfredo urlare d'infrangere il muro nemico, di sterminare tutti. Io, che stavo colpendo le caviglie di un uomo, sferrando colpi in continuazione, spinsi in avanti lo scudo e l'uomo perse l'equilibrio e cadde, il che permise alla nostra linea d'insinuarsi nella loro. Il caduto tentò di piantarmi l'arma nell'inguine, ma Leofric gli sferrò un colpo d'ascia, trasformandogli il viso in una maschera di sangue e denti spezzati. «Avanti!» urlò quindi Leofric, e noi ci scagliammo contro il nemico e, di colpo, i danesi si dispersero e fuggirono.

Non perché li avessimo già sconfitti. Loro non fuggivano dalle nostre spade e lance, ma correvano a recuperare le navi che la marea montante faceva ondeggiare; noi li inseguimmo zoppicando, o, più esattamente, ero

io che zoppicavo perché la caviglia destra mi sanguinava e doleva, ma non avevamo uomini a sufficienza, perché ne erano sbarcati troppo pochi per sopraffare tutti quegli equipaggi che si affrettavano a risalire a bordo. Tutti tranne uno, una ciurma di coraggiosi, rimasti sul banco di sabbia per tenerci a bada.

«Sei ferito, Earsling?» mi chiese Leofric.

«Una cosa da poco.»

«Resta indietro», mi ordinò. Stava raggruppando gli uomini dell'*Heahengel* in un nuovo muro di scudi, da lanciare contro quell'unica ciurma di intrepidi. Alfredo era adesso con loro, con la sua corazza di maglia che mandava bagliori, e i danesi dovevano essersi resi conto che era un nobile di rango, tuttavia non abbandonarono le navi per avere l'onore di ucciderlo. Sono convinto che, se Alfredo avesse portato con sé lo stendardo con il drago e avesse combattuto alla sua ombra, i danesi avrebbero capito che era il re e si sarebbero impegnati tutti nuovamente nel combattimento, per ucciderlo o catturarlo; ma loro temevano sempre di perdere troppi uomini e, soprattutto, le amate imbarcazioni, perciò in quel momento non desideravano altro che allontanarsi da lì. Pur di riuscirci erano disposti a pagare lo scotto di una nave per salvare le altre e quella nave non era la *Vipera del vento.* Quando mi accorsi che quest'ultima veniva spinta nel canale e indietreggiava lentamente, quando vidi i suoi remi affondarsi nella sabbia più che nell'acqua, mi lanciai fra le piccole onde, allontanandomi dal muro di scudi e lasciando i contendenti alla mia destra, e urlai in direzione della nave: «Ragnar! Ragnar!»

Una gragnola di frecce mi fu tirata addosso. Una mi colpì lo scudo e un'altra rimbalzò sul mio elmo emettendo un lieve tintinnio, il che mi ricordò che Ragnar non avrebbe potuto riconoscermi per via di quel copricapo, così lasciai cadere a terra Pungiglione di Vespa e mi denudai il capo. «Ragnar!»

Il lancio di frecce cessò. Le muraglie di scudi stavano cozzando, gli uomini morivano, la maggior parte dei danesi era in fuga e il conte Ragnar mi fissò da una distanza che aumentava via via. Dalla sua espressione non riuscii a capire che cosa stesse pensando, anche se aveva impedito alla sua manciata di arcieri di prendermi di mira, ma a un tratto accostò alla bocca le mani piegate a coppa. «Qui!» mi urlò. «Domani all'imbrunire!» Poi i remi della sua nave morsero l'acqua, la *Vipera del vento* girò su se stessa come una danzatrice, le pale affondarono in mare e l'imbarcazione sparì.

Recuperai Pungiglione di Vespa e andai a unirmi al combattimento, ma

era tutto finito. I nostri equipaggi avevano sterminato l'unica ciurma dei danesi rimasta a terra, fatta eccezione per una manciata di uomini che erano stati risparmiati per ordine di Alfredo. Gli altri formavano un ammasso sanguinolento sulla risacca e noi li depredammo di armature e armi, li denudammo e lasciammo ai gabbiani i loro corpi bianchi. La loro nave, una vecchia imbarcazione che faceva acqua, fu trainata fino ad Hamtun.

Alfredo era compiaciuto. In realtà si era lasciato sfuggire sei navi, ma era comunque una vittoria, la cui notizia avrebbe incoraggiato le sue truppe che combattevano a nord. Uno dei preti interrogò i prigionieri, prendendo nota delle loro risposte su una pergamena. Anche Alfredo fece qualche domanda, che il prete tradusse, e, una volta appurato ciò che voleva sapere, venne a poppa, dove io manovravo il remo di governo, e fissò il sangue che macchiava il ponte accanto al mio piede destro. «Combatti bene, Uhtred.»

«Abbiamo combattuto tutti male, signore», replicai, ed era la verità. Il muro di scudi nemico aveva retto e, se i danesi non si fossero ritirati per recuperare le navi, avrebbero potuto ricacciarci in mare. E io non mi ero battuto bene. Ci sono giorni in cui ti pare che la spada e lo scudo ti impaccino i movimenti e che il nemico si muova più in fretta, e quello era stato un giorno siffatto. Ero furioso con me stesso.

«Hai parlato con uno di loro», continuò Alfredo, in tono accusatorio. «Ti ho visto. Hai rivolto la parola a uno dei pagani.»

«Gli ho detto, signore», replicai, «che sua madre è una baldracca, suo padre un escremento del diavolo e i suoi figli cacchette di donnola.»

Lui sobbalzò nel sentire quelle parole. Non era un codardo, Alfredo, e conosceva l'impeto furioso della battaglia, ma aveva sempre disapprovato gli insulti che i contendenti si lanciavano. Avrebbe voluto, credo, che la guerra rispettasse il decoro. Guardò oltre la poppa dell'*Heahengel*, dove i raggi del sole al tramonto increspavano di rosso la lunga scia che ci lasciavamo dietro. «Fra breve l'anno che avevi promesso di concedermi sarà terminato», disse.

«È vero, signore.»

«Mi auguro che tu voglia restare con noi.»

«Quando Guthrum deciderà di venire, signore, arriverà con una flotta che oscurerà il mare e le nostre dodici navi saranno fatte a pezzi.» Pensai che forse era quello l'argomento di cui aveva animatamente discusso con Leofric: l'inutilità del tentativo di arginare un'invasione dal mare con dodici imbarcazioni dai nomi malauguranti. «Se dovessi rimanere, come potrò

essere utile a una flotta che non osa scendere in mare?»

«Ciò che dici è vero», commentò Alfredo, il che mi fece pensare che avesse discusso con Leofric di qualcos'altro, «ma gli equipaggi possono combattere sulla terraferma. Secondo Leofric, sei il miglior guerriero che lui abbia mai visto.»

«Allora non ha mai visto se stesso, signore.»

«Quando il tuo tempo sarà scaduto, vieni da me», concluse Alfredo, «e ti troverò una sistemazione.»

«Sì, signore», replicai, in un tono che suggeriva come io avessi capito ciò che lui desiderava, ma non che intendessi obbedirgli.

«Devi però tener conto di una cosa, Uhtred», aggiunse lui, con voce severa. «Chiunque si trovi al comando delle mie truppe deve saper leggere e scrivere.»

Per poco non scoppiai a ridere. «Affinché possa recitare i salmi, signore?» chiesi in tono sarcastico.

«Affinché sia in grado di comprendere i miei ordini», ribatté freddamente Alfredo, «e di inviarmi notizie.»

«Sì, signore», ripetei.

Nelle acque prospicienti Hamtun erano state accese fiaccole, per farci ritrovare la strada di casa, e il vento notturno agitava i liquidi riflessi della luna e delle stelle mentre noi raggiungevamo i nostri ormeggi. Sulla terraferma ci aspettavano luci, fuochi, birra, cibo, risate e, cosa di cui più mi rallegravo, la prospettiva di incontrare Ragnar l'indomani.

Ragnar corse un grosso rischio, ovviamente, nel tornare a Heilincigae, anche se forse aveva immaginato - e a ragione, come fu ben presto chiaro - che gli equipaggi delle nostre navi avrebbero avuto bisogno di un po' di ore di riposo per riprendersi dallo scontro. C'erano uomini feriti da curare e armi da affilare, così quel giorno la nostra flotta non uscì dal porto.

Brida e io cavalcammo fino ad Hamanfunta, un villaggio i cui abitanti sopravvivevano catturando anguille con le trappole, pescando ed estraendo il sale, perciò una scheggia di moneta d'argento fu più che sufficiente per procurare ai nostri cavalli una stalla e a noi un pescatore disposto ad accompagnarci a Heilincigae, dove ormai non viveva più nessuno, perché i danesi vi avevano seminato la morte. La nostra guida non restò ad aspettarci perché aveva troppa paura della notte incombente e degli spettri che avrebbero popolato l'isola di gemiti e stridii, però promise di tornare a riprenderci al mattino.

Brida, Nihtgenga e io vagammo sulle spiagge, schivando i cadaveri dei danesi uccisi il giorno prima, già martoriati dai gabbiani, e oltrepassando i resti bruciati delle capanne in cui un tempo, prima dell'arrivo dei vichinghi, abitava la povera gente del luogo che viveva dei miseri proventi della pesca e delle marcite; infine, dopo il calar del sole, trasportammo sulla spiaggia qualche legno strinato e io usai l'acciarino per accendere un fuoco. Mentre le fiamme si alzavano nella semioscurità, Brida mi sfiorò un braccio per indicarmi la *Vipera del vento* che, stagliandosi come un'oscura sagoma contro il cielo quasi buio, stava varcando l'ingresso alla baia. L'ultimo raggio solare arrossò il mare e fece rilucere la doratura della testa d'animale sulla prua della nave.

Fissai l'imbarcazione, pensando al terrore che suscitava in Terra degli Angli al suo solo apparire. Ovunque ci fosse un'insenatura, un porto o la foce di un fiume, la gente temeva l'arrivo delle navi danesi. Aveva paura delle polene a forma di animale e degli uomini che stavano dietro quelle bestie e pregava di essere risparmiata dalla furia degli uomini del nord. Io invece ero felice di vedere la *Vipera del vento*. L'amavo. I suoi remi si alzavano e abbassavano e io riuscivo già a sentire il cigolio delle aste nei loro fori rivestiti di cuoio e a scorgere a prora uomini in cotta di maglia, poi lo scafo raschiò la sabbia e i lunghi remi rimasero immobili.

Ragnar appoggiò la scala alla prua. Tutte le navi danesi avevano una corta scala a pioli per scendere comodamente sulla spiaggia e lui la percorse piano, da solo. Indossava un'armatura di maglia completa, aveva in testa l'elmo e una spada al fianco e, una volta messo piede sulla spiaggia, s'incamminò a grandi passi verso le fiammelle del nostro falò come un guerriero animato da spirito di vendetta. Si fermò alla distanza di una lancia e mi fissò attraverso le nere cavità oculari del suo elmo. «Hai ucciso mio padre?» chiese con voce stridula.

«Giuro sulla mia vita», risposi, «su Thor», estrassi l'amuleto con il martello da sotto la camicia e lo strinsi, «sulla mia anima», aggiunsi, «che non l'ho ucciso io.»

Ragnar si sfilò l'elmo, si fece avanti e mi abbracciò. «Lo sapevo che non eri stato tu», disse.

«È stato Kjartan», replicai, «e noi due l'abbiamo visto con i nostri occhi.» Gli raccontammo ogni cosa, come noi, trovandoci sulle alture boscose ad aspettare che il carbone di legna si raffreddasse, non fossimo riusciti a raggiungere in tempo l'aula e avessimo visto gli uomini di Kjartan appiccare l'incendio e compiere la strage.

«Avrei potuto ucciderne uno», dissi, «ce l'avrei fatta, ma sarei morto nell'azione, e Ravn sosteneva che ci doveva sempre essere almeno un sopravvissuto per raccontare quanto era avvenuto.»

«Qual è stata la versione data da Kjartan?» chiese Brida.

Ragnar, che si era intanto seduto e aveva fatto portare da due dei suoi uomini pane, aringhe affumicate, formaggio e birra, rispose con un filo di voce. «A detta di Kjartan, sono stati gli anglosassoni ad attaccare l'aula, dietro suggerimento di Uhtred, e lui si è vendicato uccidendo gli assassini.»

«Gli hai creduto?» chiesi.

«No», ammise. «Erano in troppi a sostenere che era lui il colpevole, ma adesso è il conte Kjartan e ha con sé un numero di guerrieri che è tre volte il mio.»

«E Thyra?» domandai. «Lei che cosa dice?»

«Thyra?» Mi fissò, sconcertato.

«Thyra non è stata uccisa», gli spiegai. «È stata portata via da Sven.»

Continuò semplicemente a fissarmi. Ignorava che sua sorella non fosse perita nella strage. Poi, di colpo, vidi il suo volto contrarsi in una smorfia di rabbia e gli occhi volgersi al cielo, mentre dalla bocca gli uscivano ululati da lupo.

«È vero», disse Brida a bassa voce, «tua sorella è stata risparmiata.»

Ragnar estrasse la spada, la distese sulla sabbia e posò la mano destra sulla lama. «Anche a costo di morire subito dopo», giurò, «ucciderò Kjartan, suo figlio e tutti i suoi uomini. Dal primo all'ultimo!»

«Vorrei poterti aiutare», dissi. Ragnar mi fissò attraverso le fiamme. «Amavo tuo padre», aggiunsi, «e lui mi trattava come un figlio.»

«Il tuo aiuto è benaccetto, Uhtred», ribatté formalmente Ragnar. Ripulì la lama dalla sabbia e la rimise nel fodero rivestito all'interno di lana. «Vuoi imbarcarti subito con noi?»

Fui tentato di farlo. Tentato al punto che ne rimasi sorpreso. Volevo seguire Ragnar, riprendere l'esistenza che avevo vissuto con suo padre, ma è il fato a decidere per noi. Non solo ero tenuto a servire Alfredo ancora per qualche settimana, ma in tutti quei mesi avevo combattuto a fianco di Leofric e tra due uomini che lottano l'uno accanto all'altro nel muro di scudi si crea un legame forte quanto l'amore. «Non posso», risposi, e desiderai di aver detto il contrario.

«Ma io sì», intervenne Brida, il che in un certo senso non mi sorprese. Non le era mai piaciuto dover restare a terra, ad Hamtun, mentre noi salpa-

vamo per andare a combattere; si sentiva prigioniera, inutile, indesiderata e, credo, anelava a riprendere il tipo di vita proprio dei danesi. Odiava il Wessex. Ne odiava i preti, la loro disapprovazione, la loro ostilità nei confronti di ogni aspetto gioioso dell'esistenza.

«Sei stata testimone oculare della morte di mio padre», le disse Ragnar, di nuovo in tono formale.

«Sì.»

«Allora per me sei la benvenuta», replicò lui, e tornò a guardarmi.

Scossi il capo. «Per il momento sono obbligato a restare fedele ad Alfredo. Devo attendere l'arrivo dell'inverno per mettere fine all'impegno che mi lega al re.»

«Allora ci raggiungerai quest'inverno», disse Ragnar, «e andremo a Dunholm.»

«Dunholm?»

«È diventata la roccaforte di Kjartan. Ricsig gli ha concesso di insediarvisi.»

Ripensai alla fortezza di Dunholm, in cima a un picco a strapiombo circondato dal fiume, protetta dalla nuda roccia, dalle alte mura e dalla forte guarnigione. «E se Kjartan si mettesse in marcia contro il Wessex?» chiesi.

Ragnar scosse la testa. «Non lo farà, perché mi sta alla larga, perciò dovrò essere io ad andare da lui.»

«Ti teme, dunque?»

Ragnar sorrise, un sorriso che avrebbe fatto rabbrividire Kjartan, se l'avesse visto. «Sì, mi teme», rispose. «Mi risulta che avesse mandato alcuni sicari in Irlanda, per uccidermi, ma la nave su cui costoro viaggiavano è finita sugli scogli e i gaeli hanno sterminato l'equipaggio. Perciò Kjartan vive nel terrore. Anche se nega di aver ucciso mio padre, ha paura di me.»

«C'è un'ultima cosa», dissi, e feci un cenno con la testa a Brida, che tirò fuori il sacchetto di cuoio con l'oro, l'ambra nera e l'argento. «Era di tuo padre», spiegai, «e Kjartan non è riuscito a trovarlo. L'abbiamo preso noi e ne abbiamo utilizzato una parte, ma ciò che resta è tuo.» Spinsi il sacchetto verso di lui, spogliandomi così di ogni ricchezza.

Ragnar, senza un attimo di esitazione, me lo riconsegnò, rendendomi di nuovo ricco. «Anche mio padre ti amava», disse, «e io ho denaro a sufficienza.»

Mangiammo, bevemmo, dormimmo e all'alba, mentre una leggera e riluccente foschia avviluppava la base dei giunchi, la *Vipera del vento* riprese il mare. L'ultima parola che Ragnar mi rivolse fu una domanda: «Thyra è

ancora viva?»

«Era stata risparmiata», risposi, «perciò ritengo che possa essere ancora in vita.»

Ci abbracciammo, poi loro se ne andarono e io rimasi solo.

Piansi per Brida. Mi sentivo straziato. Ero troppo giovane per sapere come affrontare gli abbandoni. Di notte avevo tentato di convincerla a restare, ma lei aveva una volontà forte come il ferro di Ealdwulf, ed era partita con Ragnar nella nebbia dell'alba, lasciandomi in lacrime. In quel momento odiai le tre Parche, perché filando le loro fragili trame creavano scherzi crudeli. Poi arrivò il pescatore e mi riportò a casa.

Le tempeste autunnali sferzavano la costa, così la flotta di Alfredo fu tirata in secco in vista dell'inverno. Dopo che gli scafi erano stati trascinati sulla riva da cavalli e buoi, Leofric e io partimmo per Wintanceaster, solo per scoprire che il re era nella sua proprietà di Cippanhamm. Il portinaio del palazzo di Wintanceaster ci lasciò comunque entrare, o perché mi aveva riconosciuto o perché si spaventò nel vedere Leofric, e vi trascorremmo la notte; ma, siccome l'edificio era ancora popolato di monaci, nonostante l'assenza di Alfredo, passammo la giornata in una vicina taverna. «Che cosa farai adesso, Earsling?» mi chiese Leofric. «Rinnoverai il giuramento di fedeltà nei confronti di Alfredo?»

«Non lo so.»

«Non lo sai», mi fece eco sarcastico. «È la perdita della tua donna a renderti così titubante?»

«Potrei tornare dai danesi», ribattei.

«Il che mi darebbe l'opportunità di ucciderti», replicò lui allegramente.

«O, magari, restare con Alfredo.»

«Già, perché no?»

«Perché lui non mi piace», risposi.

«Non sei obbligato ad apprezzarlo. È il tuo re.»

«Non è il mio re», replicai. «Io sono un northumbro.»

«È questo che sei, Earsling, un aldermanno northumbro, non è così?»

Assentii, ordinai altra birra, poi spezzai in due un tozzo di pane e ne spinsi una metà verso Leofric. «Ciò che dovrei fare», dissi, «è tornare in Northumbria. C'è un uomo che devo uccidere.»

«Una faida?»

Assentii di nuovo.

«Io so una sola cosa sulle faide di sangue», commentò Leofric, «ed è che

durano per tutta la vita. Avrai anni e anni davanti a te per compiere la tua vendetta, ma solo se resti vivo.»

«Vivrò», replicai con una spallucciata.

«No, non vivrai, se i danesi s'impossesseranno del Wessex. O forse tu sarai risparmiato, Earsling, ma dovrai vivere sotto il loro dominio, le loro leggi e le loro spade. Se vuoi essere un uomo libero, resta qui e combatti per il Wessex.»

«Per Alfredo?»

Leofric si appoggiò allo schienale del sedile e si stirò, poi, dopo aver ruttato, bevve una lunga sorsata. «Neanche a me piace Alfredo», confessò, «come non mi piacevano i suoi fratelli quando erano loro a regnare, né suo padre, quando era sul trono, però Alfredo è diverso.»

«Diverso?»

Si picchiettò un dito sulla fronte sfregiata. «Quel bastardo ragiona, Earsling, che è molto più di quanto non facciamo tu e io. Lui sa come agire, perciò non sottovalutarlo. Può dimostrarsi spietato.»

«È un re», replicai, «e deve essere spietato.»

«Spietato, generoso, pio, noioso, ecco che cos'è Alfredo», ribatté Leofric in tono cupo. «Quando era ancora un bimbo, suo padre gli regalava guerrieri in miniatura. Li conosci, quei giocattoli, di legno intagliato? Piccolissimi. Lui li metteva tutti in fila, ognuno perfettamente al suo posto, e toglieva ogni minimo granello di polvere!» Una scena che Leofric doveva trovare raccapricciante, perché nel descriverla aveva l'aria torva. «Poi. quando aveva più o meno quindici anni, per un certo periodo si comportò come un animale in calore. Si portava a letto ogni giovane serva che lavorasse a palazzo e sono sicuro che metteva in fila anche loro e si assicurava che fossero tirate a lucido, prima di montarle.»

«Ha avuto anche un figlio bastardo, ho sentito dire», commentai.

«Osferth», replicò prontamente Leofric, e il fatto che lui fosse a conoscenza di tante cose mi sorprese. «È stato segregato a Winburnan, quel povero piccolo bastardo, che ora avrà sei o sette anni. Ma tu non dovresti sapere della sua esistenza.»

«Questo vale anche per te.»

«È mia sorella la donna che lui mise incinta», replicò Leofric, poi notò la mia meraviglia. «Non sono l'unico bello della mia famiglia, Earsling.» Si versò altra birra. «Eadgyth serviva a palazzo e Alfredo sosteneva di amarla.» Ghignò, poi si strinse nelle spalle. «Ma adesso provvede a lei. Le dà del denaro, manda preti a pregare con lei. Sua moglie sa tutto del pove-

ro piccolo bastardo, ma non permette ad Alfredo di andarlo a trovare.»

«Odio Ælswith», dissi.

«Un'infernale megera», convenne lui allegramente.

«E apprezzo i danesi», aggiunsi.

«Davvero? Perché allora li uccidi?»

«Li apprezzo», continuai, ignorando la sua domanda, «perché non hanno paura di vivere.»

«Non sono cristiani, intendi dire.»

«Non sono cristiani», ammisi. «Tu lo sei?»

Leofric ci pensò un attimo. «Immagino di sì», rispose quindi, quasi a malincuore, «ma tu no, vero?» Scossi la testa e gli mostrai il martello di Thor. Lui scoppiò a ridere. «Che cosa farai, dunque, Earsling», mi chiese, «se tornerai con i pagani? Oltre a perseguire la tua vendetta di sangue.»

Era una buona domanda e meditai un istante, per quanto la birra me lo consentisse. «Mi metterò al servizio di un uomo chiamato Ragnar», risposi alla fine, «come ho fatto con suo padre.»

«Perché l'hai lasciato, allora, suo padre?»

«Perché l'hanno ucciso.»

Leofric si accigliò. «Potrai dunque stare con questo nuovo signore danese finché lui rimarrà in vita, non è così? E non è forse vero che, se non sei al servizio di qualcuno, non sei nulla?»

«Non sono nulla», ammisi. «Però voglio tornare in Northumbria a riprendere la roccaforte di mio padre.»

«Ragnar farà questo per te?»

«È possibile. Suo padre l'avrebbe fatto, credo.»

«E, se tu riuscissi a rientrare in possesso della tua roccaforte», mi chiese, «ne saresti il signore? Comanderesti sulla tua terra? O sarebbero i danesi a governare?»

«I danesi avrebbero l'ultima parola.»

«Così ti avvii a diventare uno schiavo, eh? Sissignore, nossignore, lascia che ti sorregga il cazzo mentre pisci su di me, signore?»

«E che cosa accadrebbe se restassi qui?» chiesi amaramente.

«Potresti comandare un esercito», rispose.

Scoppiai a ridere nel sentire quelle parole. «Alfredo ha già un'infinità di nobili al suo servizio.»

Leofric scosse la testa. «No, non è così. Ha dei bravi condottieri, certo, ma gliene servono altri. Glielo dissi, quel giorno, sulla nave, quando lasciò scappare quei bastardi. Gli chiesi di farmi scendere a terra e affidarmi un

gruppo di guerrieri. Rifiutò.» Batté sul tavolo il suo pugno massiccio. «Gli dissi che ero un ottimo guerriero, eppure quella carogna non cedette!»

Era stato quello, pensai, il motivo dell'alterco. «Perché non ha accettato la tua proposta?»

«Perché non so leggere», ringhiò Leofric, «e non riesco a imparare! Una volta ho tentato, ma non ho concluso nulla. E non sono un nobile, capisci? Neppure un tane. Sono soltanto il figlio di un servo che per puro caso sa come uccidere i nemici del re, ma questo per Alfredo non è sufficiente. Secondo lui, potrei spalleggiare» - pronunciò quella parola come se gli legasse la lingua - «uno dei suoi aldermanni, ma non comandare un esercito, perché non so leggere e non riesco a imparare.»

«Io sì», dissi, o forse fu la birra a parlare al mio posto.

«Sei un po' duro di comprendonio, Earsling», replicò Leofric con un sorriso. «Tu sei un maledetto nobile e sai leggere, non è così?»

«Be', non proprio. Un po'. Le parole più semplici.»

«Ma puoi imparare?»

Ci pensai. «Si, posso.»

«E noi abbiamo gli equipaggi di dodici navi», continuò Leofric, «che cercano un ingaggio, così li presentiamo ad Alfredo e diciamo che il nobile Earsling è il loro capo, e lui ti dà un libro e tu leggi quelle belle paroline; dopo di che tu e io portiamo in guerra quei bastardi e le suoniamo ai tuoi amati danesi.»

Non risposi né sì né no, perché non ero sicuro di ciò che volevo. A preoccuparmi era la mia tendenza a trovarmi d'accordo con quanto suggeriva l'ultima persona con cui parlavo: quando mi ero incontrato con Ragnar mi era venuta voglia di seguirlo e adesso ero sedotto dalla visione del futuro che mi prospettava Leofric. Non avevo certezze, perciò, invece di rispondere sì o no, tornai a palazzo, dove trovai Merewenna e scoprii che era lei la domestica che aveva fatto versare amare lacrime ad Alfredo la notte in cui, nel campo dell'esercito della Mercia, davanti a Snotengaham, avevo ascoltato di nascosto la sua confessione. In quel caso non ebbi dubbi su ciò che volevo fare con lei e, dopo, non piansi.

Il giorno seguente, spronato da Leofric, partimmo per Cippanhamm.

9

Se siete immersi nella lettura di questo testo, suppongo che abbiate imparato a leggere, il che significa probabilmente che qualche maledetto mo-

naco o prete vi avrà bacchettato le nocche delle dita, tirato uno scappellotto o peggio. Non che a me sia stato riservato un trattamento del genere, perché non ero più un bambino, ma fui costretto a sopportare i sogghigni dei miei insegnanti mentre lottavo con l'alfabeto. A farmi da maestro fu soprattutto Beocca, che per tutto il tempo continuò a lamentarsi perché lo distraevo dal suo vero lavoro, che consisteva nella stesura di una biografia di Swithun, il quale era stato vescovo di Wintanceaster quando Alfredo era ancora in giovane età. Un altro prete stava traducendo il testo in latino, perché Beocca non conosceva a sufficienza tale lingua da farlo lui stesso, e le pagine venivano via via mandate a Roma nella speranza che Swithun fosse santificato. Alfredo nutriva un profondo interesse per quel libro e continuava a venire nella stanza di Beocca a chiedere se sapesse che Swithun aveva una volta predicato il Vangelo a una trota o cantato un salmo a un gabbiano, aneddoti che Beocca si annotava con estremo entusiasmo, per tornare poi, dopo che Alfredo se n'era andato, a riprendere in ma no di malavoglia il testo che mi stava costringendo a decifrare. «Leggi a voce alta», diceva, protestando quindi selvaggiamente. «No, no, no! La parola che hai appena letto è burrasca! Questa è una vita di san Paolo, Uhtred, e l'apostolo rimase vittima di una burrasca! Non di quella cosa che hai appena pronunciato!»

Guardai di nuovo la parola. «Non è baldracca?»

«Certo che no!» esclamò il prete, diventando rosso per l'indignazione. «Il significato di questa è...» S'interruppe, rendendosi conto che non doveva farmi lezioni d'inglese, ma solo insegnarmi a leggerlo.

«Prostituta», conclusi al posto suo. «Lo so che cosa significa questa parola. E so anche quanto chiedono le baldracche per le loro prestazioni. Nella taverna di Chad ce n'è una, rossa di capelli, che...»

«'Burrasca'», m'interruppe, «la parola è 'burrasca'. Continua a leggere.»

Furono settimane strane. Ormai ero un guerriero, un uomo adulto, eppure nella stanza di Beocca, mentre lottavo con le lettere nere che si affollavano sulle pergamene screpolate, mi sembrava di essere tornato bambino. Imparavo solo le vite dei santi e, quando alla fine Beocca non ne poté più dalla voglia di farmi leggere qualche pagina della biografia di Swithun che stava scrivendo, invece di rivolgergli gli elogi che lui si aspettava reagii con un fremito d'orrore. «Non possiamo trovare qualcosa di più interessante?» gli chiesi.

«Più interessante?» L'occhio di Beocca che mi guardava mi lanciò uno sguardo di rimprovero.

«Qualcosa sulla guerra», suggerii, «e sui danesi. Su scudi, lance e spade.»

Fece una smorfia. «Solo l'idea di tali scritti mi atterrisce! Ci sono alcuni poemi guerreschi...» Con un'altra smorfia, decise chiaramente di accantonare tale argomento. «Questo invece», e batté la mano sulla pergamena, «ti darà ispirazione.»

«Da che cosa potrei trarre ispirazione? Dall'episodio di Swithun che ripara i gusci rotti di qualche uovo?»

«Fu una santa azione», mi rimbrottò Beocca. «La donna era vecchia e povera, non aveva altro da vendere che alcune uova, ma incespicò e le ruppe. Sarebbe morta di fame! Il santo fece tornare le uova come prima e la donna, che Dio sia lodato, le vendette.»

«Perché Swithun non si limitò a darle un po' di denaro?» sbottai. «O non portò la vecchia a casa sua per offrirle un pasto come si deve?»

«Fu un miracolo!» insistette Beocca. «Una dimostrazione della potenza di Dio.»

«Mi piacerebbe assistere a un miracolo», dissi, ricordando la morte di re Edmondo.

«Questo è un tuo punto debole», replicò severamente Beocca. «Devi avere fede. Di fronte a un miracolo si diventa più inclini a credere ed è per questo che non ci si deve mai augurare di vederne uno. È molto meglio trovare Dio attraverso la fede che attraverso i miracoli.»

«Perché allora vengono compiuti?»

«Oh, riprendi a leggere, Uhtred», disse stancamente il poveretto. «Per l'amor di Dio, leggi.»

Ricominciai a leggere. Ma la vita a Cippanhamm non consisteva soltanto in esercizi di lettura. Almeno due volte alla settimana Alfredo andava a caccia, anche se questa aveva poco in comune con quella da me conosciuta al nord. Le prede non erano mai cinghiali, solo cervi, e l'arma usata dal re era un arco. I battitori spingevano l'animale verso di lui, che, se l'attesa si faceva un po' troppo lunga, si annoiava e tornava ai suoi libri. In realtà credo che andasse a caccia solo perché da un sovrano ci si aspettava che lo facesse, non perché ne ricavasse un piacere, però si ostinava a continuare. Io invece, ovviamente, amavo la caccia. Uccidevo lupi, cervi, volpi e cinghiali e fu mentre inseguivo uno di questi ultimi che conobbi Æthelwold.

Æthelwold era il nipote più anziano di Alfredo, il ragazzo che sarebbe dovuto salire al trono al posto del padre, re Æthelred, ma ormai non era più un ragazzo - era più giovane di me di un solo mese o poco più - e sotto

molti aspetti mi somigliava, a parte il fatto che, allevato nella bambagia da suo padre, prima, e poi da Alfredo, non aveva mai ucciso un uomo né tanto meno partecipato a un combattimento. Era alto, massiccio, forte e selvaggio come un puledro non domato. Aveva lunghi capelli scuri, il viso magro della sua famiglia e occhi espressivi che attiravano l'attenzione delle giovani fantesche. O, per meglio dire, di tutte le fanciulle. Veniva a caccia con me e con Leofric, in nostra compagnia beveva e andava a donne, almeno tutte le volte in cui riusciva a sfuggire ai preti che erano i suoi guardiani, e si lamentava in continuazione dello zio, anche se questo lo faceva solo con me e mai con Leofric, che gli ispirava una certa paura. «Mi ha rubato la corona», mi disse, alludendo ad Alfredo.

«L'assemblea dei savi ti aveva ritenuto troppo giovane per diventare re», gli feci presente.

«Adesso non sono più tanto giovane, no?» replicò, sdegnato. «Perciò Alfredo dovrebbe farsi da parte.»

Brindai a quell'idea con un boccale di birra, ma non dissi nulla.

«Non mi permettono neppure di combattere!» esclamò amaramente Æthelwold. «A detta di Alfredo, dovrei farmi prete. Quello stupido bastardo.» Bevve una sorsata di birra prima di fissarmi con aria seria. «Parlagli tu, Uhtred.»

«Che cosa devo dirgli? Che non vuoi diventare prete?»

«Questo lo sa già. No, digli che intendo combattere con te e con Leofric.»

Ci pensai un attimo, poi scossi la testa. «Non servirebbe a nulla.»

«Perché?»

«Perché», risposi, «Alfredo teme che tu possa così farti un nome.»

Æthelwold mi guardò con la fronte aggrottata. «Un nome?» chiese, perplesso.

«Se tu dovessi diventare un guerriero famoso», risposi, sapendo di essere nel giusto, «gli uomini ti seguirebbero. Sei un principe, il che rappresenta già un grosso pericolo, e Alfredo non ti permetterà mai di diventare un osannato guerriero di sangue reale, non credi?»

«Quel maledetto baciapile», grugnì Æthelwold. Si scostò dal viso i lunghi capelli neri e fissò tristemente Eanflæd, la ragazza dai capelli rossi che aveva ottenuto una stanza nella taverna e vi faceva affari d'oro. «Dio, quant'è graziosa», disse. «Lui fu sorpreso, una volta, mentre copulava con una monaca.»

«Lui chi, Alfredo? Una monaca?»

«Così mi è stato detto. Dava sempre la caccia alle ragazze. Non era capace di tenere i calzoni abbottonati! Ora i preti sono riusciti a domarlo. Dovrei fare una cosa sola», proseguì cupamente, «sbudellare quel bastardo.»

«Dillo a qualcun altro», osservai, «e finirai impiccato.»

«Potrei fuggire e unirmi ai danesi», suggerì.

«Sì, certo», replicai, «e loro ti accoglierebbero a braccia aperte.»

«Per servirsi di me?» disse, dimostrando di essere tutt'altro che uno sciocco.

Assentii. «Diventeresti come Egbert o Burghred o quel nuovo sovrano della Mercia.»

«Ceolwulf.»

«Un re che loro manovrano a piacere», continuai. Adesso che Burghred era a Roma, a illividirsi le ginocchia, sul trono della Mercia era stato messo Ceolwulf, un aldermanno locale, che non era un vero sovrano, non più di quanto lo fosse stato il suo predecessore. Coniava monete, ovviamente, e amministrava la giustizia, ma tutti sapevano che nella sua camera di consiglio c'erano i danesi e che lui non osava fare nulla che potesse suscitare la loro collera. «È questo, dunque, ciò che vuoi?» ripresi. «Raggiungere i danesi e servirli?»

Scosse la testa. «No.» Con le gocce di birra rovesciate sul tavolo tracciò un disegno. «È meglio che io non faccia nulla», concluse.

«Nulla?»

«Tanto vale che io me ne stia tranquillo», rispose sinceramente, «in attesa che quel bastardo tiri le cuoia. È sempre malato! Non potrà vivere a lungo, ti pare? E suo figlio è ancora un bambinetto. Se Alfredo morisse, io diventerei re! Oh, Cristo!» si lasciò sfuggire quell'imprecazione perché aveva visto entrare nella taverna due preti, che facevano parte entrambi del suo seguito, anche se erano più carcerieri che cortigiani, ed erano venuti a cercarlo per portarlo a letto.

Beocca non approvava la mia amicizia con Æthelwold. «È una creatura balzana», mi avvisò.

«Lo sono anch'io, almeno così dici tu.»

«A maggior ragione non hai bisogno che le tue folli idee vengano incoraggiate, non ti pare? Ora pensiamo piuttosto a leggere come il santo Swithun costruì la porta orientale della città.»

Alla festa dell'Epifania ero in grado di leggere con la disinvoltura di un dodicenne dalla mente sveglia, almeno secondo Beocca, e ciò fu più che

sufficiente per Alfredo, il quale dopotutto non pretendeva che io riuscissi a interpretare qualche testo teologico, perché gli bastava che sapessi decifrare i suoi ordini, se mai avesse deciso di darmene, il che era ovviamente la questione cruciale. Leofric e io volevamo comandare un esercito e a tale scopo avevo sopportato gli insegnamenti di Beocca e finito per apprezzare l'abilità del santo Swithun nel trattare con trote, gabbiani e uova rotte, ma l'affidamento delle truppe dipendeva dal re e, a essere sinceri, gli uomini da comandare erano ben pochi.

L'esercito dei sassoni occidentali era diviso in due parti. La prima, più piccola, era composta dalla guardia personale del re, un gruppo di sudditi che badavano all'incolumità del sovrano e della sua famiglia. Non facevano altro perché non erano guerrieri di professione ed erano pochi, così né Leofric né io volevamo aver nulla a che vedere con loro, dal momento che unirsi alla guardia del re voleva dire rimanere nelle immediate vicinanze di Alfredo, cioè, in pratica, stare sempre in chiesa.

La seconda parte dell'esercito, molto più grande, era composta di coscritti, divisi a loro volta a seconda delle zone da cui venivano. A ogni contea, o scira, nella persona del suo aldermanno e del suo gastaldo, toccava la responsabilità di promuovere la leva in massa, cioè di arruolare ogni maschio abile al combattimento che si trovasse entro i confini della contea, una pratica che permetteva di raggruppare un gran numero di soldati. L'Hamptonscir, per esempio, poteva facilmente chiamare alle armi tremila uomini e nel Wessex erano nove le scire in grado di arrivare a un risultato simile. Però, fatta eccezione per le truppe che si trovavano al servizio degli aldermanni, i coscritti erano soprattutto contadini. Qualcuno possedeva una specie di scudo, lance e asce in genere non mancavano, ma spade e armature scarseggiavano e, cosa ben peggiore, i coscritti erano sempre riluttanti a uscire dai confini della contea e ancora più restii a prestare servizio nell'esercito quando nelle campagne era il momento di lavorare la terra. A Æsc's Hill, l'unica battaglia vinta dai sassoni occidentali contro i danesi, erano state le guardie personali a ottenere la vittoria. Divise tra Alfredo e il fratello, avevano condotto l'attacco, mentre il grosso dell'esercito, come sempre, era rimasto minaccioso sullo sfondo e aveva iniziato a combattere solo quando i veri soldati avevano già vinto. I coscritti, in breve, erano utili quanto un foro nel fasciame di un'imbarcazione, ma era soltanto fra loro che Leofric poteva aspettarsi di trovare uomini da comandare.

C'erano però anche gli equipaggi delle navi che, d'inverno, oziavano nel-

le taverne di Hamtun, non facendo altro che ubriacarsi, ed erano quelli gli uomini che Leofric voleva, ma, per ottenerli, doveva convincere Alfredo a sollevare Hacca dal suo incarico di comandante. Fortunatamente per noi, fu lo stesso Hacca ad arrivare a Cippanhamm, dove supplicò il re di autorizzarlo a non occuparsi più della flotta. Ogni giorno pregava Dio di non dover rimettere piede sull'acqua, disse ad Alfredo. «Soffro di mal di mare, signore.»

Così Alfredo, sempre disposto a dimostrarsi benevolo con chi soffriva di qualche malattia, essendo lui stesso affetto da numerosi malanni, e certamente consapevole che Hacca non era il tipo più adatto a comandare una flotta, si trovò a dover risolvere un grave problema: a chi affidare le navi. A tal fine convocò quattro vescovi, due abati e un prete e chiese loro consiglio. Seppi da Beocca che, per arrivare a una decisione, si erano messi tutti a pregare. «Fa' qualcosa!» mi ringhiò Leofric.

«Che diavolo posso fare?»

«Hai amici preti! Parlane con loro. Parla ad Alfredo, Earsling.» Ormai era raro che mi chiamasse così; gli capitava solo quando era molto arrabbiato.

«Non vado a genio al re», replicai. «Se gli chiedo di affidarci la flotta, si affretterà a darla a chiunque meno che a noi. A un vescovo, magari.»

«Dannazione!» proruppe Leofric.

Alla fine fu Eanflæd a salvarci. La baldracca dai capelli rossi, che era una dolce creatura e provava una particolare tenerezza per Leofric, ci sentì discutere e si sedette accanto a noi, picchiò le mani sul tavolo per zittirci e poi ci chiese quale fosse il motivo dell'alterco. Quindi starnutì, perché era raffreddata.

«Voglio che questo inutile stronzetto», disse Leofric, puntando il pollice verso di me, «venga nominato comandante della flotta, ma è troppo giovane, troppo brutto, troppo osceno e troppo miscredente, e Alfredo sta dando ascolto a un branco di vescovi che finiranno per nominare qualche vecchia scoreggia raggrinzita che non sarà neppure in grado di distinguere la prora di una nave dal suo cazzo.»

«Quali vescovi?» volle sapere Eanflæd.

«Quelli di Scireburnan, Wintanceaster, Winburnan ed Exanceaster», risposi.

Lei sorrise, starnutì di nuovo e due giorni più tardi io fui convocato alla presenza di Alfredo. Come appurammo in seguito, il vescovo di Exanceaster aveva un debole per le rosse.

Alfredo mi ricevette nella sua aula: una splendida sala con travi di legno alle pareti e sul soffitto e un camino di pietra al centro. Le sue guardie ci controllavano dalla porta, dove un gruppo di gente carica di petizioni aspettava di presentarle al re, mentre all'altra estremità un'accozzaglia di preti biascicava preghiere; ma noi due restammo soli accanto al camino, anche se Alfredo continuava a camminare avanti e indietro mentre parlava. Mi disse che pensava di affidare a me il comando della flotta. Ci stava solo pensando, sottolineò. Era stato Dio a guidare la sua scelta, proseguì, ma adesso lui doveva parlare con me per verificare se il suggerimento divino fosse in sintonia con la sua intuizione. Alfredo dava molto peso all'intuito. Una volta mi aveva tenuto una lezione sull'occhio interno che ogni uomo possiede, su come questo possa condurci a una maggiore saggezza, e suppongo che avesse ragione, ma la scelta del comandante di una flotta non richiedeva una sapienza mistica, perché si trattava soltanto di trovare un rozzo combattente disposto a uccidere qualche danese. «Dimmi», aggiunse, «l'aver imparato a leggere ha rafforzato la tua fede?»

«Sì, signore», risposi, con finta enfasi.

«Davvero?» Pareva dubbioso.

«La vita di san Swithun», dissi, agitando una mano come a suggerire di esserne rimasto sopraffatto, «e l'operato di Cedd!» Ammutolii, quasi non riuscissi a trovare lodi a sufficienza per quel tedioso individuo.

«Il beato Cedd!» esclamò gioiosamente Alfredo. «Sai che uomini e bestiame sono stati guariti dalla polvere della sua salma?»

«Un miracolo, signore», replicai.

«È bello sentirti dire queste cose, Uhtred», commentò Alfredo, «e la tua fede è per me motivo d'esultanza.»

«A me dà una grande gioia, signore», ribattei con un'espressione di totale sincerità.

«Perché è solo con la fede in Dio che potremo vincere i danesi.»

«Certo, signore», dissi con tutto l'entusiasmo che riuscii a fingere, chiedendomi perché non mi nominasse su due piedi comandante della flotta, dando un taglio a tutto il resto.

Ma il re era d'umore discorsivo. «Ricordo quando t'incontrai la prima volta», riprese, «e rimasi colpito dalla tua fede infantile. Mi fosti d'ispirazione, Uhtred.»

«Ne sono felice, signore.»

«In seguito», aggiunse, voltandosi e guardandomi con un certo cipiglio, «notai che in te la fede si era leggermente appannata.»

«Dio ci mette alla prova, signore», replicai.

«Sì, è vero! È vero!» Di colpo trasalì. Era sempre stato malaticcio. Il giorno delle sue nozze era stato colto da violenti spasimi, anche se poteva trattarsi dell'orrore provato nel rendersi conto di come fosse fatta la donna che aveva appena sposato, ma in realtà andava soggetto a improvvisi attacchi di dolori lancinanti. Ciò, mi aveva spiegato, era sempre meglio della sua prima malattia, che era stata una ragade anale, quella sì un vero *endwerc*, così dolorosa e sanguinante da impedirgli a volte di stare seduto, e che di tanto in tanto si ripresentava, anche se per la maggior parte del tempo lui soffriva di strazianti fitte allo stomaco. «Dio ci mette veramente alla prova», proseguì, «e credo l'abbia fatto con te. Mi piacerebbe avere la certezza che tu l'abbia superata.»

«Credo di sì, signore», replicai in tono grave, augurandomi che lui mettesse fine a quella ridicola conversazione.

«Eppure esito ancora a nominarti comandante della flotta», ammise. «Sei così giovane. È vero che hai dimostrato di essere diligente, imparando a leggere, e che sei di nobili natali, ma è più facile trovarti in una taverna che in una chiesa. Non è così?»

Quelle parole mi fecero ammutolire, almeno per un istante o due, poi ricordai una frase che avevo sentito dire a Beocca durante le sue interminabili lezioni e, senza pensarci, senza neppure sapere cosa significasse esattamente, la pronunciai a voce alta. «'E venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve'», esclamai, «'e voi dite...'»

«'Voi dite: Ecco un mangione e un beone'», continuò Alfredo al posto mio. «Hai ragione, Uhtred, fai bene a rimbrottarmi. Gloria a Dio! Cristo fu accusato di passare il suo tempo nelle taverne e io me n'ero dimenticato. È nelle Sacre Scritture!»

Gli dei mi aiutano, pensai. Quell'uomo era ebbro di Dio, però non era uno stupido, perché mi si rivoltò contro come un serpente. «Mi è anche giunta voce che vedi spesso mio nipote. Che lo distrai dalle sue lezioni.»

Mi posai una mano sul cuore. «Vi giuro solennemente, signore», dissi, «che non ho fatto altro che dissuaderlo dal compiere azioni avventate.» Ed era vero, almeno in parte. Non avevo mai incoraggiato Æthelwold nei suoi più selvaggi voli di fantasia che prevedevano il taglio della gola di Alfredo o la fuga presso i danesi. Lo incoraggiavo a bere, a fornicare con le baldracche e a bestemmiare, ma simili comportamenti non mi sembravano avventati. «Ve lo giuro, signore», ripetei.

Un giuramento aveva un grande valore. Non solo tutte le nostre leggi si

basavano su giuramenti, ma anche la vita, la lealtà, l'obbedienza, così l'avervi fatto ricorso lo convinse. «Ti ringrazio», disse sinceramente, «e ti rivelerò, Uhtred, che con mia grande sorpresa il vescovo di Exanceaster ha visto in sogno un messaggero di Dio, venuto a dirgli che il comandante della fiotta dovevi essere tu.»

«Un messaggero di Dio?» esclamai.

«Un angelo, Uhtred.»

«Che Dio sia lodato», replicai in tono grave, pensando quanto sarebbe stata felice Eanflæd di scoprire di essere diventata un angelo.

«Eppure», continuò Alfredo, trasalendo di nuovo per una fitta all'ano o al ventre, «eppure», ripeté, dal che capii che dovevo prepararmi a qualche altra inaspettata obiezione, «mi preoccupa il fatto che tu sia originario della Northumbria», proseguì, «e che il tuo coinvolgimento con il Wessex non sia dettato dal cuore.»

«Sono qui, signore», replicai.

«Ma per quanto tempo ancora?»

«Finché i danesi non se ne saranno andati, signore.»

Ignorò quella frase. «Ho bisogno di uomini legati a me tramite Dio», disse, «tramite Dio, l'amore, il dovere, la passione e la terra.» S'interruppe e mi fissò. Capii che il veleno era nell'ultima parola.

«La mia terra è in Northumbria», ribattei, pensando a Bebbanburg.

«Intendo una terra dei sassoni occidentali», riprese lui, «una terra che ti appartenga, che tu voglia difendere, per la quale tu sia pronto a combattere.»

«Un pensiero benedetto», commentai, con il cuore che mi balzava nel petto per quanto sospettavo stesse per arrivare.

Solo che non arrivò subito. Alfredo infatti cambiò bruscamente argomento e parlò, in modo molto sensato, della minaccia danese. La nostra flotta, disse, era riuscita a ridurre le incursioni vichinghe, ma lui si aspettava che con il nuovo anno i nemici arrivassero in forze dal mare, con un numero tale di navi da rendere insignificanti le nostre dodici imbarcazioni. «Non voglio perdere la nostra flotta», continuò, «perciò dubito che sia possibile fronteggiare la loro. E mi aspetto che i pagani mandino un esercito di terra lungo il Temes e la loro flotta ad attaccare la nostra costa meridionale. Posso resistere su un fronte, ma non sull'altro, perciò il compito del comandante della nostra flotta sarà quello di portarsi alle spalle delle navi nemiche e punzecchiarle. Distrarle. Costringerle a guardare da una sola parte, mentre io distruggo l'esercito di terra.»

Dissi che, a mio parere, era una buona idea, e probabilmente lo era, anche se mi domandai come avrebbero fatto dodici navi a distrarre un'intera flotta, ma quello era un problema la cui soluzione poteva aspettare l'arrivo delle imbarcazioni danesi. Poi Alfredo tornò ad affrontare la questione della terra, che era ovviamente il fattore decisivo nella scelta se concedermi o negarmi il comando della flotta. «Vorrei legarti a me, Uhtred», disse in tutta sincerità.

«Giurerò di servirvi, signore», replicai.

«Questo è scontato», ribatté in tono tagliente, «ma io voglio che tu divenga un uomo del Wessex.»

«Ne sarei grandemente onorato, signore», esclamai, Che cos'altro potevo dirgli?

«Devi appartenere al Wessex», continuò, poi mi sorrise, come se stesse per farmi un favore. «Nel Defnascir c'è un'orfana», riprese, e arrivammo così al punto, «una giovane donna che vorrei vedere maritata.»

Non aprii bocca. A che serve protestare quando la mannaia del boia sta già roteando in aria?

«Si chiama Mildrith», proseguì Alfredo, «e mi è molto cara. Una fanciulla pia, modesta e leale. Suo padre era il gastaldo dell'aldermanno Odda e lei porterà in dote al marito un pezzo di terra, terra buona, e io voglio che quella buona terra vada a un uomo come si deve.»

Abbozzai un sorriso, augurandomi che non sembrasse troppo falso. «Sarà fortunato l'uomo che sposerà una fanciulla a voi cara, signore.»

«Allora va' da lei», mi intimò, «e prendila in moglie.» E a quel punto la mannaia colpì. «Soltanto allora ti nominerò comandante della flotta.»

«Sì, signore», replicai.

Leofric, ovviamente, scoppiò a ridere come una taccola impazzita. «È tutt'altro che sciocco, non credi?» disse quando riuscì a tirare di nuovo il fiato. «Sta facendo di te un sassone occidentale. Allora, che cosa sai di questa Miltewære?» Miltewære significa «dolore alla milza».

«Che si chiama Mildrith», risposi, «e che è molto religiosa.»

«Quanto a questo non c'era da dubitarne. Alfredo non ti avrebbe mai ordinato di sposarla se fosse stata una che allarga le gambe.»

«È un'orfana», aggiunsi, «e ha sedici o diciassette anni.»

«Cristo! Così vecchia? Dev'essere brutta come una scrofa! Però, poveraccia, si trascinerà sulle ginocchia pregando di poter sottrarsi alle voglie di uno stronzetto come te. Ma non si sfugge al destino! Perciò sposala al più presto e finalmente potremo uccidere qualche danese.»

Era inverno. Da Cippanhamm, dove avevamo festeggiato il Natale (che era tutt'altra cosa rispetto a Yule), partimmo a cavallo verso sud, tra il gelo, la pioggia e il vento. Con noi c'era anche padre Willibald, che era ancora il prete della flotta. Io avevo intenzione di raggiungere il Defnascir, fare ciò che era tristemente necessario e procedere quindi senza altri indugi verso Hamtun, per assicurarmi che i lavori invernali sulle dodici navi fossero stati eseguiti a regola d'arte. È infatti d'inverno che si provvede a calafatare gli scafi, disincrostarli, pulirli e rinsaldarli in vista della primavera, e nel pensare alle navi sognavo i danesi e anche Brida; mi chiedevo dove fosse, che cosa stesse facendo, se ci saremmo mai rivisti. E mi veniva in mente Ragnar. Aveva ritrovato Thyra? Aveva ucciso Kjartan? Il loro era ormai un altro mondo, da cui capivo di allontanarmi sempre più, intrappolato nei fili dell'ordinata esistenza di Alfredo. Lui stava tentando di trasformarmi in un sassone occidentale e c'era già riuscito almeno in parte. Mi ero ormai impegnato a combattere per il Wessex e, a quanto sembrava, sarei entrato a farne parte in virtù del mio matrimonio, ma non avevo ancora rinunciato al mio vecchio sogno di riprendere Bebbanburg.

Ero innamorato di Bebbanburg, ma provai un amore quasi pari per il Defnascir. Quando Thor aveva creato il mondo con le membra di Ymir, aveva avuto la mano felice nel forgiare il Defnascir e la contea adiacente, il Thornsæta. Entrambe le scire erano splendide, con morbide colline e impetuosi corsi d'acqua, fertili campi e terreno ricco, alte brughiere e baie accoglienti. Tanto nell'una quanto nell'altra era possibile vivere bene e io avrei potuto essere felice nel Defnascir se non avessi amato di più Bebbanburg. Cavalcammo lungo la vallata del fiume Uisc, attraversando campi ben tenuti di terra rossa, superando villaggi popolosi e imponenti aule, e arrivammo infine a Exanceaster, che era il capoluogo della contea. La città, una sorta di fortezza che sorgeva su una collina sovrastante l'Uisc, era stata edificata dai romani, i quali l'avevano circondata con un muro di selci, sassi e mattoni che era ancora in piedi. Quando ne raggiungemmo la porta settentrionale, le guardie ci ordinarono l'alt.

«Siamo venuti a parlare con l'aldermanno Odda», disse Willibald.

«Per quale motivo?»

«Ci manda il re», rispose con fierezza Willibald, sventolando una lettera con il sigillo di Alfredo, e le guardie, pur ignorando con ogni probabilità che cosa fosse, ne rimasero opportunamente impressionate e ci lasciarono entrare in quell'agglomerato di fatiscenti edifici romani in mezzo ai quali s'innalzava un'imponente chiesa di legno, accanto all'aula dell'aldermanno

Odda.

Costui, dopo averci fatto aspettare a lungo, arrivò finalmente con il figlio, una dozzina di vassalli e un prete, che lesse a voce alta la lettera del re. Alfredo si compiaceva di comunicare che un suo leale servitore, l'aldermanno Uhtred, avrebbe preso in moglie Mildrith e ordinava a Odda di preparare la cerimonia il più rapidamente possibile. Odda non parve felice di quella notizia. Era un uomo anziano, sulla quarantina, con i capelli brizzolati e un volto reso grottesco da porri bulbosi. Suo figlio, Odda il Giovane, sembrò ancora più contrariato, perché nel sentire la novità assunse un'espressione torva. «Non è giusto, padre», si lamentò.

«È il volere del re.»

«Ma...»

«È il volere del re!»

Odda il Giovane ammutolì. Aveva all'incirca la mia età, diciannove anni, e un bell'aspetto, era nero di capelli e indossava un'elegante tunica nera perfettamente pulita, come la veste di una donna, e con gli orli adorni di ricami in oro. D'oro era anche il crocifisso che portava appeso al collo. Mi squadrò, con aria cupa, e io dovetti sembrargli uno straccione sfinito dal viaggio, così, dopo avermi esaminato e trovato attraente quanto un cane bastardo appena ripescato da un fiume, girò sui tacchi e uscì dall'aula a grandi passi.

«Domani mattina», annunciò Odda, di malavoglia, «il vescovo potrà celebrare il matrimonio. Ma prima di tutto devi pagare il prezzo della sposa.»

«Il prezzo della sposa?» esclamai. Alfredo non me ne aveva parlato, anche se, ovviamente, era un'usanza abituale.

«Trentatré scellini», disse Odda con voce inespressiva, ma con un ghigno mal celato.

Trentatré scellini erano una fortuna. Un bel gruzzolo. Con una cifra del genere si poteva acquistare un buon cavallo da guerra o un'imbarcazione. Restai inebetito e sentii alle mie spalle Leofric che singultava. «L'ha stabilito Alfredo?» chiesi.

«L'ho stabilito io», rispose Odda, «perché Mildrith è la mia figlioccia.»

Non c'era da stupirsi se sorrideva compiaciuto. Il prezzo richiesto era altissimo e lui dubitava che io potessi pagarlo; e, se non l'avessi pagato, avrei dovuto rinunciare alla ragazza e anche, sebbene Odda non potesse saperlo, alla flotta. La somma da sborsare, fra l'altro, era ben più alta degli annunciati trentatré scellini, equivalenti a 396 pence d'argento, perché l'usanza voleva che, dopo che il matrimonio fosse stato consumato, il marito

desse alla sua novella sposa una cifra pari al prezzo per lei pagato; ma Odda non avrebbe potuto mettere il naso in quella seconda transazione e dubitavo di avere voglia di concluderla. Intanto, però, l'aldermanno, nel vedermi così esitante, si era convinto che non sarei stato in grado di tirare fuori la somma richiesta, senza la quale non ci sarebbe stato nessun contratto di matrimonio.

«Posso conoscere la donna in questione?» chiesi.

«La potrai conoscere domattina, al momento della cerimonia», rispose Odda in tono fermo, «ma solo se paghi il prezzo della sposa. In caso contrario, no.»

Parve deluso quando aprii il mio borsellino e gli consegnai una moneta d'oro e trentasei monete d'argento, e la sua delusione aumentò nel vedere che non era tutto lì il denaro che possedevo, ma ormai era in trappola. «Potrai vederla domani», ripeté, «nella cattedrale.»

«Perché non subito?» chiesi.

«Perché ora sta pregando», rispose l'aldermanno, dopo di che ci congedò.

Leofric e io trovammo da dormire in una taverna nei pressi della cattedrale, che era la chiesa del vescovo, e quella sera mi ubriacai come una lepre marzolina. Feci a botte con qualcuno, chissà chi, perché l'unica cosa che ricordo è che Leofric, meno sbronzo di me, ci separò e mandò il mio avversario lungo disteso per terra, poi uscii nel cortile della scuderia e vomitai tutta la birra che avevo appena bevuto. Ne trincai altra, dormii male, mi svegliai sentendo la pioggia martellare il tetto della scuderia e vomitai di nuovo.

«Perché non partiamo al galoppo verso la Merciai» proposi a Leofric. Non mi preoccupava l'idea di rubare i cavalli che il re ci aveva prestato.

«E che cosa ci facciamo?»

«Arruoliamo uomini?» suggerii. «Combattiamo?»

«Non fare lo stupido, Earsling», ribatté Leofric. «Ciò che vogliamo è la flotta. E, se non sposi l'orrenda scrofa, non potrò mai comandarla.»

«Sarò io il comandante», dissi.

«Ma soltanto se ti sposi», replicò Leofric, «e allora tu comanderai la flotta e io comanderò te.»

A quel punto arrivò padre Willibald. Aveva dormito nel monastero accanto alla taverna ed era venuto ad assicurarsi che fossi pronto. Nel vedere com'ero ridotto, si allarmò. «Che cos'è quel livido sul volto?» mi chiese.

«Ieri sera un bastardo mi ha mollato un pugno», risposi. «Ero ubriaco.

Anche lui, ma io di più. Dammi retta, padre, non scatenare mai una rissa quando sei sbronzo.»

Per colazione scolai altra birra, Willibald insistette affinché indossassi la mia tunica migliore, che non migliorò di molto il mio aspetto perché era macchiata, sgualcita e con qualche buco. Avrei preferito indossare la cotta di maglia, ma Willibald disse che non era un indumento adatto a una chiesa, e immagino che avesse ragione, così lasciai che mi spazzolasse e tentasse di far sparire dal tessuto di lana le macchie più evidenti. Mi legai i capelli con una stringa di cuoio e m'infilai nella cintola Alito di Serpente e Pungiglione di Vespa, nonostante le rimostranze di Willibald, secondo il quale non erano arnesi da portare in un luogo santo; ma io non accettai di lasciare le mie armi nella taverna e mi diressi verso la cattedrale, con l'aria del condannato a morte, seguito dal prete e da Leofric.

Diluviava, come se i cieli stessero rovesciando sulla terra tutta la loro acqua. La pioggia rimbalzava sull'acciottolato delle strade, fluiva a torrenti dalle grondaie, filtrava attraverso il tetto di paglia della cattedrale. Un vento freddo e tagliente soffiava da est e s'infilava in ogni fessura delle mura di legno della chiesa, facendo tremolare le candele sugli altari e spegnendone anche qualcuna. La cattedrale era piccola, non più grande dell'aula di Ragnar data alle fiamme, e doveva essere stata costruita su un basamento romano, perché la pavimentazione era fatta di lastre di pietra che l'acqua piovana trasformava in pozzanghere. Il vescovo era già lì, con altri due preti che armeggiavano sull'altare maggiore con le candele gocciolanti sego, e poco dopo arrivò l'aldermanno Odda con la mia sposa.

Alla quale bastò lanciarmi un'occhiata per scoppiare in lacrime.

Che cosa mi aspettavo? Una donna simile a una scrofa, credo, una creatura con il volto butterato dal vaiolo, un'espressione acida e i fianchi larghi come quelli di un bue. Nessuno si aspetta di amare la propria moglie, soprattutto se la prende in sposa solo per ottenere una terra o salire di rango, e io la portavo all'altare per avere il suo pezzo di terra e lei mi accettava come marito perché non aveva altra scelta; non c'era quindi motivo di fare tante storie, dal momento che è così che va il mondo. A me toccava il compito di prendere la sua terra, lavorarla e farla fruttare, a Mildrith il dovere di partorirmi qualche figlio e assicurarsi che sulla mia tavola ci fossero sempre cibo e birra. Questo prevede il santo sacramento del matrimonio.

Non volevo sposarla. Di diritto, in quanto aldermanno di Northumbria,

potevo pretendere d'impalmare la figlia di un nobile, una figlia che mi portasse in dote un appezzamento di terra di gran lunga superiore ai dodici *hides* (poco più di settecento acri, e per lo più collinosi) nel Defnascir. Avrei potuto aspettarmi di sposare una fanciulla in grado di accrescere i possedimenti e la forza di Bebbanburg, ma chiaramente non era questo il caso, perché mi toccava in moglie una ragazza di umili natali che adesso avrebbe potuto fregiarsi del titolo di nobildonna e avrebbe quindi dovuto dimostrare nei miei confronti una certa gratitudine; invece piangeva a dirotto e cercò anche di sfuggire all'aldermanno Odda.

Lui probabilmente provava compassione per Mildrith, ma il prezzo della sposa era stato pagato, così trascinò la ragazza all'altare e il vescovo, che era tornato apposta da Cippanhamm nonostante un terribile raffreddore, ci dichiarò marito e moglie. «Che la vostra unione», concluse, «possa essere benedetta in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.» Stava per dire «amen», ma un poderoso starnuto glielo impedì.

«Amen», esclamò Willibald al posto suo. Tutti gli altri rimasero in silenzio.

Così Mildrith era mia.

Odda il Giovane ci seguì con gli occhi mentre uscivamo dalla chiesa e probabilmente credeva che io non l'avessi visto, invece me n'ero accorto e ne presi nota. Sapevo perché ci stesse osservando.

Perché, a voler essere onesti, con mia grande sorpresa avevo scoperto che Mildrith era una creatura desiderabile, anche se questo termine non le rende pienamente giustizia, ma è assai difficile ricordare il volto di una persona che non vedi più da tanto tempo. A volte, in sogno, mi appare così com'era, ma, quando mi sveglio, se tento di ricostruirne le fattezze non ci riesco. Rammento che aveva una carnagione chiara, quasi pallida, il labbro inferiore un po' troppo sporgente, gli occhi di un azzurro intenso e i capelli biondi come i miei. Era piuttosto alta, e se ne dispiaceva perché era convinta che quella statura le desse un'aria mascolina, e aveva un'espressione ansiosa, come se temesse continuamente il verificarsi di una tragedia, un'espressione che in una donna può affascinare. Infatti, lo confesso, io la trovai affascinante, il che mi sorprese, o, per meglio dire, mi lasciò esterrefatto, perché una donna del genere avrebbe dovuto trovare marito già da molto tempo. Aveva quasi diciassette anni e la maggioranza delle sue coetanee era già madre di tre o quattro figli, se nel frattempo non erano morte di parto. Ma, mentre ci dirigevamo verso i suoi possedimenti, che si trovavano a ovest della foce del fiume Uisc, fui messo al corrente di una parte

della sua storia. Lei viaggiava in un carro tirato da due buoi, che Willibald aveva voluto a tutti i costi addobbare con ghirlande di fiori, mentre Leofric, il prete e io le cavalcavamo accanto. Willibald le rivolgeva le domande e Mildrith gli rispondeva abbastanza prontamente, perché lui, oltre a essere un religioso, era anche un uomo gentile.

Suo padre, raccontò Mildrith, le aveva lasciato terreni e debiti, ma l'entità dei secondi superava di gran lunga il valore dei primi. Leofric, nel sentirlo, ridacchiò; io non feci commenti, tenendo lo sguardo ostinatamente fisso davanti a me.

I guai, continuò lei, erano cominciati quando il padre aveva ceduto un decimo dei suoi possedimenti in usufrutto alla Chiesa, la quale, pur non possedendo materialmente la terra, aveva così il diritto di accaparrarsi tutto ciò che essa fruttava, che si trattasse di raccolti o di bestiame. Il padre aveva compiuto quel passo, seguitò Mildrith, perché gli erano morti tutti i figli tranne lei e sperava in tal modo di accattivarsi il favore di Dio. Sospettai che avesse sperato anche di accattivarsi il favore di Alfredo, perché nel Wessex un uomo ambizioso, se voleva attirare l'attenzione del re, doveva mostrarsi generoso con la Chiesa.

Ma, in seguito alle incursioni dei danesi, il bestiame era stato ucciso e il raccolto era andato perduto, al che la Chiesa aveva trascinato in tribunale il padre di Mildrith accusandolo di non aver consegnato i proventi della terra da lui garantiti. Nel Wessex. scoprii, si rispettava scrupolosamente la legge, i cui rappresentanti erano tutti preti, senza eccezione alcuna, il che significava che legge e Chiesa erano una cosa sola; e, quando il padre di Mildrith era morto, la legge aveva decretato che lui doveva alla Chiesa una somma enorme, di gran lunga superiore alle sue possibilità, e Alfredo, che aveva l'autorità per cancellare i debiti, si era rifiutato di farlo. Il che voleva dire che chiunque avesse sposato Mildrith si sarebbe accollato anche quel debito, perciò nessuno se l'era sentita di gravarsi di un simile onere finché uno sciocco northumbro non era caduto nella trappola come un ubriaco che scende barcollando da una collina.

Leofric rideva come un matto, Willibald sembrava preoccupato.

«A quanto ammonta il debito?» chiesi.

«A duemila scellini, signore», rispose Mildrith con un filo di voce.

Leofric rischiò di strozzarsi per il troppo ridere e mancò poco che lo uccidessi seduta stante.

«E ogni anno aumenta?» s'informò lo smaliziato Willibald.

«Sì», rispose Mildrith, evitando d'incontrare il mio sguardo. Un uomo

più accorto si sarebbe informato sulla situazione della futura sposa prima di concludere il contratto di matrimonio, ma ciò era stato visto da me come l'unica via per assicurarmi il comando della flotta. Adesso ce l'avevo, la flotta, ma avevo anche quell'enorme somma da pagare e la ragazza da mantenere, oltre a un nuovo nemico, Odda il Giovane, il quale era chiaro che avrebbe voluto per sé Mildrith, benché suo padre fosse contrario, perché molto saggiamente si rifiutava di accollare alla famiglia un debito così rovinoso e anche, sospettai, di permettere al figlio di sposare una donna di rango tanto inferiore.

Esiste una gerarchia fra gli uomini. Beocca amava dirmi che essa rifletteva la gerarchia nei cieli, e non sono in grado di smentirlo perché quest'ultima è per me un mistero, ma so per certo che gli esseri umani si dividono a seconda del rango. Sul gradino più alto della scala sociale c'è il re; subito sotto ci sono i suoi figli; poi vengono gli aldermanni, che oltre a essere nobili sono grandi proprietari terrieri, perché un nobile non può dirsi tale se non possiede un latifondo, ed è per questo che anch'io posso dirmi nobile, perché non ho mai rinunciato a rivendicare il possesso di Bebbanburg. Il sovrano e i suoi aldermanni, che costituiscono la forza di un regno, in quanto governano su gran parte del territorio e sono in grado di arruolare eserciti, hanno sotto di sé uomini di rango inferiore, abitualmente chiamati gastaldi o sceriffi, che sono responsabili del rispetto della legalità nella terra del loro signore, ma che, se incorrono nelle ire di quest'ultimo, possono essere esautorati e perdere la qualifica di nobile che la carica di gastaldo comporta. Costoro vengono scelti fra i tani, i quali sono uomini ricchi in grado di disporre di un certo seguito di contadini da condurre in guerra, ma privi delle estese proprietà che sono la prerogativa dei nobili per nascita, quali Odda o mio padre. Sul gradino sotto quello dei tani ci sono i *ceorls*, cioè i cosiddetti «uomini liberi», i quali, se cadono in miseria, corrono il rischio di diventare schiavi, la cui condizione è il gradino più basso di questo letamaio. Gli schiavi hanno la possibilità, che spesso si concretizza, di tornare a essere uomini liberi, ma non lo restano a lungo se dal loro signore non ottengono terre o soldi. Il padre di Mildrith era stato un tane che Odda aveva nominato gastaldo, responsabile di mantenere la pace in una vasta zona del Defnascir, ma possedeva già in partenza poca terra e stupidamente ne aveva ceduta una parte, così sua figlia si era trovata impoverita e poco adatta a diventare la moglie del figlio di un aldermanno, anche se era stata giudicata appetibile a sufficienza per un nobile della Northumbria in esilio. In realtà lei era un altro dei pezzi che Alfredo muo-

veva sulla sua scacchiera e il re me l'aveva affibbiata al solo scopo di costringermi a versare alla Chiesa una grossa somma.

Era un ragno, pensai con amarezza, un ragno nero come la veste dei preti, e costruiva ragnatele vischiose. E io che credevo di essere stato tanto furbo quando gli avevo parlato nell'aula di Cippanhamm! In realtà, se anche avessi rivolto apertamente le mie preghiere a Thor prima di pisciare sulle reliquie dell'altare di Alfredo, lui mi avrebbe comunque affidato la flotta, perché sapeva che essa avrebbe avuto ben poco da fare nella guerra incombente. Aveva voluto solo abbindolarmi, per i suoi ambiziosi progetti futuri concernenti il nord della Terra degli Angli. E adesso io ero in trappola, grazie anche alla sapiente spinta che mi aveva dato quel bastardo dell'aldermanno Odda.

Nel pensare all'aldermanno del Defnascir mi venne in mente un'altra cosa. «Quanto ti ha dato Odda, come prezzo della sposa?» chiesi a Mildrith.

«Quindici scellini, signore.»

«Quindici scellini?» ripetei, sbalordito.

«Sì, signore.»

«Quell'avido bastardo!» esclamai.

«Cavagli il resto dalle budella», ringhiò Leofric. Un paio di occhi incredibilmente azzurri fissò lui e poi me, per tornare a svanire sotto il mantello.

I dodici *hides* di terra di Mildrith, che adesso erano miei, si trovavano nella zona collinosa sopra la foce del fiume Uisc, in una località chiamata Oxton, che significa semplicemente «stalla per i buoi». Era una *shieling*, come avrebbero detto i danesi, cioè una tenuta agricola, e il casale aveva un tetto di paglia sul quale muschi ed erba erano cresciuti così a dismisura da dare all'edificio l'aspetto di una collinetta. Non c'era l'aula, di cui un nobile ha bisogno per offrirvi da mangiare alla gente del suo seguito, ma c'erano una stalla per il bestiame e un porcile, oltre a terra sufficiente a mantenere sedici schiavi e cinque famiglie di contadini; e tutti costoro accorsero a darmi il benvenuto, insieme con mezza dozzina di servitori, che in buona parte erano pure loro schiavi. Furono tutti più che felici di rivedere Mildrith, che, da quando il padre era morto, era andata a vivere in casa della moglie dell'aldermanno Odda, affidando la propria tenuta alle cure di un certo Oswald, il quale ispirava la stessa fiducia che si potrebbe nutrire nei confronti di un ermellino.

Quella sera consumammo un pasto a base di piselli, porri, pane stantio e birra inacidita e fu la mia prima festa di nozze in una casa che mi apparte-

neva, ma sulla quale gravava un pesante debito. La mattina seguente aveva smesso di piovere e io, dopo aver fatto colazione con altro pane stantio e birra acida, m'incamminai con Mildrith verso la sommità di una collina da cui potei osservare l'ampia foce che s'insinuava nella terraferma come la grigia lama appiattita di un'ascia. «Dove si rifugiano tutti», chiesi, intendendo contadini e schiavi, «quando arrivano i danesi?»

«Sulle colline, signore.»

«Chiamami Uhtred.»

«Sulle colline, Uhtred.»

«Tu non ci andrai», replicai in tono fermo.

«Non ci andrò?» Sbarrò gli occhi, allarmata.

«Verrai con me ad Hamtun», replicai. «Prenderemo laggiù una casa, finché resterò al comando della flotta.»

Lei assentì, in preda a un evidente nervosismo, e allora io le presi la mano, gliela spalancai e le versai nel palmo trentatré scellini. Erano così tante, quelle monete, che le scivolarono in grembo. «Sono tuoi, moglie», dissi.

Perché lo era. Era mia moglie. Quello stesso giorno ripartimmo, diretti a est, marito e moglie.

A questo punto il racconto accelera. Diventa più rapido, come un torrente che precipiti a valle fra i monti e, simile a una cascata che scende schiumosa fra spuntoni di roccia, si fa rabbioso e violento, persino confuso. Perché proprio in quell'anno, l'876, i danesi compirono il loro più possente sforzo per cancellare dalla Terra degli Angli il suo ultimo regno e l'attacco fu poderoso, selvaggio e inaspettato.

A sferrare l'offensiva fu Guthrum lo Scalognato, che nel frattempo si era sistemato a Grantaceaster e si era attribuito il titolo di re dell'Anglia orientale. Credo che Alfredo fosse convinto di poter essere tempestivamente informato se il capo danese e il suo esercito avessero lasciato la città, ma le spie dei sassoni occidentali si rivelarono inette e non lo misero sull'avviso. A peggiorare la situazione, i danesi erano tutti a cavallo e le truppe di Alfredo si trovavano nel luogo sbagliato quando Guthrum guidò le sue truppe a sud, varcando il Temes e aprendosi la strada nel Wessex per andare a conquistare una città fortificata sulla costa meridionale. Quella roccaforte si chiamava Werham e si trovava a poca distanza da Hamtun, verso ovest, anche se di mezzo c'era una vasta baia frastagliata chiamata Poole. L'esercito danese attaccò Werham, la conquistò, stuprò le monache del locale convento, tutto prima che Alfredo riuscisse a reagire. Una volta all'interno

della fortezza, Guthrum si trovò protetto da due fiumi, uno a nord della città e l'altro a sud, mentre a est si apriva la vasta e placida Poole e a ovest l'unica via di accesso era bloccata da un massiccio muro con fossato.

Non c'era nulla che la flotta potesse fare. Non appena venimmo a sapere che i danesi si erano impadroniti di Werham, ci preparammo a salpare, ma, raggiunto il mare aperto, vedemmo farsi avanti la flotta nemica e quello spettacolo mise fine ai nostri ambiziosi piani.

Non avevo mai visto tante navi. Guthrum aveva attraversato il Wessex con un migliaio di uomini a cavallo e adesso il resto del suo esercito giungeva via mare. L'acqua era oscurata dalle imbarcazioni, a centinaia. Si disse in seguito che fossero trecentocinquanta, anche se secondo me erano di meno, ma certamente più di duecento. L'una di seguito all'altra, teste di drago a prua che seguivano serpenti a poppa, remi che sollevavano bianca schiuma sull'acqua nera, le navi si avviavano verso la battaglia e noi non potemmo fare altro che tornare quatti quatti ad Hamtun e pregare che i danesi non facessero rotta verso di noi per sterminarci.

Non lo fecero. La flotta proseguì, per raggiungere Guthrum a Werham. Un'immensa oste danese si era così insediata nel Wessex meridionale e io ricordai il consiglio che Ragnar aveva dato a Guthrum. Bisognava attaccare su più fronti, aveva detto Ragnar, il che significava certamente che un altro esercito danese si trovava a nord, in attesa di sferrare l'offensiva e, non appena Alfredo fosse andato ad affrontarlo, Guthrum sarebbe balzato fuori dalle mura di Werham per prenderlo alle spalle.

«È la fine della Terra degli Angli», disse cupo Leofric. Non era portato alla tetraggine, ma quel giorno era d'umore nero. Mildrith e io avevamo trovato casa ad Hamtun, nei pressi del porto, e lui cenava con noi la maggior parte delle sere in cui eravamo in città. Uscivamo ancora in mare aperto, tutt'e dodici le navi a formare una flottiglia, nella speranza di incontrare e cogliere alla sprovvista qualche imbarcazione danese, ma quelle, quando uscivano dalla baia di Poole per compiere le loro incursioni, erano sempre in gruppi numerosi, non meno di trenta alla volta, e io non osavo correre il rischio di perdere tutte le navi di Alfredo in un attacco suicida contro forze così preponderanti. In piena estate una spedizione navale danese raggiunse le acque di Hamtun, remando fin quasi al nostro ancoraggio, e noi legammo insieme i nostri dodici scafi, indossammo le armature, affilammo le armi e attendemmo il loro attacco, ma il nemico era poco propenso a ingaggiare battaglia, quasi quanto noi. Per raggiungerci, i danesi avrebbero dovuto infilarsi in un canale dagli argini fangosi e far avanza-

re non più di due navi per volta, così si accontentarono di schernirci dal mare aperto, per poi allontanarsi.

Guthrum aspettava a Werham. Ciò che attendeva, come appurammo in seguito, era l'arrivo dal Galles di Halfdan alla testa di un contingente costituito da normanni e da britanni. Halfdan, una volta lasciata l'Irlanda, dove si era recato per vendicare la morte di Ivar, avrebbe dovuto raggiungere con la sua flotta e il suo esercito il Galles, arruolarvi altri uomini e, attraversato il braccio di mare in cui sfociava il Sæfern, attaccare il Wessex. Però, secondo Beocca, a quel punto Dio intervenne. Dio, o le Parche. Tutto è in mano al destino. Giunse infatti la notizia che Halfdan era morto in Irlanda e dei tre fratelli l'unico ancora vivo era Ubba, che si trovava nel lontano e selvaggio nord. Halfdan era stato ucciso dagli irlandesi, massacrato insieme con decine e decine dei suoi uomini in una tremenda battaglia, perciò quell'anno a salvare il Wessex furono gli uomini d'Irlanda.

Ad Hamtun noi non ne sapevamo nulla. Seguitavamo a fare le nostre impotenti spedizioni e aspettavamo la notizia della seconda mazzata che doveva cadere sul Wessex; ma quella non arrivò e un bel giorno, mentre le prime tempeste autunnali martellavano la costa, giunse invece un messaggero inviato da Alfredo, il cui esercito era accampato a ovest di Werham, con l'ordine di presentarmi al re. Il messaggero era Beocca e io fui stranamente felice di vederlo, anche se infastidito nel sentirmi comunicare il messaggio a voce. «A che mi serve aver imparato a leggere», proruppi, «se non ricevo ordini scritti?»

«Hai imparato a leggere, Uhtred», mi rispose con allegria, «per stimolare la tua intelligenza, è ovvio.» Poi vide Mildrith e cominciò a boccheggiare come un pesce tirato in sécco. «È lei?» prese a dire, poi ammutolì.

«La nobildonna Mildrith», replicai.

«Mia nobile signora», esclamò Beocca, tirando poi subito il fiato, quasi gli mancasse il respiro, e contorcendosi come un cucciolo in cerca di carezze. «Conosco Uhtred da quando era ancora in fasce», riuscì finalmente a dire. «Da quando era un bimbo minuscolo.»

«Ora è cresciuto», replicò Mildrith, e quelle parole dovettero sembrare molto spiritose al prete, perché scoppiò in una serie di risatine convulse.

«Perché devo andare da Alfredo?» gli chiesi, cercando di soffocare la sua ilarità.

«Perché Halfdan è morto, che Dio sia lodato, e da nord non arriverà nessun esercito, ringraziando Iddio, così Guthrum ha deciso di scendere a patti! I colloqui sono già iniziati, che sia lodato il Signore anche per questo.»

Mi lanciò un'occhiata raggiante, come se fosse suo il merito di quella valanga di buone notizie, e forse era proprio così, perché, aggiunse, a causare la morte di Halfdan erano state le preghiere. «Ne sono state elevate a Dio tante e tante, Uhtred. Ti rendi conto, ora, della forza della preghiera?»

«Che Dio sia davvero lodato», replicò Mildrith al posto mio. Lei era veramente molto pia, però nessuno è perfetto. Era anche gravida, ma Beocca non lo notò e io non glielo dissi.

Lasciai Mildrith ad Hamtun e cavalcai con Beocca fino all'accampamento dei sassoni occidentali. Una dozzina delle guardie personali del re ci fece da scorta, perché la strada correva accanto alla costa settentrionale della baia di Poole, dove le navi danesi avevano fatto svariate incursioni prima che venisse dichiarata la tregua. «Che cosa vuole Alfredo da me?» continuai a chiedere a Beocca, insistentemente, perché, nonostante i suoi dinieghi, ero convinto che sapesse qualcosa; ma lui non smise di dire che era all'oscuro di tutto, così alla fine rinunciai.

Arrivammo davanti a Werham in una gelida serata d'autunno. Alfredo stava pregando in una tenda che fungeva da cappella reale e ad attenderlo, all'esterno, c'erano l'aldermanno Odda e suo figlio; il padre mi rivolse un contegnoso cenno di saluto, il figlio, invece, finse di non vedermi. Mentre Beocca entrava nella tenda per unirsi alle preghiere, io mi accovacciai, estrassi Alito di Serpente e ne affilai la lama con la cote che mi portavo sempre dietro, nel borsellino.

«Prevedi di dover combattere?» mi chiese Odda in tono acido.

Guardai suo figlio. «Forse», risposi, poi volsi di nuovo lo sguardo verso il padre. «Mi devi il denaro della mia sposa», dissi, «diciotto scellini.» Lui arrossì e non replicò, ma il figlio portò la mano all'elsa della spada, al che io sorrisi e mi alzai, reggendo ancora la lama sguainata di Alito di Serpente. L'aldermanno Odda si allontanò portandosi via il figlio, con aria infuriata. «Diciotto scellini!» gli urlai dietro, poi tornai ad accovacciarmi e ripresi a far correre la pietra sul lungo filo della spada.

Le donne. I maschi combattono per loro e questa era un'altra lezione da tenere a mente. Da bambino, credevo che il motivo per cui gli uomini lottavano fosse quello di ottenere nuove terre o la supremazia sugli altri, ma adesso avevo scoperto che si affrontavano anche per conquistare una donna. Mildrith e io stavamo inaspettatamente bene insieme, però era chiaro che Odda il Giovane mi odiava perché io l'avevo sposata e mi chiesi se quell'odio l'avrebbe spinto a fare qualcosa. Beocca mi aveva raccontato una volta la storia di un principe di una terra lontana che aveva rapito la

moglie di un re e quest'ultimo aveva dichiarato guerra alla città del principe, sul cui suolo erano rimasti i cadaveri di migliaia di grandi guerrieri. Migliaia! E tutto per una donna. E anche la rivalità fra re Osbert di Northumbria e Ælla, l'uomo che voleva rubargli il trono, di cui ho parlato all'inizio di queste mie memorie, era cominciata perché Ælla aveva rapito la moglie di Osbert. Ho sentito donne lamentarsi di essere prive di qualsiasi autorità, dal momento che sono i maschi a governare il mondo, il che è senza dubbio vero, eppure sono loro ad avere il potere di trascinare gli uomini in battaglia e, da lì, nella tomba.

Stavo meditando su quei fatti quando Alfredo uscì dalla tenda. Aveva l'espressione estatica e beata che assumeva praticamente ogni volta che terminava di pregare, ma anche l'andatura rigida, il che con ogni probabilità significava che la ragade lo tormentava di nuovo, e quella sera, quando si sedette a cena, mi parve davvero a disagio. Il cibo era un'indefinibile brodaglia che io avrei esitato a servire ai porci, ma c'erano anche pane e formaggio sufficienti per non farmi morire di fame. Notai che il re mi trattava con distacco, non facendo quasi caso alla mia presenza, e io attribuii quel suo atteggiamento al fatto che durante l'estate la nostra flotta non fosse riuscita a riportare nessuna vera vittoria, eppure mi aveva mandato a chiamare lui e me ne chiesi il motivo, se in realtà intendeva solo ignorarmi.

Ma la mattina seguente, dopo le preghiere, mi convocò e passeggiammo su e giù fuori della tenda reale, sulla quale lo stendardo con il drago sventolava nel sole d'autunno. «La flotta», mi chiese, con aria accigliata, «può impedire ai danesi di lasciare la baia di Poole?»

«No, signore.»

«No?» Il tono era tagliente. «Perché no?»

«Perché, signore», risposi, «disponiamo di dodici navi a fronte delle oltre duecento del nemico. Possiamo distruggerne qualcuna, ma alla fine saremo sopraffatti e voi non avrete più nessuna flotta, mentre ai danesi resterebbero quasi duecento navi.»

Credo che Alfredo lo sapesse benissimo, eppure la mia risposta lo indispettì. Fece una smorfia, poi camminò in silenzio per qualche passo. «Sono felice che tu ti sia sposato», disse a un tratto.

«Accollandomi un debito», replicai seccamente.

Il mio tono non gli piacque, ma fece finta di nulla. «Il debito, Uhtred», mi rimproverò, «è con la Chiesa, perciò devi accettarlo di buon grado. Inoltre sei giovane, hai tutto il tempo per saldarlo. Il Signore, ricorda, ama

chi dona con gioia.» Era una delle sue massime preferite e dopo quella prima volta me la sentii ripetere in continuazione. Girò sui tacchi, poi volse il capo verso di me. «Voglio che tu sia presente ai negoziati», disse, senza spiegarmene il motivo, né attendere una mia replica, e se ne andò.

Lui e Guthrum stavano parlamentando. Era stato eretto un baldacchino tra l'accampamento di Alfredo e le mura occidentali di Werham ed era sotto quel riparo che si stava discutendo dei termini per la tregua. Alfredo avrebbe voluto attaccare la città, ma la via d'accesso era stretta, le mura erano alte e in buono stato, i danesi assai numerosi. Sarebbe stata un'offensiva molto rischiosa e c'era la possibilità che ad avere la meglio fosse il nemico, perciò Alfredo aveva scartato l'idea. Quanto ai danesi, erano in trappola. Avevano fatto affidamento sull'arrivo di Halfdan, che avrebbe assalito Alfredo alle spalle, ma Halfdan era morto in Irlanda e gli uomini di Guthrum erano troppo numerosi per fuggire a bordo delle navi, per tante che fossero e, se avessero tentato di allontanarsi via terra, sarebbero stati costretti ad affrontare l'esercito di Alfredo sull'esigua striscia di terra fra i due fiumi, scontro che si sarebbe risolto in una tremenda carneficina. Ricordai quanto mi aveva detto Ravn, che i danesi temevano di subire troppe perdite perché non erano in grado di rimpiazzarle rapidamente. Guthrum, come ovvio, poteva restare dov'era, ma Alfredo avrebbe stretto d'assedio la città e, in previsione di doverlo fare, aveva già ordinato che ogni stalla, granaio e magazzino di generi alimentari, a portata di mano degli incursori danesi, venissero svuotati. Stava per arrivare l'inverno e i danesi sarebbero morti di fame.

Pertanto la pace era ben vista da una parte e dall'altra, così Alfredo e Guthrum ne discutevano i termini. Io arrivai quando quei colloqui stavano per concludersi. Poiché si era già così avanti nell'anno, la flotta danese non avrebbe rischiato un lungo viaggio lungo la costa meridionale del Wessex, quindi Alfredo aveva acconsentito a permettere a Guthrum di rimanere a Werham per tutta la durata dell'inverno. Aveva anche accettato di rifornirlo di cibo, a condizione che i danesi non facessero razzie nella zona, e di dargli una certa quantità d'argento, perché sapeva quanto i danesi ne fossero ghiotti; in cambio Guthrum aveva promesso che sarebbe rimasto pacificamente a Werham fino alla primavera, quando la flotta ne sarebbe ripartita per tornare nell'Anglia orientale e il resto dell'esercito avrebbe marciato verso nord, attraverso il Wessex, sorvegliato a vista dai nostri uomini, fino a raggiungere la Mercia.

Nessuno, né da una parte né dall'altra, si fidava delle promesse dell'av-

versario, perciò quelle dovevano essere garantite da qualcosa, cioè ostaggi, per di più di alto rango, perché altrimenti la loro vita non aveva valore. Così i danesi s'impegnarono a consegnare una dozzina dei loro conti, tutti a me sconosciuti, e a loro furono promessi in cambio altrettanti nobili sassoni.

Era quello il motivo per cui era stata richiesta la mia presenza. E per cui Alfredo mi aveva trattato con tanto distacco: sapeva già che sarei stato io uno degli ostaggi. Quell'anno gli ero servito a poco, a causa dell'impotenza della flotta, ma il mio rango aveva ancora un valore di scambio, perciò mi aveva scelto. Ero l'aldermanno Uhtred, utile solo perché nobile e, quando il mio nome fu accettato dai danesi, vidi un largo sorriso apparire sul volto di Odda il Giovane.

Poi Guthrum e Alfredo pronunciarono un solenne giuramento. Alfredo insistette affinché il capo danese giurasse con una mano posata sulle reliquie che lui portava sempre con sé. Consistevano in una penna della colomba che Noè aveva fatto volare via dall'arca, un guanto appartenuto al santo Cedd e, la più sacra, un anello da piede portato un tempo da Maria Maddalena. Il «santo anello», lo chiamava Alfredo, e un divertito Guthrum posò la sua mano su quel grumo d'oro mentre giurava di mantenere le promesse; dopo di che pretese che Alfredo appoggiasse la propria mano sull'osso che lui teneva infilato nei capelli, costringendo così il re del Wessex a giurare su una defunta madre danese che i sassoni occidentali avrebbero rispettato i termini della tregua. Solo dopo che tali giuramenti furono pronunciati e posti sotto il sacro vincolo dell'anello d'oro di una santa e dell'osso di una madre, avvenne lo scambio degli ostaggi e Guthrum dovette riconoscermi, mentre camminavo nello spazio fra una parte e l'altra, perché mi rivolse una lunga occhiata meditabonda; poi, con grandi cerimonie, io e gli altri ostaggi fummo scortati a Werham.

Dove il conte Ragnar, figlio di Ragnar, mi diede il benvenuto.

Fu un incontro pieno di gioia. Ragnar e io ci abbracciammo come due fratelli, perché tale io lo consideravo, e lui mi batté la mano sulla schiena, mi versò un boccale di birra e mi riferì le ultime novità. Kjartan e Sven erano ancora vivi ed erano sempre a Dunholm. Ragnar li aveva affrontati in un incontro formale in cui a entrambe le parti era vietato portare armi e Kjartan aveva giurato di non aver nulla a che fare con l'incendio doloso dell'aula e dichiarato di non conoscere la sorte di Thyra. «Quel bastardo ha mentito», mi disse Ragnar, «e io so che ha mentito. E lui sa che morirà.»

«Perché non l'hai ancora ucciso?»

«Come faccio a espugnare Dunholm?»

C'era anche Brida, che ormai condivideva il letto con Ragnar, e lei mi salutò in modo affettuoso, anche se non così calorosamente come Nihtgenga, che mi saltò attorno e mi lavò il viso con la sua lingua. Brida fu divertita nel sentire che stavo per diventare padre. «Ti farà bene», mi disse.

«Mi farà bene? Perché?»

«Perché diventerai un vero uomo.»

Lo ero già, pensai, eppure mi mancava ancora una cosa. Una cosa che non avevo mai confessato a nessuno, né a Mildrith né a Leofric, e che in quel momento non confessai neppure a Ragnar e a Brida. Avevo combattuto contro i danesi, avevo visto navi bruciare e uomini morire affogati, ma non avevo mai combattuto in un grande muro di scudi. Solo in quelli piccoli, fra gli equipaggi di due navi contrapposti, ma non mi ero mai trovato in un vasto campo di battaglia e non avevo mai visto gli stendardi del nemico nascondere il cielo né conosciuto il terrore che attanaglia quando centinaia o migliaia di uomini stanno per dare il via a una carneficina. Mi ero trovato a Eoferwic e a Æsc's Hill e avevo visto le muraglie di scudi cozzare, ma non mi ci ero mai trovato in prima linea. Avevo combattuto, però solo in piccoli scontri; e questi si concludono sempre rapidamente. Non avevo mai partecipato di persona alle lunghe, terribili, sanguinose battaglie, quando la sete e la stanchezza ti indeboliscono e i nemici, per quanti tu riesca a ucciderne, continuano a farsi avanti. Solo dopo una simile esperienza, pensai, mi sarei potuto definire un vero uomo.

Sentii la mancanza di Mildrith e ciò mi sorprese. Mi mancava anche Leofric, benché la compagnia di Ragnar fosse per me un immenso piacere e la vita degli ostaggi non fosse dura. Vivevamo a Werham, eravamo nutriti a sufficienza e vedevamo i giorni accorciarsi nel grigiore dell'inverno. Uno degli ostaggi era un cugino di Alfredo, un prete chiamato Wælla, che era sempre afflitto e di tanto in tanto piangeva, ma il resto di noi era abbastanza contento. L'unico degli ostaggi che io conoscessi bene era Hacca, che un tempo aveva comandato la flotta di Alfredo, ma io trascorrevo il mio tempo con Ragnar e i suoi uomini, i quali mi accettavano come uno di loro e tentarono persino di fare di me nuovamente un danese. «Ho una moglie», dissi.

«Portala con te!» replicò Ragnar. «Non abbiamo mai donne a sufficienza.»

Ma ormai ero un anglosassone. Non odiavo i danesi, di cui preferivo la

compagnia a quella degli altri ostaggi, però ero un anglosassone. La scelta era stata compiuta. Non era stato Alfredo a cambiare il mio animo, erano stati Leofric e Mildrith, o forse le Parche si erano annoiate di stuzzicarmi, anche se il ricordo di Bebbanburg mi ossessionava ancora e mi chiedevo come avrei fatto, se fossi rimasto fedele ad Alfredo, a rivedere quel luogo adorato.

Ragnar accettò la mia decisione. «Tuttavia, se fra noi ci sarà pace», mi disse, «mi aiuterai a combattere Kjartan?»

«Se?» ripetei.

Lui si strinse nelle spalle. «Guthrum vuole ancora impossessarsi del Wessex. Noi tutti lo vogliamo.»

«Se ci sarà pace», gli promisi, «verrò a nord.»

Eppure dubitavo che potesse davvero regnare la pace. In primavera Guthrum avrebbe lasciato il Wessex, gli ostaggi sarebbero stati liberati, e poi? L'esercito danese esisteva ancora, Ubba era sempre vivo, perciò l'assalto al Wessex poteva ricominciare. Guthrum doveva star pensando lo stesso perché interrogò tutti gli ostaggi, nel tentativo di scoprire quanto fosse forte Alfredo. «È fortissimo», gli comunicai. «Se anche il suo esercito venisse annientato, ne spunterebbe un altro.» Tutte sciocchezze, ovviamente, ma cos'altro poteva aspettarsi che gli dicessi?

Dubito che le mie parole l'avessero convinto, ma Wælla, il prete che era anche cugino di Alfredo, riuscì a instillare in lui un certo timore di Dio. Guthrum iniziò a trascorrere ore e ore a parlare con Wælla, servendosi spesso di me come suo interprete, e non s'informava di truppe o navi, ma dell'Onnipotente. Chi era il dio cristiano? Che cosa offriva? Era affascinato dal racconto della crocifissione e credo che Wælla, se avesse avuto tempo a sufficienza, avrebbe potuto convincerlo a convertirsi. A pensarlo era anche il sacerdote, perché m'ingiungeva di pregare affinché tale conversione avvenisse. «Manca poco, Uhtred», mi diceva, tutto eccitato, «e, una volta che lui avrà ricevuto il battesimo, regnerà per sempre la pace!»

Sono queste le cose che sognano i preti. Io invece sognavo di Mildrith e del bimbo che portava in grembo, Ragnar di vendicarsi. E Guthrum?

Benché fosse affascinato dalla dottrina cristiana, Guthrum sognava una cosa sola.

Sognava la guerra.

PARTE TERZA

IL MURO DI SCUDI

10

L'esercito di Alfredo si ritirò da Werham. Alcuni sassoni occidentali rimasero a tenere d'occhio Guthrum, ma erano in numero piuttosto ridotto, perché mantenere un esercito è assai costoso e i soldati, una volta arruolati, sembrano ammalarsi facilmente, così Alfredo approfittò della tregua per rimandare i coscritti ai loro campi; poi lui e le sue truppe personali raggiunsero Scireburnan, a nord-est di Werham, distante solo una mezza giornata di marcia e, con grande gioia di Alfredo, sede di un vescovato e di un monastero. Beocca mi avrebbe raccontato in seguito che il re trascorse l'inverno a leggere gli antichi codici legislativi del Kent, della Mercia e del Wessex, perché con ogni probabilità si preparava a emanare le proprie leggi, cosa che alla fine fece. Sono certo che quell'inverno lui fu felice, avendo la possibilità di osservare con occhio critico le regole stabilite dai suoi antenati e di sognare la società perfetta, in cui era la Chiesa a stabilire che cosa fosse male fare e il re puniva chi avesse commesso tali reati.

L'aldermanno di Thornsæta, Huppa, comandava i pochi uomini lasciati a sorvegliare i bastioni di Werham, mentre Odda il Giovane era a capo di un manipolo di cavalieri che pattugliavano le coste della baia di Poole, ma i due contingenti formavano una forza esigua e si limitavano perciò a tenere d'occhio i danesi. Ma che altro avrebbero dovuto fare? C'era una tregua, Guthrum aveva giurato sul santo anello e il Wessex era in pace.

A Werham la festa di Yule si ridusse a poca cosa, anche se i danesi si sforzarono di celebrarla nel modo migliore e, se non altro, la birra scorse a fiumi, il che permise a tutti di ubriacarsi; ma il ricordo più vivido che me n'è rimasto è quello di Guthrum in lacrime. Esse gli rigavano il viso mentre un suonatore d'arpa intonava una triste melodia e un bardo recitava un poema su sua madre. La bellezza di lei, diceva il bardo, era eguagliata solo da quella delle stelle e la sua gentilezza era tale che i fiori d'inverno sbocciavano per renderle omaggio. «Era una cagna inacidita», mi sussurrò Ragnar, «e brutta come un pitale.»

«L'hai conosciuta?»

«La conosceva Ravn e lui ha sempre detto che quella donna aveva una voce che poteva segare un albero.»

Guthrum stava confermando ancora una volta la sua nomea di «scalognato». Benché per poco non avesse avuto la meglio sulle milizie del Wes-

sex e soltanto la morte di Halfdan l'avesse privato della vittoria finale, ragion per cui non poteva essere considerato responsabile della sconfitta, nell'esercito intrappolato serpeggiava un certo risentimento nei suoi confronti. Gli uomini mormoravano che, con lui a capo delle truppe, nessun successo era possibile e forse era quell'alone di sfiducia a renderlo più cupo che mai, a meno che non fosse la fame.

Perché i danesi erano affamati. Alfredo, mantenendo la parola data, inviava cibo, ma in quantità sempre troppo scarse, e io non capivo per quale ragione i danesi non mangiassero i propri cavalli, lasciati a pascolare sulle marcite invernali che si estendevano tra la fortezza e la baia di Poole. Le povere bestie stavano dimagrendo a vista d'occhio, benché la misera erba dei campi venisse integrata con la poca biada che i danesi avevano trovato in città e, quando quella finì, con la paglia strappata ai tetti di alcune case di Werham, una povera dieta che tuttavia mantenne in vita i cavalli fino ai primi barlumi di primavera. Salutai con gioia quei segni del nuovo anno che iniziava: il canto di una tordella, le viole riviniane che facevano capolino negli anfratti più riparati, i gattini che pendevano dai noccioli, le prime rane che gracidavano negli stagni. Stava arrivando la primavera e, non appena la terra fosse rinverdita, Guthrum sarebbe ripartito e noi ostaggi avremmo riavuto la libertà.

Fatta eccezione per ciò che ci comunicavano i danesi, sapevamo ben poco di quanto accadesse fuori di lì, però a volte a questo o quello degli ostaggi veniva recapitato un messaggio, che di solito era fissato con un chiodo a un salice appena fuori della porta della città. E un giorno capitò che uno di quei messaggi fosse indirizzato a me. Per la prima volta fui grato a Beocca per avermi insegnato a leggere, perché la missiva era di padre Willibald, il quale mi comunicava che avevo un figlio maschio. Mildrith aveva partorito prima di Yule e il bimbo era in buona salute, come anche la madre, ed era stato chiamato Uhtred. Nel leggere la notizia, piansi. Non mi ero aspettato di provare un'emozione tanto forte, ma così fu e, quando Ragnar mi chiese perché stessi piangendo, glielo dissi; lui allora tirò fuori un barilotto di birra e festeggiammo, per quanto ciò fosse possibile. Ragnar mi regalò poi un minuscolo bracciale d'argento per il neonato. Avevo un figlio. Uhtred.

Il giorno seguente aiutai Ragnar a rimettere in mare la *Vipera del vento*, che era stata tirata in secco per i lavori di calafataggio dello scafo. Riempimmo di pietre la sentina, a mo' di zavorra, e attrezzammo l'albero, poi uccidemmo una lepre che avevamo catturato con una tagliola nei campi in

cui i cavalli tentavano di pascolare e Ragnar ne versò il sangue sulla prora, invocando Thor affinché facesse spirare venti favorevoli e Odino affinché concedesse alla nave di riportare grandi vittorie. Quella sera mangiammo la lepre e bevemmo il resto della birra e la mattina seguente giunse un'imbarcazione con la polena a forma di drago. Mi stupii che Alfredo non avesse ordinato alla nostra flotta di pattugliare le acque all'esterno dell'imboccatura della baia di Poole, però non c'era nessuna nostra nave a fermare quell'unica imbarcazione danese che, risalito il fiume, portò un messaggio a Guthrum.

Ragnar fu vago in proposito. La nave veniva dall'Anglia orientale, mi disse, il che risultò non essere vero, e non portava altro che notizie di quel regno, e anche quello non rispondeva a verità. Come appresi svariato tempo dopo, l'imbarcazione era invece venuta da ovest, al di là del Cornwalum, dalle terre dei gallesi, ma al momento non mi preoccupai particolarmente perché Ragnar aggiunse che sarebbe ripartita presto, molto presto, e io non pensavo ad altro che al figlio che non avevo ancora visto. Uhtred Uhtredson.

Quella sera Guthrum offrì a noi ostaggi una festa, una gran bella festa, con il cibo e la birra arrivati sulla nave appena giunta, e ci elogiò perché ci eravamo comportati bene, consegnò a ognuno un bracciale e promise che saremmo stati liberati al più presto. «Quando?» gli chiesi.

«Presto!» Con il lungo viso che brillava alla luce del camino, alzò verso di me un boccale, ricavato da un corno di bue, pieno di birra. «Prestissimo! Ora brindiamo!»

Bevemmo tutti, poi, terminata la festa, noi ostaggi ci recammo nell'aula del convento di monache in cui Guthrum aveva preteso che dormissimo. Durante il giorno eravamo liberi di girovagare a nostro piacimento all'interno delle linee danesi e anche, se lo volevamo, di portare con noi un'arma, ma nelle ore notturne eravamo costretti a stare tutti in un unico posto, in modo che le guardie dai mantelli neri potessero tenerci d'occhio; furono quelle guardie a venirci a prendere, nel cuore di quell'oscura notte. Reggevano torce fiammeggianti e ci ridestarono a calci, intimandoci di uscire e, quando io allungai la mano verso Alito di Serpente, uno di loro l'allontanò con un calcio. «Fuori», ringhiò, ma io tentai di nuovo di afferrare la mia spada e allora sentii l'asta di una lancia piombarmi sul cranio e la cuspide di altre due punzecchiarmi le natiche; così non mi restò altra scelta che quella di trascinarmi barcollante oltre la porta, dove soffiava un vento impetuoso che portava con sé un'acquerugiola gelida. Una folata fece piegare

le torce fiammeggianti che illuminavano la strada lungo la quale un centinaio almeno di danesi armati fino ai denti ci aspettava e il mio primo pensiero, nel vedere che i loro macilenti cavalli erano già sellati e con le briglie, fu che quella fosse la scorta incaricata di accompagnarci alle linee dei sassoni occidentali.

Poi fra quegli uomini con l'elmo in testa si fece avanti Guthrum, avvolto in un mantello nero. Non fu pronunciata nessuna parola. Guthrum, con il volto cupo, l'osso bianco fra i capelli, si limitò a fare un cenno con la testa e i suoi uomini vestiti di nero sguainarono le spade. Il primo degli ostaggi a morire fu il povero Wælla, il cugino di Alfredo, e Guthrum, nel vedere la fine del prete, trasalì leggermente, perché credo che Wælla gli piacesse. Io mi voltai, preparandomi ad affrontare le guardie che avevo alle spalle, benché fossi disarmato e sapessi che la lotta si sarebbe conclusa con la mia morte. Una spada stava già per colpirmi, impugnata da un danese che indossava un farsetto di cuoio punteggiato di chiodi di metallo. L'uomo mi sorrise mentre affondava la lama verso il mio ventre scoperto e continuò a sorridere anche quando la lama di un'ascia scagliata contro di lui gli si piantò fra gli occhi. Ricordo lo schianto del ferro che affondava nell'osso, lo zampillio del sangue illuminato dalle torce, il tonfo del corpo che cadeva sull'acciottolato della strada e, in sottofondo, le convulse proteste degli altri ostaggi che venivano scannati. Io, invece, sopravvissi. Ragnar, che aveva lanciato l'ascia, si era messo al mio fianco, con la spada sguainata. Era in tenuta di guerra, con la lucida cotta di maglia, stivali alti e un elmo decorato da un paio di ali d'aquila, e nella cruda luce delle torce mosse dal vento sembrava un dio disceso sul Midgardhr.

«Devono perire tutti», insistette Guthrum. Gli altri ostaggi erano già morti o morenti, le mani insanguinate per gli inutili tentativi di respingere le lame, e una dozzina di danesi, con le spade arrossate, convergeva verso di me per terminare l'opera.

«Se vuoi uccidere quest'uomo», gridò Ragnar, «dovrai passare sul mio cadavere.» I suoi uomini uscirono dalla calca e si schierarono accanto al loro signore. Erano inferiori di numero, almeno uno a cinque, ma erano danesi e sembravano non sapere cosa fosse la paura.

Guthrum fissò Ragnar. Poi, accortosi che Hacca non era ancora spirato e si contorceva negli spasimi dell'agonia, sguainò furiosamente la spada e la piantò nella gola dell'agonizzante. Intanto i suoi uomini strappavano ai cadaveri i bracciali, quegli stessi bracciali che il loro signore aveva regalato poche ore prima. «Devono morire tutti», ripeté Guthrum quando Hacca

giacque finalmente immobile. «Ora Alfredo ucciderà i nostri ostaggi, perciò il conto va pareggiato.»

«Uhtred è mio fratello», replicò Ragnar, «e se tu, signore, vuoi togliergli la vita, accomodati, però prima dovrai uccidere me.»

Guthrum indietreggiò. «Non è il momento di combattere tra danesi», disse a malincuore, e rinfoderò la spada per far capire che mi concedeva salva la vita. Io attraversai la strada per trovare l'uomo che mi aveva rubato Alito di Serpente, Pungiglione di Vespa e l'armatura, e costui mi restituì ogni cosa senza protestare.

Gli uomini di Guthrum stavano montando a cavallo. «Che cosa succede?» chiesi a Ragnar.

«Secondo te?» replicò lui, con aria truculenta.

«Direi che state per infrangere la tregua.»

«Non siamo venuti fin quaggiù», ribatté Ragnar, «per squagliarcela come cani bastonati.» Mi fissò, mentre mi allacciavo Alito di Serpente alla cintola. «Vieni con noi», disse.

«A far che cosa?»

«A conquistare il Wessex, ovviamente.»

Non nego di aver sentito vibrare le corde del mio cuore, di aver provato la tentazione di unirmi a quei selvaggi danesi che stavano per irrompere nel Wessex, ma quel fremito fu domato senza difficoltà. «Ho una moglie», replicai, «e un figlio.»

Ragnar fece una smorfia. «Alfredo ti ha preso al laccio, Uhtred.»

«No», replicai, «sono state le Parche.» Urðr, Verðandi e Skuld, le tre donne che filano ai piedi di Yggdrasil, avevano deciso la mia sorte. Tutto è in mano al destino. «Andrò dalla mia donna», aggiunsi.

«Non ancora», replicò Ragnar con un mezzo sorriso, e mi accompagnò al fiume dove una scialuppa ci portò fino alla *Vipera del vento* che, rimessa in acqua, si trovava ancorata al largo. A bordo c'era già una buona metà dei membri dell'equipaggio, tra cui Brida, che mi offrì una colazione a base di pane e birra. Alle prime luci dell'alba, quando in cielo si diffuse un chiarore grigiastro che permetteva di scorgere i luccicanti argini fangosi del fiume, Ragnar ordinò di togliere gli ormeggi e scivolammo verso la foce del fiume, spinti dalla corrente e dal deflusso della marea, sfiorando le oscure sagome di altre navi danesi finché non raggiungemmo un punto abbastanza ampio da permetterci di voltare la *Vipera del vento.* A quel punto i remi furono posati sugli scalmi e gli uomini li affondarono nell'acqua, facendo ruotare elegantemente su se stesso lo scafo, poi i rematori si

mossero all'unisono e la nave irruppe nella baia di Poole dove si trovava ormeggiata la maggior parte della flotta danese. Non andammo molto lontano perché puntammo verso la riva spoglia della grande isola al centro della baia, regno di scoiattoli, uccelli marini e volpi. Ragnar lasciò che la nave scivolasse verso la spiaggia, poi, non appena la prora toccò terra, mi abbracciò. «Sei libero», mi disse.

«Grazie», replicai di tutto cuore, ricordando i cadaveri insanguinati davanti al convento di Werham.

Mi posò le mani sulle spalle. «Tu e io», disse, «siamo legati da un rapporto fraterno. Non dimenticarlo. Va', ora.»

Saltai nell'acqua bassa mentre la *Vipera del vento* si scostava dalla riva come un grigio fantasma nel chiarore dell'alba. Sentii Brida lanciarmi un saluto, poi i remi mordere l'acqua e la nave sparì.

L'isola aveva un'aria ostile. Un tempo vi vivevano pescatori e uccellatori, oltre a un anacoreta, un monaco solitario che trascorreva la propria esistenza all'interno di un albero cavo al centro dell'isola, ma all'arrivo dei danesi erano fuggiti tutti e le case dei pescatori erano ridotte a poche travi strinate sul suolo annerito dal fuoco. Ero quindi il padrone incontrastato di quel luogo, dalla cui riva osservai la vasta flotta danese muoversi verso l'imboccatura della baia di Poole, dove però fece sosta, senza lanciarsi in mare aperto, perché il vento, già pungente, si era fatto ancora più gelido e un inizio di tempesta si avvicinava da sud, sollevando onde bianche e tumultuose che si frangevano sulla lingua di sabbia dietro cui si riparavano le navi nuovamente agli ormeggi. La flotta danese si era raggruppata in quel punto, pensai, perché se fosse rimasta nel fiume avrebbe esposto i propri equipaggi alle frecce degli arcieri sassoni che avrebbero fatto parte delle truppe mandate a riprendere possesso di Werham.

Guthrum si era allontanato da Werham con i suoi cavalieri, com'era ovvio, e tutti i danesi rimasti in città erano stati stipati sulle navi, dove aspettavano che il tempo si rimettesse al bello per poter riprendere il mare, ma io non avevo la minima idea di dove fossero diretti.

Per tutto il giorno il vento da sud continuò a soffiare, aumentando d'intensità e portando con sé una pioggia battente, e io mi stancai di osservare la flotta danese che, sebbene ormeggiata, veniva sbattuta qua e là; così mi misi a esplorare il litorale dell'isola e scoprii una barchetta in pessimo stato seminascosta sotto un ammasso di cespugli. Portai quel relitto sulla spiaggia e mi accorsi che galleggiava ancora abbastanza bene. Sapendo che il vento mi avrebbe spinto lontano dai danesi, aspettai che la marea cambias-

se, poi, a mollo nel piccolo scafo malconcio, mi avventurai nella baia, utilizzando a mo' di rozza pagaia un'asse di legno. Il vento, che adesso ululava con forza, mi trasportò, fradicio e infreddolito, attraverso l'ampia distesa d'acqua e infine, al cader della notte, mi fece toccare la costa settentrionale della baia, dove tornai a trasformarmi in uno *sceadugengan*, aprendomi la strada lungo canneti e acquitrini finché non raggiunsi un terreno più elevato, con cespugli che mi offrirono un riparo mentre mi abbandonavo a un sonno inquieto. La mattina seguente m'incamminai verso est, sempre sotto la sferza del vento e della pioggia, ed era sera quando arrivai ad Hamtun.

Dove scopersi che Mildrith e mio figlio non c'erano più.

Erano stati portati via da Odda il Giovane.

Fu padre Willibald a raccontarmi ogni cosa. Odda era arrivato quel mattino, mentre Leofric era sulla spiaggia ad assicurare le imbarcazioni contro il vento tempestoso, e aveva detto che i danesi avevano infranto la tregua e trucidato gli ostaggi, che potevano arrivare ad Hamtun da un momento all'altro e che pertanto Mildrith doveva mettersi in salvo. «Lei non voleva andare, signore», disse Willibald, e nella sua voce avvertii un certo timore, perché la mia collera gli faceva paura. «Erano tutti a cavallo, signore», aggiunse, come se ciò spiegasse ogni cosa.

«Non sei andato a chiamare Leofric?»

«Non me l'avrebbero permesso, signore.» Esitò. «Eravamo tutti impauriti, signore. I danesi avevano infranto la tregua ed eravamo convinti che tu fossi morto.»

Leofric era pronto a lanciarsi all'inseguimento, ma solo a mattina inoltrata aveva appreso che Mildrith era partita con Odda e non sapeva in quale direzione cercarla. «Si saranno diretti a ovest», dissi, «per tornare nel Defnascir.»

«E i danesi?» mi chiese Leofric. «Dove stanno andando?»

«Che intendano rientrare nella Mercia?» ipotizzai.

Leofric si strinse nelle spalle. «Attraversando il Wessex? Con Alfredo pronto a riceverli? Hai detto che erano a cavallo. I loro destrieri erano in buone condizioni?»

«In condizioni pessime. Quasi morti di fame.»

«Allora non si sono diretti verso la Mercia», replicò Leofric in tono convinto.

«Forse stanno andando a incontrare Ubba», suggerì Willibald.

«Ubba!» Da tanto non sentivo più fare il suo nome.

«Corre voce, signore», disse nervosamente Willibald, «che sia con i britanni nel Galles. Che abbia una flotta sul fiume Sæfern.»

Mi parve un'ipotesi sensata. Ubba aveva preso il posto del fratello morto, Halfdan, ed era evidente che stava guidando un altro esercito danese contro il Wessex, ma dove? Se avesse attraversato il braccio di mare in cui sfociava il Sæfern, si sarebbe trovato nel Defnascir, sempre che non avesse intenzione di aggirare il fiume per irrompere da nord nel cuore del regno di Alfredo. Ma al momento tutto ciò mi sembrava irrilevante. Desideravo soltanto ritrovare la mia sposa e mio figlio. Era un desiderio che nasceva ovviamente dall'orgoglio, ma non solo. Mildrith e io ci eravamo trovati bene insieme, e adesso lei mi mancava e volevo anche vedere mio figlio. La cerimonia nella cattedrale gocciolante di pioggia aveva sortito il suo magico effetto e io non vedevo l'ora di riavere Mildrith con me e di punire Odda il Giovane per avermela portata via. «Nel Defnascir», ripetei, «è lì che è andato quel bastardo. Ed è lì che andremo, domani.» Odda, ne ero sicuro, avrebbe cercato riparo nella propria casa. Non perché temesse la mia vendetta, dal momento che mi riteneva morto, ma perché aveva paura dei danesi, e d'altronde io stesso mi preoccupavo all'idea che gli uomini di Guthrum potessero averlo incrociato mentre lui correva verso ovest.

«Tu e io soltanto?» chiese Leofric.

Scossi la testa. «Ci andremo con l'*Heahengel* e un intero equipaggio in armi.»

Leofric parve scettico. «Con questo clima?»

«Il vento sta scemando», replicai, ed era vero, benché strappasse ancora la paglia dai tetti e facesse tintinnare gli scuri delle finestre; ma la mattina seguente le folate si rivelarono meno impetuose, anche se il mare di fronte ad Hamtun era ancora punteggiato di bianco e piccole onde si scagliavano con furia sulla costa, suggerendo che al largo, oltre il Solente, ce ne fossero di enormi e tumultuose. Però le nuvole si stavano aprendo, il vento aveva preso a soffiare da est e io non ero dell'umore adatto per aspettare ulteriormente. Due membri dell'equipaggio, che avevano trascorso tutta la vita in mare, tentarono di dissuadermi dall'intraprendere il viaggio, dicendomi che avevano visto altre volte un clima simile e che la tempesta sarebbe tornata. Ma io rifiutai di ascoltarli e i due, dando prova di un'obbedienza che fece loro onore, salirono a bordo; e altrettanto fece padre Willibald, con notevole coraggio perché odiava il mare e avrebbe dovuto fronteggiare acque ben più agitate di quelle sperimentate fino ad allora.

Ci allontanammo da Hamtun remando, poi, raggiunto il Solente, issam-

mo la vela, tirammo i remi in coperta e con quel vento da est in poppa filammo come se avessimo alle calcagna il serpente Squartacadaveri. L'*Heahengel* martellava le onde, sollevando alti spruzzi bianchi, e, finché restammo in acque chiuse, avanzò velocemente. Ma, una volta superati i candidi faraglioni accanto all'estremità occidentale dell'isola di Wiht, i cosiddetti Nædles, le prime furibonde ondate ci colpirono, facendo rollare la nostra nave. Ciò nonostante continuammo a procedere in modo rapido, mentre il vento calava e il sole faceva capolino tra gli squarci nelle nubi nere, illuminando il mare che ribolliva, finché, all'improvviso, Leofric non urlò un avvertimento, accennando qualcosa davanti a sé.

Indicava la flotta danese. Anch'essa, come me, aveva ritenuto che il tempo stesse migliorando e doveva aver fretta di raggiungere Guthrum, perché stava uscendo al completo dalla baia di Poole e veleggiava verso sud per aggirare il promontorio roccioso, il che significava che, al pari di noi, era diretta a ovest. E suggeriva pure che intendeva raggiungere il Defnascir o, forse, circumnavigare il Cornwalum per riunirsi con Ubba, nel Galles.

«Vuoi attaccare briga con loro?» mi chiese cupamente Leofric.

Girai il remo di governo, facendo virare lo scafo verso sud. «Li supereremo passando al largo», risposi, intendendo dire che avremmo fatto rotta verso il mare aperto, dove dubitavo che una qualsiasi delle loro navi intendesse seguirci. Avevano troppa fretta di raggiungere la meta prefissata, quale che fosse, e se la fortuna ci avesse assistito, pensai, l'*Heahengel* avrebbe potuto distanziarli perché era un'imbarcazione molto veloce e la flotta danese non aveva ancora superato il promontorio.

Filammo sottovento e per me fu un piacere, il piacere di pilotare un veliero in un mare tumultuoso, anche se dubito che la mia gioia fosse condivisa dai membri dell'equipaggio costretti ad aggottare in continuazione, rovesciando l'acqua al di là delle murate; fu uno di loro che, nel volgere lo sguardo oltre la poppa, mi lanciò un improvviso avvertimento. Mi voltai e vidi un nero turbinio ribollire sulle acque già agitate. Era un rabbioso grumo di oscurità e pioggia, che avanzava rapidissimo, così in fretta che Willibald, che se ne stava aggrappato alla murata per vomitare in acqua, cadde in ginocchio, si fece il segno della croce e iniziò a pregare. «Ammainare la vela!» urlai a Leofric, e lui si lanciò in avanti, barcollando, ma era tardi, troppo tardi, perché la tempesta marina ci colpì.

Un attimo prima, il sole brillava; un attimo dopo, quando quel vortice ci piombò addosso come un muro di scudi, fummo di colpo trasformati in un

trastullo del demonio. Lo scafo rabbrividì, mentre acqua, vento e oscurità piombavano su di noi, avviluppandoci, e l'*Heahengel* s'inclinò paurosamente di qua e di là, fino a sfiorare con le murate la superficie del mare. Nonostante tutti i tentativi, non riuscivo a rimetterla diritta; a un tratto il lato di *steorbord* finì sott'acqua e vidi Leofric barcollare da un lato all'altro della coperta. «Aggottare!» urlai disperato. «Aggottare!» Poi, con un fragore di tuono, la grande vela si lacerò in più parti che sferzarono il pennone e lo scafo accennò lentamente a raddrizzarsi, ma era ancora molto inclinato e io feci ricorso a tutta la mia forza per farlo virare, a poco a poco, e invertire la direzione di marcia, così da affrontare di prua quel turbinio di mare e vento, mentre gli uomini pregavano, si segnavano, non smettevano di aggottare. Nel vedere i lembi stracciati della vela e le cime spezzate contorcersi come creature indemoniate, diavoli scatenati, e la tempesta di vento scuotere ululando il sartiame come un'orda di furie, pensai alla futilità di perdere la vita in mare dopo essere appena sfuggito alla morte grazie all'intervento di Ragnar.

In un modo o nell'altro riuscimmo a mettere in acqua sei remi e, con due uomini a ogni remo, c'infilammo in quel caos ribollente. Dodici uomini remavano, tre cercavano di recidere quanto restava dell'attrezzatura e tutti gli altri gettavano fuoribordo l'acqua. Nessun ordine veniva impartito, perché nessuna voce sarebbe riuscita a farsi sentire al disopra degli ululati del vento che scuoiava il mare e lo sferzava sollevando bianchi mulinelli di schiuma. Enormi ondate si susseguivano l'una all'altra e, benché in sé non costituissero un pericolo, dal momento che l'*Heahengel* le cavalcava, minacciavano d'inondare lo scafo con le loro creste spezzate. A un tratto vidi l'albero ondeggiare, le sue sartie spezzarsi e urlai, ma vanamente, perché nessuno poteva udirmi; poi l'enorme palo di legno d'abete si ruppe a metà e precipitò sulla tolda. Cadde accanto alla murata, facendo rifluire l'acqua all'interno dello scafo, ma Leofric e una dozzina di uomini riuscirono a sollevarlo e a gettarlo fuoribordo; l'albero, dopo aver picchiato contro la murata, sobbalzò bruscamente, perché era ancora legato allo scafo da un groviglio di cime ricavate da pelli di foca. Quando vidi Leofric andare a prendere un'ascia nella sentina allagata e iniziare a colpire quel groviglio di cavi, gli urlai con tutto il fiato che avevo in gola di smetterla.

Perché l'albero, che era rimasto unito alla nave e le galleggiava accanto, sembrava renderla più stabile. Faceva da contrappeso all'*Heahengel* rispetto alle onde e al vento, in modo che i marosi scivolassero sotto lo scafo, permettendoci finalmente di tirare un po' il fiato. Gli uomini si guardarono

l'un l'altro, quasi meravigliati nel trovarsi ancora in vita, e io potei una buona volta lasciar andare il remo di governo perché l'albero, con il grosso pennone e i resti della vela ancora attaccati, ci dava stabilità. Mi accorsi di avere tutto il corpo dolorante. Ero anche bagnato fradicio, probabilmente intirizzito, ma non ci feci caso.

Leofric venne a mettersi accanto a me. La prora dell'*Heahengel* era rivolta a est, ma la nave si spostava verso ovest, sospinta all'indietro dalla corrente e dal vento, e io, dopo essermi girato da quella parte per verificare che non ci fossero ostacoli, toccai la spalla di Leofric e gli indicai la costa.

Laggiù c'era una flotta che stava colando a picco.

I danesi si erano diretti veleggiando verso sud, seguendo la costa dall'imboccatura della baia di Poole alla punta sporgente del promontorio, il che significava che procedevano sottovento, e la burrasca che aveva improvvisamente ripreso vigore non aveva lasciato loro scampo. Tutte le navi, l'una dopo l'altra, erano state scagliate contro la terraferma. Solo alcune erano riuscite a superare il promontorio e un'altra manciata tentava a forza di remi di tenersi alla larga dalle scogliere, ma la stragrande maggioranza aveva la sorte segnata. Non assistemmo alla loro fine, ma io riuscii a immaginarmela: lo schianto degli scafi contro gli scogli, l'acqua ribollente che filtrava attraverso il fasciame, il martellio del mare, del vento e dei legni sugli uomini caduti in acqua, le prore con i draghi che andavano in pezzi, le aule del dio del mare che si riempivano di anime di guerrieri. Erano nostri nemici e tuttavia dubito che tra noi ci fosse qualcuno che provava un sentimento diverso dalla compassione. La morte in mare è fredda e solitaria.

Ragnar e Brida. Aguzzavo lo sguardo, ma a causa della pioggia battente e del mare tempestoso non riuscivo a distinguere una nave dall'altra. Ne vedemmo una, che sembrava essersi salvata, affondare di colpo. L'attimo prima era in cima a un'onda, con lo scafo che sollevava spruzzi mentre i remi la portavano al sicuro e, un attimo dopo, non c'era semplicemente più, come svanita nel nulla. Altre navi si scontravano, in un groviglio di remi che si spezzavano. Alcune tentarono di invertire la rotta e rientrare in tutta fretta nella baia, ma furono in buona parte sospinte verso terra, scaraventate su una spiaggia o sulle rocce. Soltanto poche, drammaticamente poche, riuscirono a cavarsela, con gli uomini curvi con frenesia sui remi, perché tutte le navi danesi erano sovraccariche, in quanto trasportavano i soldati rimasti appiedati - un esercito diretto chissà dove - e adesso quell'esercito era stato distrutto.

Noi eravamo ormai a sud del promontorio, sospinti rapidamente verso ovest, quando una nave danese, più piccola della nostra, ci si avvicinò e il pilota, fissandoci, ci rivolse un tetro sorriso, come a dire che in quel momento avevamo tutti un unico nemico: il mare. Poi ci sorpassò, non essendo frenata, come noi, da una scia di rottami. Sotto i sibilanti scrosci di pioggia, sotto quel malevolo diluvio reso pungente dal vento, il mare pullulava di assi, pennoni spezzati, polene a forma di drago, lunghi remi, scudi e cadaveri. Vidi un cane nuotare freneticamente, con gli occhi bianchi, e per un attimo pensai che fosse Nihtgenga, ma poi mi accorsi che aveva le orecchie nere, mentre Nihtgenga le aveva bianche. Le nubi, basse e sfilacciate, avevano il colore del ferro e la superficie del mare era percorsa da strie bianche e grigioverdi, attraverso le quali si muoveva l'*Heahengel*, sprofondando nel ventre dell'onda e sussultando a ogni colpo come una creatura viva, ma riuscendo sempre a farcela. Era costruita bene e ci salvò la vita, mentre noi guardavamo i danesi annegare e padre Willibald pregava.

Stranamente, il religioso sembrava non soffrire più di mal di mare. Era pallidissimo e senza dubbio aveva lo stomaco in subbuglio, ma non appena la burrasca ci aveva colpito lui aveva smesso di vomitare ed era persino venuto al mio fianco, offrendosi di reggere il remo di governo al posto mio. «Chi è il dio del mare dei danesi?» mi chiese, urlando per sovrastare l'ululato del vento.

«Njorδ!» gli gridai di rimando.

Abbozzò un sorriso. «Invoca il suo aiuto, mentre io invoco quello di Dio.»

Scoppiai a ridere. «Se Alfredo dovesse venire a sapere che cosa mi hai appena detto, non diventerai mai vescovo.»

«Non lo diventerò comunque, se non sopravvivremo a questa tempesta! Perciò prega!»

Pregai e lentamente, quasi con riluttanza, la tempesta si placò. Basse nuvole correvano sul mare infuriato, ma il vento smise di soffiare e noi potemmo tagliare le cime che legavano al nostro scafo l'albero e il pennone, montare i remi, voltare verso ovest la prora dell'*Heahengel* e remare attraverso i relitti galleggianti di una flotta da guerra distrutta. Davanti a noi procedevano circa venti navi danesi e altre ci seguivano, ma valutai che almeno metà della flotta, se non più, fosse colata a picco e temetti per la sorte di Ragnar e Brida. Ogni volta che raggiungevamo una delle navi danesi più piccole, mi avvicinavo il più possibile e urlavo attraverso le acque

tempestose: «Avete visto la *Vipera del vento*?»

«No», mi rispondevano. No, continuarono a dirmi. Sapevano che la nostra era un'imbarcazione nemica, ma non ci badavano perché in quel mare non c'era altro nemico che il mare stesso; così seguitammo a remare, su quel veliero senza albero, lasciandoci i danesi alle spalle e al calar della sera, mentre un raggio di sole filtrava come un rivolo di sangue da uno squarcio nelle nubi a ovest, pilotai l'*Heahengel* nella lunga e tortuosa foce del fiume Uisc e, non appena arrivammo al riparo dietro la costa, ci trovammo in acque più calme. Finalmente salvi, procedemmo a remi lungo il litorale sabbioso, poi imboccammo il fiume e io potei osservare le colline su cui sorgeva Oxton, già quasi immerse nell'oscurità, e non vidi brillare nessuna luce.

Approdammo e scendemmo a terra barcollando. Ci fu chi s'inginocchiò a baciare il suolo, mentre altri si facevano il segno della croce. Nell'ampia foce del fiume c'era un piccolo porto e, nelle immediate vicinanze, alcune abitazioni. Le occupammo, ordinammo che venisse acceso il fuoco nei camini e portato qualcosa da mangiare, poi, nel buio ormai fitto, uscii di nuovo e vidi brillare sul fiume alcune flebili luci. Capii che si trattava di torce accese a bordo delle navi danesi sfuggite al naufragio, che erano riuscite a infilarsi nell'Uisc e adesso lo risalivano, dirette a nord, a Exanceaster; capii che era quella la città verso la quale era partito Guthrum, che lì si trovava l'esercito danese, al quale si sarebbero uniti gli equipaggi della flotta sopravvissuti, e che Odda il Giovane, se era ancora in vita, era lì che poteva aver tentato di arrivare a sua volta.

Con Mildrith e mio figlio. Mi toccai il martello di Thor e pregai che fossero entrambi vivi.

Poi, mentre le oscure sagome delle navi risalivano la corrente del fiume, crollai addormentato.

Al mattino portammo l'*Heahengel* nel piccolo porto, affinché al calare della marea riposasse sul litorale fangoso. Eravamo quarantotto uomini, stremati, ma vivi. Il cielo era rigato di nuvole, alte e tinte di un rosa grigiastro, che si muovevano rapide, sospinte dal vento della tempesta ormai morente.

Raggiungemmo a piedi Oxton, attraversando boschi disseminati di campanule. Mi aspettavo di trovarvi Mildrith? Credo di sì, ma ovviamente lei non c'era. C'erano soltanto Oswald, il siniscalco, e gli schiavi, però nessuno di loro sapeva cosa stesse accadendo.

Leofric insistette affinché vi sostassimo per una giornata, per asciugarci gli abiti, affilare le armi e riempirci lo stomaco, ma io non me la sentivo di riposare, così presi due uomini, Cenwulf e Ida, e m'incamminai con loro in direzione nord, verso Exanceaster, che sorgeva in fondo alla foce dell'Uisc. Gli insediamenti lungo il fiume erano deserti, perché la gente aveva avuto sentore dell'arrivo dei danesi ed era fuggita sulle colline, così salimmo pure noi in alto e chiedemmo agli abitanti dei villaggi che cosa fosse successo; ma loro sapevano soltanto che sul fiume c'erano navi adorne di draghi, una cosa che potevamo constatare con i nostri occhi. Sulla riva di fronte alle mura di pietra di Exanceaster si trovava ciò che rimaneva della flotta colpita dalla tempesta, ma le imbarcazioni erano più numerose di quanto mi aspettassi, il che voleva dire che una buona parte delle navi di Guthrum era sopravvissuta restando al riparo nella baia di Poole quando la burrasca si era scatenata e alcune stavano ancora arrivando, risalendo a remi lo stretto fiume. Contai gli scafi e conclusi che dovevano essere una novantina, dal che dedussi che almeno metà della flotta di Guthrum si era salvata dal disastro; tentai di appurare se ci fosse anche la *Vipera del vento*, ma ero troppo lontano per distinguerla dalle altre.

Guthrum lo Scalognato. Un soprannome che gli andava a pennello, anche se a tempo debito lui fu sul punto di guadagnarsene uno migliore, ma al momento pareva proprio perseguitato dalla sfortuna. Era riuscito ad allontanarsi da Werham, aveva senza dubbio sperato di raggruppare nuovamente le sue truppe a Exanceaster per poi marciare verso nord, ma gli dei del mare e del vento gli erano stati sfavorevoli e l'avevano lasciato con un esercito storpio. Ciò nonostante, si trattava ancora di un'orda possente e, almeno per il momento, al sicuro dietro le mura romane di Exanceaster.

Avrei voluto attraversare il fiume, però c'erano troppi danesi accanto alle loro navi, così i miei due compagni e io proseguimmo verso nord; sulla strada che da Exanceaster si dirigeva a ovest, una strada che passava sul ponte a sud della città e proseguiva nella brughiera verso il Cornwalum, scorgemmo alcuni uomini armati. Li osservai a lungo, temendo che fossero danesi, ma, quando notai che tenevano d'occhio la zona a est, come se stessero controllando i movimenti dei danesi, decisi che doveva trattarsi di anglosassoni, così scendemmo dai boschi tenendo gli scudi allacciati sulla schiena per far capire che non avevamo intenzioni bellicose.

Erano in diciotto, guidati da un tane di nome Withgil, che era stato il comandante della guarnigione di Exanceaster e aveva perso la maggior parte dei suoi uomini quando Guthrum aveva attaccato la città. Fu lui a

raccontarci che cosa fosse successo e, pur riferendo i fatti con estrema riluttanza, ci lasciò intuire che non si aspettava un'incursione del genere e aveva perciò messo solo poche guardie a controllare l'ingresso da est; quelle, nel veder avvicinarsi gli uomini a cavallo, li avevano scambiati per anglosassoni, ragion per cui i danesi avevano potuto impadronirsi facilmente della porta e penetrare in città. Withgil sosteneva di aver difeso in modo strenuo il forte che sorgeva al centro di Exanceaster, ma, dall'aria imbarazzata dei suoi uomini, capii che la resistenza, ammesso che la si potesse definire tale, era stata minima e che la probabile verità era che Withgil aveva semplicemente tagliato la corda.

«C'era anche Odda?» chiesi.

«L'aldermanno Odda?» rispose Withgil. «No, è ovvio.»

«Dove si trova?»

Withgil mi rivolse un'occhiata perplessa, come se io fossi appena sceso dalla luna. «A nord, ovviamente.»

«Nel Defnascir settentrionale?»

«Si è messo in marcia una settimana fa. Guidava l'esercito di coscritti.»

«Contro Ubba?»

«Così aveva ordinato il re», rispose Withgil.

«Ma Ubba dove si trova?» chiesi.

A quanto sembrava, Ubba aveva attraversato con le sue navi il braccio di mare di fronte alla foce del Sæfern, approdando nelle regioni più orientali del Defnascir. Aveva navigato prima che la tempesta marina si scatenasse, il che suggeriva che il suo esercito non avesse riportato nessuna perdita, e Odda aveva ricevuto l'ordine di marciare verso nord per bloccare l'avanzata dei danesi nel resto del Wessex; e, se Odda era partito già da una settimana, non era possibile che il figlio, sapendolo, fosse andato a raggiungere il padre? Era quindi probabile che Mildrith fosse lassù, chissà dove. Domandai a Withgil se avesse visto Odda il Giovane, ma lui mi rispose di non averlo più incontrato né di aver avuto sue notizie da Natale in poi.

«Di quanti soldati dispone Ubba?» chiesi.

«Sono molti», disse Withgil, una risposta che mi servì a poco, ma lui non sapeva altro.

«Signore», esclamò Cenwulf, toccandomi il braccio e indicando a est, e io vidi che sul terreno pianeggiante che si estendeva tra il fiume e la collina su cui sorgeva Exanceaster erano apparsi degli uomini a cavallo. Erano assai numerosi e alle loro spalle avanzava un portabandiera. Benché fossimo troppo lontani per scorgere l'immagine sullo stendardo, i suoi colori

verde e bianco mi fecero capire che era il vessillo dei sassoni occidentali. Dunque Alfredo era giunto fin lì? Sembrava probabile, ma io non avevo nessuna intenzione di attraversare il fiume per verificarlo. L'unica cosa che m'importava era ritrovare Mildrith.

Ogni guerra è un mistero. Prima di poter sapere come stanno andando veramente le cose ci vogliono giorni, e prima delle notizie concrete arrivano voci; non è facile distinguere le une dalle altre e l'abilità consiste nel ricavare il nitido osso della realtà dalla polpa marcia della paura e delle menzogne.

Che cosa sapevo, io? Che Guthrum aveva infranto la tregua e conquistato Exanceaster, e che Ubba si trovava nel Defnascir settentrionale. Ciò lasciava intendere che i danesi stessero tentando di ripetere l'offensiva fallita l'anno precedente, attaccando le truppe dei sassoni occidentali su due fronti e, mentre Alfredo affrontava uno degli eserciti, l'altro avrebbe messo a ferro e fuoco il territorio o, forse, attaccato il nemico alle spalle. Proprio per scongiurare quest'ultima mossa, nel Defnascir era stata ordinata la leva in massa che avrebbe dovuto bloccare l'avanzata di Ubba. Quella battaglia era già stata combattuta? Odda era ancora vivo? E suo figlio? E Mildrith e mio figlio vivevano ancora? In uno scontro fra Ubba e Odda, davo per scontato che a vincere sarebbe stato il danese. Era un grande guerriero, un personaggio leggendario per il suo popolo, mentre Odda era un uomo anziano, con i capelli brizzolati come un vecchio, confusionario e ansioso.

«Andiamo a nord», dissi a Leofric, subito dopo essere tornato a Oxton. Non avevo voglia d'incontrare Alfredo, che di certo intendeva stringere d'assedio Guthrum e, se mi avesse visto comparire nel suo accampamento, mi avrebbe senza dubbio ordinato di unirmi alle truppe schierate attorno alla città, così io sarei stato costretto a restare lì, seduto, ad attendere ansiosamente. Meglio andare a nord e trovare Ubba.

Perciò la mattina seguente, sotto un sole primaverile, l'equipaggio dell'*Heahengel* si mise in marcia verso nord.

La guerra in corso riguardava i danesi e il Wessex. Ma ce n'era un'altra, quella fra me e Odda il Giovane, e sapevo che a scatenarla era stato il mio orgoglio. I predicatori ci dicono che la superbia è un tremendo peccato, ma i predicatori hanno torto. È l'amor proprio a fare di un individuo un vero uomo, a spingerlo ad agire, a difendere la sua reputazione come un muro di scudi. I danesi lo capivano: gli uomini periscono, dicevano, ma la fama non muore mai.

Che cosa cerchiamo in un nobile? Forza, generosità, durezza e capacità di acquisire potere e ricchezze: perché un uomo non dovrebbe essere orgoglioso di possedere simili doti? Mostratemi un guerriero umile: vedrò un cadavere. Alfredo predicava l'umiltà e fingeva persino di praticarla, perché amava mostrarsi in chiesa a piedi nudi e prostrarsi di fronte all'altare, ma la sua non era vera umiltà. Era infatti orgoglioso e la sua fierezza incuteva timore, giustamente, perché gli uomini devono temere il loro signore. Devono aver paura di cadere in disgrazia presso di lui e di non poter più godere della sua generosità. La fama suscita timore ed è l'orgoglio a proteggere la fama. Così io mi misi in marcia verso nord, perché la mia reputazione era in pericolo. La mia donna e mio figlio mi erano stati sottratti e volevo riaverli; se a loro fosse stato fatto del male, mi sarei vendicato e il fetore del sangue della mia vittima avrebbe ispirato in chiunque la paura nei miei confronti. Che il Wessex cadesse in mani nemiche mi sembrava un fatto trascurabile, perché il mio nome era ben più importante. Così c'incamminammo, girando alla larga da Exanceaster, seguendo un sentiero tortuoso fra le colline, finché non arrivammo a Twyfyrde, una piccola città piena di profughi fuggiti da Exanceaster, nessuno dei quali aveva visto Odda il Giovane né sentito sue notizie; e a nessuno risultava neppure che al nord ci fosse stata una battaglia, anche se un prete affermò di aver scorto la notte precedente due folgori cadere a terra, chiaro segno, giurava, dell'annientamento dei pagani da parte di Dio.

Ripartimmo da Twyfyrde percorrendo viottoli che costeggiavano la vasta brughiera, attraversando una gradevole zona collinosa, piena di boschi. Avremmo impiegato meno tempo se fossimo stati a cavallo, ma non ne avevamo e quelli che vedemmo erano vecchi e malati, e troppo pochi per noi; perciò proseguimmo a piedi, trascorrendo la notte in una valletta scoscesa invasa da fiori in boccio e punteggiata di campanule, dove ci addormentammo al canto di un usignolo e fummo risvegliati all'alba da un coro di cinguettii, per riprendere il cammino sotto fronde cosparse di bianchi fiori primaverili. Nel pomeriggio raggiungemmo le colline che sovrastavano la costa settentrionale e incontrammo uomini fuggiti da quella zona, portando con sé la famiglia e il bestiame, il che ci fece intuire che di lì a poco avremmo dovuto scorgere i danesi.

Non lo sapevo, ma le tre Parche stavano tessendo il mio destino. Rafforzando i fili, annodandoli con cura, facendo di me ciò che sono. Eppure, quando guardai dall'alta collina, provai soltanto una fitta di paura, perché scorsi la flotta di Ubba che avanzava a remi verso est, mantenendosi al

passo con i cavalieri e i fanti che avanzavano lungo il litorale.

La gente fuggita dalle proprie case ci riferì che i danesi erano partiti dalle terre gallesi, avevano attraversato il vasto braccio di mare in cui sfociava il Sæfern ed erano approdati in un luogo chiamato Beardastopol, all'estremità occidentale del Defnascir, dove avevano riunito cavalli e scorte; ma la loro avanzata verso est, nel cuore del regno dei sassoni occidentali, era stata rimandata a causa della stessa violenta tempesta marina che aveva decimato la flotta di Guthrum. Le navi di Ubba erano rimaste nel porto di Beardastopol finché la burrasca non era passata, poi, inesplicabilmente, i danesi non si erano mossi, benché il clima fosse migliorato. Immaginai che Ubba, contrario ad agire senza il consenso degli dei, avesse fatto leggere le rune, vi avesse trovato un responso sfavorevole e avesse deciso di attendere migliori auspici, i quali dovevano però essergli nel frattempo arrivati, visto che l'esercito si era finalmente messo in marcia. Contai trentasei navi, il che suggeriva che le truppe fossero composte da almeno milleduecento o milletrecento guerrieri.

«Dove sono diretti?» chiese uno dei miei uomini.

«A est», grugnii. Che cos'altro potevo dire? A est, nel Wessex. A est, nel ricco cuore dell'ultimo regno della Terra degli Angli. A est verso Wintanceaster o una qualsiasi delle altre prosperose città in cui chiese, monasteri e conventi traboccavano di tesori, a est dove c'era da razziare, dove era possibile procurarsi cibo e altri cavalli, per invitare altri danesi a scendere a sud dalle frontiere della Mercia; Alfredo sarebbe stato costretto a girarsi e ad affrontarli, e a qual punto l'esercito di Guthrum sarebbe uscito da Exanceaster e l'esercito del Wessex si sarebbe trovato stretto in mezzo alle due osti danesi. Ma da qualche parte, sulla costa, c'erano i coscritti del Defnascir, il cui dovere consisteva nel fermare gli uomini di Ubba.

C'incamminammo pure noi verso est, lasciando il Defnascir ed entrando nel Sumorsæte, seguendo come ombre i danesi, ma restando più in alto rispetto a loro, e quella notte vidi le navi di Ubba approdare e i fuochi accendersi nell'accampamento danese; anche noi facemmo un falò nei boschi, ma prima che sorgesse l'alba eravamo di nuovo in marcia, così da precedere il nemico, e a mezzogiorno riuscimmo a scorgere le prime truppe dei sassoni occidentali. Erano un gruppo di uomini a cavallo, presumibilmente mandati a osservare le mosse dei nemici, e si stavano ritirando di fronte alla minacciosa avanzata dei danesi. Riprendemmo il cammino finché le colline non lasciarono il posto a una valle in cui scorreva un fiume che andava a gettarsi nel braccio di mare del Sæfern, e fu a quel punto che

scoprimmo che l'aldermanno Odda aveva deciso di attestarsi in un fortilizio costruito dall'antica gente del luogo su un'altura accanto al fiume.

Il corso d'acqua era chiamato Pedredan e nei pressi della sua foce sorgeva un villaggio, Cantucton, nelle cui vicinanze si trovava l'antico fortilizio dalle mura di terra il cui nome, a detta dei locali, era Cynuit. Era strano, quel forte. Padre Willibald mi spiegò che risaliva a prima dell'arrivo dei romani, che era già vecchio quando il mondo era giovane, e che era stato costruito innalzando un terrapieno circolare sulla sommità di un'altura e scavando un fossato al di fuori di quella cinta, la quale aveva subito le ingiurie del tempo, che aveva sgretolato in parte le mura e reso meno profondo il fossato. Sui bastioni era cresciuta l'erba e da un lato il terrapieno era quasi sparito, si era ridotto a una semplice ombra sulle zolle erbose; però quello era pur sempre un fortilizio, era lì che l'aldermanno Odda aveva sistemato le sue truppe ed era lì che sarebbe morto se non fosse riuscito a sconfiggere Ubba, le cui navi stavano già penetrando nella foce del fiume.

Non mi avviai direttamente verso il fortilizio, ma mi fermai al riparo di alcuni alberi e indossai la tenuta da guerra. Mi trasformai nell'aldermanno Uhtred nel suo maestoso armamentario da combattimento. Infilai la cotta di maglia che gli schiavi di Oxton avevano lucidato con la sabbia e la strinsi in vita con la cintura di cuoio che reggeva Alito di Serpente e Punggiglione di Vespa. Calzai stivali alti, mi misi in testa lo scintillante elmo, infilai nel braccio lo scudo dall'umbone di ferro e, quando tutte le cinghie furono tirate e le fibbie chiuse, mi sentii simile a un dio vestito per la guerra, pronto a uccidere. I miei uomini strinsero le proprie cinghie, allacciarono i propri stivali, saggiarono il filo delle proprie armi e persino padre Willibald si procurò un randello, tagliando un grosso ramo di frassino che poteva spaccare il cranio di un uomo. «Non hai bisogno di combattere, padre», gli dissi.

«Adesso è venuto per tutti il momento di combattere, signore», mi rispose. Fece un passo indietro e mi squadrò da capo a piedi, poi sul suo volto apparve un lieve sorriso. «Sei cresciuto», disse.

«Capita a chiunque, padre», replicai.

«Ricordo quando ti vidi per la prima volta. Eri un bambino. Ora mi incuti timore.»

«Speriamo che a impaurirsi sia anche il nemico», ribattei, non sapendo bene a quale nemico io stessi alludendo, se Odda o Ubba, e desiderai di avere con me il vessillo di Bebbanburg, con la ringhiante testa di lupo; ma

avevo le mie armi e il mio scudo, e mi avviai alla testa dei miei uomini fuori dal bosco e attraverso i campi verso il fortilizio in cui erano riuniti i coscritti del Defnascir.

I danesi si trovavano circa un miglio alla nostra sinistra e altri ne continuavano ad arrivare dalla strada costiera, tutti diretti frettolosamente verso l'altura chiamata Cynuit, ma erano ancora troppo indietro per sbarrarci la strada. Ce n'erano anche alla mia destra, soprattutto nelle acque del Pedredan, che le loro imbarcazioni con le teste di drago stavano risalendo.

«Sono molto più numerosi di noi», commentò Willibald.

«Già», convenni. Il fiume era popolato di cigni, i campi di segale non tagliati pullulavano di re di quaglie e i prati erano punteggiati di orchidee cremisi. Era il periodo dell'anno in cui gli uomini raccoglievano il fieno o tosavano le pecore. Non ho nessun motivo di stare qui, mi dissi. Non ho motivo di salire in cima all'altura, dove i danesi verranno a scannarci. Fissai i miei uomini e mi chiesi se anche loro stessero pensando la stessa cosa, ma tutti, nell'incrociare il mio sguardo, si limitarono a sorridere o ad assentire, e di colpo mi resi conto che si fidavano di me. Ero il loro capo e nessuno metteva in dubbio la mia autorità, anche se Leofric era consapevole del pericolo. Mi si avvicinò.

«C'è un solo modo per andarsene da quell'altura», mi disse a bassa voce.

«Lo so.»

«E se non riusciremo ad aprirci la strada», continuò lui, «resteremo per sempre lassù. Sepolti.»

«Lo so», ripetei, pensando alle Parche e comprendendo che stavano annodando sempre più strettamente i loro fili; poi fissai la cima del ripido pendio di Cynuit e scorsi sulla sommità dell'altura alcune donne, protette dai loro uomini, e mi dissi che fra loro poteva esserci Mildrith e che era quello il motivo per cui dovevo salire sulla collina: perché non sapevo dove altro cercare la mia sposa.

E tuttavia le Parche mi stavano mandando nell'antico fortilizio di terra anche per un'altra ragione. Non mi era ancora mai capitato di far parte di un grande muro di scudi, in prima fila, tra i guerrieri, nell'affanno e nell'orrore di un combattimento in piena regola in cui ogni nemico ucciso ne invita un altro a farsi avanti. L'altura di Cynuit era la strada per arrivare alla piena virilità e ne salii il pendio perché non avevo scelta, perché erano le Parche a sospingermi.

Poi in basso alla mia destra, nella valle del Pedredan, risuonò un boato e vidi che accanto a una nave appena approdata era stato innalzato un vessil-

lo. Era quello con il corvo, era lo stendardo di Ubba. Ubba, l'unico sopravvissuto tra i figli di Lothbrok, il più forte e il più terrificante, era giunto in armi a Cynuit. «Vedi quella nave?» dissi a Willibald, indicando l'imbarcazione accanto allo svolazzante vessillo. «Dieci anni fa», proseguii, «l'ho pulita. L'ho grattata, strofinata, tirata a lucido.» I danesi stavano togliendo gli scudi dalle murate e il sole brillava sulla miriade di cuspidi di lancia. «Allora avevo dieci anni», aggiunsi.

«È sempre la stessa?» mi chiese Willibald.

«Forse. O forse no.» Magari era uno scafo nuovo. Ma ciò non aveva importanza perché l'unica cosa che contava era che Ubba aveva viaggiato a bordo di quella nave.

Per giungere a Cynuit.

Gli uomini del Defnascir si erano allineati nel punto in cui del muro dell'antico fortilizio restava solo l'ombra e alcuni, in numero però assai ridotto, erano muniti di vanghe e tentavano d'innalzare una nuova barriera di terra, ma non avrebbero avuto il tempo di terminare il lavoro se Ubba non avesse indugiato ad assalire il forte. Mi feci strada in mezzo a loro, usando lo scudo per spingerli di lato, ignorando quanti mi chiedevano chi noi fossimo, e raggiunsi la sommità della collina, dove sventolava il vessillo di Odda con il cervo nero.

Mentre mi avvicinavo all'aldermanno mi cavai l'elmo e lo lanciai a padre Willibald, poi sguainai Alito di Serpente perché avevo visto che, accanto al padre, c'era Odda il Giovane, il quale mi fissava come se io fossi stato un fantasma, perché tale dovevo sembrargli. «Dov'è lei?» urlai, puntandogli contro Alito di Serpente. «Dov'è?»

Gli uomini del seguito di Odda sguainarono le spade o puntarono le lance, al che Leofric impugnò Scannadanesi, la sua lama assottigliata dalle tante battaglie.

«No!» gridò padre Willibald, e corse in avanti, con il suo bastone in una mano e il mio elmo nell'altra. «No!» Tentò di superarmi, ma io lo spinsi di lato, solo per trovarmi la strada sbarrata da tre dei preti di Odda. Andava detta una cosa sul Wessex: c'erano sempre religiosi tra i piedi. Sbucavano all'improvviso, come topi in fuga da un mucchio di paglia dato alle fiamme. Mi tolsi di torno pure loro e fronteggiai Odda il Giovane. «Dov'è lei?» urlai di nuovo.

Odda il Giovane indossava la cotta di maglia e il metallo era così lustro che il luccichio feriva gli occhi. Aveva un elmo con intarsi d'argento, stiva-

li protetti da piastre di ferro e un mantello azzurro tenuto chiuso all'altezza del collo da un grande fermaglio d'oro e ambra.

«Dov'è?» chiesi per la quarta volta, e ormai Alito di Serpente distava solo un palmo dalla sua gola.

«Tua moglie è a Cridianton», rispose l'aldermanno Odda. Suo figlio era troppo terrorizzato per aprire bocca.

Non avevo idea di dove fosse Cridianton. «E mio figlio?» Puntai lo sguardo negli occhi atterriti di Odda il Giovane. «Dov'è mio figlio?»

«Si trovano entrambi a Cridianton, con mia moglie», rispose l'aldermanno, «e sono al sicuro.»

«Me lo giuri?» proruppi.

«Giurare?» L'aldermanno s'infuriò, e il suo brutto viso rigonfio divenne rosso di rabbia. «Osi chiedermi di giurare?» Sguainò la propria spada. «Possiamo farti a pezzi come un cane», aggiunse, e le spade dei suoi uomini fremettero.

Feci roteare la mia lama fino a puntarla verso il fiume. «Sai che stendardo è quello?» chiesi, alzando la voce, in modo da farmi sentire da buona parte degli uomini riuniti sull'altura di Cynuit. «È il vessillo con il corvo di Ubba Lothbrokson. E io ho visto Ubba Lothbrokson combattere. L'ho visto trascinare uomini in mare, sventrarli, decapitarli, camminare nei loro sangue e far emettere alla sua spada un canto di morte. E tu vorresti uccidere me, che sono pronto a lottare al tuo fianco contro Ubba? Fallo pure.» Spalancai le braccia, offrendo il mio corpo inerme alla spada dell'aldermanno. «Fallo», ripetei, sputando verso di lui, «ma prima giura che mia moglie e mio figlio sono sani e salvi.»

Dopo un lungo indugio, l'aldermanno abbassò la sua lama. «Sono sani e salvi», disse, «lo giuro.»

«E quest'essere», ribattei, tornando a puntare Alito di Serpente contro suo figlio, «ha messo le mani addosso alla mia sposa?»

L'aldermanno lanciò un'occhiata al figlio, che scosse la testa. «Giuro di non averla toccata», disse Odda il Giovane, ritrovando la voce. «Ho voluto soltanto metterla in salvo. Credevamo che tu fossi morto e io non volevo che corresse pericoli. È tutto, lo giuro.»

Rinfoderai Alito di Serpente. «Devi a mia moglie diciotto scellini», dissi all'aldermanno, poi mi voltai.

Ero arrivato a Cynuit. Non avevo motivo per trovarmi su quell'altura, eppure c'ero. Perché tutto è in mano al destino.

11

L'aldermanno Odda non aveva nessuna intenzione di combattere i danesi. Voleva restare dov'era e lasciare che le truppe di Ubba stringessero d'assedio il fortilizio. Sarebbe stato più che sufficiente, ragionava. «Tratteniamo qui il loro esercito», disse con aria seria, «così Alfredo potrà venire ad attaccarlo.»

«Alfredo», gli feci notare, «sta assediando Exanceaster.»

«Lascerà lì una parte delle sue truppe, a tenere d'occhio Guthrum», ribatté stizzosamente Odda, «e ci raggiungerà.» Era seccato di dover parlare con me, ma io ero un aldermanno e lui non poteva escludermi dal consiglio di guerra cui partecipavano suo figlio, i preti e una dozzina di tani, i quali cominciavano tutti a indispettirsi per i miei commenti. Insistevo infatti nell'asserire che Alfredo non sarebbe mai venuto in nostro soccorso, mentre l'aldermanno Odda rifiutava di muoversi dall'altura perché si diceva sicuro dell'arrivo del re. I suoi tani, tutti individui imponenti vestiti di pesanti cotte di maglia e con volti cupi, induriti dalle intemperie, erano d'accordo con lui. Uno mormorò che le donne avevano bisogno di essere protette.

«Non ci dovrebbero essere donne, quassù», commentai.

«Ma ci sono», ribatté il tane con voce piatta. Erano almeno un centinaio le donne che avevano seguito i propri uomini e adesso si trovavano sulla sommità dell'altura, prive di qualsiasi protezione per se stesse o i loro figli.

«E, se anche Alfredo decidesse di venire», chiesi, «fra quanto sarebbe qui?»

«Fra un paio di giorni?» suggerì Odda. «Tre al massimo.»

«E nel frattempo con che cosa ci dissetiamo?» replicai. «Con piscio di uccelli?»

Si limitarono a fissarmi, odiandomi, ma io avevo ragione perché a Cynuit non c'era la minima sorgente. La fonte d'acqua più vicina era il fiume, ma fra quello e noi c'erano i danesi e Odda si rendeva perfettamente conto del pericolo rappresentato dalla sete; tuttavia si ostinò a dire che non dovevamo muoverci dal fortilizio. Forse i suoi preti pregavano affinché avvenisse un miracolo.

I danesi si dimostrarono altrettanto cauti. Erano superiori di numero, ma non in maniera preponderante, e noi eravamo avvantaggiati dalla posizione più elevata che occupavamo, perché loro sarebbero stati costretti a combattere sul ripido pendio di Cynuit; così Ubba decise di circondare l'altura

invece di attaccarla. I danesi erano disposti a tutto pur di non subire perdite umane e io ricordai con quanta circospezione si fosse comportato Ubba al Gewæsc, dove aveva esitato ad attaccare le truppe di Alfredo dai due sentieri che partivano dagli acquitrini. La sua cautela era forse dovuta anche a Storri, lo stregone, sempre che fosse ancora vivo. Qualunque fosse il motivo, invece di schierare i suoi uomini in un muro di scudi e assalire l'antico fortilizio, Ubba li distribuì tutt'attorno a Cynuit e, accompagnato da cinque dei suoi comandanti di nave, prese a salire il pendio. Non portava né spada né scudo, il che stava a indicare che voleva parlamentare.

L'aldermanno Odda, suo figlio, due tani e tre preti gli andarono incontro e io, in virtù del mio titolo nobiliare, li seguii. Odda mi lanciò un'occhiata malevola, ma di nuovo non poté tenermi alla larga; così tutti noi scendemmo fino a metà del pendio, dove Ubba, senza rivolgerci nessun saluto formale e non perdendo neppure tempo a lanciarci gli abituali insulti di rito, ci fece notare che eravamo in trappola e che la decisione più saggia che potevamo prendere era quella di arrenderci. «Consegnateci le vostre armi e qualche ostaggio», disse, «e avrete tutti salva la vita.»

Mentre uno dei preti di Odda traduceva al suo signore quella richiesta, io osservai Ubba. Sembrava più vecchio di come lo ricordassi, con qualche pelo bianco nel nero groviglio della barba, ma era ancora un uomo che incuteva timore: largo di torace, sicuro di sé e protervo.

L'aldermanno Odda era chiaramente intimorito. Dopotutto, Ubba era un famoso condottiero danese, che aveva scorrazzato in lungo e in largo sui mari seminando la morte, e adesso il sassone era costretto a confrontarsi con lui. Fece del suo meglio per sembrare insolente, ribattendo che sarebbe rimasto dov'era, forte della sua fede nell'unico vero Dio.

«Allora vi sterminerò», disse Ubba.

«Provaci», replicò Odda.

Era una risposta debole e Ubba sputò sprezzante, poi accennò a voltarsi per andarsene e fu allora che intervenni, parlandogli direttamente, senza bisogno di interprete. «La flotta di Guthrum è stata distrutta», dissi. «Njorð ha allungato la sua mano dal regno degli inferi, Ubba Lothbrokson, e ha trascinato le navi di Guthrum in fondo al mare. Tutti quegli uomini coraggiosi sono finiti nelle braccia di Ran e di Ægir.» Ran era la moglie di Njorð e Ægir era il gigante che sorvegliava le anime degli affogati. Estrassi il mio amuleto a forma di martello e lo sollevai. «Dico il vero, nobile Ubba», esclamai. «Ho visto la flotta inabissarsi e i suoi uomini sparire tra i flutti.»

Lui mi fissò con i suoi occhi dall'espressione fredda e dura e il suo cuore s'infiammò, come una fornace. Avvertii la violenza che era in lui, ma anche la paura: e non era di noi che aveva timore, ma degli dei. Era un uomo che non faceva nulla senza un segno degli dei ed era quello il motivo per cui gliene avevo menzionati alcuni mentre gli parlavo dell'inabissamento della flotta.

«Ti conosco», ringhiò, puntando due dita verso di me per allontanare da sé il maleficio delle mie parole.

«E io conosce te, Ubba Lothbrokson», replicai, lasciando andare l'amuleto e sollevando tre dita. «Ivar è morto», continuai, piegando un dito, «Halfdan pure», e piegai un secondo dito, «e resti soltanto tu. Che cosa dicono le rune? Che alla luna nuova sul Midgardhr non ci sarà più traccia dei figli di Lothbrok?»

Avevo toccato un nervo scoperto, com'era mia intenzione, perché Ubba si portò istintivamente la mano all'amuleto a forma di martello. Il prete di Odda stava traducendo a bassa voce - quasi bisbigliando - le nostre parole all'aldermanno, il quale mi fissava con gli occhi sbarrati, esterrefatto.

«È per questo che vuoi la nostra resa?» chiesi a Ubba. «Perché le rune dicono che non potrai sconfiggerci in battaglia?»

«Ti ucciderò», proruppe Ubba. «Ti aprirò in due, dall'inguine alla gola. Ti sbudellerò.»

Mi sforzai di sorridere, anche se era difficile riuscirci quando Ubba proferiva minacce. «Ci puoi provare, Ubba Lothbrokson», replicai, «ma fallirai. Lo so. Ho letto le rune, Ubba, le ho lette alla luce della luna, ieri notte, e lo *so*.»

Lui tremò, perché aveva creduto alla mia menzogna. Cercò di assumere un'aria di sfida, ma per un attimo riuscì soltanto a rivolgermi uno sguardo atterrito, perché, immaginai, le sue rune gli avevano detto la stessa cosa, che qualsiasi attacco al Cynuit avrebbe avuto esito sfavorevole. «Sei il figlioccio di Ragnar», esclamò poi, avendo finalmente capito chi ero.

«E Ragnar l'Intrepido mi parla», replicai, «mi chiama dall'aula funebre e vuole vendetta, Ubba, esige vendetta contro i danesi, perché è stato ucciso a tradimento dalla sua stessa gente. Io adesso sono il suo messaggero, una creatura sortita dall'aula dei morti, e sono venuto per te.»

«Non sono stato io a ucciderlo!» ringhiò lui.

«Che cosa vuoi che importi a Ragnar?» replicai. «Lui chiede semplicemente vendetta e la vita di un danese vale quanto un'altra, perciò getta di nuovo le tue rune e consegnaci la tua spada. Sei condannato, Ubba.»

«E tu sei un escremento di donnola», ribatté; poi, senza aggiungere altro, ci voltò le spalle e scese frettolosamente il pendio.

L'aldermanno Odda mi stava ancora fissando. «L'avevi già incontrato?» mi chiese.

«Conosco Ubba da quando avevo dieci anni», risposi, osservando il condottiero danese che si allontanava. Stavo pensando che, se avessi potuto scegliere, se avessi potuto dare retta al mio cuore di guerriero, mi sarei schierato a fianco di Ubba invece che contro di lui, ma le Parche avevano deciso altrimenti. «L'ho conosciuto quando avevo dieci anni», ripresi, «e l'unica cosa che so di quell'uomo è che teme gli dei. In questo momento è atterrito. Se lo attacchi adesso, lui si lascerà prendere dallo sconforto perché è convinto di perdere.»

«Aspettiamo l'arrivo di Alfredo», replicò Odda.

«Alfredo deve tenere d'occhio Guthrum», dissi, anche se non ne avevo ovviamente la certezza. Per quanto ne sapevo, in quello stesso momento il re poteva trovarsi già sulle colline accanto a noi, a osservarci, ma dubitavo che lasciasse lo Scalognato libero di razziare il Wessex. «Deve tenerlo a bada», proseguii, «perché l'esercito di Guthrum è due volte quello di Ubba. Anche se la sua flotta è per metà affondata, lui dispone di un maggior numero di uomini. E perché mai Alfredo dovrebbe permettere che una simile orda dilaghi fuori da Exanceaster? Il re non verrà», conclusi, «e noi moriremo di sete prima che Ubba si decida ad attaccarci.»

«Abbiamo scorte d'acqua», intervenne di malavoglia Odda il Giovane, «e di birra.» Era rimasto a fissarmi con aria risentita, impressionato dal fatto che io avessi parlato con Ubba con tanta familiarità.

«Avete birra e acqua per un giorno», replicai sprezzantemente, e dall'espressione che apparve sul volto dell'aldermanno capii di avere ragione.

Odda si voltò e guardò a sud, nella valle del Pedredan. Sperava di scorgere le truppe di Alfredo, desiderava in maniera spasmodica di vedere la luce del sole riflettersi su cuspidi di lancia, ma laggiù non c'era nulla, a parte gli alberi scossi dal vento.

Il figlio avvertì l'incertezza del padre. «Possiamo aspettare un paio di giorni», insistette.

«Fra due giorni la morte non sarà più lieta», ribatté Odda con voce grave. In quel momento lo ammirai. Aveva continuato a sperare di non dover combattere, che il suo re accorresse a dargli manforte, ma il cuore gli diceva che avevo ragione io e che toccava a lui affrontare quei danesi, che gli uomini del Defnascir avevano nelle proprie mani il destino della Terra

degli Angli e dovevano impedirne la fine. «All'alba», disse, senza guardarmi. «Attaccheremo all'alba.»

Dormimmo in tenuta da combattimento. O, almeno, ci provammo, in quanto non era facile prendere sonno con le cotte di maglia o di cuoio indosso, le cinture della spada legate in vita, elmi e armi a portata di mano; non accendemmo fuochi perché Odda non voleva che il nemico vedesse che eravamo pronti a ingaggiare battaglia, ma il nemico li aveva accesi e quel chiarore permise alle nostre sentinelle di controllare i pendii, per impedire a qualche danese d'infiltrarsi nelle nostre linee. Però non venne nessuno. Una luna calante appariva e spariva tra le nubi sfilacciate. I fuochi dei danesi, che formavano un anello attorno alla nostra altura, erano più fitti a sud, verso Cantucton, dove si trovava l'accampamento di Ubba. Altri brillavano a est, accanto alle navi, e le fiamme si riflettevano sulle teste dorate di animali e sui draghi dipinti che ornavano le prore. Tra noi e il fiume si stendeva un prato, dalla cui estremità più lontana i danesi controllavano la nostra altura, avendo alle loro spalle una larga distesa di acquitrini; oltre quelli c'era una striscia di terreno più solido che correva lungo il fiume e dove alcune baracche offrivano rifugio ai guardiani delle navi. In quelle baracche vivevano di solito i pescatori, che erano però fuggiti da tempo, e adesso fra l'una e l'altra brillavano fuochi, tra i quali si aggirava una manciata di danesi che passavano sotto le prue ricurve. Dall'alto dei bastioni io osservavo i lunghi scafi eleganti e pregavo che la *Vipera del vento* non fosse affondata.

Non riuscivo a dormire. Continuavo a pensare a scudi, guerrieri danesi, spade, terrore. E a mio figlio, che non avevo mai visto, e a Ragnar l'Intrepido, chiedendomi se mi stesse osservando dal Walhalla. A tenermi in ansia era l'idea di poter fallire l'indomani, quando mi sarei finalmente trovato su quella soglia fra la vita e la morte che era il muro di scudi. Non ero l'unico cui il sonno fosse negato, perché nel cuore della notte vidi un uomo salire sul bastione erboso e mettersi al mio fianco. Era l'aldermanno Odda. «Come mai conosci Ubba?» mi chiese.

«Da bambino fui catturato dai danesi», risposi, «e sono stati loro a crescermi. Mi hanno insegnato a combattere.» Mi toccai uno dei bracciali. «Questo me l'ha donato Ubba.»

«Hai combattuto per lui?» chiese Odda, in un tono non accusatorio, ma incuriosito.

«Ho lottato per sopravvivere», risposi evasivamente.

Si girò a guardare il fiume illuminato dalla luna. «Quando si tratta di combattere», disse, «i danesi non sono stupidi. Si aspettano certo un attacco all'alba.» Rimasi in silenzio, chiedendomi se i timori di Odda non lo stessero spingendo a tornare sui propri passi. «E sono più numerosi di noi», proseguì lui.

Di nuovo non replicai. La paura cambia gli uomini e non c'è paura peggiore di quella ispirata dalla prospettiva di dover combattere in un muro di scudi. Io stesso ero terrorizzato, quella notte, perché non mi ero mai trovato in uno scontro frontale tra due eserciti. Avevo partecipato alla battaglia di Æsc's Hill e alle altre di quella lontana estate, però mai in prima fila nel muro di scudi. Domani accadrà, pensai, domani, e al pari di Odda mi augurai di veder arrivare in nostro aiuto l'esercito di Alfredo; ma sapevo che nessuno sarebbe accorso a darci manforte. «Sono più numerosi di noi», ripeté Odda, «e alcuni dei miei uomini sono armati soltanto di falci.»

«Una falce può uccidere», dissi, benché fosse un'osservazione sciocca. Io non avrei mai voluto affrontare un danese impugnando solo una falce. «Quanti sono armati in modo appropriato?»

«Una metà?» azzardò.

«Allora questi andranno schierati in prima linea», dissi, «e gli altri dovranno impadronirsi delle armi dei nemici uccisi.» Stavo parlando a vanvera, ma lo facevo perché mi rendevo conto di dover sembrare sicuro di me. Ci si può lasciar invadere dalla paura, ma questa non fa presa se è tenuta a bada dalla fiducia.

Odda indugiò di nuovo, fissando sotto di sé le oscure sagome delle navi. «Tua moglie sta bene, così come tuo figlio», riprese dopo un po'.

«Tanto meglio.»

«Mio figlio l'ha semplicemente messa in salvo.»

«Augurandosi che io fossi morto», replicai.

Lui si strinse nelle spalle. «Mildrith era venuta a vivere da noi, dopo la morte del padre, e mio figlio si era affezionato a lei. Non intendeva nuocerti e non ha fatto nulla di male.» Mi tese una mano e, nella pallida luce lunare, vidi che mi stava porgendo un borsellino di cuoio. «Il resto del prezzo della sposa», disse.

«Tienilo tu, signore», ribattei, «e dammelo dopo la battaglia; e, se io dovessi morire, consegnalo a Mildrith.»

Un gufo volò sopra le nostre teste, indistinto e rapido, e mi chiesi quale tipo di presagio fosse. A est, in lontananza, lungo la costa, molto al di là del Pedredan, balenò un minuscolo fuoco e anche quello era un auspicio,

ma non fui in grado d'interpretarlo.

«I miei uomini sono valorosi», riprese Odda, «ma che accadrà se il nemico dovesse aggirarli?» Era ancora attanagliato dalla paura. «Sarebbe meglio», aggiunse, «se fosse Ubba a sferrare per primo l'attacco.»

«Sarebbe meglio», convenni, «ma Ubba non lo farà, a meno che le rune non gli dicano di attaccare.»

Tutto è in mano al destino. Ubba lo sapeva ed era quello il motivo per cui leggeva i segni inviati dagli dei. Di colpo capii che anche il gufo era un segno divino, il gufo che era volato sopra le nostre teste, aveva superato le navi danesi e si era diretto verso il lontano fuoco che bruciava sulla riva del Sæfern e, ricordando le quattro navi di re Edmondo che avevano raggiunto la spiaggia dell'Anglia orientale e le frecce infuocate che avevano colpito le navi danesi tirate a riva, mi resi conto che, dopotutto, io pure ero in grado d'interpretare gli auspici. «Se i tuoi uomini verranno aggirati», dissi, «moriranno. Ma, se saranno i danesi a essere presi alle spalle, per loro sarà la fine. Perciò tocca a noi compiere questa manovra.»

«Come?» chiese amaramente Odda. Non riusciva a vedere altro che una carneficina all'alba: l'attacco, il combattimento e la sconfitta finale. Ma io avevo visto il gufo volare dalle navi al fuoco e quello era il segno. «Come potremmo aggirare i danesi?» chiese ancora Odda.

Di nuovo rimasi in silenzio, chiedendomi se fosse il caso di svelargli il mio piano. Per dare retta al segno divino, avrei dovuto dividere in due le truppe, ma quello era l'errore commesso dai danesi a Æsc's Hill, perciò esitavo. Tuttavia Odda non era venuto da me perché aveva tutt'a un tratto provato un moto di simpatia nei miei riguardi, ma perché io avevo avuto un atteggiamento di sfida nei confronti di Ubba. A Cynuit ero il solo che confidasse - almeno apparentemente - nella vittoria e ciò faceva di me, nonostante la mia giovane età, il capo di quanti si trovavano su quell'altura. L'aldermanno Odda, abbastanza anziano da poter essere mio padre, chiedeva il mio aiuto. Voleva che io gli dicessi cosa fare, io che non ero mai stato in un vero muro di scudi, ma ero giovane, presuntuoso e convinto di aver appreso dai segni come bisognasse agire. Così parlai.

«Hai mai visto uno *sceadugengan*?» gli chiesi.

Per tutta risposta lui si fece il segno della croce.

«Quando ero bambino», proseguii, «sognavo queste creature. Di notte uscivo per incontrarle e ho imparato a muovermi come un'ombra nell'oscurità, per unirmi a loro.»

«E questo cos'ha a che vedere con quanto avverrà all'alba?» ribatté.

«Dammi cinquanta uomini», dissi, «da aggiungere ai miei e all'alba attaccheremo laggiù.» Indicai le navi. «Inizieremo bruciando le loro imbarcazioni.»

Odda guardò i fuochi più vicini, ai piedi dell'altura, che indicavano dove fossero appostate le sentinelle nemiche nel prato che si stendeva a est rispetto a noi. «Si accorgeranno del vostro arrivo», commentò, «e si prepareranno ad accogliervi.» Voleva dire che un centinaio di uomini non poteva superare la sommità di Cynuit, stagliandosi così contro il cielo, per poi scendere il pendio, farsi largo in mezzo alle sentinelle e attraversare in silenzio gli acquitrini. Aveva ragione. Prim'ancora che fossimo riusciti a fare dieci passi, le guardie ci avrebbero visto e sarebbe suonato l'allarme, dopo di che l'esercito di Ubba, certamente già pronto a combattere come il nostro, sarebbe uscito di corsa dall'accampamento a sud per affrontare i miei uomini sulla distesa erbosa, impedendo loro di raggiungere gli acquitrini.

«Ma quando i danesi vedranno le loro navi bruciare», replicai, «correranno verso la riva del fiume e non verso il prato. E la riva del fiume è costeggiata dagli acquitrini. Lì non potranno accerchiarci.» Il che ovviamente non era vero, però il terreno acquitrinoso avrebbe ostacolato i loro passi, così il rischio per noi sarebbe stato minore rispetto a quello che avremmo corso sul prato.

«Non riuscirete mai a raggiungere la riva del fiume», ribatté Odda, deluso dal mio piano.

«Un'ombra che cammina ce la può fare», dissi.

Mi lanciò un'occhiata e non aprì bocca.

«Io sono in grado di farcela», proseguii, «e ogni danese, nel vedere la prima nave avvolta dalle fiamme, correrà verso la riva: a quel punto i cento uomini partiranno alla carica. Con i nemici occupati a salvare le proprie imbarcazioni, avranno il tempo per attraversare la zona acquitrinosa. Si muovono il più rapidamente possibile, mi raggiungono e insieme bruciamo altri scafi, mentre i danesi tentano di massacrarci.» Indicai la riva del fiume, mostrandogli la striscia di terreno asciutto che i danesi avrebbero percorso per andare dal loro accampamento alla spiaggia sulla quale erano state tirate in secco le navi. «Quando loro saranno raggruppati tutti là sopra», continuai, «fra l'acqua da un lato e gli acquitrini dall'altro, tu parti alla testa dei coscritti e li attacchi alle spalle.»

Fissò le navi con aria pensierosa. Se avessimo attaccato tutti insieme, lo scontro sarebbe certo avvenuto in fondo al pendio rivolto a sud, diretta-

mente nel cuore delle truppe di Ubba, e sarebbe stato un muro contro muro, i nostri novecento uomini contro i loro milleduecento, e all'inizio ci saremmo trovati noi in vantaggio perché una buona parte dei soldati di Ubba era dislocata attorno alla collina e avrebbe impiegato un certo tempo per correre a unirsi al resto dell'esercito, il che ci avrebbe permesso d'insinuarci profondamente nell'accampamento danese; ma le loro forze si sarebbero via via rinsaldate e noi avremmo corso il rischio di trovarci bloccati e stretti ai fianchi, prima della carneficina finale. E in quella carneficina loro avrebbero avuto il vantaggio della superiorità numerica e ci avrebbero accerchiato, massacrando la nostra retroguardia, armata solo di falcetti.

Se invece io fossi riuscito a scendere l'altura e avessi iniziato a dar fuoco alle navi, i danesi si sarebbero lanciati verso la riva del fiume per fermarmi, raggruppandosi su quell'angusta striscia di terreno; e, se i cento uomini guidati da Leofric mi avessero raggiunto, avremmo potuto resistere al nemico abbastanza a lungo da consentire a Odda di colpirlo alle spalle. A quel punto a morire sarebbero stati i danesi, intrappolati fra Odda e i miei uomini, fra gli acquitrini e il fiume. Intrappolati come l'esercito della Northumbria a Eoferwic.

Ma a Æsc's Hill a perdere era stata la parte che per prima aveva diviso in due le proprie forze.

«Potrebbe funzionare», disse Odda, anche se con aria poco convinta.

«Affidami cinquanta uomini», lo sollecitai. «Giovani.»

«Giovani?»

«Dovranno scendere l'altura di corsa», spiegai. «Muoversi il più rapidamente possibile, raggiungere le navi prima dei danesi, e tutto questo alla luce incerta dell'alba.» Parlavo ostentando una sicurezza che non provavo e m'interruppi, in attesa del suo assenso, che non venne. «Vinci questa battaglia, signore», aggiunsi, e lo chiamai «signore» non perché avesse un rango superiore al mio, ma perché era più anziano di me, «e avrai salvato il Wessex. Alfredo ti ricompenserà.»

Odda meditò un attimo e forse fu l'accenno alla ricompensa a convincerlo, perché alla fine assentì. «Ti affiderò cinquanta uomini», disse.

Ravn mi aveva dato molti consigli, tutti rivelatisi giusti, e adesso, nel vento notturno, ne ricordai uno ricevuto la notte stessa in cui ci eravamo incontrati per la prima volta, un consiglio che mi si era scolpito nella mente.

Mai, mi aveva detto, non metterti mai contro Ubba.

I cinquanta uomini erano guidati dal gastaldo della contea, Edor, un tipo dall'aria dura, come Leofric, e che, al pari di quest'ultimo, aveva combattuto in grandi muraglie di scudi. Pur avendo al fianco una spada, impugnava la sua arma preferita, una lancia per la caccia ai cinghiali, con l'asta accorciata. Secondo lui, era sufficientemente robusta e pesante da perforare le cotte di maglia e poteva persino schiantare uno scudo.

Edor, proprio come Leofric, aveva accettato il mio piano senza problemi. Non mi era mai venuto in mente che qualcuno potesse trovare qualcosa da ridire, eppure, se ci ripenso, resto stupito all'idea che la battaglia di Cynuit fu combattuta seguendo le indicazioni di un ventenne che non si era mai trovato prima di allora in un sanguinoso muro di scudi. Ma io ero alto, nobile, cresciuto in mezzo ai guerrieri e avevo l'arrogante sicumera di chi è nato per combattere. Ero Uhtred, figlio di Uhtred, figlio di un altro Uhtred, e la nostra famiglia non aveva certo tenuto in pugno Bebbanburg e le sue terre frignando di fronte agli altari. Eravamo una stirpe di guerrieri.

Gli uomini di Edor e i miei si riunirono dietro il bastione orientale di Cynuit, dove avrebbero atteso che, all'alba, la prima nave venisse data alle fiamme. Leofric si sarebbe diretto a destra con l'equipaggio dell'*Heahengel*: avevo voluto io che si mettesse da quella parte perché era lì che avrebbe colpito Ubba non appena si fosse lanciato con i suoi guerrieri verso la riva del fiume, per attaccarci. Edor e i soldati del Defnascir sarebbero stati a sinistra e il loro compito principale, a parte uccidere ogni danese incontrato sulla riva del fiume, sarebbe dovuto consistere nello strappare tizzoni fiammeggianti dai fuochi danesi e lanciarli all'interno di altre navi. «Non sarà necessario bruciarle tutte», spiegai. «Basterà incendiarne quattro o cinque, per indurre i danesi ad accorrere sul posto come uno sciame di api.»

«Api che pungono», disse una voce nell'oscurità.

«Avete paura?» chiesi in tono sprezzante. «Sono loro a essere impauriti! Hanno ricevuto auspici pessimi, sono convinti di andare incontro a una sconfitta e l'ultima cosa che vogliono è affrontare gli uomini del Defnascir in un'alba grigia. Li faremo strillare come donnicciole, li massacreremo e li getteremo nel loro inferno.» Fu quello il succo del discorso che tenni per incitarli a combattere. Avrei potuto parlare di più, ma ero nervoso perché dovevo scendere per primo dall'altura, per primo e da solo. Avrei dovuto dare corpo al sogno della mia infanzia, diventare un'Ombra che cammina, mentre Leofric e Edor non si sarebbero lanciati verso il fiume con i loro

cento uomini finché non avessero visto i danesi correre a salvare le proprie navi; e, se io non fossi riuscito ad appiccare il fuoco a uno scafo, non ci sarebbe stato nessun attacco, i timori di Odda sarebbero tornati a farsi vivi, i danesi avrebbero vinto, il Wessex sarebbe sparito e non ci sarebbe più stata la Terra degli Angli. «Adesso riposate», conclusi. «Mancano tre o quattro ore all'alba.»

Tornai al bastione, dove fui raggiunto da padre Willibald, il quale reggeva un crocifisso ricavato dal femore di un bue. «Vuoi la benedizione di Dio?» mi chiese.

«Ciò che voglio, padre», risposi, «è il tuo mantello.» Il religioso aveva un bel mantello di lana, marrone scuro e con tanto di cappuccio. Me lo diede e io strinsi il cordone attorno al collo, nascondendo così la mia scintillante cotta di maglia. «E all'alba, padre», aggiunsi, «voglio che tu non ti muova da qui. Sulla riva del fiume non ci sarà posto per i preti.»

«Se gli uomini vi perderanno la vita», replicò, «ci dovrò essere anch'io.»

«Vuoi andare in paradiso, domattina?»

«No.»

«Allora resta qui.» Parlai più bruscamente di quanto intendessi, ma era tutta colpa del nervosismo; inoltre era giunto per me il momento di andare perché, se anche la notte era ancora buia e l'alba di là da venire, avevo bisogno di tempo per insinuarmi tra le linee danesi. Leofric mi vide partire e mi accompagnò fino al limite settentrionale del Cynuit, che la luna non riusciva a illuminare e che era anche il fianco meno sorvegliato dell'altura, perché il pendio rivolto a nord portava soltanto agli acquitrini e al mare di Sæfern. Consegnai a Leofric il mio scudo. «Non mi serve», dissi. «Mi intralcerebbe solo i movimenti.»

Mi posò la mano sul braccio. «Sei un presuntuoso bastardo, Earsling, non è così?»

«È una colpa?»

«No, signore», replicò, e l'ultima parola era un grande segno d'apprezzamento. «Che Dio sia con te», aggiunse, «di qualunque dio si tratti.»

Mi toccai il martello di Thor, poi l'infilai sotto la cotta di maglia. «Non appena vedrai i danesi lanciarsi verso le navi, porta giù gli uomini il più velocemente possibile», dissi.

«Metteremo le ali ai piedi», mi promise, «se gli acquitrini ce lo permetteranno.»

Avevo visto i danesi attraversare alla luce del sole quella zona paludosa e avevo notato che il terreno era molle, ma che non c'erano vere e proprie

sabbie mobili. «Ce la farete ad attraversarli in fretta», replicai, poi mi calai il cappuccio sull'elmo. «È ora di andare», dissi.

Leofric rimase in silenzio e io mi calai dal bastione nel fossato poco profondo. Adesso sarei diventato ciò che avevo sempre desiderato essere, un'Ombra che cammina. Il sogno infantile si stava realizzando, nel bene e nel male. Toccando scaramanticamente l'elsa di Alito di Serpente, superai l'argine del fossato. M'incamminai, semiaccovacciato, poi, giunto a metà del pendio, mi sdraiai bocconi e scivolai come un serpente, una sagoma scura sull'erba, avanzando poco per volta verso uno spazio tra due fuochi morenti.

I danesi dormivano o sonnecchiavano. Riuscivo a vederli, seduti accanto ai falò che stavano per spegnersi, e quando uscii dall'ombra della collina mi accorsi che la luce della luna era sufficientemente forte da rivelare la mia presenza, perché non potevo neppure celarmi nella vegetazione, tutta brucata dalle pecore; così mi mossi come uno spettro, un fantasma disteso sul ventre, procedendo un pollice alla volta, senza fare nessun rumore, una semplice ombra sull'erba. Se solo i danesi avessero alzato lo sguardo, o fatto la ronda tra un fuoco e l'altro, mi avrebbero scorto, però non udirono, non sospettarono e pertanto non videro nulla. Mi ci volle un'eternità, ma scivolai in mezzo a loro, senza mai passare a meno di venti passi da un nemico, e, superate le linee danesi, mi trovai nella zona acquitrinosa, dove i cespugli mi offrirono riparo, permettendomi di avanzare più rapidamente, sgusciando tra il fango e l'acqua stagnante; l'unico attimo di paura fu quando disturbai un uccello nel suo nido: il volatile si alzò in aria lanciando uno stridio allarmato e battendo freneticamente le ali. Immaginando che lo sguardo dei danesi si fosse rivolto verso gli acquitrini, rimasi immobile, nero e fermo nell'ombra frastagliata, e dopo un po' il silenzio tornò a farsi assoluto. Attesi, con l'acqua che mi filtrava attraverso la cotta di maglia, e pregai Hoder, il figlio cieco di Odino e dio della notte. Proteggimi, pregai, e mi pentii di non aver fatto un sacrificio a Hoder, poi pensai che Ealdwulf mi stava forse guardando dall'aldilà e desiderai di essere per lui motivo d'orgoglio. Stavo facendo ciò che aveva sempre voluto da me: combattere i danesi con Alito di Serpente in pugno.

Proseguii verso est, alle spalle delle sentinelle, diretto verso il punto in cui le navi erano tirate a riva. A oriente il cielo non si era ancora tinto di grigio. Continuavo a muovermi piano, sempre bocconi, e quella lentezza permetteva alla paura d'insinuarsi nel mio animo. Mi rendevo conto che un muscolo della coscia destra si contraeva spasmodicamente, avvertivo u-

n'arsura che non poteva essere spenta, provavo un forte bruciore allo stomaco. Seguitavo a toccare l'elsa di Alito di Serpente, ricordando gli incantesimi che Ealdwulf e Brida avevano compiuto sulla lama. Non metterti mai contro Ubba, aveva detto Ravn, non farlo mai.

A est era ancora buio. Procedetti strisciando, ormai così vicino alla riva da riuscire, sollevando appena lo sguardo, a vedere il vasto braccio di mare, ma non scorgevo altro che lo scintillio della luna calante sull'acqua increspata, che sembrava una lastra d'argento martellato. La marea stava montando e la riva fangosa si stringeva sotto il mare che saliva. Nel Pedredan ci dovrebbero essere salmoni, pensai, salmoni che guizzano nella corrente, dirigendosi verso il mare, e toccai di nuovo l'elsa della spada perché ero ormai vicino alla striscia di terreno compatto su cui si trovavano le baracche e gli uomini che facevano la guardia alle navi. La coscia mi si contrasse. Provai un senso di nausea.

Ma il cieco Hoder vegliava su di me. Le guardie non erano più all'erta di quanto lo fossero i loro commilitoni ai piedi dell'altura. Perché mai, dopotutto, quegli uomini avrebbero dovuto tenere gli occhi aperti? Erano lontani dalle truppe di Odda e non si aspettavano nessuna incursione; erano lì solo perché i danesi non lasciavano mai le loro navi incustodite, e molti di loro si erano infilati nelle baracche dei pescatori, a dormire, mentre i pochi rimasti erano seduti accanto ai piccoli fuochi, fermi immobili, probabilmente semiaddormentati. Uno solo passeggiava avanti e indietro sotto le alte prore delle navi tirate a riva.

Mi alzai.

Mi ero mosso fin lì come un'ombra, ma adesso mi trovavo in territorio danese, dietro le loro sentinelle, così sciolsi i legacci attorno al collo, mi sfilai il mantello dalle spalle, ripulii dal fango la cotta di maglia e m'incamminai all'aperto verso le navi, affondando rumorosamente gli stivali nell'ultimo tratto di acquitrino; poi mi fermai accanto alla nave che si trovava più a nord, gettai il mio elmo all'ombra dello scafo e aspettai che l'unico danese sveglio si accorgesse della mia presenza.

E lui che cosa vide? Un uomo in cotta di maglia, un nobile, un comandante di nave, un danese, che, appoggiato alla prua della nave, fissava in alto le stelle. Con il cuore che mi batteva nel petto e la coscia che vibrava, pensai che, se quella mattina fossi morto, avrei se non altro rivisto Ragnar. Sarei stato con lui nell'aula dei morti del Walhalla, anche se qualcuno riteneva che chi non moriva in battaglia finiva invece nel Niflheim, l'orrendo e gelido inferno dei normanni, dove la dea dei defunti, Hel, si aggira mae-

stosamente nella nebbia e il serpente Squartacadaveri scivola sul ghiaccio per andare a rodere i morti. Ma è mai possibile, pensai, che un uomo ucciso in un incendio doloso non salga nel Walhalla, ma precipiti nel grigio Niflheim? Di certo Ragnar si trovava con Odino, mi dissi, e in quel momento udii i passi del danese. Mi voltai a guardarlo e sorrisi. «Che mattina gelida», esclamai.

«Già.» Era un uomo anziano, con la barba brizzolata, chiaramente sconcertato dalla mia improvvisa apparizione, ma non insospettito.

«È tutto tranquillo», dissi, inclinando la testa verso nord, come per suggerire che avevo appena visitato le sentinelle sul lato dell'altura rivolto verso il Sæfern.

«Hanno paura di noi», replicò l'uomo.

«E fanno bene a temerci.» Simulai un profondo sbadiglio, poi mi allontanai dalla nave, feci un paio di passi verso nord, come se mi stessi stirando le membra stanche, e finsi di notare il mio elmo sul bordo dell'acqua. «Che cos'è, quello?»

L'uomo abboccò all'amo, immergendosi nell'ombra dello scafo e chinandosi sull'elmo; io allora sguainai il pugnale, mi portai al suo fianco e gli piantai la lama nel collo. Non gli recisi la gola, ma sferrai un colpo diritto, rigirando quindi il pugnale, e al tempo stesso spinsi l'uomo in avanti, affondandogli il volto nell'acqua. Lo tenni così, affinché annegasse, sempre che non morisse prima dissanguato, e mi ci volle parecchio, più di quanto mi fossi aspettato; ma non è facile uccidere un essere umano. Il danese si divincolò a lungo, tanto da farmi temere che quel fracasso attirasse l'attenzione delle guardie sedute attorno al fuoco più vicino; ma quello si trovava a una quarantina o cinquantina di passi dalla spiaggia e lo sciabordio delle piccole onde del fiume era sufficientemente forte da coprire gli spasimi dell'uomo agonizzante. Che infine spirò e nessuno se ne accorse, nessuno tranne gli dei che videro ogni cosa e, quando l'anima del danese si staccò dal corpo, estrassi il pugnale dalla sua gola, recuperai il mio elmo e tornai accanto alla prora della nave.

Poi aspettai che a est l'orizzonte fosse illuminato dalle prime luci dell'alba. Aspettai che il limitare della Terra degli Angli si tingesse di grigio.

E non ci volle molto.

Mi avviai a grandi passi verso il fuoco più vicino, dov'erano seduti due uomini. «*Uccidine uno*», canticchiavo fra me, «*uccidine due, tre, e poi quattro, cinque, e ancora tanti altri.*» Era un canto dei rematori danesi, che

avevo udito tanto spesso a bordo della *Vipera del vento.* «Verranno presto a darvi il cambio», esclamai allegramente, rivolto alle due guardie.

Si limitarono a fissarmi. Non sapevano chi io fossi, ma, come l'uomo che avevo appena ucciso, non sospettarono nulla, anche se parlavo la loro lingua con un leggero accento anglosassone. Nelle truppe danesi ce n'erano molti, di miei compatrioti.

«Una notte tranquilla», continuai, chinandomi e afferrando l'estremità ancora non toccata dal fuoco di un pezzo di legno che ardeva nel falò. «Egil ha dimenticato un pugnale sulla sua nave», dissi, e loro non furono sfiorati da nessun dubbio perché Egil era un nome molto comune fra i danesi; così si limitarono a guardarmi mentre m'incamminavo verso nord, immaginando che avessi bisogno di farmi luce per passare tra le navi. Superai le baracche, salutai con un cenno del capo tre uomini seduti accanto a un altro fuoco e continuai ad avanzare fino a giungere a metà della distesa di navi tirate in secco; a quel punto, fischiettando leggermente, come se non avessi nessuna preoccupazione al mondo, mi arrampicai sulla corta scaletta appoggiata alla prua della nave, saltai nello scafo e mi feci strada fra i banchi dei rematori. Mi aspettavo quasi di trovare nelle imbarcazioni uomini addormentati, ma quella era deserta, fatta eccezione per i topi che zampettavano nella stiva.

Mi accovacciai nel ventre della nave e gettai il legno infuocato in mezzo ai remi accatastati; ma, dubitando che quelli prendessero fuoco tanto facilmente, con il pugnale mi misi a scheggiare il sedile di un rematore e, quando giudicai che quei trucioli fossero più che sufficienti, li ammucchiai sulla fiamma e vidi il fuoco prendere vigore. Mi procurai altre schegge di legno, poi praticai qualche tacca nelle aste dei remi per dare alle fiamme materiale da consumare, senza che dalla riva mi arrivasse nessun grido. Se anche qualcuno avesse notato il bagliore del fuoco, avrebbe semplicemente pensato che stavo frugando nella stiva, perché le fiamme non erano tanto alte da indurre in allarme; però si stavano diffondendo, così capii che mi restava poco tempo a disposizione e, rinfoderato il pugnale, mi calai lungo la murata. M'immersi nelle acque del Pedredan, senza preoccuparmi delle conseguenze che quel bagno avrebbe potuto avere sulla cotta di maglia e sulle armi, e mi trascinai barcollando da una poppa all'altra finché, superata l'ultima, non mi ritrovai nel punto in cui il cadavere dell'uomo dalla barba brizzolata sobbalzava tra le piccole onde del fiume; e, fermo lì, attesi.

Fu un'attesa lunga. Il fuoco, pensai, doveva essersi spento. Ero intirizzito.

Stavo ancora aspettando quando l'orlo grigiastro del mondo s'illuminò e, all'improvviso, risuonò un urlo rabbioso. Uscii dall'ombra e vidi i danesi correre verso le fiamme che s'innalzavano vivide sullo scafo da me incendiato; così mi lanciai verso il falò da loro abbandonato e, preso un altro tizzone ardente, lo gettai all'interno di una seconda nave, senza che nessuno dei danesi che si affannavano a spegnere l'incendio nella prima imbarcazione, distante una sessantina di passi, si accorgesse di me. Poi sentii suonare un corno, che emise una serie di squilli, un segnale d'allarme, e capii che gli uomini di Ubba stavano per precipitarsi fuori dal loro accampamento nei pressi di Cantucton; perciò mi procurai un ultimo pezzo di legno fiammeggiante, corsi verso le navi, lo infilai sotto una catasta di remi, bruciandomi le dita, e saltai di nuovo nel fiume per nascondermi all'ombra di uno scafo.

Il corno continuava a suonare. Dalle baracche dei pescatori uscivano le guardie, alla rinfusa, per andare a salvare la flotta, e dall'accampamento a sud arrivavano di corsa altri uomini. I danesi di Ubba stavano cadendo nella nostra trappola. Vedevano le loro navi in fiamme e accorrevano a salvarle. Frotte disordinate si precipitavano fuori dall'accampamento, in qualche caso senza neppure portarsi dietro le armi, ansiose soltanto di spegnere le fiamme che salivano guizzando lungo l'attrezzatura e proiettavano sulla spiaggia ombre sinistre. Restai nascosto, ma sapevo che Leofric stava per arrivare, perciò tutto dipendeva dal suo tempismo. Dal suo tempismo e dalla benevolenza delle Parche, dal favore degli dei. I danesi usavano gli scudi per rovesciare acqua sulla prima nave in fiamme quando si levò un alto grido e capii che qualcuno aveva visto Leofric, il quale sicuramente aveva già superato la prima linea di sentinelle, trucidandole al passaggio, e si trovava adesso negli acquitrini. Uscii dall'ombra, mi allontanai dal ricurvo scafo della nave sotto cui mi nascondevo e vidi gli uomini di Leofric farsi avanti e una trentina o quarantina di danesi correre a nord per sbarrare loro la strada; ma poi quei danesi si accorsero che le imbarcazioni più in alto erano a loro volta avviluppate dalle fiamme e furono assaliti dal panico perché avevano il fuoco alle spalle e i guerrieri nemici di fronte, mentre la maggior parte degli altri danesi distava ancora un centinaio di passi. Capii che, almeno fino a quel momento, gli dei erano schierati al nostro fianco.

Balzai fuori dall'acqua. Gli uomini di Leofric stavano per superare la zona acquitrinosa quando ci fu un primo scontro di spade e lance, ma Leofric aveva il vantaggio della superiorità numerica e la ciurma dell'*Heahengel*

ebbe la meglio su quella manciata di danesi, massacrandoli con asce e lame. Un membro dell'equipaggio mi vide arrivare e si girò di colpo, con un'espressione di panico, ma gli gridai il mio nome e mi fermai a raccogliere lo scudo di un danese morto; poi scorsi gli uomini di Edor che stavano sopraggiungendo e ordinai loro di appiccare il fuoco ad altre navi, mentre la ciurma dell'*Heahengel* si disponeva a formare un muro di scudi sulla striscia di terreno compatto. E avanzammo. Avanzammo verso i soldati di Ubba che solo in quel momento si erano resi conto di essere stati attaccati.

Stavamo marciando quando dalle baracche uscì barcollando una donna, che, nello scorgerci, prese a strillare e corse sulla spiaggia verso i danesi, uno dei quali stava urlando ai suoi di formare un muro di scudi. «Edor!» chiamai, sapendo che a quel punto avremmo avuto bisogno dei suoi uomini, e lui accorse, ingrossando le nostre file, cosicché formammo una compatta barriera sulla striscia di terreno solido; ma eravamo un centinaio contro l'intero esercito danese, seppure disordinato e in preda al panico. Lanciai un'occhiata verso la sommità di Cynuit e non vidi traccia degli uomini di Odda. Arriveranno, pensai, arriveranno certamente, e in quell'istante Leofric ordinò con un ruggito di sovrapporre gli orli degli scudi e, mentre le assi di legno di tiglio battevano l'una sull'altra, io sguainai Alito di Serpente e sfilai dalla cintola Pungiglione di Vespa.

Il muro di scudi. Era una cosa orrenda, aveva detto mio padre, che vi aveva combattuto sette volte e nell'ultima era stato ucciso.

Mai metterti contro Ubba, erano state le parole di Ravn.

Alle nostre spalle le navi più a nord bruciavano e di fronte a noi avanzava una massa di guerrieri inferociti e animati da un tale desiderio di vendetta da dimenticarsi di formare il muro di scudi: fu la loro rovina, perché piombarono su di noi come cani rabbiosi, spinti solo dalla voglia di uccidere, sicuri di poterci annientare perché loro erano danesi e noi sassoni occidentali. Ma noi li attendemmo a piè fermo e fu allora che in me, intento a fissare un uomo dal volto sfregiato che, urlando e con un rivolo di saliva che gli colava dalla bocca, stava per caricarmi, subentrò la calma. Di punto in bianco niente più acidità di stomaco, bocca arida, muscoli tremanti, ma solo una magica calma. Ero felice.

Ero anche stanco. Non avevo dormito, ero bagnato fradicio e intirizzito, eppure di colpo mi sentii invincibile. È una cosa meravigliosa, quella calma di fronte alla battaglia. Il nervosismo sparisce, la paura si dilegua nel nulla, tutto diventa chiaro come un prezioso cristallo e il nemico non ha

scampo perché è troppo lento. Spostai bruscamente lo scudo a sinistra, parando il colpo di lancia dell'uomo sfregiato, affondai in avanti Pungiglione di Vespa e il danese piombò sulla daga. Sentii la violenza dell'impatto rifluirmi lungo il braccio mentre la punta della lama perforava la muscolatura del ventre. Stavo già rigirando la daga, strattonandola verso l'alto e liberandola, squarciando cuoio, pelle, muscoli e budella, avvertendo il calore del sangue sulla mia mano gelata, quando l'uomo urlò, rovesciando sul mio viso il suo fiato che sapeva di birra; allora lo colpii con il pesante umbone dello scudo, facendolo crollare a terra, poi gli piantai un piede sull'inguine e gli affondai in gola la punta di Pungiglione di Vespa. Un secondo uomo mi stava già assalendo da destra, colpendo con un'ascia lo scudo del guerriero che mi era di fianco; non ci misi nulla a ucciderlo, con un colpo alla gola, dopo di che noi tutti avanzammo. Una donna, scarmigliata e con una lancia in mano, mi affrontò e io le sferrai un calcio poderoso, brutale; poi la colpii in faccia con il bordo di ferro dello scudo con tale forza da farla cadere, urlante, in un fuoco che stava per spegnersi e le fiamme ripresero vigore divorando i suoi capelli sciolti quasi fossero legnetti, mentre l'equipaggio dell'*Heahengel* mi si stringeva attorno e Leofric urlava di uccidere e di farlo in fretta. Avevamo la possibilità di sterminare i danesi che ci avevano attaccato così follemente, senza formare un vero muro di scudi; era un'impresa da compiere con le sole asce e spade, un lavoro da macellaio con buoni ferri del mestiere, ed erano già una trentina, se non più, i danesi morti, e sette navi stavano bruciando, con le fiamme che si propagavano a velocità sorprendente.

«Muraglia di scudi!» Udii quel grido levarsi in mezzo ai danesi. C'era luce, ormai, il sole era appena sorto all'orizzonte. Gli scafi più a nord erano diventati una fornace. Una testa di drago si levava in mezzo al fumo, con gli occhi dorati che mandavano lampi. Sulla spiaggia risuonavano le strida dei gabbiani e un cane dava loro la caccia fra le imbarcazioni, latrando. Mentre l'albero di una nave cadeva, sollevando scintille nell'aria argentea, vidi i danesi formare il loro muro di scudi, li vidi organizzarsi per ucciderci e scorsi il vessillo con il corvo, il triangolo di stoffa che proclamava come Ubba fosse lì e stesse per dare inizio alla carneficina.

«Muraglia di scudi!» urlai anch'io, e fu la prima volta che lanciai quell'ordine. «Muraglia di scudi!» Nel frattempo ci eravamo un po' sparpagliati, ma era arrivato il momento di serrare le file. Scudo contro scudo. Davanti a noi c'erano centinaia di danesi, pronti a sopraffarci, e io percossi il bordo metallico del mio scudo con Pungiglione di Vespa. «Vengono a

morire!» urlai. «Vengono a versare il loro sangue! Vengono a farsi infilzare dalle nostre lame!»

I miei uomini mandarono grida di giubilo. Quando avevamo attaccato, eravamo in cento, ma nei primi combattimenti le perdite erano state una dozzina; però tutti quelli rimasti esultavano, anche se il nemico era cinque o sei volte più numeroso, e Leofric iniziò a intonare il canto di guerra di Hegga, un canto dei rematori anglosassoni, ritmico e incalzante, in cui si raccontava di una battaglia combattuta dai nostri antenati contro gli uomini che vivevano in Britannia prima del nostro arrivo, e adesso noi lottavamo di nuovo per la nostra terra. Dietro di me udii una voce solitaria pronunciare una preghiera e, voltatomi, vidi padre Willibald con una lancia in mano. Risi del suo atto di disobbedienza.

In battaglia si doveva ridere. Me l'aveva insegnato Ragnar: bisognava gioire del combattimento. E gioirne maggiormente quando era mattina, perché il sole a est stava salendo e inondava di luce il cielo, ricacciando l'oscurità oltre il bordo occidentale del mondo; così picchiai Pungiglione di Vespa contro il mio scudo, facendo un tale frastuono da coprire le urla dei danesi. Sapevo che sarebbe stata dura e che dovevamo resistere finché Odda non fosse arrivato, ma mi fidavo di Leofric, che avrebbe fatto da bastione sul nostro fianco destro, dove certamente i danesi avrebbero cercato di aggirarci passando attraverso gli acquitrini. A sinistra non correvamo pericoli, perché da quella parte c'erano le navi; a destra, invece, il nostro muro poteva essere infranto, se non fossimo stati capaci di resistere.

«Scudi!» ruggii, e li facemmo toccare di nuovo fra loro perché i danesi stavano per arrivare e sapevo che non avrebbero esitato ad attaccarci. Eravamo troppo pochi per incutere timore, perciò prima d'ingaggiare battaglia non avrebbero avuto bisogno di chiamare a raccolta il proprio coraggio: si sarebbero semplicemente fatti avanti.

Avanzarono, infatti. Uno schieramento compatto, scudi affiancati stretti, le cuspidi delle asce e delle lance e le lame delle spade illuminate dalla fresca luce del mattino.

Per primi fioccarono i colpi di lancia e i fendenti d'ascia, ma noi che ci trovavamo in prima linea ci accovacciammo dietro gli scudi, mentre quelli dietro di noi sollevavano i propri per proteggerci dall'alto; le armi nemiche, nel giungere a segno, picchiarono duro senza tuttavia produrre danni, però subito dopo udii il selvaggio grido di guerra dei danesi, che suscitò in me un ultimo guizzo di paura, e iniziò il corpo a corpo.

Nel fragore degli scudi che si scontravano, sentii il mio sbattermi violen-

temente contro il petto e, fra urli di rabbia, una lancia infilarsi tra le mie caviglie; così affondai Pungiglione di Vespa che fu bloccata da uno scudo, mentre alla mia sinistra risuonava un grido e un'ascia mi vorticava sulla testa. Mi rannicchiai, affondai di nuovo la daga, che si confisse di nuovo in uno scudo, e spinsi questo indietro con il mio; dopo di che liberai la daga e, rischiando d'inciampare nella lancia stesa a terra, alzai Pungiglione di Vespa al disopra del bordo dello scudo e la piantai in un viso barbuto. L'uomo crollò di lato, con la bocca piena del sangue che sgorgava dalla guancia squarciata, e stavo avanzando di un mezzo passo, incespicando di nuovo, quando una spada mi sfiorò l'elmo e mi colpì di piatto sulla spalla. Mentre i danesi continuavano a urlare, a spingere, a martellarci di colpi, mi sentii tirare indietro, perché mi ero portato troppo avanti e il primo muro di scudi che si fosse aperto sarebbe stato quello destinato a essere travolto. Pur sapendo quali pressioni dovesse sostenere Leofric dalla sua parte, non trovai il tempo di lanciargli un'occhiata, perché l'uomo con la guancia lacerata stava martellando il mio scudo con un'ascia corta, nel tentativo di farlo a pezzi; ma io l'abbassai bruscamente, schivando il suo fendente, e vibrai una seconda volta Pungiglione di Vespa sul viso del mio avversario. Mentre la daga strideva sulle ossa del cranio, provocando un nuovo fiotto di sangue, sbattei il mio scudo contro quello dell'uomo, che barcollò all'indietro, per essere subito dopo proiettato in avanti da chi gli stava immediatamente alle spalle, permettendo stavolta a Pungiglione di Vespa di piantarsi nella sua gola. Il danese cadde in ginocchio, con il fiato che gli usciva dalla trachea squarciata sotto forma di bolle rossastre. L'uomo dietro di lui affondò in avanti una lancia, che si piantò nel mio scudo, restandovi però infitta, e lui, spinto dalla marea che lo seguiva, inciampò nel corpo del commilitone morente che gli ostruiva la strada. Chi stava alla mia destra lo colpì al capo con il bordo dello scudo e io gli sferrai un calcio in faccia, poi vibrai in basso Pungiglione di Vespa. Un danese mi strappò la lancia dallo scudo e l'affondò di nuovo, ma fu messo fuori combattimento dal mio vicino di sinistra. Tuttavia i danesi continuavano a farsi avanti e noi ripiegammo, assumendo una forma curva, perché il nostro fianco destro subiva pesanti assalti dal nemico che era dilagato negli acquitrini e, benché Leofric riuscisse a mantenere comunque compatta la formazione, finimmo per trovarci con la schiena rivolta alle navi in fiamme. Avvertii il calore del fuoco e pensai che saremmo morti lì, con le spade in pugno e le terga arroventate, così menai una frenetica serie di fendenti contro un danese dalla barba rossa, tentando di fargli a pezzi lo scudo, mentre Ida, il mio

vicino di destra, crollava a terra, con le budella che uscivano dal cuoio squarciato. Quando un danese ne approfittò per balzarmi addosso da quella parte, affondai Pungiglione di Vespa verso il suo viso, mi rannicchiai, parai il suo colpo d'ascia con lo scudo che stava quasi per rompersi e, urlando agli Uomini alle mie spalle di riempire il varco, allungai la daga verso i piedi dell'avversario, affettandogli una caviglia; ma a toglierlo definitivamente di mezzo fu una lancia che lo colpì alla tempia. Allora emisi un possente grido e mi risollevai, per affrontare i danesi che continuavano a sopraggiungere, benché non ci fosse spazio né per combattere né per vedere: eravamo una massa ansante di uomini che colpivano, menavano fendenti, sanguinavano e morivano. E fu allora che arrivò Odda.

L'aldermanno aveva aspettato che i danesi si accalcassero sulla riva del fiume, che si spingessero l'un l'altro per l'ansia di caricarci e ucciderci, e solo allora aveva guidato oltre i bastioni di Cynuit i suoi uomini, che erano scesi dal fortilizio con la rapidità del fulmine, armati di spade, asce, falci e lance. Alcuni danesi li videro e lanciarono grida d'avvertimento, la loro retroguardia si girò per affrontare il nuovo pericolo e io me ne accorsi sentendo la pressione contro di noi allentarsi. Vibrai Pungiglione di Vespa nella spalla di un guerriero nemico e la lama scese profondamente, fino a raschiare l'osso, ma l'uomo si contorse, facendomi sfuggire di mano la daga, e allora sguainai Alito di Serpente e urlai ai miei di mettere a morte quei bastardi. Era la nostra giornata, gridai, e Odino ci stava concedendo la vittoria.

Avanti, ora. Avanti verso la carneficina. Bisogna guardarsi da chi ama la battaglia. Secondo Ravn, solo un combattente su tre, per non dire su quattro, è un vero guerriero, mentre tutti gli altri sono una massa riluttante, ma avrei imparato che solo un uomo su venti ama lo scontro. E i tipi del genere sono i più pericolosi, i più capaci, quelli che mietono le anime e incutono terrore. Io ero uno di loro e quel giorno, accanto al fiume, con il sangue che rifluiva nella marea montante, e accanto alle navi in fiamme, lasciai che Alito di Serpente intonasse il suo canto di morte. Ricordo poco di quei momenti, a parte la furia, l'esaltazione, il massacro. Erano gli istanti che i bardi immortalano nei loro poemi, il cuore della battaglia che porta alla vittoria. Il coraggio dei danesi svanì di colpo: avevano creduto di stare vincendo, di averci intrappolato contro le imbarcazioni in fiamme, di precipitare nell'aldilà le nostre misere anime, e invece i coscritti del Defnascir piombarono su di loro come un uragano.

«Avanti!» urlai.

«Viva il Wessex!» ruggì Leofric. «Wessex!» Menava fendenti con l'ascia, faceva a pezzi i nemici, guidava l'equipaggio dell'*Heahengel* lontano da quelle navi fiammeggianti.

I danesi presero a indietreggiare, per sfuggirci, così potemmo scegliere le nostre prede e quel giorno Alito di Serpente si dimostrò letale. Martellai lo scudo di un nemico, facendo perdere a quest'ultimo l'equilibrio, poi affondai la lama in avanti, gettai l'uomo a terra e lo trafissi alla gola; dopo di che cercai un'altra vittima, la spinsi nei resti di un falò, dove le fiamme covavano ancora sotto la cenere, e misi a tacere le sue urla uccidendola. Ma, mentre sempre più danesi correvano verso le navi non lambite dal fuoco, spingendole nella marea che saliva, Ubba combatteva ancora. Urlò ai suoi uomini di formare un nuovo muro di scudi, per proteggere le imbarcazioni, ed era tale la sua autorità, tanto prorompente la sua rabbia, che il nuovo muro resistette. Lo colpimmo con forza, lo martellammo con spade, asce, lance, e di nuovo non ci rimase spazio per combattere, di nuovo formammo solo un agglomerato da cui si levavano ansiti, grugniti, fiati puzzolenti; ma stavolta erano i danesi a indietreggiare, passo dietro passo, via via che gli uomini di Odda si univano ai miei per circondare il nemico e tramortirlo.

Ubba però resisteva, tenendo salda la retroguardia, raggruppata sotto il vessillo con il corvo. E, per ogni istante in cui quella resistenza si prolungava, una nuova nave veniva spinta lontano dalla riva del fiume. Ubba ormai non voleva altro che salvare il maggior numero di uomini e imbarcazioni, permettere a una parte del suo esercito di fuggire, sottrarla a quella morsa di scudi e lame. Sei navi danesi stavano già allontanandosi a remi sul mare di Sæfern e altre riempiendosi di uomini, quando urlai alle mie truppe di fare breccia nel muro, di sterminare tutti; ma non c'era spazio per vibrare le armi, c'era soltanto il suolo reso scivoloso dal sangue, c'erano le lame che colpivano al di sotto degli scudi, le due muraglie contrapposti che si spingevano, i feriti che si allontanavano strisciando alle spalle del nostro schieramento.

E all'improvviso, con un ruggito di rabbia, Ubba con la sua grande ascia da guerra si aprì la strada nella nostra linea. Ricordai di avergli visto fare lo stesso nel combattimento di fronte al Gewæsc, rammentai come lui fosse sembrato sparire fra i ranghi del nemico al solo scopo di farne strage; e adesso la sua enorme lama stava vorticando di nuovo, creandosi spazio tutt'attorno, e il nostro muro indietreggiò. I danesi tennero dietro al loro capo, che pareva deciso a vincere da solo quello scontro, così da ottenere

un trionfo da segnare negli annali dei normanni affinché non fosse mai più dimenticato. La follia della battaglia si era impadronita di lui, i responsi delle rune erano stati dimenticati, e Ubba Lothbrokson stava scrivendo la propria leggenda. Dopo aver abbattuto un altro uomo, schiantato dalla sua ascia, mandò un urlo di sfida e, con i danesi che avanzavano dietro di lui, minacciò di fendere in due il nostro muro. Allora mi ritrassi dalla mia posizione, mi feci strada fra i miei uomini e, raggiunto il punto in cui Ubba combatteva, gridai il suo nome e lo chiamai figlio di una capra, escremento umano; al che lui si voltò, con uno sguardo selvaggio negli occhi, e mi vide.

«Piccolo bastardo», ringhiò e, mentre gli uomini davanti a me si rannicchiavano, si fece avanti, con la cotta di maglia macchiata di sangue, lo scudo mancante di una parte, l'elmo costellato di tacche e la lama dell'ascia arrossata.

«Ieri», dissi, «ho visto un corvo precipitare al suolo.»

«Lurido bugiardo», proruppe, sferrandomi un colpo d'ascia, che io parai con lo scudo; fu come frenare la carica di un toro. Quando Ubba ritrasse l'arma, dal mio scudo si staccò una grossa scheggia di legno che lasciò filtrare la luce del nuovo giorno.

«Un corvo», continuai, «è caduto dal cielo limpido.»

«Figlio di baldracca», esclamò, e roteò di nuovo l'ascia, che per la seconda volta fermai con lo scudo, barcollando all'indietro. La fessura nel legno si era allargata.

«Mentre cadeva, il corvo ha fatto il tuo nome», ripresi.

«Stronzo anglosassone», urlò, e sferrò un terzo colpo. Stavolta feci un passo indietro e roteai Alito di Serpente, per recidergli la mano con cui impugnava l'arma, ma Ubba fu rapido, veloce come un serpente, e si ritrasse appena in tempo.

«Ravn mi aveva detto che ti avrei ucciso», seguitai. «L'aveva previsto. In un sogno accanto al pozzo di Odino, fra il sangue, aveva visto il vessillo con il corvo cadere a terra.»

«Bugiardo!» sbraitò, e mi piombò addosso, cercando con il suo peso e la sua forza bruta di gettarmi al suolo; ma io lo fermai, gli umboni dei due scudi schiacciati l'uno contro l'altro, e resistetti, poi cercai di colpirlo alla testa con Alito di Serpente. La lama rimbalzò sul suo elmo e io saltai all'indietro, evitando per una frazione di secondo che l'ascia mi piombasse sulle gambe, quindi tirai un affondo e gli piantai nel torace la punta della spada; però il colpo era privo di forza e la cotta di maglia ne assorbì l'im-

patto. Lui allora sollevò l'ascia, nel tentativo di sbudellarmi dall'inguine al petto, ma il mio scudo, pur così malconcio, mi protesse. Entrambi facemmo un passo indietro.

«Tre fratelli», dissi, «e sei rimasto in vita solo tu. Porta i miei saluti a Ivar e Halfdan. Di' loro che è stato Uhtred Ragnarson a mandarti a raggiungerli.»

«Bastardo», urlò, e balzò di nuovo in avanti, sferrando con l'ascia un possente colpo in sbieco destinato a spaccarmi il torace. Ma in me era subentrata la calma del guerriero e ogni paura era scomparsa, sostituita da un'immensa felicità; così sollevai di lato lo scudo per fermare quella mazzata e, quando sentii la pesante lama affondare in ciò che restava della piastra di legno, sfilai il braccio dal sostegno dello scudo, lasciando che quell'insieme sgangherato di legno e metallo penzolasse dalla sua lama.

Presi a colpire Ubba, una volta, due, tenendo l'impugnatura della spada con entrambe le mani e facendo ricorso a tutta la forza che avevo acquisito nei lunghi giorni trascorsi ai remi dell'*Heahengel*, finché non gli incrinai lo scudo e lo costrinsi a indietreggiare. Lui fece per sollevare l'ascia, ancora impacciata dai resti del mio scudo, ma barcollò. Aveva messo i piedi sulle budella di un uomo sventrato e il sinistro gli scivolò di lato, sbilanciandolo. Ne approfittai per affondare verso di lui Alito di Serpente, la cui lama perforò la cotta di maglia appena sopra l'ascella, e il braccio che reggeva l'ascia ricadde inerte, privo di forza. Nel ritrarre la spada, sferzai Ubba sulla bocca, urlando e, quando la sua barba si riempì di sangue, lui capì. Si rese conto che stava per morire, che di lì a poco sarebbe andato a trovare i fratelli nell'aula dei defunti. Ma non si arrese. Pur vedendo ormai la morte che si avvicinava, tentò di schivarla, riprendendo a colpirmi con il suo scudo; io però ero troppo veloce, troppo esultante, e il mio successivo fendente lo prese al collo e lui barcollò, con rivoli di sangue che gli inondavano la spalla e altri che filtravano attraverso le maglie della sua cotta. Poi, mentre si sforzava di restare in piedi, mi guardò negli occhi.

«Aspettami nel Walhalla, signore», gli dissi.

Ubba cadde in ginocchio, continuando a fissarmi. Tentò di parlare, ma non ci riuscì, e io gli infersi il colpo mortale.

«Ora sterminiamoli tutti!» gridò l'aldermanno Odda, e i nostri uomini, che si erano fermati a osservare il duello, lanciarono urla di trionfo e si precipitarono contro i danesi, nelle cui file serpeggiava il panico. Alcuni tentarono ancora di raggiungere le navi, altri gettarono a terra le armi e i più furbi si stesero al suolo, fingendosi morti, mentre le falci avevano la

meglio sulle spade. Anche le donne erano scese da Cynuit e avevano invaso l'accampamento danese, uccidendo e razziando.

M'inginocchiai accanto a Ubba e gli chiusi la mano destra, ormai inerte, sull'impugnatura della sua ascia da guerra. «Sali al Walhalla, signore», dissi. Lui non era ancora spirato, ma stava morendo, perché il mio ultimo colpo gli era penetrato a fondo nel collo; a un tratto fu scosso da un forte tremito e dalla gola gli uscì una sorta di gracchio. Continuai a tenergli la mano stretta sull'ascia finché la morte non sopraggiunse.

Altre dodici navi erano riuscite a prendere il largo, tutte affollate di danesi, ma il resto della flotta di Ubba cadde in mano nostra. A parte una manciata di guerrieri nemici fuggiti nei boschi, dove furono successivamente catturati, tutti gli altri erano morti o prigionieri e il vessillo con il corvo finì a Odda. Quel giorno riportammo una grande vittoria e Willibald, con la cuspide della lancia rossa di sangue, ballò di gioia.

Il nostro bottino consistette in cavalli, oro, argento, prigionieri, donne, navi, armi e armature. E io avevo combattuto in un vero muro di scudi.

L'aldermanno Odda era stato ferito, colpito in testa da un'ascia che gli aveva perforato l'elmo e gli si era piantata nel cranio. Era vivo, ma aveva gli occhi bianchi, la carnagione cerea, il respiro superficiale e la testa coperta di sangue. Era stato portato in una delle case del piccolo villaggio ed era attorniato da preti che pregavano per lui. Andai a fargli visita, benché Odda non riuscisse né a vedere né a parlare e forse neppure a sentire; tuttavia spinsi di lato due preti, m'inginocchiai di fianco al suo letto e lo ringraziai per aver combattuto contro i danesi. Suo figlio, illeso, con l'armatura che non sembrava aver riportato il minimo graffio in battaglia, mi osservò da un oscuro angolo della stanza.

Mi rialzai. La schiena mi doleva e le braccia bruciavano di stanchezza. «Vado a Cridianton», comunicai a Odda il Giovane.

Lui si strinse nelle spalle, come se quella mia decisione non lo riguardasse. Mi chinai e varcai la bassa soglia della porta, oltre la quale mi aspettava Leofric. «Non andare a Cridianton», mi disse.

«Mia moglie è lì», replicai. «E anche mio figlio.»

«Alfredo è a Exanceaster», aggiunse Leofric.

«E allora?»

«Allora chi gli porterà la notizia di questa battaglia se ne vedrà attribuire il merito», ribatté lui.

«Vacci tu, dunque», dissi.

I prigionieri danesi volevano seppellire Ubba, ma Odda il Giovane aveva

ordinato che il cadavere venisse smembrato e i vari pezzi lasciati in balia di bestie e uccelli. Ma siccome ciò non era stato ancora fatto, anche se la grande ascia da guerra che avevo messo nella mano morente di Ubba era sparita, cosa di cui mi rammaricai perché la volevo per me, pretesi che il condottiero venisse trattato, da morto, con tutti gli onori, e autorizzai pertanto i prigionieri a scavare la fossa. Odda il Giovane non si oppose e lasciò che i danesi seppellissero il loro capo ed elevassero un tumulo sul suo cadavere, permettendo così a Ubba di raggiungere i fratelli nell'aula dei defunti.

Terminata la cerimonia, mi diressi verso sud con una ventina dei miei uomini, tutti in groppa ai cavalli che avevamo preso ai danesi.

Andavo a trovare la mia famiglia.

In questi giorni, che un'infinità di tempo divide da quello in cui fu combattuta la battaglia di Cynuit, ho al mio servizio un suonatore d'arpa. È un vecchio gallese, cieco, ma molto bravo, e canta spesso le storie dei suoi antenati. Gli piacciono soprattutto quelle di Artù e Ginevra e quelle in cui si narra come Artù sterminò i sassoni; ma sta bene attento a non farmele sentire e tenta invece di compiacermi descrivendo in toni eccessivamente adulatori le mie battaglie, cantando le parole dei miei poeti che mi chiamano Uhtred l'Invincibile o Uhtred il Dispensatore di morte o Uhtred il Compassionevole. A volte vedo il vecchio cieco sorridere fra sé, mentre le sue dita pizzicano le corde del suo strumento, e apprezzo più lui, con quel suo scetticismo, dei poeti, che sono un branco di piagnucolosi leccapiedi.

Ma nell'anno 877 non avevo al mio servizio né poeti né suonatori d'arpa. Ero un giovane uscito stralunato e confuso dal muro di scudi e avevo ancora nelle narici l'odore del sangue mentre cavalcavo verso sud, eppure, per qualche strano motivo, durante il viaggio fra le colline e i boschi del Defnascir mi venne da pensare a un'arpa.

Ogni nobile ne aveva una nella propria aula. Da bambino, prima di andare a vivere con Ragnar, mi sedevo a volte accanto a quello strumento, a Bebbanburg, e rimanevo stupito nel notare come le corde suonassero autonomamente. Bastava pizzicarne una perché anche le altre vibrassero, emettendo una musica quasi impercettibile. «Stai sprecando il tuo tempo, ragazzo?» aveva ringhiato un giorno mio padre, sorprendendomi accovacciato accanto all'arpa, e credo che in effetti la mia fosse una perdita di tempo; ma in quel giorno di primavera dell'877 l'arpa della mia infanzia mi tornò in mente e ricordai come tutte le corde vibrassero all'unisono con l'unica

che era stata pizzicata. Non era vera musica, ovviamente, ma un suono, che si udiva appena, e tuttavia dopo la battaglia nella valle del Pedredan mi sembrava che la mia vita fosse un insieme di corde che, benché separate, emettevano tutte un loro suono non appena ne toccavo una. Pensai a Ragnar il Giovane e mi chiesi se fosse ancora vivo, e se fosse vivo anche l'assassino di suo padre, Kjartan, e, nel caso così non fosse, come fosse morto. Nel pensare a Ragnar mi venne in mente Brida, e il suo ricordo si fuse con quello di Mildrith e ciò m'indusse a interrogarmi su Alfredo e su quella megera di sua moglie, Ælswith. Tutte quelle persone separate facevano parte della mia vita, erano corde che vibravano all'interno di una cassa di risonanza che ero io, Uhtred, e, sebbene disgiunte, interagivano fra loro e insieme componevano la musica della mia vita.

Pensieri senza senso, mi dissi. La vita è solo vita. Viviamo, moriamo, saliamo nell'aula dei defunti. Non c'è musica, tutto è in mano al destino. Il fato è inesorabile.

«Che cosa stai rimuginando?» mi chiese Leofric. Cavalcavamo in una valle piena di fiori rosei.

«Credevo tu fossi partito per Exanceaster», ribattei.

«Ci andrò, ma prima vengo con te a Cridianton, poi ti porto a Exanceaster. Allora, cosa stavi rimuginando? Hai l'aria cupa, sembri un prete.»

«Pensavo a un'arpa.»

«Un'arpa!» scoppiò a ridere. «La tua testa è piena di stupidaggini.»

«Toccala», dissi, «e otterrai soltanto rumori, ma suonala e ne caverai una musica.»

«Cristo santo!» Mi lanciò un'occhiata ansiosa. «Sei quasi peggio di Alfredo. Pensi troppo.»

Aveva ragione. Alfredo era ossessionato dall'ordine, dall'idea di dover intervenire sul caos dell'esistenza in modo da poterlo controllare. Lui lo faceva servendosi della Chiesa e della legge, che sono più o meno la stessa cosa; io invece volevo individuare un disegno nella trama della vita. Alla fine ne ho trovato uno, che non ha nulla a che vedere con un dio qualsiasi, ma riguarda le persone. Le persone che amiamo. Il mio arpista ha ragione di sorridere quando canta che io sono Uhtred il Generoso o Uhtred il Vendicativo o Uhtred lo Sterminatore, perché è vecchio e ha capito ciò che ho capito anch'io, cioè che in realtà sono Uhtred il Solitario. Avanziamo tutti da soli nell'esistenza e cerchiamo una mano da stringere nel buio. E non è l'arpa a suonare, ma la mano.

«A pensare troppo», esclamò Leofric, «ti verrà il mal di testa.»

«Earsling», gli dissi.

Mildrith stava bene. Era sana e salva. Non era stata violentata. Quando mi vide, scoppiò a piangere e io la presi fra le braccia, meravigliandomi dell'affetto che provavo per lei. Mi disse di aver creduto che io fossi morto e di aver pregato il suo dio affinché mi risparmiasse; poi mi accompagnò nella stanza in cui si trovava mio figlio, ancora in fasce, e per la prima volta vidi Uhtred figlio di Uhtred e mi augurai che un giorno diventasse il legittimo e unico proprietario di una distesa di terre accuratamente delimitata da pietre e fossi, querce e frassini, paludi e litorali marini. Sono ancora qui a rivendicare il possesso di quelle terre conquistate con il sangue della nostra famiglia, e le strapperò all'uomo che me le ha rubate per donarle ai miei figli. Perché io sono Uhtred, il conte Uhtred, Uhtred di Bebbanburg, e tutto è in mano al destino.

NOTA STORICA

Alfredo è notoriamente l'unico monarca della storia inglese cui sia toccato l'onore di essere chiamato «il Grande» e in questo romanzo, e nei successivi, tento di dimostrare perché tale appellativo sia più che meritato. Non voglio anticipare ciò che narrerò nei prossimi libri, ma posso accennare, a grandi linee, che fu lui a sconfiggere gli invasori danesi salvando il Wessex e, di conseguenza, la civiltà anglosassone, e che il figlio Edoardo, la figlia Æthelflaed e il nipote Æthelstan ne portarono a compimento l'opera, consistente nella creazione di un'entità politica inedita chiamata «Englaland». E in tutti questi avvenimenti coinvolgerò Uhtred.

La nostra storia comincia mostrando un Alfredo estremamente pio e affetto da ricorrenti disturbi fisici. Una recente teoria suggerisce che soffrisse del morbo di Crohn, che causa violenti dolori addominali, e di attacchi periodici di emorroidi, notizie che possiamo ricavare da un libro scritto da un uomo che conosceva particolarmente bene il re, cioè il vescovo Asser, il quale entrò nella vita del sovrano dopo i fatti descritti in questo romanzo. Oggi si discute se sia davvero il vescovo Asser l'autore della biografia di Alfredo o se questa non sia stata invece redatta un centinaio d'anni dopo la morte dell'interessato. Io, non avendo la minima competenza in materia, non sono in grado di valutare le opposte argomentazioni degli studiosi, ma, se anche la biografia fosse un falso, contiene molte informazioni che hanno il sapore della verità, così da suggerire che chiunque l'abbia scritta aveva di Alfredo una conoscenza approfondita. Certamente l'autore vuole dare

del re un'immagine gloriosa, presentandolo come uomo d'armi, letterato e fervente cristiano, ma non si sforza di nascondere i peccati giovanili del suo eroe. Alfredo, ci dice, «non riusciva a dominare i desideri carnali» finché Dio, benevolmente, non lo rendeva così infermo da resistere alla tentazione. Per quanto riguarda la presunta esistenza di un figlio illegittimo, Osferth, le opinioni sono discordi, ma la cosa sembra assai probabile.

La sfida più grave che Alfredo si trovò a fronteggiare fu un'invasione dell'Inghilterra da parte dei danesi. È probabile che molti lettori restino delusi nel sentirsi presentare in questo romanzo i danesi come normanni o pagani e quasi mai come vichinghi. Per tale scelta mi sono rifatto ai primi scrittori anglosassoni che avevano sperimentato di persona le incursioni danesi e che solo di rado usano il termine «vichinghi», che comunque sta a indicare un'attività piuttosto che un popolo o una tribù. «Comportarsi da vichinghi» significava compiere razzie, e i danesi che combatterono contro gli anglosassoni nel secolo IX, per quanto indiscutibilmente razziatori, erano soprattutto invasori e occupanti. Su di loro abbiamo tutto un florilegio di fantasiose leggende, che concernono in modo particolare l'elmo con le corna, il sacro furore che s'impadroniva dei guerrieri durante il combattimento e la macabra usanza di uccidere le vittime legandole con braccia e gambe divaricate, per esporre polmoni e cuore. Questo tipo di esecuzione sarebbe comparso invece, a quanto pare, in epoca successiva, mentre la figura del guerriero in preda a una cieca follia che combatte nudo non ha riscontri nella realtà. Senza dubbio anche a quei tempi i soldati potevano impazzire, ma non ci sono prove che sui campi di battaglia comparissero regolarmente esaltati nudisti. Ciò vale anche per gli elmi con le corna, della cui esistenza non è stata trovata nessuna prova. I vichinghi erano troppo intelligenti per mettersi in testa un paio di vistose protuberanze di cui il nemico avrebbe subito approfittato per far volare lontano l'elmo. È un vero peccato dover rinunciare a questo dettaglio iconografico, ma, ahimè, gli elmi con le corna sono un'invenzione.

Ciò che è storicamente comprovato è l'accanimento con cui i danesi devastavano gli edifici religiosi. Non essendo cristiani, gli invasori non vedevano nessun valido motivo per risparmiare chiese, monasteri e conventi, soprattutto considerato il fatto che molto spesso quei luoghi ospitavano ingenti tesori. Non è invece sicuro che sia avvenuto davvero l'attacco concertato alle sedi monastiche del nord, in quanto la fonte, una cronaca del Duecento scritta da Roger of Wendover, è estremamente tarda; ma quello che sappiamo con certezza è che durante l'incursione danese molti vesco-

vati e monasteri furono rasi completamente al suolo, perché più che di un'incursione si può parlare di un deliberato tentativo di sradicare la società anglosassone per dare vita al suo posto a un regno danese.

Ivar il Disossato, Ubba, Halfdan, Guthrum, i vari re, l'Æthelwold nipote di Alfredo, l'aldermanno Odda e tutti quelli i cui nomi cominciano con la lettera *Æ* (la cosiddetta *ash*, ormai scomparsa) sono realmente esistiti. Per quanto riguarda Alfredo, ho optato per la grafia in uso al giorno d'oggi, rinunciando a quella, più esatta, di Ælfred. Non si sa con esattezza come sia morto re Edmondo dell'Anglia orientale, ma fu certamente ucciso dai danesi e in un antico testo si dice che il futuro santo fu crivellato di frecce come san Sebastiano. Ragnar e Uhtred sono invece personaggi di fantasia, ma, siccome risulta che, in un periodo successivo, a possedere Bebbanburg (oggi Bamburgh Castle) fu una famiglia di nome Uhtred, che è anche quella dei miei avi, ho deciso di assegnarle il dominio di quella magica roccaforte in anticipo di alcuni anni rispetto ai dati ufficiali. La maggior parte degli episodi più importanti descritti nel libro è davvero avvenuta: l'assalto a York, l'assedio di Nottingham, le incursioni contro i quattro regni sono tutti fatti reali, descritti nella Cronaca anglosassone o nella biografia di re Alfredo del vescovo Asser, che sono le due più importanti fonti riguardanti quel periodo.

Le ho usate entrambe e ho anche consultato una gran quantità di opere secondarie. L'esistenza di Alfredo è straordinariamente ben documentata, se consideriamo l'epoca in cui visse, perché disponiamo di annotazioni scritte dallo stesso re; ciò nonostante, per citare quanto dice il professor James Campbell in un saggio su questo sovrano, «le frecce dell'intuizione hanno bisogno di un impennaggio di congetture». Io ho arricchito tale impennaggio, com'è giusto che faccia ogni autore di romanzi storici, però buona parte del testo è basata quanto più possibile su avvenimenti reali. L'occupazione di Wareham da parte di Guthrum, lo scambio di ostaggi, la strage di questi ultimi e la rottura della tregua, la presa di Exeter, così come l'affondamento della maggior parte della flotta danese al largo di Durlston Head, nei pressi di Swanage, a causa di una tremenda burrasca, sono tutti fatti realmente accaduti. L'unico pesante strappo alla verità storica da me commesso è stato quello di anticipare di un anno la morte di Ubba, per avere la possibilità, nel prossimo libro, di mandare altrove Uhtred, e, sulla base di quanto sostiene John Peddie nel suo saggio *Alfredo, Warrior King*, di ambientare la battaglia a Cannington, nel Somerset, anziché, come vuole la tradizione, a Countisbury Head, nel Devon settentrionale. Alfredo fu

il re che concepì l'idea della nazione inglese, idea che il figlio, la figlia e il nipote realizzarono. In un periodo di grande pericolo, in cui i regni anglosassoni corsero il rischio di estinguersi per sempre, rappresentò un baluardo che permise alla cultura della sua gente di sopravvivere. E questo è solo uno, e neppure il più importante, dei risultati da lui ottenuti, ma la sua storia è soltanto all'inizio e Uhtred dovrà combattere ancora.

FINE